OPERE COMPLETE

DAL REV. PADRE

GIOACCHINO VENTURA

IL
TESORO NASCOSTO

OVVERO

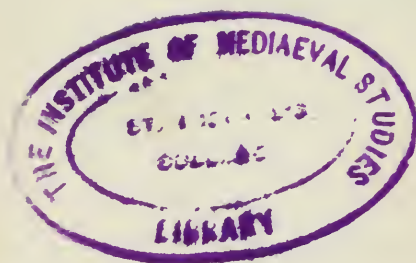
OMILIE SOPRA LA PASSIONE
DEL NOSTRO SIGNOR GESÙ CRISTO

PREDICATE NELLA BASILICA VATICANA

VOL. II.

GENOVA
DARIO GIUSEPPE ROSSI
1867.

21330

3

OMILIA XIII.

GLI OBBROBRII.

Non confundantur super me qui quærunt te, Deus Israel. Quoniam propter te sustinui opprobrium; operuit confusio faciem meam. Zelus domus tuæ comedit me; et opprobria exprobantium tibi ceciderunt super me.
(Psal. 68).

1. Infelice Sansone! Poichè lo ebbero in poter loro i Filistei, lo trascinarono innanzi a Dagone loro idolo, per offrire a questa falsa divinità un sagrificio degno di lei, insultando nel suo tempio l'adoratore più fedele del Dio vero. Imperciocchè, toltolo in mezzo a loro, e cavatigli barbaramente gli occhi, chi l'oltraggia coi più pungenti rimproveri, chi lo deride coi sarcasmi più impuri; chi lo schiaffeggia e chi lo percuote con colpi egualmente spietati che vili contro uomo senz'occhi e stretto in catene; e tutti poichè ne han licenza, gareggiano a strapazzarlo ed a fare e a dir contro lui tutto il peggio che può ispirare la crudeltà unita al disprezzo contro un nemico che si odia e si ha a vile: *Præceperunt ut vocaretur Sampson; et ante eos luderet; (vel) Ut risum nobis præbeat. Qui adductus de carcere, ludebat ante eos; (vel) Ludibrio erat coram ipsis* (Judic. 16). E questo reo trattamento contro quell'uomo famoso si prolungò finchè egli, ricuperate

col crescergli dei capelli, le sue forze, fece crollare quel tempio sacrilego e seppellì sotto le sue rovine coloro che si erano preso trastullo delle sue umiliazioni e delle sue pene.

2. Ora non credo che trovisi ne' Libri Santi figura di questa più fedele e più viva degli orribili strapazzi, degli affronti crudeli, che Gesù Cristo soffrì in casa di Caifasso, turpe delubro del diavolo, cui i Giudei offrirono un sacrificio quanto più empio, tanto a lui più gradito, insultando ivi ne' più barbari modi il santo ed innocente Figliuolo di Dio.

Ma deh! ha detto Gesù Cristo medesimo pel suo Profeta: Nessuno dei veri fedeli, che cercano sinceramente Dio, si scandalizzi, si vergogni di queste orribili ignominie del suo Salvatore: *Non confundantur super me qui quærunt te, Domine.* Poichè il vero Sansone, spiegando la forza della sua Divinità, farà esso pure, morendo, crollare la sinagoga divenuta vero tempio di Satana: ed avvolgerà i Giudei sotto le ruine della lor città e del lor tempio. Ed intanto non è solo la malizia degli uomini, ma anche, e molto più, la volontà di Dio; non è solo l'odio dei suoi nemici, ma anche, e molto più, il suo ardentissimo amore per la vera casa di Dio, la sua Chiesa, che gli fa sostenere tanta confusione del suo volto, tanti strapazzi della sua persona. Deh! che ha preso egli ad espiare i peccati tutti degli uomini, e perciò tutti riuniti sono piombati sopra di lui gli oltraggi e gl'insulti che dagli uomini si son fatti e si fanno alla maestà di Dio: *Quia propter te sustinui opprobrium, operuit confusio faciem meam. Zelus domus tuæ comedit me: et opprobria exprobrantium tibi ceciderunt super me.*

Ecco dunque, anime cristiane e fedeli, il punto di

vista onde dobbiamo considerare oggi il grande, profondo, incomprensibile mistero degli obbrobrii di Gesù Cristo. Dobbiamo, cioè, vedervi per quai mezzi contrarii alla sapienza del mondo la sapienza di Dio ha voluto cancellar le ignominie dell'uomo, e convertire e vincere il mondo; per conchiuder poi con san Gregorio che il Salvator nostro quanto più è stato indegnamente per noi vilipeso, tanto più è degno delle nostre adorazioni e del nostro amore: *Tanto magis ab hominibus honorandus, quanto magis pro hominibus indigna suscepit.*

PARTE PRIMA.

3. Come il gran sinedrio, presieduto da Caifasso, ebbe a voti unanimi dichiarato reo di bestemmia e degno di morte Gesù Cristo, l'autore della benedizione e della vita; si fece cenno all'iniqua sbirraglia che lo aveva in custodia di strascinarlo giù nell'atrio di quella casa funesta e di ritenerlo ivi durante il resto della notte, fino a che la seguente mattina si fosse altrimenti disposto della sua persona. Ed intanto fu conceduta piena licenza ad ognuno di fargli quanto più di strapazzi può usar l'insolenza ispirata dall'odio e dalla crudeltà.

Ecco adunque che i nuovi Filistei, strettisi ai fianchi del vero Sansone, come lupi famelici attorno un mansuetissimo agnello, cominciano circa la mezza notte, e prolungano sino allo spuntare del giorno, contra la persona adorabile del Salvatore. la scena di barbarie descrittaci dagli Evangelisti, che indica diggià tanti eccessi, e ne lascia indovinare tanti altri!

Un solo tratto di somiglianza è mancato tra la figura ed il Figurato; cioè che al nuovo Nazareno non furono

pesti e cavati gli occhi come all'antico; e ciò non già per difetto di odio, di malizia o di crudeltà per parte dei Giudei, che certamente anche a questo eccesso sarebbero trascorsi, ma perchè furono da mano invisibile impediti di far quest'oltraggio al vero tempio di Dio, opera dello Spirito Santo, al corpo santissimo di Gesù Cristo, che doveva rimanere intatto. Vi supplirono però quei perfidi, bendando gli occhi al Signore con un vilissimo straccio, per non essere funestati dalla maestà divina che traluceva dai suoi sguardi, e dallo spettacolo della sua pazienza; e per poterlo insultare colla stessa licenza e collo stesso ardire come se gli avessero tolta effettivamente la vista: *Et cœperunt velare faciem ejus* (Marc.). Quindi chi l'urta e chi lo percuote; chi gli ammacca con fortissimi pugni il capo, e chi sulle guance adorabili gli scarica schiaffi crudeli; chi gli svelle la barba, tormento atrocissimo! e chi, orribile insulto! gl'imbratta di stomachevoli sputi il santo viso [1]: *Et viri qui tene-*

---

(1) Ciò che, come osserva Origene, è l'ultimo grado dell'ingiuria, della contumelia e del disprezzo: *Extrema est sputamentorum injuria* (Homil. 35 in Matth). Si avverte pure col Drutmaro che era uso presso i Giudei di sputare in faccia alle persone che si avevano a vile: *Usus erat Judæis ut, quos pro nihilo ducebant, in faciem sputarent* (in Matth.). Isaia poi avea predetto che il Messia avrebbe perduto ogni suo decoro, ogni sua bellezza, e che sarebbe stato sì malconcio che non si sarebbe potuto più riconoscere per quel che era; che ne avrebbero coperto ed occultato il volto, e sarebbe comparso come un leproso: *Non est ei species neque decor; et vidimus eum, et non erat aspectus; quasi absconditus vultus ejus et nos putavimus eum quasi leprosum* (Isa. 50). Ora sant'Anselmo dice che questa profezia si compì in Gesù Cristo per gli orribili strapazzi che egli sostenne in casa di Caifasso, e che egli apparve come un leproso a causa degli sputi stomachevoli di cui ebbe il santo viso imbrattato: *Adeo consputus apparuit ut quasi leprosus videretur* (Serm. de Pass.).

bant, illudebant et cædentes (Luc.). *Tunc exspuerunt in faciem ejus, et colaphis eum ceciderunt* (Matth.). E per indicare che riguardavano come una impostura la rivelazione che egli aveva fatta poc'anzi della sua Divinità, e per volgere in derisione la qualità ed il nome di profeta che gli davano i popoli ([1]), lo inchinano come un falso dio, lo salutano come un profeta da burla; giacchè, nel percuoterlo, scoppiano in risa crudeli, e gli dicono: « Ora indovina, o Cristo, chi di noi ti ha percosso; » mentre che altri accompagnano i pugni e gli schiaffi con ogni sorta di amare beffe, di pungenti sarcasmi, di amari insulti, di bestemmie orrende: *Et interrogabant eum dicentes: Prophetiza nobis, Christe, quis est qui te percussit. Et alia multa blasphemantes dicebant in eum* (Matth., Luc.).

Oh strapazzo, oh vilipendio, oh scorno del Dio Salvatore! Nessuna creatura al mondo, per vile che sia, dice san Bonaventura, è stata mai trattata con maggior disprezzo di quello che lo è stato oggi il Creatore, il Padrone del mondo: *Nihil vilius in mundo æstimatum est Domino mundi* (De perfect. vit. 5). Gran che! come ingannatore e falso profeta è beffeggiato il Dio di sapienza che ha ispirato e mandato i Profeti ([2]). E quel volto divino innanzi a cui piegarono riverenti i flutti del mare, quel volto divino innanzi a cui, rimirandolo sulla croce, il sole abbassò le sue luci ([3]); quel volto divino in cui

(1) *Hæc quasi in contumeliam faciebant ejus qui se a populis prophetam voluit haberi* (Beda in Matth.).

(2) *Prophetarum Dominus quasi pseudo propheta irridetur* (Teoph. in Luc.).

(3) *In faciem illam quam fluctus maris reveriti sunt, quam sol, in cruce videndo, oculos occultavit* (Chrysost. Homil. 42 in Matth.).

si beano e si deliziano gli Angeli, ed a cui mai non volgono separata dal rispetto un' occhiata di amore; quel volto divino in cui rifulge il chiarore dell' eterna luce, da cui traspira la grazia, discende la dolcezza, ed in cui brilla la bellezza e regna la maestà (o volto santo, augusto, adorabile, delizia dei cieli, conforto della terra, terrore degli abissi, caro oggetto delle eterne compiacenze del divin Padre! [1]) questo volto, inorridite, o cieli, e fremi tu, o terra, questo volto del Figlio di Dio è disonorato con schiaffi crudeli, con sputi schifosi di anime vili e spietate, di più scellerati figli degli uomini: *Horrete, cœlum et terra universaque creatura: in quam faciem quas intulerunt injurias!* (Euthym. in Matth.).

4. Ma ahi infelici Giudei! Questi orribili strapazzi che essi fanno soffrire al Figlio di Dio sono puniti nello stesso momento in cui sono commessi; e ciò ch' essi fanno al corpo santissimo del Salvatore si rivolge in simbolo di spaventoso castigo a danno delle loro anime. In pena degli schiaffi e dei calci onde fanno oltraggio a Gesù, capo santissimo della Chiesa, deridendolo come profeta da burla, incominciano fin da ora, dice Origene, ad essere essi stessi colafizzati da Satanasso; ricevono l'orribile schiaffo, che li caccia fuori della Chiesa, e li priva dei veri Profeti e di ogni specie di profezia: *Colaphis cæciderunt sanctum Ecclesiæ Caput: propter quod ipsi colaphizantur a Satana; receperunt alapam æternam, et omni prophetia privantur* (Tract. 35 in Matth.). Come

---

(1) *In quem desiderant angeli prospicere* (I Petr.). *Candor lucis æternæ et speculum sine macula Dei majestatis* (Sap. 7). *Speciosus forma præ filiis hominum, diffusa est gratia in labiis tuis.... Specie tua et pulchritudine tua intende prospere, procede et regna* (Psal. 44). *Hic est Filius meus dilectus in quo mihi bene complacui* (Matth. 17).

osano di dimostrare per Gesù Cristo il più grande disprezzo, deturpandone con isconci sputi il sembiante divino, essi medesimi, a somiglianza di Caino, incominciano fin da oggi ad essere disprezzati, come meno che uomini, e dagli uomini e da Dio, e diventano il ludibrio e lo scorno dell'universo ([1]). Infine coll'avere ricoperto a Gesù Cristo il volto, si privano essi stessi, dice il Beda, della grazia e della cognizione di Gesù Cristo: *Velaverunt eum, ut a seipsis gratia cognitionis ejus abscondant* (in Marc.) ([2]). Non hanno dunque nulla questi obbrobrii di Gesù Cristo da far vergognare del loro capo i veri cristiani; poichè, sofferti da esso come uomo, sono da esso puniti da Dio: *Non confundantur in me qui quærunt te, Deus Israel.*

---

(1) Senza però mai convertirsi; ma, come Geremia aveva di loro predetto, non corretti da figli, ma flagellati da schiavi che fremon della pena non senza detestare la colpa e diventan più perversi sotto la sferza che li impiaga: *Ne sic volentes recipere disciplinam, secundum quod prophetaverat de eis Hieremias: Flagellasti eos, et non doluerunt, et noluerunt suscipere disciplinam* (Hierem. Orig. loc. cit.).

(2) Questo mistero di punizione tremenda figurò già Mosè quando, nel parlare agli Ebrei, era obbligato a coprirsi con un velo il volto perchè non potevano essi soffrire la luce celeste che tramandava. Egli è san Paolo che questo gran mistero ci ha spiegato, dicendo che la luce, di cui raggiava il volto di Mosè, era la figura della cognizione di Gesù Cristo; il velo di cui volevano gli Ebrei che Mosè si coprisse, era il segno della benda di cui i Giudei avrebbero coperto gli occhi e avvolto il capo del Messia, ai loro padri promesso, e del loro accecamento intorno alla cognizione di Gesù Cristo; ed il castigo che ne sperimentano, e che è la convinzione del sacrilegio commesso contro Colui che è la luce vera del mondo, non finirà, dice pure san Paolo, se non quando Israello si convertirà di cuore al Signore. Allora cadrà il velo, opera della giudaica perfidia, e i Giudei riconosceranno il Messia in Colui che hanno sì atrocemente insultato (II Cor. 3).

5. Ma questi obbrobrii sono stati ancora predetti dai Profeti con una esattezza, con una precisione da Evangelisti. Giobbe, parlando in persona del Messia, aveva detto: Mi han fatto ogni specie d'insulto; hanno fatto onta con orribili schiaffi alle mie guance; e, quanto vili, tanto feroci si son come pasciuti nelle mie pene: *Exprobrantes percusserunt maxillam meam; satiati sunt pœnis meis* (Job.). Per la bocca di Davide avea pur detto lo stesso Gesù Cristo: Sono stato trattato non solo come l'ultimo degli uomini, ma ancora come il più vile degli insetti della terra; non solo ho sofferto obbrobrii e disprezzi di ogni genere, ma son divenuto in faccia alla più vile plebaglia, come lo stesso disprezzo e lo stesso obbrobrio: *Ego autem vermis sum et non homo; opprobrium hominum et abjectio plebis* (Psal. 21). Infine per Isaia aveva detto eziandio il Signore: Io ho offerto il mio corpo alle percosse, il mio volto al dolore di averne svelta la barba: *Cŏrpus meum dedi percutientibus, genas meas vellentibus* (Isa.). Che più? Questi rei trattamenti li predisse egli medesimo il Signore poco prima di sottoporvisi, avendo detto agli Apostoli: Ecco che noi andiamo a Gerusalemme, ed io sarò consegnato in mano de' principi dei sacerdoti, degli scribi, de' seniori, e da essi sarò condannato alla morte: *Ecce ascendimus Jerosolymam, et Filius hominis tradetur principibus sacerdotum et scribis et senioribus, et condemnabunt eum morte* (Matth.). Ma prima che questa condanna si eseguisca, prima che io sia consegnato ai gentili, sarò flagellato, sputacchiato, vilipeso, deriso: *Et tradent eum gentibus et illudetur, et flagellabitur, et conspuetur* (ibid.).

Poichè dunque questi obbrobrii lo stesso Signore che li ha sofferti, li ha fatti tanti anni prima predire, e li ha quindi, con una specie di compiacenza del suo cuore,

predetti egli stesso; è chiarissimo che essi hanno una causa superiore che non possono essere attribuiti al caso, nè alla sola crudeltà licenziosa di quella fiera ciurmaglia, ma che il decreto di Dio li ha stabiliti, il suo volere li ha disposti, le sue mani invisibili li han preparati. Perciocchè quest' ammasso spaventevole di strapazzi, di contumelie, d' insulti, Gesù Cristo, dice san Leone, nol soffre già per una necessaria conseguenza del furore dei suoi nemici, ma per un atto libero della sua ubbidienza, per una libera scelta del suo amore: *Quidquid Domino illusionis et contumeliæ, quidquid vexationis et pœnæ non de necessitate toleratum est sed de voluntate susceptum* (Serm. 3 de Pass.). Egli stesso il Salvatore è che liberamente consente che un popolaccio furibondo e feroce, istigato dall' odio dei sacerdoti in palese, ed in secreto dal furore dell'inferno, osi di assoggettarlo a trattamenti sì rei: *Ipse sinit inferri sibi quidquid sacerdotum instinctu, furor popularis audebat* (ibid.). E i Giudei, nell'aver menato di lui un sì reo governo, non fecero, senza saperlo, se non quello che egli stesso avea liberamente disposto; e mentre quei mostri a forme umane compiono la più grande delle scelleratezze contro del Giusto, non fanno che apprestare il loro ministero, e servire ai disegni di misericordia del Redentore: *Judæorum manus, dum incumbunt sceleri, famulatæ sunt Redemptori* (ibid.).

6. Ah che questi obbrobrii, che il Figliuol di Dio doveva sostenere in qualità di Redentore, di Mediatore, di Fidejussore degli uomini, essendogli stati rivelati come uomo sin dal momento dell' incarnazione, ne fece egli il soggetto dei suoi santi desideri e della sua aspettazione devota: *Improperium expectavi cor meum et miseriam* (Psal. 68). Ed ora che il momento è giunto da sostenerli

più che la loro ingiustizia per parte degli uomini, ne ammira l'equità e l'importanza, il frutto innanzi a Dio; e non torce altrove il volto: *Faciem meam non averti ab increpantibus in me* (Isa. 50); vi si offre anzi, vi corre incontro, e li sostiene con la tranquillità, la pace, la compiacenza, la gioja di chi, dopo lungo desiare ed attendere, raggiunge l'oggetto delle sue brame e del suo amore; e come una legge, e una legge suprema di sapienza e di carità infinita, li colloca nel suo amorosissimo cuore: *Ecce venio; et legem tuam in medio cordis mei* (Psal. 39). Anzi, avendo detto Isaia che il Redentore sarebbe stato saziato di obbrobrii: *Satiabitur opprobriis* (Isa.), volle significare che questo pio Redentore vi andò incontro col più vivo trasporto, ne ebbe un desiderio accesissimo e come una fame divorante, pel vantaggio che doveva a noi ridondarne: e che questa misteriosa fame di un cibo sì attossicato ed amaro è stata appagata: *Satiatus est opprobris* [1]. Obbrobrii adunque così desiderati e così sofferti dal nostro Redentore per nostro amore, sono per noi oggetti non di scandalo e di confusione ma di ammirazione e di tenera carità: *Non confundantur super me qui quærunt te, Deus Israel.*

---

(1) Si oda sopra questa materia un bel passo di Tertulliano. Io passo sotto silenzio, dice egli, la crocifissione di Gesù Cristo, perchè so che era venuto appunto per essere crocifisso. Ma perchè mai, pria di subire la morte, ha dovuto sostener tanti insulti? Perchè, pria di partire da noi ha voluto saziarsi e come ingrassarsi del piacere della pazienza; e perciò ha sofferto di essere sputacchiato in faccia, di essere percosso, di essere beffato e deriso: *Taceo quod figitur; in hoc enim venerat. Nunquid tamen subeundæ mortis etiam contumeliis opus fuerat? Sed saginari voluptate patientiæ discessurus volebat. Despuitur, verberatur, deridetur* (De patient. 3).

7. Ma qual necessità noi ne avevamo? Qual frutto ne abbiamo ritratto? E chi può intenderlo, non che ridirlo? Ci basti solo avvertire che il perdono della nostra disubbidienza, portata sino al disprezzo della maestà di Dio, non ci sarebbe stato accordato, se Gesù Cristo non avesse spinta la sua ubbidienza al Padre sino a consentire all'avvilimento della sua gloria: *Propter te sustinui opprobrium.* Non potremmo noi sollevarci sino al trono di Dio, se il Figlio di Dio non fosse disceso sino al fondo dell'abbiezione dell'uomo! Oh miseri noi! che sarebbe mai stato di noi se egli avesse preferito alle sue ignominie la gloria che gli è dovuta; se non avesse sagrificata alla nostra guarigione la sua maestà; se si fosse arrossito di noi allorchè eravamo in istato di farlo arrossire; se non avesse avuto più compassione delle nostre miserie che zelo per la sua dignità? La compagnia e l'obbrobrio eterno dell'angiolo apostata sarebbe stato la nostra sorte, il nostro destino. Complici con lui nella colpa della superbia, saremmo stati a lui associati altresì nel castigo. Se infine il volto di questo Figlio di Dio non fosse stato sì bruttato e mal concio qui in terra, noi non avremmo alcuna speranza di poterlo vagheggiare glorioso ne' cieli.

8. Oh grandezza adunque, oh profondità dei misteri della passione del Redentore! Gesù Cristo, dice Origene, esposto a sì grandi ignominie, per parte di scellerati più vili del fango, è una vittima non solo della più atroce ingiustizia degli uomini, ma ancora della severa giustizia di Dio. Questi obbrobrii, di cui i Giudei sono visibilmente i ciechi strumenti ed i fieri ministri, invisibilmente sono dispensati da una legge di rigorosa equità e pesati nelle bilance dell'eterna giustizia, sono a Gesù Cristo dovuti perchè da noi giustamente meritati! *Hæc pa-*

titur, ut nos, qui digni fueramus omnes has infamias pati, erueret ipse pro nobis patiens eas (Homil. 35 in Matt.). Quindi, oh mistero di grande tenerezza e di grande pietà! in questo stesso stato sì umiliante in cui, come abbiam veduto, esercita da giudice severo un mistero di tremenda giustizia contro gl'indurati Giudei, compie da padre amoroso misteri d'ineffabile misericordia per gli uomini che gli sarebbero stati docili e fedeli. Imperciocchè, in questo atteggiamento di tanto obbrobrio e di tanto dolore, non è solamente, dice sant'Agostino, un giusto che soffre, ma ancora un medico che guarisce: *Vapulabat et curabat* (Serm. 9 de verb. Apost). Viene egli percosso sul capo adorabile, sul santo viso, dovunque quelle mani sacrileghe van facendo oltraggio, egli converte in nostra medicina questi colpi e quest'onte. Nel soffrire la frenesia crudele di quei ribaldi, egli non pensa che all'uomo infermo, bisognoso di soccorso, che egli non ha cuore di abbandonare: *Patiebatur freneticum, nec deserebat ægrotum.* E, stretto con funi ed oltraggiato cogli schiaffi e colmo di ogni maniera di contumelie e d'insulti, non si ricorda di essere che il nostro medico pietoso, senza la cui assistenza noi saremmo irreparabilmente periti: *Tenebatur, colaphis percutiebatur, irridebatur, insultabatur; et erat medicus.*

Imperciocchè, consentendo che gli sia con pugni contuso il capo, espia, dice san Gerolamo, il delitto di Adamo, capo dell'uman genere, e risana in sè stesso tutta la discendenza infelice di quel padre colpevole: *Colaphis in caput percussus est, ut caput humani generis, quod est Adam, sanaret* (in Matth.). Soffre che il divino suo viso sia bruttato dagli sputi, e con queste esterne immondezze terge le orribili macchie interne della faccia delle nostre anime deformate dal peccato: *Sputamina suscipit, ut fa-*

ciem animæ nostræ lavaret (in Marc.). Soffre infine di avere il volto ricoperto con un velo, perchè il peccato, secondo il detto del Profeta, ci nasconde la faccia di Dio, e pel merito di questa umiliazione ottiene che sia squarciato il velo del nostro cuore, sicchè possiam per la fede e per l'amore vagheggiare il divin volto e bearci in lui: *Ut velamine faciei suæ velamen cordium nostrorum auferret. Ait enim propheta* (Isa. 59): *Peccata vestra absconderunt faciem ejus a vobis* (in Marc.). In una parola pel merito di obbrobrii sì strani, sì profondi, sì crudeli, ha egli abolito, cancellato, distrutto l'eterno obbrobrio che noi avevam meritato: *Opprobria ejus nostrum abstulere opprobrium* (ibid.).

9. Poichè dunque il Redentore divino, per soddisfare al Padre per noi, è stato così umiliato e confuso, non è il caso da vergognarci di lui, ma di noi stessi: *Non confundantur in me qui quærunt te; quia propter te sustinui opprobrium, operuit confusio faciem meam.* Dobbiamo dunque gittare sopra noi stessi sguardi di confusione, alla vista delle piaghe del cuor nostro sì cancrenose che non han potuto essere guarite se non per sì strani rimedi, per gli obbrobrii di Gesù Cristo. Dobbiamo arrossire di essere sì poco riconoscenti al Medico celeste, che non ha sdegnato di discendere sì basso egli medesimo per sanarci. Dobbiamo piangere ai suoi piedi del nostro orgoglio, che ci porta a metterci nel luogo di Dio, a disprezzarne la legge, a non temerne la giustizia, a stancarne la pazienza, a conculcarne la bontà, a preferire ai suoi santi consigli i nostri gusti, i nostri capricci; ad opporre alla sua volontà, sempre santa e sempre retta, il disordine e la malizia della nostra, sempre disordinata e sempre ingiusta, e perciò degna di un'eterna confusione e di un eterno dolore; e colla penitenza e colla

preghiera applicarci il frutto della grande espiazione che di questi nostri eccessi il Figlio di Dio ha data al divin Padre, come se fosse stato egli personalmente reo di tutti gl'insulti che noi facciamo di continuo a Dio: *Zelus domus tuæ comedit me, et opprobria exprobrantium tibi ceciderunt super me.* Ah se gli Angeli le adorano queste umiliazioni del Signore, sebbene non abbiano essi avuto bisogno di questo rimedio; se l'inferno le venera, sebbene non partecipi ai meriti del Redentore, che dobbiamo far noi, cui tutto ne è stato applicato il merito e conferito il frutto? A noi principalmente si appartiene il piangere, il piegare il ginocchio e molto più la mente ed il cuore alla presenza del Dio sì umiliato per noi!

10. Non ci arrestiamo qui però, ma riconosciamo ancora con sant'Agostino, nel mistero degli obbrobrii del Signor nostro un solido fondamento delle nostre speranze. Imperciocchè Gesù Cristo dal cielo, patria di tutti i beni, è venuto a vivere nella nostra terra, soggiorno luttuoso di tutti i mali, ed ha stabilito con noi un cambio in cui ha preso i nostri mali visibili e presenti, e ci ha comunicato i suoi beni visibili e lontani: *Ad talia commerci venit; attulit nobis de regione illa bona, et in regione nostra pertulit mala* (in Psal. 148). Ora questi orribili mali appunto che ha preso da noi ci assicurano che ci darà realmente i beni che ci ha recati. Poichè è più grande quello che ha fatto che quello che ci ha promesso. È più straordinario ed incredibile che un Dio soffra come un uomo, di quello che l'uomo abbia parte ai diritti, ai privilegi di Dio. È più straordinario ed incredibile che un Dio siasi umiliato sino a sopportare gli orribili strapazzi del più vile degli uomini, di quello che l'ultimo degli uomini divenga figlio di Dio, suo confidente, suo amico, ed abbia diritto alla sua gloria ed

alla sua immortalità. Una morte, separata dall'obbrobrio, potrebbe non essere assolutamente indegna di Dio. Ma il ludibrio, gli schiaffi, gli sputi, aver bendato gli occhi, perchè le sue derisioni divenissero più sensibili ed insultanti; tutto questo, a prima vista, ha una tale opposizione colla sovrana sua maestà che è senza comparazione più facile il credere che egli nell' altra vita ci colmerà di onori divini, di quello che il credere che egli, in questa vita, siasi sottoposto a si orribili oltraggi. Come però questo mistero di degnazione è certo, così più certe e più plausibili divengono le sue promesse. Oh Gesù caro, di quanto vi siamo obbligati! Avete voluto renderci sempre più certi dei vostri beni che ci avete promessi, accettando i nostri mali che parevano più incompatibili col vostro stato e colla vostra qualità. Ci avete pienamente confermati nella fede e nella speranza dei beni che ci preparate nell' altra vita, sottomettendovi, contro ogni verisimiglianza, ad umiliazioni che non convenivano se non a noi. Le promesse di trattar le anime nostre come vostre spose; tutto quello che si legge nelle vite de' nostri Santi di comunicazioni ineffabili, di tenerezze di amore da voi praticate con loro; l'esservi lasciato da essi vedere, maneggiare bambino, crocifisso, l'avere ammesso a sposalizio, a baci misteriosi tante anime sante; tuttociò divien plausibile perchè è sempre meno degl'insulti che avete sofferto dalla perfidia dei Giudei! Oh benedetti obbrobrii del mio Signore! Voi siete una nuova cauzione, un nuovo fondamento della bontà, della tenerezza, della liberalità con cui Gesù Cristo mi tratterà in questa vita e della gloria immortale che mi prepara nell'altra se io lo servo e lo amo! Quello che ha fatto è più di quello che ha promesso. Se ha fatto il più, farà anche il meno; se tanto si è abbassato per me,

molto più mi farà parte della sua gloria con lui: *Promisit quod id futuri sumus unde venit. Non credis? Crede; plus est id quod fecit quam quod promisit* (ibid.).

11. Sono vendicati questi obbrobrii, sono volontari, sono efficaci, sono consolatissimi per noi: non basta; sono ancora gloriosi. Il Salvatore non ha, dice Origene, ricusata l'umiliazione di tanti oltraggi, perchè il suo santo volto, livido per gli schiaffi, bruttato dagli sputi, coperto di un sozza benda, per questo mezzo appunto doveva divenire agli occhi della vera fede più glorioso del volto di Mosè, sebbene circondato di una luce sì abbagliante che nessuno sguardo umano poteva sostenerla: *Non avertit faciem suam a confusione sputorum, ut magis glorificetur vultus ejus quam fuit vultus Moysis glorificatus* (Homil. 35 in Matth.). Imperciocchè tale e tanta è la gloria che il volto santissimo di Gesù Cristo ha raccolta da questi insulti che, al paragone, la gloria del volto luminoso di Mosè si è ecclissata, è scomparsa: come una piccola lampada perde il vanto della sua luce, se spunta il sole: *Tanta ac lata gloria ut, comparatione glorificationis istius, vultus illius glorificati destruatur, sicut in conspectu solis lumen lucernæ destruitur.* Quanto più, per questo reo trattamento cui lo sottoppose l'amore, apparisce vile e deforme allo sguardo profano, tanto più, dice Tertulliano, è divenuto caro al cuore dell'anima fedele: *Quanto vilior, tanto mihi carior.* Così umiliato e vilipeso è divenuto l'oggetto delle adorazioni dell'universo. Tutto ciò che la terra ha di più grande si è curvato a' suoi piedi a venerare il mistero de' suoi obbrobrii; ed a questo segno, sì spregievole in apparenza, in sostanza però sì magnifico e sì divino, o caro Gesù, con vera fede ed umile pietà, profondamente vi adoro per mio Dio, per mio Salvatore e Redentore, e pel Dio Sal-

vatore e Redentore del mondo: *Tanto magis ab hominibus honorandus, quanto magis pro hominibus indigna suscepit.*

12. Egli è perciò, avverte san Giovanni Crisostomo, egli è perciò che gli Evangelisti, sebbene accesi del più tenero amore per la persona e dallo zelo il più vivo per l'onore di Gesù Cristo, pure li hanno narrati con una diligenza sì accurata, e senza ommetterne una sola circostanza, questi strapazzi e questi insulti che il lor Maestro divino ricevette dalla perfidia de' Giudei; perchè questi santi scrittori, meglio di Mosè, che, vedutili in ispirito, li preferì, come ci ha rivelato san Paolo, alle ricchezze e alla gloria d'Egitto; meglio di Mosè, dico, intendevano bene il pregio inestimabile di questi obbrobrii. Lo spirito di Dio, da cui erano animati, ne aveva loro scoperto il profondo mistero e l'abisso di gloria che vi era dentro nascosto. Lungi adunque dal credere di averlo degradato questo Salvatore divino col raccontarne cotante ignominie e cotanti affronti, lungi dal vergognarsene per sè stessi e per lui, han creduto anzi non esservi nulla di più grande, di più sublime e di più glorioso pel Figlio di Dio, pel Creatore del cielo e della terra, quanto l'aver sofferto sì grandi umiliazioni per amore degli uomini: *Attende quod Evangelista cum summa diligentia ea quæ videntur esse exprobratissima exponit, nihil occultans, aut verecundans; sed gloriam existimans maximam, Dominatorem orbi terrarum pro nobis talia sustinere* (Homil. 86 in Matth.). O stupidi Giudei, o filosofi imbecilli, esclamava perciò Tertulliano, che vi scandalizzate, che inorridite a sentire la storia degli abbrobrii di Gesù Cristo, stimandoli incompatibili ed indegni della maestà e della grandezza di Dio! Ma voi non potete negare che questi rei trattamenti del Redentore

sono stati utili a noi redenti; poichè da questa apparente follia della passione del Signore deriva la nostra sapienza, da queste ignominie la nostra gloria, da questo strapazzo del Figlio di Dio il nostro vanto di divenire figli di Dio noi pure ed oggetti delle sue compiacenze e del suo tenero amore. E se così è, sono stati essi ancora questi obbrobrii degni di Dio; giacchè nulla è più degno della grandezza di Dio quanto la salute eterna dell'uomo: *Quodcumque Deo indignum mihi expedit, et ideo Deo dignum; nihil enim est magis Deo dignum quam salus hominis.*

In quanto a noi, eredi dello spirito degli Apostoli e degli Evangelisti, appartenenti alla vera società dei fedeli, alla vera Chiesa, che cerca Iddio nella sincerità della fede, non ci vergogniamo degli obbrobrii che il Redentore ha sostenuto per la gloria di Dio e per la nostra salute [1], ed in espiazione degli obbrobrii che noi avevamo meritato: *Non confundantur in me qui quærunt te; quia propter te sustinui opprobrium, operuit confusio faciem meam.* Procuriamo anzi, ci esorta san Giovanni Crisostomo, di aver di continuo innanzi agli occhi questa storia degli strapazzi del Signor nostro, di meditarla con pia compiacenza nella nostra mente, di scolpirla nel nostro cuore; storia ammirabile, che ci dimostra quanto siam costati al suo amore, e che è sì capace di eccitare il nostro. E ad imitazione dei due più grandi uomini del mondo religioso, Mosè e san Paolo, preferiamo queste sante ignominie alle misere onorificenze dell'Egitto

---

(1) *Forsitan aliquis, conspiciendo Dominum ludibrio haberi, pudore afficitur; sed si causam didicerimus, desinemus erubescere, admirantes potius bonitatem Domini; non enim suo, sed nostro nomine patiebatur* (D. Athan. Serm. de Pass. Dom.).

del mondo; e riponiamo in esse tutto il vanto, tutta la gloria della nostra qualità di cristiani: *Hæc autem legamus continue; hæc nostræ menti inseramus; et in his gloriemur* (Homil. 86 in Matth.).

PARTE SECONDA

13. Coll' essersi però il Signore assoggettato a tante ignominie ed a tanti affronti in casa di Caifasso, non solo ha operati in nostro vantaggio grandi misteri, ma ci ha date altresì grandi lezioni e grandi esempi.

Imperciocchè aveva detto egli altra volta agli Apostoli, ed in essi anche a noi: Imparate da me che sono mansueto ed umile di cuore; e così facendo acquisterete la quiete e la pace delle vostre anime nel tempo e nell'eternità: *Discite a me quia mitis sum et humilis corde*; *et invenietis requiem animabus vestris* (Matth.). Ora il Figlio di Dio che con gli occhi bendati, sputacchiato, schiaffeggiato, percosso, bestemmiato, insultato, vilipeso, deriso, tutto soffre, come se lo avesse meritato, senza mormorazioni, senza lamenti, senza amarezza, senza sdegno, senza ripugnanza, che altro fa, in un atteggiamento sì umile e sì mansueto, se non ripeterci col fatto la gran lezione dell' umiltà e della mansuetudine che ci aveva già data colle parole, e stabilire la mansuetudine e l'umiltà come l'unica divisa de' suoi seguaci e la via regia dell'eterna salute?

14. Ma ahi quanto pochi tra cristiani conoscono, quanto più pochi intendono, e quanto più pochi ancora praticano sì gran lezione, non solo nel mondo libertino e corrotto, ma anche nel mondo che conserva un avanzo di religione e di pietà!

Infatti, se è vero che la maggior parte de' cristiani

non si avvolge sino alla gola nel lezzo de' carnali diletti, e non è schiava delle smanie crudeli della cupidigia: quanto son pochi coloro che si fanno scrupolo e del desio degli onori e dei trasporti dell' ambizione e dell' amor del comando e delle follie rovinose del lusso e della vanità! Quanto son pochi coloro che si fanno scrupolo del misero orgoglio onde non sanno ricredersi, non vogliono dare addietro e confessare di avere errato, molto meno soffrire di essere avvertiti o ripresi, anche quando le loro ingiustizie son manifeste, i disordini reali, i torti palesi; e onde si credon lecito di coprire i proprii sbagli anche col sacrificio dell'innocenza!

Ma che dico io mai farsi scrupolo? Questi sentimenti, queste esigenze e questi sfoghi si stimano anzi poco men che doveri per mantenere il decoro del nome, lo splendor del casato, l'onore della persona, la convenienza del grado, la dignità della carica, il rispetto dell' autorità; e sotto il colore di queste frasi, sotto la maschera di questi pretesti, inventati dall'amor proprio, accreditati dalla vanità, si nasconde un immenso orgoglio, una stima immensa di sè stesso ed un assoluto disprezzo degli altri.

Oh santa umiltà, virtù tutta propria del cristianesimo, e di cui i popoli gentili non avevano nemmeno la parola nelle loro lingue, perchè non ne avevano ne' loro cuori il sentimento, nè nelle loro menti l'idea! Oh santa umiltà, di cui Gesù Cristo il primo ha dato al mondo la lezione e l'esempio, che cosa sei mai tu divenuta fra' cristiani? Eppure noi crediamo, noi adoriamo un Dio Salvatore che per nostro amore si è sottoposto ad ogni specie di obbrobrio. Quale indegnità adunque, dice sant'Efrem, quale contraddizione è la vostra, o infelici cristiani, il credere che questi obbrobrii che il Signor nostro ha tollerato per voi, l'ascoltarne l'orribile istoria, conservando in

faccia a tanta umiliazione del Dio della maestà, una mente altera e vana, un cuore arrogante e superbo! *Dominus tuus, infelix, propter te sputa et opprobria patitur; tu vero, superbia tumidus, hæc audis?* (Serm. de Pass.). Ah, dice sant'Ambrogio, che la memoria di tante ignominie di Gesù Cristo dovrebbe spegnere fra' cristiani una scandalosa querela di preminenza, ogni pretension dell' orgoglio, ogni desio d'ingrandimento, ogni studio di comparse, ogni puntiglio ridicolo di vanità! Poichè fra i discepoli, fra i servi di un Dio sì profondamente umiliato, una sola gara è lecita, una sola contesa è permessa, la contesa e la gara dell'umiltà: *Una datur omnibus forma sententiæ: ut non de prælatione jactantia sit, sed de humiliatate contentio* (Lib. 10 in Luc.).

OMILIA XIV.

LA NEGAZIONE DI PIETRO

Perditio tua, Israel; tantummodo
in me auxilium tuum.
(Ose. 13).

1. Uno de' rimedii che Iddio adopera per guarire l'uomo da una grande presunzione e da un grande orgoglio, quello si è, dice san Tommaso, di permettere che cada in grandi peccati: *Pro superbiæ remedio permittit Deus ruere hominem in aliqua peccata* (2 2 qu. 162, art. 6).

Or nessuno forse più di san Pietro ebbe mai bisogno di una sì trista ed umiliante medicina per essere risanato. Amava egli teneramente il suo divin Maestro; ma più, dice sant'Agostino, per naturale simpatia d'affetto proprio degli uomini, di quello che per la soprannaturale carità che forma i martiri: *Caritatem martyrum Petrus non habuit, cum Dominum negavit* (De grat. et lib. arb.); e con questa fragile disposizione credette che le sue forze fossero eguali a' suoi desiderii: *Et putabat se posse quod se velle sentiebat* (ibid.).

Perciò, non ostante i replicati avvisi del Maestro divino, trascurò di cercar nella preghiera la forza e lo scudo contro la tentazione. Che anzi, credendosi in sè stesso forte abbastanza per trionfare di tutto, portò la

sua temerità sino a mettersi da sè medesimo nel pericolo in cui il Signore gli aveva predetto che sarebbe miseramente perito. Ci voleva adunque questa caduta, dice san Giovanni Crisostomo, perchè egli toccasse con mano la sua debolezza. Non già che Dio lo abbia spinto al peccato: *Non Deus impulit ad negandum*, ma perchè gli ritirò gli ajuti di cui la sua jattanza lo aveva renduto indegno, lo abbandonò al suo apparente coraggio e alla sua miseria reale, e lo lasciò in preda alle forze che egli credeva di avere, e che nel cimento più in sè stesso non ritrovò: *Sed desertum derelinquit, ut suam ipse intelligat imbecillitatem* (Homil. 81 in Joan.).

Per tal via, convincendolo della sua fragilità, che la presunzione gli avea nascosta, gli fece intendere la gran lezione che tanti secoli prima avea data pel suo profeta: Che l'uomo non ha in sè stesso che la funesta facoltà di perdersi, e che in Dio solo può ritrovare la sua forza, il suo sostegno, il suo ajuto: *Perditio tua Israel; tantummodo in me auxilium tuum.* Ma questa lezione importante, dice sant'Agostino: Che l'uomo non può nulla senza Dio; questa lezione, che è il fondamento di tutta la morale cristiana, in persona di Pietro, Gesù Cristo ha voluto darla a tutto il mondo: *Ideo B. Petrum deseruit ut in illo totum humanum genus posset agnoscere nihil se sine Dei gratia valere.* (Serm. 124 de Temp.).

Egli è a questo fine dunque che dobbiamo oggi considerare questo tristo episodio della Passione del Signore, prima di abbandonare la casa di Caifasso in cui avvenne; affine cioè, d'impararvi che noi da noi stessi non possiamo che perderci, e che in Dio solo dobbiam fidare, a Dio solo dobbiamo far ricorso per salvarci: *Perditio tua, Israel; tantummodo in me auxilium tuum.*

PARTE PRIMA.

2. Nella fuga generale di tutti gli Apostoli, che seguì la cattura del Salvatore, Pietro era pure fuggito siccome gli altri: *Omnes, relicto eo, fugerunt* (Matth.), perchè si adempisse la profezia: Che coloro che erano della compagnia del Signore lo avrebbero tutti vilmente abbandonato: *Qui juxta me erant de longe steterunt* (Psal. 47). Se non che, più degli altri amoroso di Gesù Cristo e confidente in sè stesso, Pietro poco dopo ritornò addietro e si pose alla lontana a seguire il Signore: *Petrus autem sequebatur a longe* (Matth.). Perchè non si sapeva risolvere, dice Origene, a separarsi intieramente dal suo divin Maestro: *Sequitur de longinquo neque tamen recedens ab eo* (Tract. 34 in Matth.). Il perchè, soggiunge sant'Ambrogio, noi dobbiamo in questo fatto ammirare e riverire san Pietro, che, nonostante il suo grande timore dell'odio dei Giudei, non lascia però affatto il Signore. Giacchè il timore fu in questo Apostolo effetto della debolezza della sua natura; la premura però di tener sempre dietro a Gesù Cristo fu prova del suo tenero amore: *Petrus in hoc nobis est maxime admiratione reverendus: quo Dominum non dereliquit etiam cum timeret. Metus naturæ est; cura pietatis* (Lib. 10 in Luc.). Ma oh povero Pietro! ripiglia qui sant'Agostino, Pietro non è più quel di prima: giacchè quanto era stato sì largo promettitore, tanto ora nel pericolo si mostra timoroso seguace: *Petrus promissor egregius cœpit ambulare longinquius* (Serm. 111 de Temp.).

E sant'Ambrogio dice pure: Ahi misero Apostolo, che non rammenta l'oracolo divino: Che va incontro sicuramente alla morte chi si scosta e si allontana da Dio:

Ecce qui elongant se a te peribunt! (Psal. 72). Perciò coll'aver notato gli Evangelisti che Pietro seguiva da lontano il Signore, c'indicano ch'esso è vicino a negarlo; giacchè non avrebbe sicuramente negato Gesù Cristo, se si fosse più d'appresso a Gesù Cristo associato: *Bene a longe sequebatur jam proximus negator; neque enim negare potuisset, si Christo proximus adhesisset* (Lib. 10 in Luc.) (1).

3. Egli è dunque con un cuore sì vacillante e sì freddo che Pietro giunge esso pure in casa di Caifasso, dove la sbirraglia aveva già strascinato il Signore: ed ottenutone l'ingresso per la mediazione di un discepolo di Gesù Cristo, famigliare del pontefice (2); e non sospettando

---

(1) Questo seguir da lungi il Signore che fa Pietro, se è indicio di negarlo, contiene ancora, dice Remigio, il mistero di imitarlo. Poichè significa che Pietro ancora da lungi, cioè dopo trentacinque anni, sarebbe stato crocifisso per Gesù Cristo: *Per hoc etiam significatur quod Petrus Dominum ad passionem euntem, erat sequuturus, idest imitaturus* (Caten. in Matth.). Sant'Agostino poi discuopre in questo stesso fatto un mistero ancora più grande. Pietro, dice egli, è qui figura della Chiesa, di cui è stato stabilite capo; ed il seguitare che fa Gesù Cristo che va a patire significa che la vera Chiesa ancora, i veri fedeli avrebbero sempre seguitata o a meglio dire imitata la Passione del Signore; e quindi indica pure la necessità di seguire con Pietro Gesù Cristo per la via dei suoi patimenti e de' suoi obbrobrii. Il seguire poi che Pietro fa *da lontano* il Salvatore che va a morire indica la gran differenza che passa tra la passione di Gesù Cristo e quella dei figli della Chiesa, perchè essi patiscono per sè, ma Gesù Cristo patisce per la Chiesa *Ecclesiam sequuturam quidem hoc est, imitaturam passionem Domini, sed longe differenter, Ecclesia enim pro se patitur; ille pro Ecclesia* (loc. cit.).

(2) Questo discepolo, conosciuto in casa del pontefice, era lo stesso san Giovanni, che narra il fatto. Non nomina però sè stesso, per la stessa ragione per cui non si era poc'anzi nominato quando disse

nemmeno di essersi da sè medesimo gittato nel laccio, appena entrato nell'atrio di quella casa funesta, si confonde tra la turba dei soldati e de' servi; ed in aria di famigliarità e di franchezza si mette a discorrere ed a scaldarsi al fuoco con loro: *Erat autem cum eis et Petrus stans et calefaciens se* (Joan.) (1). Ma come mai? era forse quello il tempo, per un affezionato discepolo di Gesù Cristo, di starsene comodamente al fuoco, mentre si trattava di processare a morte il suo divin Maestro? Così dunque, dice il Crisostomo, è andato a finire lo zelo ardente di Pietro, che esso ha bisogno per riscaldarsi del fuoco funesto della casa di Caifasso? *Papæ quo sopore calor ille vehemens Petri contabuerat!* (Homil. 82 in Joan.).

Ma ahi! che Pietro si era di già raffreddato non solo nella carità, ma nella fede ancora di Gesù Cristo! Poichè

---

che appresso il Signore catturato veniva Pietro ed un altro discepolo: *Sequebatur autem Jesum Simon Pietrus et alius discipulus;* cioè a dire, per modestia. Imperciocchè siccome è un bell'atto quello che racconta, cioè che nella fuga di tutti gli altri Apostoli solo esso con Pietro non abbandonarono il Signore, così nomina egli san Pietro e tace il suo proprio nome: *Alius discipulus est Joannes, qui se occultat humilitatis gratia; etenim rem præclaram enarrat, quomodo, omnibus fugientibus, ipse sequitur* (Chrysost. Homil. 82 in Joan.).

(1) Si confuse così tra' ministri, dice san Cirillo, affin di comparire uno di loro e così non essere interrogato da alcuno chi fosse; *Sedebat eum ministris, ut unus videretur ex eis, et a nemine interrogaretur quis esset* (Lib. 11 in Joan.). San Girolamo rimnendo queste tre circostanze che Pietro stava 1.° nel portico, 2.° coi ministri di Caifasso, 3° riscaldandosi, dice: il portico significa le insidie del mondo che da per tutto ci circondano; i ministri sono i demonii; il fuoco è il desiderio della concupiscenza carnale: *Atrium est sæculari circuitus; ministri sunt dæmones; ignis carnale desiderium* (in Matth.).

l'Evangelista osserva che Pietro non volle a forza entrare nella casa del sommo sacerdote, se non per vedere esso coi proprii occhi come andava a terminare la causa del divin Salvatore: *Ut videret finem* (Matth.). Or lo stesso Gesù Cristo avea di già annunziato a Pietro ed agli altri Apostoli, cinque giorni prima, che nel corso di quella settimana sarebbe stato condannato a morte e crocifisso, ma che il terzo giorno sarebbe risorto. Se Pietro adunque avesse conservata la fede dovuta a questa rivelazione del Signore, non aveva mestieri di stare curiosamente ad attendere in casa di Caifasso per sapere come finirebbe quel doloroso affare, che già avea saputo che finirebbe colla morte e quindi colla risurrezione del Signore. Perciò la presenza di Pietro in quell'atrio indica, dice sant'Ilario, che in Pietro la fede divina ha ceduto il luogo ad una curiosità tutta umana; che egli non crede o assai imperfettamente alla profezia del Signore che ha predetto ch'egli sarebbe morto e risorto, e che Pietro sarebbe caduto: *Humana curiositate scire cupiebat quid judicaret de Domino Pontifex* (Can. 32 in Matth.).

Ecco pertanto che, associatosi ad un crocchio di vilissima gente, in cui da ognuno si dice quanto più si può male di Gesù Nazareno, Pietro fa il disinvolto, fa l'indifferente, lusingandosi di non esserne così ravvisato per discepolo. Ma ahi! che questa freddezza, onde non si dà carico di difendere il suo divin Maestro, è un tristo preludio, è un primo passo a negarlo. E lo niega di fatto per ben tre volte. Ah il Medico divino, dice sant'Agostino, toccata avendo a Pietro la vena del cuore, ne aveva ben indicata la malattia, sebben Pietro, veramente febbricitante e infermo, avesse voluto spacciarsi per sano. Sopraggiunge la tentazione; e Pietro, che non avea voluto credere di essere infermo, all'urto di una semplice

interrogazione, soccombe: *Audivit a Medico quid in se ageretur: febriens enim sanum se dixerat. Cordis venam ille tangebat. Ventum est ad tentationem; et interrogatus succubuit* (in Psal. 140).

4. Imperciocchè al chiarore di quel fuoco infernale, con cui Pietro, mentre riscaldava il suo corpo, agghiacciava il suo spirito, dalla portinaja dell'atrio riconosciuto ed indicato anche agli altri per uno dei discepoli del Nazareno, Pietro, con una imperturbabilità che sembra l'atteggiamento dell'innocenza, alza la voce in modo da farsi intendere da tutti, e franco risponde: Donna, io non conosco l'uomo di cui mi parli, e non intendo nemmeno quel che mi dici: *At ille negavit coram omnibus dicens: Non novi illum, neque novi quid dicas* (Marc., Luc.). E quindi si ritira e va a confondersi colla sbirraglia. Ma e a qual pro? Non è passata nemmeno un'ora dalla prima negazione, *Intervallo facto quasi horæ unius* (Luc.), che Pietro pronunzia la seconda. Imperciocchè eccoti un'altra donnicciuola, che, scopertolo essa pure per uno dei discepoli del Nazareno, per tale essa pure lo annunzia alla brigata; ed il suo giudizio viene anche ammesso e confermato da altri. Pietro allora turbato, confuso. « Che dite voi mai, esclama, che dite? Io non conosco questo Nazareno, neppur per nome. » E per dar peso a questa sua assertiva v'interpone un orribile giuramento: *Et iterum negavit cum juramento dicens: Qui non novi hominem* (Matth.).

Dopo queste due lacrimevoli cadute, chi non si sarebbe aspettato di veder Pietro fuggir lungi da quel luogo funesto? Ah! come può mai essere in sicuro la fede del discepolo dove si condanna a morte come bestemmiatore il Maestro? Ma no, Pietro si mette a girare ivi intorno passando da un lato ad un altro, dal vesti-

bolo nell'atrio, dal chiuso all'aperto, dalla luce all'oscurità: non però mai s'induce ad abbandonare quelle soglie omicide! Ecco pertanto affrontarlo un dei soldati e dirgli: « E tu qui? Io ti riconosco. Tu sei uno dei seguaci del prigioniero. » Pietro contraddice, e si studia di farsi credere, gridando. Ma il soldato, « Non vale il negarlo, gli soggiunge; e poi il tuo dialetto galileo è una prova che tu hai comune col Nazareno la patria, e perciò la vita: *Vere et tu ex illis es; nam loquela tua manifestum te facit* » (Matth.). Alle grida, all'alterco, accorre fra gli altri il cognato di quel Malco cui Pietro avea nel Getsemani reciso l'orecchio, e, « Come mai, gli dice, puoi tu negare di esser discepolo di costui? E non ti ho veduto io stesso nell'Orto in sua compagnia? *Nonne ego te vidi in Horto cum illo?* » (Joan.). Tante voci però non iscuotono Pietro, tante testimonianze non lo confondono. Egli, fermo mai sempre nel negare, fa il disgustato, fa lo sdegnoso, fa l'irato; e non contento di spergiurare, comincia a mandare contro sè stesso e gli altri terribili imprecazioni, ripetendo altamente: No no, io non sono suo discepolo; io non ho nulla di comune con lui, io non conosco nemmeno uomo siffatto: *Cœpit anathematizare et jurare et detestari quia non novi hominem hunc quem dicitis* (Matth., Marc.). Ecco dunque, dice il Beda, adempiutasi alla lettera la predizione del Medico divino, e scoperta e convinta la presunzione dell' infermo. Poichè accadde non già quello di che Pietro si era vantato, cioè che egli dia la vita per Gesù Cristo, ma quello che Gesù Cristo aveva profetato, che Pietro, cioè, lo avrebbe tre volte negato: *Ecce Medici est completa prædictio, ægroti convicta præsumptio. Non enim factum est quod ipse dixerat: Animam meam pro te pœnam; sed quod Ille prædixerat: Ter me negabis* (in Joan.).

5. Ma oh parole di sacrilegio e di orrore! Come mai nel pronunziarle non sentì Pietro tremargli il labbro, assiderarglisi la lingua, spezzarglisi il cuore! Ah! Pietro chiama uomo ed uomo spregevole, uomo pericoloso, *Hominem hunc quem dicitis*, colui che, sulla ispirazione del divin Padre, ha conosciuto e confessato altra volta Figlio di Dio! (Matth. 16). E dopo tanti giuramenti e proteste di non mai separarsi da lui, ora respinge da sè, come una odiosa calunnia, il vanto di esser suo discepolo, e si vergogna persin di conoscerlo! Ah il primo dei discepoli di Gesù Cristo, tanto amato da lui, tanto al di sopra degli altri onorato e distinto, ecco, dice sant'Agostino, che rinunzia pubblicamente, anche di essere cristiano, abjurando e divenendo apostata della dottrina, della fede, della Chiesa di Gesù Cristo! *Nescio quid dicis: erat hoc non solum negare se discipulum Christi, sed etiam se esse Christianum, hoc est Fidem Christi: nemo enim credidit incognitis* (Tract. 113 in Joan.). Oh peccato! Oh eccesso! Oh caduta! [1]

Ma arrestiamo, per sì gran caduta, la nostra meraviglia e il nostro dolore; perchè l'errore di questo gran peccatore è, dice sant'Ambrogio, la disciplina, la lezione

---

(1) Bisogna però osservare con san Lorenzo Giustiniani che in questa negazione cui questo apostolo fu indotto per sorpresa e dalla paura di essere esso pure imprigionato e condannato a morte con Gesù Cristo, Pietro negò il signore colla lingua, ma non già col cuore: *Ignarus sui, passione timidus, ore, non corde negavit* (De Christ. agon. c. 8): e sant'Ambrogio dice pure: *Titubavit Petrus ore, non mente* (In Psal. 45). Benchè le lagrime dello stesso apostolo, come poi si convertì, e le parole del Signore: « Quando ti sarai convertito, ricordati di confermar nella fede i tuoi fratelli, » sembrino provare che Pietro cadde ancora colla mente e col cuore.

salutare di tutti i giusti: *Error Petri doctrina justorum est* (Lib. 10 in Luc.). Quindi, se tutti e quattro gli Evangelisti han descritta, nelle sue più minute circostanze, questa caduta, non è stato già, dice Teofilatto, per umiliare il principe degli Apostoli, ma per apprestare una solida ed importante istruzione a tutti fedeli, per far loro intendere che gran male sia il cercare in in sè stesso la forza che si deve solo attender da Dio: *Evangelistæ omnes de Petro scripserunt, non discipulum accusantes, sed nos erudientes quam malum sit non totum Deum tribuere, et in se ipso confidere* (in Joan.).

6. Eccovi pertanto solo alcune delle gravi ed utili riflessioni dei Padri su questo fatto. In primo luogo la caduta di Pietro ci predica, dice il Crisostomo, l'imbecillità della natura dell'uomo quando esso non è sostenuta da Dio: *Intelligite quam sit imbecilla humana natura cum Deus deserit* (Homil. 82 in Joan.). Nessuno perciò, soggiunge san Bernardo, si deve meravigliare delle cadute degli altri: potendo da un istante all'altro accrescerne il numero colle proprie. Ciò che è accaduto a Pietro può accadere ancora a ciascun di noi. Ciò che fa di male un uomo, può farlo anche un altro uomo, qualunque sia il suo carattere e la sua condizione. Chi dice uomo, dice terra; e siccome tutti gli uomini sono formati dello stesso fango ed hanno la stessa origine e la stessa natura, così posson tutti soggiacere alla stessa debolezza: *Quidquid illi accidit, et tibi accidere potest; quia homo es. Homo de homo, limus de limo* (Medit. c. 3) La misera caduta di Pietro, dice pure Teofilatto, in moltissimi ogni giorno si ripete. Qualunque piccola voluttà è un'ancella insidiosa che assale l'uomo che le va incontro e lo abbatte: *Quod tunc accidit Petro, nunc vi-*

de e licet evenire multis. Arguit hominem ancilla parva quaedam voluptas, statimque negat (in Joan.). Sorpresi adunque, intimiditi, spaventati, alla vista di sì gran caduta, dobbiamo star sempre in timor di noi stessi e pregar sempre Dio col Profeta che ci sostenga e ci salvi: giacchè se è caduto il santo, che fia mai del peccatore? *Salvum me fac, Domine; quoniam defecit sanctus* (Ps. 11).

Dappoi, Pietro non cadde, dice Teofilatto, se non perchè ha trascurato la vigilanza e la preghiera che Gesù Cristo gli aveva particolarmente inculcate. Inorridiscan dunque le anime tiepide, accidiose, indolenti e fredde nel servizio di Dio, al vedere nell'esempio di Pietro, quanta forza, quanto potere hanno sopra queste anime le insidie e le tentazioni del diavolo: *Horreamus, considerantes quantum contra remissos valeant insidiæ diaboli* (in Luc.).

In terzo luogo. Non è già il terribil sinedrio dei sacerdoti, dei magistrati e degli scribi, osserva il Crisostomo, che interroga Pietro, non è alcun uomo di autorità che gli rinfaccia chi egli è. Nessun fa mostra di arrestarlo, o di denunziarlo al tribunale per discepolo di Gesù Cristo, per associarlo alla condanna del Maestro. Nessun gli minaccia i flagelli o la morte. Chi lo interroga la prima non è che una donna; ma una donna che non può dirsi nemmeno donna, poichè è un'umile portinaja, una vilissima schiava: *Non illi flagella, non illi sunt admota tormenta. Qui eum interrogat nullus est eorum qui auctoritate sua possit formidinem incutere. Mulier eum simplici voce interrogat, et forte nec proditura confessum; nec tamen mulier, sed puella ostiaria, vile mancipium* (in Matth.).

Eppure Pietro a sì leggero assalto non tiene, non regge; ma trema, vacilla e cade. Oh forza funesta adun-

que della donna a trar l'uomo in ruina! esclama san Massimo. Una donna sedusse già il primo uomo creato da Dio; ed ecco ora che una donna pure fa apostatare il primo dei discepoli eletti da Gesù Cristo: *Eva seduxit Adam in paradiso, hæc Petrum exclusit a Christo.* Deh, o uomini, conchiude san Massimo, siate pur forti come Sansone, profeti come Davidde, sapienti come Salomone: non tanta famigliarità, non tante amicizie col bel sesso, se non volete smentire voi stessi; ma riguardatelo, fuggitelo come funesto, come l'arma di cui fa uso il diavolo per abbattere la più maschia virtù, le anime più forti e più fedeli. *Diabolus fideles viros per mulieres oppugnare consuevit* (De pœnitentia Petri).

7. In quarto luogo. Il primo peccato di Pietro, nota san Girolamo, fu una semplice negazione, una semplice menzogna. Ma, perseverando in essa, questo Apostolo dalla negazione è passato allo spergiuro, dallo spergiuro alle imprecazioni, dalle imprecazioni agli anatemi, dagli anatemi infine anche alle bestemmie. Oh l'orribile stadio che ha dunque in tre ore percorso! Di precipizio in precipizio, di abisso in abisso, è caduto nel baratro dell'infedeltà: *Primo ait: Nescio quid dicis. Secundo cum juramento negat. Tertio cœpit detestari.* Or ecco, dice lo stesso santo Dottore, la storia dell'uman cuore, ecco la storia vostra, o peccatori principianti. Ah! se voi non fate caso delle piccole colpe, per esse voi correrete, voi precipiterete; ed aggiungendo sempre peccati a peccati, ed accrescendoli sempre più nella malizia e nel numero giungerete voi pure nel profondo della corruzione e dell'induramento: *Perseverare quippe in peccato dat scelerum incrementum. Qui minima spernit, cadit in majora* (in Matth.).

In quinto luogo, Pietro, dice sant'Ambrogio, non ha

negato già il Signore, nè nel monte, nè nel tempio, ma nel pretorio di Caifasso, dove Gesù Cristo è legato, dove perciò la verità è condannata, la giustizia è prigioniera: *Non negat in monte, non negat in templo, sed in prætorio. Ibi negat ubi Christus ligatus est, ubi veritas non est* (in Luc.). Ed il Beda aggiunge: Pietro niega di riconoscere pur per uomo, nel consorzio degli empii, Gesù Cristo, che già, in mezzo ai fedeli discepoli, aveva confessato il Figlio di Dio. Non vi curate adunque, o cristiani, di avere accesso alle case dei grandi, donde per lo più è esclusa la giustizia e la religione, e dove troppo spesso si è obbligato ad arrossir del pudore, a vergognarsi della divozione, ad adulare il vizio, ad applaudire al delitto, a tradire la verità! Fuggite le adunanze profane; guardatevi di fare i disinvolti fra i nemici della religione e della pietà. Altrimenti alla lunga finirete col prendere le loro idee, adattarvi ai loro sentimenti, parlare il loro linguaggio, imitare le loro azioni. E quanti vi sono, oh Dio! che, già vincitori delle passioni più violente nella solitudine delle loro case, esposti poi al contatto col mondo, soccombono miseramente sotto l'arma terribile del rispetto umano! *Quam noxia sunt pravorum concilia! Inter infideles Petrus hominem negavit quem inter discipulos Deum confessus est* (in Marc.).

8. In sesto luogo finalmente, Pietro, dice sant'Agostino, era una colonna, era la pietra fondamentale della Chiesa. Gittatosi però nel pericolo, espostosi all'occasione di peccare, eccolo, alla prima aura di tentazione, vacillare e cadere miseramente nell'abisso dell'apostasia: *Ecce columna firmissima ad unius auram tentationis tota contremuit* (Tract. 113 in Joan.). Che fia dunque di voi, o uomini del secolo, fragili canne, se vi esponete a pericoli la cui corruzione corromperebbe anche i santi?

L'esempio di Pietro non vi dimostra come, in pena della vostra temerità, possono esservi tolti tutti i lumi e tutte le forze? Non vi dimostra, non vi fa toccar con mano con quale funesta prontezza, con quale efficacia tremenda l'occasione investe l'animo, lo assoggetta, lo obbatte, lo strascina e lo fa divenire il trastullo di tutti i vizii? Ah, miei fratelli, a Lot fu già ordinato dall'Angiolo non solo di uscire presto da Sodoma, per non essere avvolto nel fuoco che la incendiava, ma di allontanarsi ancora dai contorni, ma di fuggire lungi e salvarsi nel monte: *Ne stes in omni circa regione. In montem salvum te fac* (Gen. 19). Cioè a dire: che non basta fuggire le società, le amicizie, le case dove divampa il fuoco della libidine; ma bisogna evitarne la vicinanza, bisogna darvi un addio risoluto, deciso e per sempre. Invano ci lusingheremo di non cadere, ritornando alle occasioni in cui siamo caduti. Vedete quei soldati di cera che servono di trastullo all'infanzia? oh come, armati da capo a' piè, mostran forza, coraggio, e sembrano spirare marziale furore! Avvicinateli però al fuoco; ed eccoli subito decomporsi nel loro atteggiamento, cader loro a poco a poco staccate le finte armi, e loro gocciolar dal viso la mentita fierezza, finchè si riducono ad un ammasso liquido che non ha più alcuna forma. Or tale, secondo l'espressione profetica, è la condizione dell' uomo che si oppone ai pericoli in cui ha già fatto una trista prova della sua debolezza. *Factum est cor meum tamquam cera liquescens* (Ps. 21). I suoi giuramenti, le sue proteste di esser più cauto, di tenere più fermo, vere finte armi di cera, si dissipano presso al fuoco dell'occasione. Tutti i buoni propositi si dimenticano, tutte le forze s'intorpidiscono, tutte le idee di virtù, di dovere si oscurano. La mente si confonde, si ammollisce il cuore; e tra la se-

duzione che diviene più forte, e la volontà resa più debole, si vacilla e si cade: *Factum est cor meum tamquam cera liquescens.* Ahi! dice la Scrittura, che si perisce sempre nel pericolo, quando, invece della prudenza di evitarlo, si ha la stolida temerità d'incorrerlo. Sarebbe un miracolo contro le regole ordinarie dell' assistenza divina, se una tale presunzione fosse protetta; e, per quanto si voglia supporre l'uomo forte e virtuoso, non è cosa strana che cada, ma stranissimo sarebbe che si reggesse in mezzo all'occasion di peccare che da sè medesimo si procura: *Qui amat periculum in illo peribit* (Eccli. 3).

9. Ma vi sono diversi modi di rinnegar Gesù Cristo. E quanti in verità, dice san Lorenzo Giustiniani, si trovano tra cristiani che, imitando la temerità di Pietro, rendono vana la fede in Gesù Cristo che da Dio hanno ricevuta; mentre, come parlava san Paolo, confessando Dio colle parole, lo niegan coi fatti: *Quot, oro, quotidie cernimus irritam facientes quam perceperunt fidem, dum, juxta. Apostolum, confitentes se nosse Deum, factis autem negant!* (De Christi agon. c. 8). Poichè, come avverte Salviano, essendo il primo atto della fede cristiana quello di adempire le leggi di Gesù Cristo, chiunque viola queste leggi sante, perciò stesso disprezza e rinnega il Legislatore: *Cum hæc sit hominis christiani fines, Christi mandata servare, absque dubio Christum non credit qui ejus mandata conculcat* (Lib. 4 de Provid.). Perciò Tertulliano ne' disordini della vita, in cui tanti cristiani si immergono ad onta delle leggi divine, non ravvisa che una vera apostasia dalla fede: *In his omnibus est quædam apostasia fidei.* Ah! sono costoro Pietri novelli, dalla loro temerità nell'esporsi alla seduzione, dalla loro confidenza in sè stessi condotti a negare esteriormente

LIBRARY

la sequela e la vita di Gesù Cristo, quand' anche, nel fondo del loro cuore, conservino un avanzo di fede nella sua dottrina. Infelici però, che, come Gesù Cristo lo ha minacciato nel Vangelo, in pena di averlo rinnegato o nella sua fede o nelle sue leggi innanzi agli uomini, saran da esso rinnegati alla presenza del Padre suo! *Qui negaverit me coram hominibus, negabo et ego eum coram Pater meus* (Matth. 10).

In questo stato però, in cui forse ci ha strascinati la nostra imprudenza e la nostra malizia, quale speranza ci resta per risorgere, se non la misericordia dello stesso Dio che abbiam rinnegato? Ah! l' uomo, come non ha in sè stesso il lume dello spirito per riconoscere la verità, così non ha la forza del cuore per praticar la virtù. Lasciato a sè stesso, non può che perire. La forza gli viene solo da Colui da cui ha l'esistenza; e in Dio solo trova il suo rimedio, il suo appoggio, il suo ajuto: *Perditio tua, Israel: tantummodo in me auxilium tuum.*

Ed ecco ciò che Pietro ancora sperimentò in sè stesso, e ad esempio di Pietro possiamo sperimentare anche noi; poichè è piaciuto al Signore erigere, a fianco del più terribile esempio dell' umana debolezza, un magnifico monumento della sua misericordia; come vedremo nella

PARTE SECONDA.

10. La triplice negazione di Pietro accadde, come osserva sant'Agostino, nel tempo in cui Gesù Cristo era in preda a tutti gli strapazzi, a tutti gli affronti di cui jeri si è detto: *Inter prædictas Domini contumelias trina negatio Petri facta est* (De consens. Evang.). Egli è ancor certo che questa negazione del discepolo fu più umi-

liante e più dolorosa pel divino Maestro di tutti gl' insulti che in quel medesimo istante riceveva egli da'suoi nemici. Poichè se ne lagnò egli stesso per bocca di Giobbe con queste porole: Come mai? colui che io ho amato e distinto al di sopra di tutti gli altri, esso ancora si vergogna, si scandalizza di me, e giura e spergiura di non conoscermi? *Quem maxime diligebam, aversatus est me* (Job. 19). Ma se Pietro giura di non conoscere il suo Gesù, Gesù ben dimostra però di ricordarsi di amare ancora il suo Pietro. Imperocchè nel mentre che, esposto a mille oltraggi dei falsi testimoni che lo calunniano, dei giudici che lo condannano, della insolente soldatesca, dell' infame sbirraglia che con pugni, con sputi, con ischiaffi lo vilipende e lo disonora, Gesù, il pietoso Gesù si volge addietro, dice l'Evangelista, a rimirare Pietro, che per la terza volta ivi medesimo lo ha negato; e gli lancia sul volto e molto più nell'animo una di quelle occhiate che il cuore mai non dimentica: *Conversus Dominus respexit Petrum* (Luc.). E che intende di fare e dire il Signore con questa occhiata? Ah! dice sant'Agostino, fu questa una occhiata, non di rimprovero, ma di compassione; una occhiata non minacciosa per abbatterlo, ma pietosa per convertirlo: *Respexit Petrum, non ut confunderetur, sed ut converteretur* (Tract. 113 in Joan.).

Oh mistero ineffabile dunque di grande misericordia e di grande pietà! Ah vi son nel Vangelo de' tratti che meglio il cuor sente, di quello che possa la lingua spiegarli! Non mai, dice Teofilatto, la divina misericordia si è dipinta con più vivi colori. Non mai Gesù Cristo ha meglio espressa la mansuetudine del suo cuore. Non mai ha fatta una dimostrazione più luminosa e più tenera della sua bontà. Un discepolo si amato, si privilegiato

da Gesù Cristo, respinge da sè come un'ingiuria il solo sospetto di appartenergli, e di questa accusa, come di un grande affronto, si giustifica con replicati spergiuri, e con questo esempio di apostasia incoraggia l'odio ed il disprezzo, e accresce la gioia feroce dei nemici del Salvatore. E tutto ciò fa Pietro nel luogo stesso in cui Gesù si ritrova, in cui Gesù lo ascolta, e quasi sotto gli occhi di Gesù, che non ha se non a voltar il viso per vederlo. E questo Dio Salvatore, rinegato con tanta viltà dal discepolo, non lo disprezza con isdegno, ma lo rimira col più tenero amore: *Admirari decet Domini misericordiam; qui cum negatus esset, non despexit discipulum sed respexit* (in Joan.) (1).

Nè questo, dicono sant'Agostino e l'Emisseno, è uno sguardo accidentale, sterile e infruttuoso, ma alla grazia esterna di questo sguardo andò unita una grazia interna,

---

(1) Sant'Agostino sostiene che questa occhiata di Gesù Cristo a san Pietro non fu altrimenti corporea; giacchè crede che, quando Pietro si ravvide, il Signore era in luogo dal quale non poteva corporalmente mirarlo. Dico adunque che questa occhiata fu invisibile, fu spirituale, fu un raggio di luce che la misericordia del Salvatore fece balenare alla mente ed al cuore di Pietro: *Non potest dici quod corporalibus oculis eum Dominus visibiliter admonendo respexerit; et ideo quod scriptum est: « Respexit eum, » intus actum est, in mente actum est, in voluntate actum est* (De gratia Christi). Ma oltrechè, nei tanti giri e rigiri che si fecero fare al Salvatore prigioniero, si potè egli benissimo imbattere in Pietro, che girava esso pure nello stesso palazzo; oltrechè l'espressione dell'Evangelista « *Il Signore si rivoltò* » indica chiaramente un movimento nel corpo di Gesù Cristo; ammessa ancora l'opinione di sant'Agostino, essa è più consolante per noi, poichè serve a farci meglio intendere come il nostro Salvatore, stando da noi lontano in cielo, senza vederci corporalmente, ci ha compassione e ci rimira per convertirci!

abbondante, vittoriosa, efficace. Con questa occhiata il Signore, mentre confonde Pietro, lo sostiene; mentre lo fa arrossir di sè stesso, lo componge; mentre lo rimira in viso, gli spezza secretamente il cuore; mentre gli mette gli affetti in tumulto, gli apre gli occhi al pianto del dolore; mentre gli fa conoscere l'orror del suo fallo lo assicura del perdono: mentre lo induce a pentirsi, lo attira ad amare; mentre lo attrista, lo consola; mentre lo ferisce, lo risana: *Misericordia Domini latenter subvenit, cor tetigit, memoriam revocavit, interioris gratia sua visitavit, interioris hominis usque ed exteriores lacrymas movit, et produxit affectum* (Aug. De gratia Christi). *Consolatur et sanat, et sui vultus illuminatione ad spem veniæ invitat* (Emissen. in Luc.). Oh sguardo adunque di misericordia e di amore, senza del quale, dice Teofilatto, non avrebbe mai Pietro sentita la miseria della sua caduta! *Ruinam non sensisset, nisi eum Dominus respexisset* (in Luc.). In queste due frasi adunque « *Il Signore si voltò e rimirò il suo Pietro* » ci è tutta la storia dell'infinita misericordia di Dio, e della miseria e della mostruosità dell'uomo; vi si vede come da sè l'uom cade, e solo pel soccorso divino risorge: vi si vede l'eccesso dell'umana debolezza e la necessità della grazia; vi si vede espresso in azione il mistero annunziato dal Profeta colle parole intorno alla debolezza dell'uomo ed alla necessità della grazia di Dio: *Perditio tua, Israel: tantummodo in me auxilium tuum.*

11. È vero in fatti che, dopo la terza negazione, cantò il gallo, e che fu allora che Pietro ricordossi della predizione fattagli da Gesù Cristo, che pria del canto del gallo lo avrebbe tre volte negato: *Et recordatus est Petrus verbi Domini sicut dixerat: quia ter me negabis* (Luc.). Ma il gallo, secondo san Marco, cantò pure dopo

la prima negazione: eppure Pietro non si convertì, ma ritornò per altre due volte a negare. Come dunque invano la prima volta cantò il gallo, invano ancora, dice sant'Ambrogio, avrebbe cantato la seconda, la terza, la decima e la centesima volta: e questo canto non avrebbe scosso mai Pietro, non lo avrebbe compunto: e Pietro avrebbe potuto moltiplicare a migliaja le sue negazioni e restare nella sua ostinazione e nella sua durezza. Ciò che convertì Pietro si fu, che al terzo canto del gallo Gesù Cristo unì l'occhiata amorosa della sua misericordia. Ah! se Gesù Cristo non guarda, Pietro non si converte: *Non advertit Petrus quod primo et secundo et tertio negavit, nisi cum gallus cantavit; neque hoc advertisset, nisi in miserum Jesus oculos convertisset.* Ma appena Gesù il rimira, gli apre, dice san Massimo, gli occhi della mente: *Respexit Dominus Petrum et aperuit oculos ejus* (Homil. 9 de Pœnit. Petri); ne illumina la mente e ne ammollisce il cuore. Perchè era impossibile, soggiunge san Girolamo, che Pietro rimanesse nelle tenebre della sua negazione subito che degnossi di guardarlo l'occhio amoroso e potente di Colui che è la luce del mondo: *Nec enim fieri poterat ut in negationis tenebris perseveraret quem lux mundi perspexerat* (Hier. in Matth.). E così soggiunge sant'Agostino, colui che era morto per eccesso della sua presunzione, rimirato pietosamente da Gesù Cristo con un eccesso di benignità, è ritornato alla vita: *Mortuus est quia superbe ipse præsumpsit; revixit autem quia benigne eum Dominus prospexit.*

Ora il gallo che canta significa, secondo lo stesso san Girolamo, il cristiano predicatore che esorta alla conversione ed alla penitenza: *Tunc nobis gallus cantat quando prædicator corda nostra ad compunctionem excitet.* E come il canto del gallo non convertì Pietro senza l'occhiata di

Gesù Cristo, così la voce del predicatore che parla all' orecchio non è, come insegna san Paolo, se non un vano rumore; i consigli, gli avvertimenti dei parenti e degli amici, i buoni esempi, i flagelli di Dio, i suoi beneficii non fanno sopra di noi alcuna impressione, senza l'azione secreta della grazia, senza lo sguardo di Gesù Cristo che cambi il cuore.

Ah! che noi abbiam la funesta libertà di voltare a Dio le spalle e fuggir lungi da lui, ma non possiamo fare a lui ritorno, se egli non ci chiama, e non fa i primi passi, e non viene in cerca di noi. Possiamo da noi stessi gittarci nel fondo dell' abisso, ma non possiamo uscirne, se Dio non ci stende una mano pietosa per sollevarci: *Perditio tua, Israel: tantummodo in me auxilium tuum.*

Anche noi adunque abbiam mestieri di essere rimirati da Gesù Cristo; poichè, dice il Beda, Gesù Cristo che rimira, altro non è se non Gesù Cristo che fa grazia ed usa misericordia, senza la quale non possiam cominciar pure la conversione e la penitenza, molto men compierla: *Respicere ejus misereri est: quia non solum cum pœnitentia agitur, verum etiam ut agatur, Dei misericordia necessaria est* (in Luc.).

Ed affinchè, per iscusa del nostro ritardo e del nostro procrastinare a far ritorno al Signore, non diciamo che ancora non abbiamo avuto questo sguardo di misericordia, cui è annesso la conversione ed il perdono; il sacro Concilio di Trento ci avverte, che questo sguardo di misericordia non è negato a chi colla preghiera lo cerca; e che la grazia, pel mezzo della preghiera, è sempre a disposizione di tutti.

Via su dunque, preghiamo perchè Gesu Cristo rivolga sopra di noi lo sguardo della sua misericordia. Diciamogli

con Agostino: Signore, se voi volgete altrove da me il vostro volto divino, io perisco; ma una vostra occhiata mi fa rivivere: *Si despicis, pereo; si respicis, vivo* (Medit. c. 40). Aprite i miei occhi alla vostra luce divina; giacchè io non posso a voi rivolgere uno sguardo di riconoscenza e di amore, se non siete voi il primo a gettar sopra di me uno sguardo di misericordia e di pietà: *Lumine tuo aperi oculos meos; non enim possum videre te, nisi respexeris me* (Serm. 121 de Temp.). E colla Chiesa diciamogli pure: Sì, o amoroso Gesù, degnatevi di rimirare tutti noi che siam caduti, o che stiam per cadere; sicchè il vostro sguardo pietoso ci faccia rialzare e reggerci fermi in piedi. Ah! se voi ci rimirate, noi siam salvi, perchè il pianto della vera contrizione laverà le colpe che abbiam commesse, e ci sosterrà per non commetterne delle nuove: *Jesu, labentes respice — Et nos videndo corrige. — Si respicit, labes cadunt, — Fletuque culpa solvitur* (Hymn. Dom. ad Laud.).

12. Notate per ultimo che ciò che procurò a Pietro lo sguardo amoroso di Gesù Cristo si fu che, anche dopo averlo negato, non lo aveva intieramente abbandonato, ma se ne stava ancora nell'atrio stesso in cui Gesù si ritrovava; se ne stava vicino a Gesù, e così fu da Gesù rimirato: *Conversus Dominus respexit Petrum.* Così noi pure dobbiamo avvicinarci a Gesù, stargli d'appresso; e siam sicuri di ottenerne quell'occhiata amorosa che ci illumina senza spaventarci, che ci converte senza confonderci: *Accedite ad eum et illuminamini, et facies vestræ non confundentur.* Dobbiamo cioè andare dove egli si ritrova, ossia ne' sacri tempii; non abbandonar mai questi santi luoghi in cui egli risiede e come giudice clemente per perdonare tutte le nostre colpe, e come medico pietoso per sanare tutte le nostre infermità, e

come Dio potente per richiamarci alla vita, e come Signore generoso e benefico per ricolmarci di tutte le sue misericordie: *Qui propitiatur omnibus iniquitatibus tuis, qui sanat omnes infirmitates tuas. Qui redimit de interitu vitam tuam, qui coronat te in misericordia et miserationibus* (Psal. 102).

Sì, frequentiamo i sacri tempii, fermiamoci presso alla divina Eucarestia; e come i poveri si stan certe volte per le scale o alla porta della casa dei ricchi senza dir nulla; ma rivolgendo loro a quando a quando una mesta occhiata, additando loro col guardo la propria miseria e il proprio squallore, mandando con umile lagno un sordo sospiro che dice assai più di qualunque lungo discorso; così noi dobbiamo stare vicini a Gesù, fissando in lui uno sguardo di rispetto insieme e di confidenza, di umiltà e di amore; uno sguardo espressione sincera e della confusione della nostra debolezza, e del dolore delle nostre cadute, e del desiderio di esserne sollevati; uno sguardo che, tacendo il labbro, sia un grido del cuore. Questo sguardo, uscito dal nostro cuore, penetra il cuore di Gesù e lo fa rivoltar verso di noi a renderci sguardo per isguardo, amor per amore, che ci converta: *Conversus Dominus respexit Petrum.* E come siamo stati seguaci nella presuntuosa jattanza di Pietro nel cadere, saremo anche noi associati a lui nel risorgere; e come abbiamo provato che per la nostra malizia ci eravam perduti, così proveremo che per la divina misericordia siam salvi: *Perditio tua, Israel: tantummodo in me auxilium tuum.* Così sia.

OMILIA XV.

LA PENITENZA DI SAN PIETRO

Amen dico tibi: Per me negabis...
Et tu aliquando conversus confirma fratres tuos.
(Luc. 22, 23).

1. La grande, altissima, soprannaturale e divina dignità che la Chiesa cattolica riconosce nel principe degli Apostoli Pietro, nella grande, altissima, soprannaturale e divina dignità di Aronne, era stata di già dodici secoli prima predetta, figurata e promessa. Imperciocchè come ad Aronne fu dato il nobile incarico di spiegare, invece di Mosè la legge agli Ebrei, così è stata data a Pietro la sublime missione di annunziare, invece di Gesù Cristo, ai gentili il Vangelo. Come Aronne l'insigne prerogativa d'interpretare infallibilmente gli oracoli di Dio, così Pietro ha avuto lo stupendo privilegio d'interpretare infallibilmente la dottrina di Gesù Cristo. E come Aronne fu da Dio stesso costituito primo sommo sacerdote della sinagoga giudaica, così Pietro è stato dal medesimo Gesù Cristo creato primo sommo pontefice della Chiesa cristiana.

Ma ahi! che Aronne come figurò in sè stesso la dignità di Pietro, così ne figurò ancora la caduta e la colpa. Imperciocchè come Aronne rinegò Iddio appiè del

Sinai (Exod. 32), mentre questo Dio stabiliva l'antica alleanza colla manifestazione della sua potenza, Pietro ha rinnegato Gesù Cristo nella casa di Caifasso mentre che questo Salvatore pietoso fondava l'alleanza novella colla chiara rivelazione della sua divinità.

2. Oh ammirabile economia però dei disegni di Dio! nel permettere egli questa scandalosa caduta di Pietro, ha voluto, dice san Leone, apprestare il rimedio salutare della penitenza a tutti i cristiani: *Ob hoc hæsitare permissus est, Petrus ut in Ecclesiæ principe remedium pœnitentiæ conderetur* (Serm. 58). Anzi è stato Gesù Cristo medesimo che ci ha rivelato questo mistero della sua sapienza e del suo amore. Imperciocchè avendo detto a Pietro « Io ti predico che tu mi rinegherai tre volte, ma quando ti sarai ravveduto, conferma i tuoi fratelli, » che altro fece se non rivelar chiaramente che non tanto sarebbe stato capace il peccare di Pietro di scandalizzare i fedeli, quanto sarebbe stato capace di edificarli la sua penitenza? *Amen dico tibi: Ter me negabis.... Et tu aliquando conversus confirma fratres tuos* (Luc.).

Consideriamo adunque oggi, vi dirò con Eutimio, questa penitenza di Pietro, come abbiamo di già jeri esaminato il suo peccato: giacchè le cadute dei santi non sono registrate nelle Scritture, se non perchè noi li imitiamo ravveduti, se abbiamo avuta la disgrazia di imitarli peccatori: *Vidisti peccatum Petri, vide et pœnitentiam; ob hoc enim culpæ et pœnitentiæ sanctorum scriptæ sunt* (in Matth.).

Vediamo cioè in Pietro penitente espressa la dottrina e l'esempio, la speranza e i mezzi della vera penitenza; affinchè la caduta di sì grande Apostolo sia anche per voi motivo e norma di risurrezione e di vita: *Et tu aliquando conversus confirma fratres tuos.*

PARTE PRIMA.

3. Chi si sarebbe giammai creduto che Aronne, il fratello di Mosè, il personaggio più venerando, più illuminato del popolo ebreo, sì amato, sì onorato da Dio, ammesso alle comunicazioni più secrete de' suoi consigli, e con una cognizione sì chiara del Dio vero, avrebbe potuto mai cadere nella più turpe e stolida idolatria, adorando uno stupido vitello siccome un Dio? E chi si sarebbe pure giammai creduto che Pietro, il fratello di Andrea, il primo degli Apostoli, per fede, per autorità e per grado, *Primus Simon* (Luc.), ammesso da Gesù Cristo alla visione dei suoi più grandi misteri, onorato da lui della più intima confidenza e ricolmo dei tratti del più tenero amore, si sarebbe tutto ad un tratto vergognato di averlo per maestro, lo avrebbe rinegato come il più vile e pericoloso degli uomini; e ciò dopo averlo per una rivelazione immediata di Dio Padre, chiaramente conosciuto e confessato vero Figlio di Dio? Di più, siccome l'idolatria di Aronne fu un grande scandalo per gli Ebrei, così un grande scandalo fu altresì pei Giudei la negazione di Pietro. Perchè, Ecco, dovettero dire, anche il suo primo discepolo lo abbandona, lo rinega, lo abjura: segno che esso pure ha capito che il Nazareno non è altrimenti il vero Messia. Perciò anche il peccato di Pietro merita la qualificazione che lo Spirito Santo ha dato al peccato di Aronne, chiamandolo *Peccato massimo; Induxit peccatum maximum;* ossia il più grande, il più detestabile, il più orrido di tutti i peccati, perchè vi è unito un eccesso di scandalo ad un eccesso di mostruosa ingratitudine.

Ah! impariamo da ciò, dice sant' Ambrogio, che cosa

è l'uomo: il sacro carattere di pontefice, di sacerdote, di profeta non lo ricopre abbastanza; la professione religiosa, il luogo santo non lo difende; i lumi più grandi della religione non lo assicurano; i più fermi proponimenti non lo assodano; l'età matura non lo garantisce; una vita di santità e di sacrifici non lo arresta dal precipitare nei più lacrimevoli eccessi, tanto solo che in sè stesso si affida e crede potere colle sole sue forze conservarsi fedele e vivere virtuoso: *Hæc ideo scripta sunt ut sciamus neminem se jactare debere* (in Luc.).

4. Ma questo peccato di Pietro, mentre è un motivo di salutare spavento, è una speranza, un pegno di prezioso conforto. Poichè questo peccato sì mostruoso, il più grande forse dei peccati dopo quello di Giuda, Gesù Cristo lo ha perdonato in grazia del pentimento sincero di chi lo ha commesso. Ecco dunque anticipatamente condannato e confuso Novato e i suoi seguaci, la cui barbara durezza, negando il domma consolantissimo della remissione dei peccati commessi dopo il Battesimo, ha tentato di spingere nell' abisso della disperazione i poveri peccatori. Ecco questo domma capitale delle remissione dei peccati chiaramente stabilito con un magnifico esempio e renduto sensibile, evidente e corroborato nella persona del principe degli Apostoli, la cui riconciliazione, il cui perdono è riportato nelle Scritture così chiaramente come la sua caduta. Ecco dunque Pietro convertito alzare in sè stesso il vessillo della speranza, onde i cristiani suoi fratelli, che hanno la disgrazia di cader come lui, possono augurarsi di potere, per mezzo del pentimento, risorgere come lui e predicare al mondo la consolantissima verità: che non vi è peccato, per grande, orribile, mostruoso che sia, che non possa essere cancellato colle lagrime della contrizione ed ottenere il

perdono: *Et tu aliquando conversus confirma fratres tuos.* Sicchè con queste care parole il Signore parve, secondo il Beda, aver voluto dire a san Pietro: Rammenta, o Pietro, di confermare un giorno, coll' esempio del tuo pentimento, i tuoi fratelli di te più deboli e più infermi, perchè, peccatori, non disperino essi pur del perdono: *Infirmiores fratres, exemplo tuæ pœnitentiæ, ne de venia forte desperent confortare memento* (in Luc.).

5. Rammentate inoltre la bella dottrina di san Paolo, che dice che ogni pontefice stabilito pel bene e per la guida degli uomini perciò appunto tra gli uomini si sceglie, perchè, essendo uomo fallibile, debole e infermo esso pure, possa compatire i falli, le debolezze, le infermità degli uomini: *Omnis pontifex, ex hominibus assumptus, pro hominibus costituitur: qui condolere possit iis qui ignorant et errant; quoniam ipse circumdatus est infirmitate* (Hebr. 5). Ed è perciò appunto, soggiunge san Gio. Crisostomo, che la podestà di assolvere dai peccati non fu confidata agli Angeli; perchè era a temere che gli Angioli, non potendo peccare, non si mostrassero troppo severi nel giudicare il peccato: *Idcirco non Angelis arbitror commissam sacerdotii potestatem, ne, cum ipse minime peccarent, in peccatores sine misericordia vindicarent* (De sacerd.). Ma la divina bontà ha conferita questa sublime potestà di assolvere gli uomini peccatori all'uomo peccabile e forse peccatore esso pure, affinchè, ricordandosi delle proprie miserie e dei proprii peccati, fosse più disposto e inclinato alla benignità ed alla misericordia verso degli altri: *Homo possibili supra homines ordinatur; ut, dum ipse in aliis suas recolit passiones, mitem apud eas se præbeat et begnignum* (ibid.).

Or quest'autorità di assolvere perciò e di aprire le porte de' cieli ai peccatori pentiti fu da Gesù Cristo

conferita a Pietro in tutta la sua pienezza, in modo che da Pietro a tutti i sacerdoti deriva: *Tibi dabo claves regni cœlorum; et quodcumque solveris super terram, erit solutum et in cœlis* (Matth. 16). Nell' aver perciò Iddio permesso che questo Pietro, che avea da lui ricevuto la pienezza del potere di assolvere, abbia avuto esso medesimo bisogno di una grande assoluzione, egli ha voluto, dice ancora san Gio. Crisostomo, che i sacerdoti ricevessero non solo per mezzo di Pietro l'autorità di assolvere, ma ancora, dall'esempio di Pietro, la facilità, la prontezza di concedere questa assoluzione in vista del pentimento, e di guardarsi bene da quella inflessibile durezza che dispera più peccatori che non distugge peccati. Ha voluto il Signore, in questo esempio del primo pastore caduto nel più mostruoso eccesso e subito perdonato perchè veramente pentito, stabilire per regola e norma di tutti i pastori: che non abbiano a rigettar da sè nessuno, per grande peccatore che sia; nè mai negar alle lagrime del suo dolore il perdono. Ha voluto che nello stesso sommo pastore in cui risiede la potestà vi sia ancora la legge e la condizione di assolvere ogni peccato: *Petrus enim, orbis terrarum doctor et magister peccavit et veniam impetravit; ut hæc indulgentiæ norma et regula judicantibus præberetur* (loc. cit.) (1). Così la

(1) Questa stessa disposizione amorosa della misericordia di Dio nell'aver permessa la caduta di Pietro han riconosciuta ancora altri dei Padri. Sant'Agostino dice: *Divina providentia secretum ita temperavit et permisit ut primus ille laberetur ac rueret in peccatum, quo erga peccantes duriorem sententiam proprii casus intuitu temperaret* (Serm. 24 de Temp.). L'Emisseno ancora dice: *Qua in re illi ad indulgentiam regula datur, ut, in se ipso etiam fragilitatem agnoscens, aliis misereatur* (in Matth.). Eutimio

caduta di questo primo nostro fratello Pietro e il suo risorgimento, ci rincora e ci conforta, assicurandoci della prontezza e della facilità dei sacri ministri a perdonarci: *Et tu conversus confirma fratres tuos.*

6. Finalmente, Pietro non solo riceve del suo fallo il perdono, non solo Gesù Cristo non tiene di questo fallo alcun conto più di quello che se Pietro non lo avesse commesso, ma ancora lo reintegra in tutti i suoi privilegi di capo della Chiesa, di maestro infallibile di verità e di pastore supremo delle anime ; perchè Gesù Cristo gli affida la cura di pascere le pecore e gli agnelli, cioè i vescovi e i loro figliuoli nella fede, colla stessa sicurezza come se Pietro gli fosse stato sempre fedele: *Pasce oves meas, pasce agnos meos* ; ed infine lo rimette pure il Signore nell' antico grado della sua predilezione e del suo amore, perchè a lui nominatamente manda il primo avviso della sua risurrezione: *Dicite discipulis ejus et Petro* (Marc. 16); e lui degna di una apparizione particolare appena risorto: *Surrexit Dominus vere et apparuit Simoni* (Luc.). Ah! nella parabola del figliuol prodigo, ricevuto al suo ritorno dal padre con tanta festa, e rivestito di ricco abito, fornito di nuovi calzari, decorato di un anello prezioso, ci avea diggià il Signore confermata abbastanza la cara promessa fattaci pe' suoi Profeti; che se noi ci pentiamo sinceramente dei nostri peccati, questi ci sono cancellati in modo come se noi non li avessimo giammai commessi; che tutti i nostri antichi meriti rivivono, e che i peccati che più non piacciono, punto non nuocono e non c'impedi-

---

così si esprime: *Permissus est etiam cadere Petrus ut ignoscere discat iis qui labuntur, horum imbecillitatem ex suo cognoscens* (in Matth.).

scono di essere ammessi di nuovo alle comunicazioni più intime della divina bontà e di partecipare alle grazie, ai carismi delle anime più pure e più perfette: *Impietas impii non nocebit ei in quacumque die conversus fuerit* (Ezech. 33). Quanto però non è consolante per noi il vedere questa stessa dottrina di speranza e di amore compiuta e confermata nella persona della pietra fondamentale della vera Chiesa: *Et tu aliquando conversus confirma fratres tuos!*

In questa preziosa conversione però non solamente abbiam noi posta come in azione la dottrina, ma ancora la pratica, le condizioni, i caratteri della vera penitenza, al cui confronto possiam modellare o giudicare la nostra.

7. Primieramente, conversione di san Pietro, conversione sollecita e pronta. Appena, al canto del gallo e molto più all'occhiata amorosa di Gesù Cristo, riconosce Pietro il suo peccato non temporeggia, non procrastina, non rimette ad altro tempo il detestarlo, il piangere, il dolersene, il farne penitenza; ma, come lo assicura l'Evangelista, l'essere stato Pietro tocco dalla grazia e l'averle corrisposto, conoscer di avere errato e sciogliersi in amarissimo pianto sul suo errore, fu un punto solo: *Conversus Dominus respexit Petrum; et egressus foras flevit amare* (Luc.). Ed a questa prontezza a profittare di grazia sì grande deve Pietro il suo perdono, la sua salute e la sua gloria.

Ah! che non si può pensar senza orrore a ciò che sarebbe stato di Pietro, se non avesse subito corrisposto all'occhiata pietosa del Salvatore! Gesù Cristo non lo avrebbe certamente guardato una seconda volta, e Pietro sarebbe morto nel suo peccato. Ecco, peccatori fratelli, il pericolo cui vi esponete coll'andar differendo di giorno

in giorno, di anno in anno, come fate, la vostra conversione; il pericolo, cioè che la grazia di Dio più non vi chiami, e che si faccia nel vostro cuore quel terribile silenzio della voce divina che, come vedremo a suo tempo, è il più terribile de' divini castighi. Oltrechè quanto più a lungo, dice san Bernardo, giacete nel peccato, quanto più vi avvezzate a riposarvi spensierati e tranquilli in seno al peccato; tanto le cadute diventano più frequenti, tanto più i peccati crescon di numero e sceman d'orrore; e, colla volontà divenuta più impotente, e le forze più deboli, e gli ajuti divini più scarsi, e i rimorsi più rari, sarà più difficile l'emenda e più facile il disperare che l'ottenere il perdono: *Quanto quis in peccato diutius remanebit, tanto difficilius evadit* (De pass. Petr. et Paul.). Oggi adunque che Dio ci fa sentir la sua voce, che il tempo non manca, che la salute ci assiste, che la grazia è pronta, non vogliamo opporre a Dio una orgogliosa durezza. Perchè, guai, ci dice lo Spirito Santo per la bocca dell'Ecclesiastico, guai a chi differisce e va di giorno in giorno procrastinando di convertirsi sinceramente a Dio! giacchè sarà colto all' improvviso dallo sdegno divino, e dal divino castigo colpito e oppresso: *Ne tardes converti ad Dominum, et ne differas de die in diem; subito enim venit ira illius, et in tempore vindictæ disperdet te* (Eccli. 5).

8. In secondo luogo, conversione di Pietro, conversione sincera e interiore. L'occhiata del Signore gli scoprì tutto il complesso dei peccati che Pietro avea in un sol peccato commessi: la sua incredulità alle predizioni, agli avvisi del divino Maestro; la sua negligenza a premunirsi colla preghiera; la sua temerità nel gittarsi da sè nel pericolo; la sua ingratitudine nell'aver rinnegato il Dio Salvatore che lo avea cotanto amato e distinto; la

sua viltà nell'essersi egli discepolo unito a far causa comune coi nemici di Gesù Cristo; la sua crudeltà nell'aver colla sua negazione trafitto il cuor di Gesù mentre egli soffriva i più gravi insulti, gli strapazzi più atroci nella sua persona. Questi pensieri si affollan nella mente di Pietro, gli piomban sul cuore e gliel'opprimono col loro peso, e glielo lacerano col loro rimorso, e colla loro violenza glielo spezzano e glielo disciolgono in lacrime. Non dice egli nulla, osserva sant'Ambrogio, perchè un gran dolore non è loquace; e chi parla molto, poco sente e poco si duole. Pietro non parla, ma piange; e queste lacrime sono allo stesso tempo la sua esterna confessione e la testimonianza certa del suo interno dolore; e mentre non sembrano chiedere il perdono, glielo meritano e gliel' ottengono: *Non invenio quid dixerit, invenio quod fleverit. Lacrymæ culpam loquuntur et veniam non postulant, sed merentur* (in Luc.). Oh belle lacrime felici perciò, soggiunge san Leone, che, nascendo dal fondo di un cuore sinceramente contrito e dolente, acquistarono l'efficacia di un nuovo battesimo e cancellaron dall' anima di Pietro la macchia dell' infedeltà: *Felices lacrymæ, quæ, ad diluendam culpam negationis virtutem sacri habuere baptismati!* (Serm. 9 de Pass.). Così dunque le lagrime inutili per tutt'altro uso e che, sebbene versate in gran copia, non rimediano a nulla, nè riparano il danno dell'estinto parente, della perduta fortuna, della calunnia sofferta, solo nelle miserie del cuore hanno un mirabile effetto, e sono il balsamo che ne guarisce le piaghe, il bagno che ne lava le sozzure, la medicina che ne sana le infermità. Perchè, prodotte da una fede ardente, dalle guance dell'uomo che le versa risalgono, dice la Scrittura, sulle ali della Carità sino al trono di Dio, che le accoglie, e ne placano la giusti-

zia offesa, e ne impetrano grazia e perdono: *A maxilla enim ascendunt ad cælum* (Eccl. 35). Che anzi, aggiunge sant'Agostino, le lacrime della penitenza non solo sono il rimedio del peccatore che lo guarisce, ma ancora la vera consolazione, il vero conforto che lo rende felice; sicchè tutte le delizie, tutti i piaceri del mondo son un nulla in paragone della pura gioja, della squisita dolcezza che si prova nel piangere ai piedi del crocifisso le proprie colpe: *Dulciores sunt lacrymæ pænitentis quam gaudia theatrorum!*

Ma ahi! a che è ormai ridotto, fra' cristiani, questo spirito di penitenza che formò già una delle glorie del Cristianesimo! Si vedono oggi de' cristiani commettere il peccato, abbandonarsi anima e corpo al peccato, invecchiare, sprofondarsi nel peccato, divenire uomini di peccato e gloriarsi e menar vanto e trionfo del peccato; ma dove son coloro che non dico piangono, ma che solamente si dolgano, si pentano di cuore del peccato? Ah! che oggi più che mai è vero ciò di che già si doleva il Profeta; che fra tanta moltitudine di penitenti, non vi è quasi alcun peccatore che sinceramente si dolga e faccia penitenza de' suoi peccati: *Non est qui agat pænitentiam de peccato suo* (Jer. 8).

Vi sono moltissimi, è vero, principalmente nel santo tempo pasquale, cui andiamo incontro, che confessano nel tribunale di penitenza le loro colpe; ma per motivi naturali ed umani, e non spirituali e divini; si confessano per sopire i rimorsi più grossolani della loro coscienza, e farne tacere i latrati col dire a sè stessi: *Mi son confessato*; si confessano per adattarsi ad una usanza e non già per ricevere un sacramento; si confessano per evitar la scomunica, per salvar le apparenze, per non perdere la stima de'superiori, la grazia de' buoni amici,

l'affezione del parentado; si confessano per timor della pena, non per odio della colpa; ma il loro cuore non è punto cambiato, perchè nessun rincrescimento o dolore si prendon del male che han fatto. Uditeli diffatti confessarsi de' più grandi eccessi, di tutti i vizii di un intero anno, o di più anni, ma con tanta franchezza, con tanta disinvoltura, con tanta freddezza, come se narrassero opere di cristiana virtù. E a dirla qui tra di noi, ciò che angustia noi confessori, ci affligge, ci addolora, ci mette l'animo alla tortura, ci rende perplessi, ci fa tremar la mano e la lingua nell'assolver siffatti penitenti, non sono tanto i gran peccati di che son rei quanto la grande indifferenza con cui li accusano. Poichè noi sappiamo, e dovreste saperlo anche voi, che non è già qualunque assoluzione, strappata piuttosto dal penitente colla sua importunità, di quello che colle sue disposizioni ottenuta, che cancella il peccato; ma è il dolore che assicura l'effetto dell'assoluzione; che la vera penitenza non consiste nel confessare il peccato, ma nel detestarlo; *Pœnitentiam veram non facit nisi odium culpæ;* e che, come il sacrosanto concilio di Trento lo ha definito, la condizione principale, la più necessaria, la più importante del sacramento della Penitenza è il pentimento sincero dei peccati commessi, e che questo pentimento è stato in tutti i tempi necessario ad ottenere il perdono: *Primum locum inter Pœnitentiæ actus habet et fuit omni tempore ad impetrandam veniam necessarius hic contritionis motus* (Sess. 14, c. 3). Come dunque formarsi quel dettame pratico dell'essere i penitenti all'assoluzione disposti, quando non vediamo alcun sentimento di umiltà, di confusione, di dolore trasparire dal loro viso, dai loro discorsi, dalle loro maniere? Così costoro non sono che falsi penitenti e veri peccatori; e

quel dolore che essi non hanno delle loro colpe, lo ha Gesù Cristo della loro confessione, e ne piange come già alla vista di Gerusalemme ostinata: *Videns civitatem, flevit super illam* (Luc. 19).

Deh! procuriamo dunque, nell'accostarci a sì gran sacramento, come ce ne avverte il Profeta, più che le dimostrazioni esteriori del corpo, le interne disposizioni del cuore lacerato dalla contrizione. Quando il cuore non si duole, è inutile che il corpo si umilii, che la lingua si accusi, che la volontà protesti. Procuriamo il frutto, e non le foglie della penitenza: *Scindite corda vestra, et non vestimenta vestra* (Joel. 2). Non ci curiamo di parlar molto, ma di molto dolerci. Le penitenze eloquenti sono ragionevolmente sospette. E se sentiamo di non averla questa contrizione sincera, procuriamo di eccitarla colla considerazione della bontà di Dio, della nostra ingratitudine, della nostra malizia, e sopra tutto chiediamola a Dio, che non la niega al merito della preghiera.

9. In terzo luogo, conversione di san Pietro, conversione sincera, operosa ed efficace. Richiamato appena alla grazia, a sè stesso, eccolo uscire in fretta e fuggire quanto più può lontano dalla casa di Caifasso per lui sì funesta: segno, dice san Leone, che Pietro non vuol più cadere, perchè fugge l'occasione in cui è caduto: *Egressus foras, fugiens cadendi periculum* (Serm. 9 de Pass.). Ed Origene avea detto: Pietro si affretta ad uscir fuori, perchè vuol fare il bene davvero, e vuol davvero espiare col pianto la colpa: e bene intende di non poter ciò fare nel consorzio degli empii, nel luogo in cui l'ha commessa: *In atrio Caiphæ non poterat egere pœnitentiam, unde foras egreditur de concilio impiorum* (in Matth.).

Ma come? Non bisogna egli riparare lo scandalo dove

si è dato? Un fallo pubblico si può forse espiare con una penitenza secreta? I testimoni della negazione di Pietro, non devono esserlo altresì della sua confessione? Sì, lo saranno fra breve, e Pietro risarcirà fra breve abbondantemente lo scandalo dato. Frattanto ci dimostra Pietro, coll'esempio della sua fuga, che la vera penitenza deve essere operosa ed efficace nel rimuovere da sè tutto ciò che è stato occasione o incentivo di peccato; e che la prima obbligazione di chi ha dato scandalo è quella di fuggir dal luogo in cui lo ha dato. Poichè quanti, col pretesto di riparare lo scandalo, esponendo alla occasione una passione ancor calda, una volontà ancora incostante, una virtù ancora bambina, invece di ripararlo questo scandalo, lo rinnovano e ritornano essi stessi al peccato, invece di attirare gli antichi complici alla penitenza!

Ah! miei fratelli, la vera conversione non consiste in parole ma in fatti: non basta lasciare il peccato, bisogna lasciare tutte le occasioni del peccato. Vi bisogna romperla con quegli amici, rinunziare a quelle case, troncar quelle tresche, astenervi da quegli spettacoli, fuggir quei ridotti, abbandonare quei negozii da cui non siete mai usciti che o tinti, o scottati; in cui cadete spesso in malvagi consentimenti ed in opere peggiori; in cui, se una volta vi reggete in piedi, cento volte cadete. Il penitente che ciò non pratica dà chiaramente a conoscere che non odia il peccato. Poichè fa di tutto per ritenere l'occasione e il comodo di ritornare a commetterlo; dà a conoscere che non è veramente pentito del peccato, che nell'intimo del cuore ama ancora il peccato, e perciocchè in questa sua falsa penitenza non ci è altro di vero se non se la rea volontà che cerca di alimentare, non di distruggere il peccato.

10. In quarto luogo, conversione di Pietro, umile e

timorosa. Poichè lo dice la Scrittura, che come ogni caduta nel peccato dell'orgoglio proviene, così la sincera conversione comincia dall'umiltà: *Contrictionem præcedit humilitas; et ante ruinam exaltatur spiritus* (Prov. 16). Ricordiamo che, dopo la sua risurrezione, il Signore interrogò san Pietro, dicendogli: Pietro, mi ami tu più di costoro? *Diligis me plus his?* (Joan.). Ma non lo sa egli il Signore, se Pietro lo ami? Perchè dunque gliene dimanda? Ah! la cagione della caduta di Pietro era stata la presunzione onde erasi preferito a tutti gli altri nell'amore di Gesù Cristo e nel coraggio di morire per lui, avendo detto: Ancorchè, o Signore, tutti quest'altri miei colleghi si scandalizzassero di voi e vi voltassero le spalle, io per me non fia mai che mi scandalizzi e vi abbandoni: *Et si omnes scandalizati fuerint in te, ego nunquam scandalizabor* (Matth.). Col chiedere adunque il Signore a Pietro « se lo ami di più di tutti gli altri » fu lo stesso che dirgli: Pietro, ti credi tu ancora, come altra volta, superiore agli altri nell'amarmi? Ti credi tu ancora, come altra volta, più degli altri fermo, costante e fedele nel seguirmi? Ah! il Medico celeste, come parla sant'Agostino, pone la sua mano sulla vena del cuore di Pietro, ne tocca l'antica piaga dell'orgoglio, e fa conoscere a tutti che questa piaga del suo apostolo, che lo trasse a morte, è rimarginata, è guarita; che nell'animo di Pietro non vi riman più nulla dell'antica febbre, e che un sentimento di umile diffidenza è sottentrato al sentimento di presunzione nelle proprie forze di cui Pietro avea fatta una prova sì trista. Infatti Pietro non risponde già con risoluta franchezza come avrebbe fatto un'altra volta: « Sì, o Signore, io son certo che più di tutti gli altri vi amo: » ma risponde con aria dimessa, con fronte umile, con parole modeste: « Voi sa-

pete, o Signore, che io vi amo: *Tu scis, Domine, quia amo te* » (Joan.). Ah! Pietro, lungi dal preferirsi più a tutti gli altri nell'amore di Gesù Cristo, non osa nemmeno di asserire da sè stesso che veramente lo ami; ma si riporta alla testimonianza del Signore intorno alla realtà del suo amore. Ed a sentirsi dal Signore, la seconda e la terza volta, la stessa dimanda ripetere, Pietro si attrista, si confonde: *Contristatus est Petrus* (ibid.). Non si fida, non presume più di sè stesso, non crede più alle disposizioni del suo cuore. Trema anzi della sincerità dei suoi sentimenti, non che della debolezza delle sue forze. Quindi fu lo stesso che dire a Gesù Cristo: «Signore, a me pare di amarvi; ma io sopra di ciò non oso più di credere a me medesimo, me ne riporto solo alla vostra testimonianza. Già so che voi meglio di me conoscete il mio proprio cuore. Rettificate voi dunque il mio giudizio, se è erroneo; concedetemi voi questo amore, se mi manca. Io mi fido di voi, in voi mi abbandono, a voi mi appoggio. Io voglio amar voi, non voglio altri amare che voi; ma intendo che non posso senza di voi: *Tu scis, tu scis, Domine, quia amo te* ».

Oh bel linguaggio! questo è linguaggio proprio del vero penitente. Non son dunque penitenti neppur di nome coloro che, dopo la confessione, fidando di sè stessi, non mai si volgono ad implorare il soccorso divino colla preghiera, non procurano di fortificarsi colle pie letture, colla frequenza dei sacramenti, colle pratiche di religione. Ah! che non basta fuggire, dopo la confessione, ogni occasione volontaria del peccato; bisogna temer sempre dell'incostanza della propria volontà, della debolezza del proprio cuore, e cercare in Dio, colla pratica della religione, la forza per reggersi in piedi.

Gran che! Il segreto per l'uomo da divenir forte è l'umile diffidenza delle proprie forze e la confidenza in Dio. Quando si persuade di non poter nulla da per sè stesso, allora è capace di tutto in Dio e con Dio: *Cum infirmor, tunc potens sum* Allora quest'uomo già sì debole, stato già miserando trastullo di tutte le passioni; questa canna già sì fragile, presta già a piegare ad ogni aura più leggiera di tentazione, divenendo poi simile, dice la Scrittura, ad uno scoglio mai sempre immobile agli urti violenti degli irritati marosi, non che mai cadere, nemmen più traballa; non vi è più tentazione che lo scuota o forza che lo vinca; è a prova di tutto, e di tutto trionfa: *Qui confidunt in Domino, sicut mons Sion, non commovebitur in æternum...* (Psal. 124).

11. In quinto luogo, conversione di san Pietro, conversione amorosa e zelante. Abbiam veduto che il Signore interrogò Pietro tre volte: Pietro, è vero che tu mi ami? *Simon, diligis me plus his?* Nel che osservate, dice sant'Agostino, che Gesù Cristo chiede a Pietro, Se lo ami, e non già, Se lo tema. *Ait Petro: « Amas me? » et non dixit: « Times me? »* (Tract. 123 in Joan.); per indicarci che i peccati non possono essere cancellati che da una contrizione figlia dell'amore; che l'amore forma i veri penitenti; che il timore di Dio dispone la conversione, ma che l'amore la compie. E difatti Pietro, perchè cominciò ad amare veramente il suo Signore, perciò cominciò pure a piangere amaramente il suo peccato: *Flere cœpit amare, quia Dominum suum cœpit amare* (Serm. 21 de Temp.). Quindi Pietro alla triplice interrogazione risponde sempre: Voi sapete, o Signore, che io vi amo; e così soggiunse ancora sant'Agostino, Pietro lo confessa tre volte Signore, in emendazione di averlo tre volte negato, facendo così servire all'amore

di Gesù quella lingua che, soggiogata dal timore, aveva offeso Gesù: *Redditur trinæ negationi trina confessio; ne minus amori lingua serviat quam timori* (Tract. 123 in Joan.) (1).

Di ciò però non pago, eccolo, nel giorno di Pentecoste, quel Pietro che avea negato il Signore nell'atrio di una casa, confessarlo pubblicamente innanzi a tutto il popolo nella piazza maggiore di Gerusalemme e non temer di dire a questo popolo: Gesù Cristo è Figlio di Dio, è santo innocente e autor della vita. Voi avete commesso un gran peccato nell'averlo posposto all'omicidiario Barabba e nell'aver fatto violenza a Pilato per vederlo questo Gesù crocifisso e morto. Voi non avete altra speranza di salute che nel ricevere il battesimo di questo Redentore che avete rigettato, e nel far penitenza del vostro eccesso: *Pœnitentiam agite, et baptizetur unusquisque vestrum* (Act. 2).

Eccolo ancora questo Pietro, che aveva negato il suo

---

(1) Altrove dice pure sant' Agostino: *Sufficiebat semel: forte mihi sufficeret, qui cor non video; quanto magis sufficeret Domino, qui videbat quibus medullis viscerum suorum dicebat Petrus: Amo! Non sufficit Domino respondere semel; interrogat iterum.... interrogat tertio; tamquam diceret: Ter me negasti timendo, ter confitere amando* (in Ps. 90). E sant'Ambrogio avea detto: *Quia tertio negaverat, tertio confitetur* (lib. 10 in Luc.). Di più il Signore nella stessa circostanza disse a Pietro: Se è vero che tu mi ami, pasci le mie pecorelle, pasci i miei agnelli. Oh bella lezione pei pastori della Chiesa! Si ascolti sopra di ciò sant' Agostino: *Dixit: Pasce oves meas, idest: Sit amoris officium pascere dominicum gregem, si fuit timoris indicium negare pastorem. Si me diligis, non te pascere cogita, sed oves meas; sicut meas pasce, non sicut tuas; gloriam meam in eis, quære, non tuam; dominium meum, non tuum; lucra mea, non tua* (Tract. 123 in Joan.).

Maestro divino fra' servi di Caifasso, confessarlo alla presenza del padrone: poichè, strascinato alla presenza del sinedrio, composto dallo stesso Caifasso, dai principi dei sacerdoti e dai senatori, arbitri della vita e della morte, circondati da un nuvolo di satelliti, di ufficiali armati, nulla impaurito dalla presenza di tanti giudici iniqui e crudeli, rinfaccia loro la loro perfidia, la loro ostinazione nell'aver rinnegato e crocifisso il Messia, ed esorta essi ancora alla penitenza (ibid.). Oh bel prodigio della grazia della vera penitenza di avere renduto questo apostolo, già sì presuntuoso e sì debole, poi sì umile ed insiememente sì coraggioso!

Ma ciò ancora non basta. Non contento Pietro di aver confessato Gesù Cristo in Gerusalemme, viene a confessarlo qui in Roma, e da Roma in tutto il mondo. Tutta la sua vita non è che un intreccio di patimenti, di stenti, di fatiche, di persecuzioni, che egli abbraccia con animo generoso ed intrepido per propagare la cognizione e la gloria di Gesù Cristo; ed imitando Davidde nella conversione, come lo avea imitato nel peccato, in risarcimento dell'offesa fatta al suo Signore col negarlo, raddoppia di zelo e di coraggio per insegnare agli empii, agli idolatri le dottrine e la religione di Gesù Cristo, per attirarli alla sua cognizione ed al suo amore: *Docebo vias tuas, et impii ad te convertentur* (Psal. 50).

Così noi, se siamo veramente dolenti di avere offeso questo Dio di bontà, di averne le mille vole rinnegata la legge e disonorata la fede, dobbiamo amare questo Dio a proporzione di quanto lo abbiam offeso. Dobbiamo adoperarci colle nostre parole, coi nostri esempi, perchè altri peccatori ritornino a Dio, lo riconoscano, lo servano, lo amino, e perchè, ricevuta, come noi, la grazia del suo perdono, entrino essi pure nelle vie dell'eterna sa-

lute: *Docebo vias tuas, et impii ad te convertentur.* Lo zelo per l'altrui salvezza, il più nobile effetto della divina carità e di una conversione sincera, ne è altresì una delle prove più certe e più sicure. Il perchè, in persona di Pietro, e a tutti i peccatori cristiani è stato detto che il miglior modo per provare che essi sono veramente convertiti quello si è di adoperarsi alla conversione de' proprii fratelli: *Et tu aliquando conversus confirma fratres tuos.*

PARTE SECONDA.

12. Pareva, dopo di essere stato san Pietro assicurato in tanti modi da Gesù Cristo nel suo perdono, non dovesse mai più pensare e agitarsi pel suo peccato. Pure non è così: ed a tutte le altre belle qualità della sua penitenza che abbiamo indicate, quella vi aggiunge ancora che tutte le nobilita e le compie, di aver perseverato, di essere stato sino alla morte costante nel suo pentimento e nel suo dolore.

Dal momento anzi in cui questo peccato fu dal Signore a questo nuovo Davidde rimesso con tanta bontà, gli si fisa più vivo nella mente per piangerlo, per espiarlo: *Peccatum meum contra me est semper* (Psal. 50). E san Marco, nel dire che Pietro, uscito appena della casa di Caifasso, incominciò a piangere, *Cœpit flere*, ha voluto in certo modo indicarci che le lagrime di Pietro incominciarono a scorrere allora, ma per non disseccarsi mai più. Quindi, sempre confuso nel suo spirito, sempre nel suo cuore dolente, sempre umile nel guardo, sempre squallido nel portamento, sempre lacrimoso il ciglio, tutte le sue delizie sono nel piangere il suo peccato; a segno che, come attesta Niceforo, si erano pel continuo lagri-

mare formati come due solchi nelle guance di questo apostolo penitente; e, come ci attesta san Clemente suo discepolo e successore nel pontificato, ogni notte, al canto del gallo, si rizzava da terra, luogo del suo riposo, a piangere la sua negazione e a chiedere a Gesù Cristo perdono, e tutto ciò continuò a far sempre per tutti i trentacinque anni che sopravvisse. Sicchè il capo della Chiesa fu sempre il modello vivente dei veri penitenti.

Che più? nella stessa morte volle dare un segno della sua penitenza; poichè, essendo stato condannato da Nerone a morire in croce, riputandosi indegno, egli peccatore, di essere crocifisso alla maniera stessa del giusto e santo Figliuol di Dio, chiese ed ottenne in conto di somma grazia di essere inchiodato al patibolo col capo all'ingiù ([1]). Così nel morire ancora dimostrando la carità del martire, non obbliò l'umiltà del penitente: ed il suo ultimo respiro fu un atto di amore ed insieme di contrizione, e sol colla vita terminò la sua penitenza e il suo dolore.

13. Che pensare adunque, che dire di tanti peccatori, che, dopo confessati tanti turpi sfoghi, tante ingiustizie crudeli, tanti odii inveterati, tante vili vendette, tanti attentati al pudore, tante irriverenze nelle chiese, tanti scandali nelle famiglie, tante orribili maldicenze, tanti sarcasmi, tante bestemmie contro la religione e contro

(1) *Non fuit opprobrio Petro Crux Christi, quæ tantum ei gloriæ dedit ut inversis Christum honoraret vestigiis, metuens ne si ea specie crucifixus esset qua Dominus, affectare gloriam Domini videretur* (Ambr. Serm. 21 in Psal. 118). *Affixus cruci, martyrio coronatus est, capite ad terram verso, et in sublime pedibus elevatis; asserens se indignum qui sic crucifigeretur ut Dominus suus* (Hieron. Catalog. Script. ecclesiast.).

la pietà, si gitan tutti questi peccati dietro le spalle, li considerano come partite saldate, come se l' averli confessati sia lo stesso che mai non averli commesssi, e che mai più non ci ritornan sopra col pensiero per attristarsene, per umiliarsene, per confondersene, per chiederne a Dio quel perdono che non son certi di avere ottenuto?

Il perdono dei peccati è un atto di tanta misericordia e di tanta pietà per parte di Dio che l'anima che il riceve mai non l'obblia. Siccome non può ricordare il gran beneficio del perdono, senza rammentare la gravità delle offese; così il peccatore che è stato da Dio veramente perdonato, perciò stesso non mai più perdona a sè medesimo, non mai dimentica i suoi peccati, e quanto più Iddio si è mostrato misericordioso nel perdonarglieli, tanto più egli si mostra severo nel ricordarsi, nel piangerli di averli commessi. Così, come Pietro, un Paolo pure, una Maddalena, un Agostino, una Maria Egiziaca, una Margherita da Cortona, un sant' Ignazio, un Camillo de Lellis e mille altri penitenti, benchè assicurati per rivelazione celeste del loro perdono, prolungarono sino alla morte la loro penitenza, e pria cessaron di vivere che cessare di ricordarsi, di dolersi e di piangere d'aver peccato.

Oh miseri peccatori adunque, che dalla fiducia che i peccati vi sieno stati perdonati prendete motivo di più non pensarvi! perciò appunto che più non vi pensate, dovete anzi ragionevolmente temere che non vi siano stati perdonati, e che Iddio se ne ricordi giusto perchè voi li avete obliati. Imperciocchè è proprio dello spirito di vera penitenza, secondo la bella dottrina del Profeta, di far passare nel cuore del peccatore pentito lo sdegno e l'odio che Dio nutre contro il peccato: *In me transierunt iræ tuæ* (Psal. 87). Il perchè Tertulliano definisce il vero

penitente: L'uomo in collera è in guerra continua con sè stesso: *Pœnitens est homo irascens sibi;* l'uomo, cioè, che si mette nel luogo del Dio che ha offeso; che tanto più si punisce esso medesimo, quanto più Dio lo ha risparmiato; e comincia tanto più ad avere in abbominio, in orrore sè stesso, quanto più intende che Dio lo ha amato: *In me transierunt iræ tuæ.*

Che dire dunque e che pensare di tanti peccatori, che, lungi dal concepire il menomo odio, il menomo disgusto di sè medesimi, dopo di essersi riconosciuti e confessati verso Dio ingrati, audaci e ribelli, si riguardano anzi, si risparmiano, si contentano in tutto, si condiscendono, si accarezzano; e lungi dall'imporsi volontariamente qualche atto di umiliazione, un qualche digiuno, una qualche mortificazione, lungi dal contraddirsi una sola volta nei loro gusti, nei loro capricci, lungi dal praticare un'opera di religione e di carità in espiazione delle lor colpe, a stento adempiono alla penitenza che fu loro imposta, e che hanno accettata non senza interne mormorazioni e lagnanze che fu troppo severa! Oh egregi cristiani, nello scapricciarvi sì pronti, sì facili e sì operosi; e poi sì schivi, sì difficili, sì deboli nel dare a Dio la più piccola soddisfazione di tanti torti che gli avete fatti!

14. Da tutto ciò dovete conchiudere che non sono tanto i vostri peccati che vi perdono, quanto la penitenza che ne fate; penitenza vana, illusoria, che insulta nuovamente Iddio invece di placarlo; penitenza onde ai peccati in cui vivete tutto l'anno, e che sempre gli stessi a capo all'anno ritornano, non aggiungete di più che una confessione mal fatta ed un sacrilegio di più in ciascun anno; penitenza che cambia il gran rimedio salutare della confessione, uno dei più insigni beneficii della

misericordia di Dio, in veleno di morte per voi ed in argomento di nuovo trionfo pel diavolo.

Deh! non sia più così della confessione di quest'anno. Risolvete quest'anno almeno di riconciliarvi davvero con Dio, con una confessione che contenti Dio e voi stessi. Gesù è pronto a rimirarvi, anzi, in questo stesso momento in cui io vi parlo, difatti vi rimira pietoso; perchè per mio mezzo v'invita al perdono. Egli è pronto a perdonarvi quanto fallaste nelle confessioni passate, a condizione che non falliate nella confessione presente. Per moltissimi questa è certamente l'ultima Pasqua. Chi sa che nol sia anche per voi? Non per niente adunque Dio oggi vi rimira, vi parla, vi chiama.

Sia adunque anche la vostra conversione pronta, sincera, umile, generosa, efficace, costante. Mettetevi innanzi gli occhi il grand' esempio della conversione di san Pietro. Implorate ancora la sua intercessione, perchè vi ottenga da Dio una qualche stilla dello spirito di penitenza che regnò nel suo cuore e che riformi il vostro; e così si adempia a vostro vantaggio la gran profezia di Gesù Cristo, che Pietro convertito sia per voi, suoi fratelli, colui che, come modello e come intercessore, v'incoraggi, vi ajuti, vi confermi nella vera penitenza, che vi converta e vi salvi: *Et tu aliquando conversus confirma fratres tuos*. Così sia.

OMILIA XVI.

LA CONSEGNA A PILATO E LA RIVELAZIONE DEL REGNO DEL MESSIA

Astiterunt reges terræ, principes convenerunt in unum, adversus Dominum et adversus Christum ejus. . . Qui habitat in cœlis irridebit eos... Ego autem constitutus sum rex ab eo super Sion montem sanctum ejus, prædicans præceptum ejus.
(Psal. 2).

1. Il mondo religioso, quando venne colui che doveva santificarlo, era diviso in due grandi famiglie, in due gran popoli: il popolo giudeo e il popolo gentile. Il popolo giudeo era rappresentato dal sinedrio residente in Gerosolima, presieduto dal sommo sacerdote, capo della religione del Dio vero. Il popolo gentile era rappresentato dal senato residente in Roma e presieduto dall'imperatore, che alla sovranità politica riuniva la sovranità religiosa, e, sotto il titolo di sommo pontefice, era il capo altresì della superstizione idolatra.

Poichè però il Redentore doveva per tutti e due i popoli essere sacrificato, così tutti e due i popoli concorrer dovevano al suo sagrificio. Egli è perciò che infatti la sinagoga e l'impero, Caifasso e Pilato, Cesare ed Erode, i Giudei e i gentili hanno preso parte alla morte di

Gesù Cristo. E questo grande avvenimento aveva in chiarissimi termini predetto Davidde, quando disse: I re della terra e i principi del sacerdozio han congiurato insieme come un solo uomo, e con una orribile unità di odio e d'ingiustizia si son levati contro il Signore e contro il Messia da esso inviato: *Astiterunt reges terræ, principes convenerunt in unum, adversus Dominum et adversus Christum ejus.* Ma lo stesso profeta aveva pure predetto che il Signore si sarebbe preso scherno di questa scellerata cospirazione degli uomini: *Qui habitat in cœlis irridebit eos;* e che il Messia, perciò appunto onde sarebbe stato da tutti condannato, sarebbe divenuto il vero re, il vero monarca di tutti, sopra il santo monte Sion della sua Chiesa, per predicare a tutti il gran precetto di Dio, la vera religione, la vera legge di Dio: *Ego autem constitutus sum rex ab eo super Sion montem sanctum ejus, prædicans præceptum ejus.*

Or questa profezia si è cominciata a compiere quando il sinedrio de' Giudei, dopo di aver condannato a morte il Messia, venne a consegnarlo al tribunal di Pilato [1],

---

(1) Secondo Giuseppe Ebreo (Antiquit. lib. 18, cap. 4), Pilato era il sesto dei governatori o presidi che l'imperatore Cesare Augusto avea mandati a governar la Giudea, dopo che la tolse ad Archelao, figlio di Erode il Grande, e la ridusse in provincia romana. Questo preside avea il diritto di vita e di morte, e perciò i Giudei gli consegnarono Gesù Cristo. Vi è una tradizione antica nell'isola di Ponza, poco distante da Gaeta, che, essendosi quest'isola ribellata all'Imperatore Tiberio, questi vi mandò Pilato con un'armata di Calabresi per assoggettarla; e che, riuscito essendo Pilato in quest'impresa, ebbe il soprannome di *Ponzio.* Ora fu dopo questa felice spedizione che *Ponzio Pilato* fu spedito a comandare nella Giudea colla stessa truppa che avea avuto a Ponza sotto i suoi ordini. Da ciò ancora la tradizione che vi è nel regno di Napoli, che i soldati gentili che figurano nella Passione e nella Crocifissione del Signore sono stati Calabresi.

presidente romano e rappresentante di Cesare, per farlo da esso pure condannare e crocifiggere. Ma Iddio si è fatto beffe della perfidia di entrambi, essendosi servito di questa occasione per far riconoscere il suo Messia per re, e fargli annunziare al mondo la sua religione.

Egli è dunque questo un grande mistero che dobbiam spiegare stamane: Gesù Cristo, cioè, consegnato dai Giudei a Pilato, che rivela innanzi a Pilato il suo regno e la sua legge; affinchè impariamo quanto importa l' osservar questa legge per aver il vanto di appartenere a un tal regno. Incominciamo.

PARTE PRIMA.

2. Di tutte le passioni umane l'odio e l'invidia accecano di più la mente, affascinano più violentemente il cuore, strascinato l'uomo a calpestare la sua stessa dignità, e i riguardi e le convenienze che esso deve a sè stesso. Mirate quella turba fremente attorno al pretorio; la crederete voi solo composta di vile plebaglia? No, vi è fra mezzo il consiglio supremo della nazione, come era riunito in casa di Caifasso; vi sono i principi dei sacerdoti, i settanta senatori, i farisei e i dottori della legge, che, come notano gli Evangelisti, levatisi in piedi, si eran trasferiti in corpo, col sommo sacerdote alla lor testa ([1]), al palazzo di Pilato: *Et surgens omnis molti-*

---

(1) Il palazzo di Pilato era ad un miglio di distanza da quel di Caifasso, *A domo Caiphæ mille gressibus aberat palatium Pilati* (Adric. Descript. Ter. Sanct.). Ora, secondo san Bonaventura, non ci furono insulti, strapazzi ed onte che non si fecero al Redentore prigioniero, durante questo cammino, dai magistrati, dai birri e dal popolo.

tudo eorum (Luc.). *Summi sacerdotes cum senioribus et scribis et universo concilio* (Marc.). *Adducunt Jesum a Chaipha in prætorium* (Joan.). Ah! questi uomini sono dominati da un odio crudele che li accieca, li domina e li trasporta; e quindi come già non si vergognaron nell' Orto di farla da birri quando trattossi di catturare il Signore, così non si vergognano ora, gli uomini sì rispettabili e gravi che sono, di farla da birri insieme e da accusatori per farlo morire.

3. Si era, dice san Girolamo, introdotto allora l' uso presso i Giudei di presentare al preside fortemente legato il reo che si voleva sentenziato a morte; e perciò l'Evangelista nota la circostanza, che legarono ben bene il Signore per condurlo a Pilato: *Vincientes Jesum duxerunt ad Pilatum* (Marc.). *Habebant enim hunc morem, ut, quem morti adjudicassent, ligatum judici traderent* (in Matth.). Vollero adunque con queste ritorte, nota l' Emisseno, prevenire l'animo del giudice contro del Salvatore, e farlo credere un uomo reo di mille morti e indegno di commiserazione e di perdono: *Vinctum Jesum Pilato tradunt ut ex hoc reus mortis et venia indignus credatur* (in Matth.).

Non vollero poi affidare il catturato ad una deputazione di alcuni di loro, o al prefetto delle prigioni; ma vollero essi stessi tutti accompagnarlo i sacerdoti e gli anziani del popolo per sopraffare, dice san Leone, il magistrato romano; per fargli intendere che la morte di quell'uomo, che venivano a sollecitare in comune, era voto di tutto il popolo, di cui essi erano i rappresentanti; per obbligare così Pilato a rinunziare ad ogni esame di un reo che il supremo consiglio e la voce pubblica della propria nazione giudicava diggià degno di morte; e perchè, soggiogato infine il giudice da sì im-

ponenti suffragi, non osasse pur di pensare ad assolvere il prigioniero: *Ut inter tot præjudicia, quem omnes vellent perire, non auderet Pilatus absolvere* (Serm. 8 de Pass.).

4. Divenuti i Romani padroni della Giudea, avevano, è vero, come avverte san Tommaso, tolto al consiglio supremo della nazione il diritto sovrano di condannare a morte: *Per Romanos, quibus erant subjecti, erat eis potestas occidendi interdicta* (3 p. q. 47, a. 4). Ma, coll'avere i Romani spogliato il sinedrio giudaico del diritto di far morire i rei, non gli avevan levato però quello di giudicarli secondo le loro leggi; salvo che il preside romano doveva confermar la sentenza per potersi eseguire. Perchè mai adunque i sacerdoti e i seniori giudei, che avevano digià giudicato e condannato a morte Gesù Nazareno, come bestemmiatore, non si contentan di sollecitare da Pilato la conferma di una tale sentenza, ma invece gli presentano incatenato il supposto reo, ne deferiscono tutto intera in prima istanza a Pilato la causa, e vogliono che esso istituisca di Gesù Cristo un giudizio novello e lo condanni secondo le leggi romane? Per varie cagioni fecero tuttociò i Giudei che sono notate dai Padri e dagl'interpreti.

Da prima, dice san Leone, per salvare la loro riputazione presso del popolo ammiratore e divoto di Gesù Cristo. Imperciocchè col farlo veder condannato non da essi, ma da Pilato, non come cattivo Giudeo, ma come pessimo cittadino, facilmente avrebbero potuto far credere che a questa condanna essi non avevano avuta parte alcuna, quando infatti, se essa non era l'opera della lor mano, era però l'opera dei dardi crudeli della lor lingua: *Hoc consilio rem gerebat, ut ab actione sceleris sui*

viderentur immunes, subtrahentes opera manuum, exercentes tela linguarum (Serm. 6 de Pass.).

In secondo luogo, dice il Crisostomo, perchè volevano che Gesù Cristo morisse come reo non di delitti religiosi, ma di delitti politici, come sedizioso e ribelle, come nemico della pubblica tranquillità; e sopra tali materie solo a Pilato apparteneva il giudizio: *Volebant eum occidi non tantum ut transgressorum legis, sed tanquam publicum hostem quia regem se fecerat* (Homil. 82 in Joan.).

5. Infine, dice Teofilatto, perchè non bastava all'odio dei Giudei che il Salvatore morisse, ma volevano che morisse colla morte di croce propria degli schiavi e degli uomini rei dei più neri delitti: affinchè l'obbrobrio del suo supplicio cancellasse per sempre la riputazione della sua persona e distruggesse l'idea che si aveva da alcuni che egli fosse il Messia: *Pessimo enim genere mortis occidere innocentem hoc est crucifigere desiderant* (in Joan.). Ed il Maldonato dice pure: *Non volebant quoquomodo Christum occidi, sed cruce occidi* (in Matth.). E siccome la crocifissione non era ammessa dalle leggi giudaiche, ed era allora solo in uso nella Giudea per le leggi romane; così vollero che il magistrato romano giudicasse della causa del Nazareno, perchè esso solo gli poteva infligger tal pena. Che anzi è lo stesso Evangelista che fa questa osservazione importante: poichè dice che perciò appunto ricusarono i Giudei di giudicare secondo le loro leggi il Signore, e lo consegnarono invece a Pilato, perchè per tal mezzo si adempisse il vaticinio fatto dal medesimo Gesù Cristo intorno alla morte di croce onde avea stabilito di morire: *Ut sermo Jesu impleretur quem dixit, significans qua morte esset moriturus* (Joan.). Ed infatti pochi giorni prima avea chiaramente detto il Si-

gnore ai discepoli: Ecco che andiamo a Gerusalemme, ed io sarò da' Giudei consegnato ai Gentili per esserne crocifisso: *Ecce ascendimus Jerosolymam, et tradent filium hominis gentibus ad crucifigendum* (Matth. 20).

Oh Giudei adunque tanto stolidi quanto maligni! esclama qui Teofilatto. Voi nel consegnare Gesù a Pilato perchè sia da lui crocifisso, non intendete che sfogar l'odio vostro contro il Messia, ed intanto, ciechi che siete, non fate che servire al suo amore per gli uomini; e con tanti vostri sforzi onde farlo morir sulla croce non fate che cooperare al compimento de' suoi liberi disegni, delle sue predizioni e procurargli un genere di morte che, indipendentemente dalle ree vostre volontà, si ha scelto esso stesso: *Judæi de morte turpissima cogitabant; sed a Domino, iis non intelligentibus, electa erat* (in Joan.). I pensieri però che voi ravvolgete in mente son vani, l'odio onde fremete è impotente: *Quare fremuerunt gentes, et populi meditate sunt inania?* e Iddio e il Messia contro di cui congiurate ora in compagnia de' gentili, si ride degli sforzi della vostra malizia: *Astiterunt reges terræ, principes convenerunt in unum adversus Dominum et adversus Christum ejus. Qui habitat in cœlis irridebit eos.*

6. Nota però ancora l'Evangelista che i magistrati giudei, che avevan seco strascinato Gesù Cristo sino al pretorio, vel lasciarono alla porta, ma essi non vi posero piede: *Et ipsi non introierunt in prætorium*: asserendo che essi non volevano contaminarsi col toccar le soglie della casa di un infedele, ma conservarsi puri, onde poter mangiar delle vittime che s' immolavano per sette giorni durante la Pasqua: *Ut non contaminarentur, sed ut comederent Pascha* (Joan.). Oh sopraffina malizia! oh scellerata ipocrisia! esclama qui sant' Agostino. Temono

di divenire impuri coll'entrare nella casa di un infedele, e non temono di farsi rei col venire a chiedere la morte di un loro fratello innocente: *Timebant contaminari prætorio; et fratris sui sanguine non timebant!* (Tract. in Joan.).

Pilato però, sebbene giudice, mostra meno orgoglio e più moderazione di questi scellerati accusatori; poichè, perdonando al loro scrupolo superstizioso l'offesa che gli facevano di riguardar come impura la casa della giustizia; ed essendo fuori del pretorio, dice ai magistrati giudei: Gli uomini gravi che voi siete, non avete certamente proceduto alla cattura di quest' uomo con tanto apparato di severità e non siete venuti qua da me a chiederne in un modo sì insolito la condanna, senza averlo conosciuto e convinto reo di gravi delitti. Ora, quali sono questi delitti? Della vostra integrità non è a dubitare; ma bisogna che io li conosca per la regolarità del giudizio: *Exivit ergo Pilatus ad eos foras et dixit: Quam accusationem affertis adversus hominem hunc?* (Joan.).

Oh bella condotta di Pilato! dice san Cirillo. Questo magistrato infedele si mostra più giusto dei magistrati giudei adoratori del Dio vero! I secolari sono alle volte più giusti degli stessi ecclesiastici; i Turchi più giusti di molti cristiani! Pilato, vero modello, in questo punto, dei giudici giusti, non vuol procedere alla cieca, non vuol condannare sulle prevenzioni, ma sopra la realtà. Prima di pronunziare, vuol conoscere, vuol giudicare e non opprimere, adempire le leggi e non servire alle altrui passioni: *Sic vir alienigena, mosaicæ legi non subjectus, causas quærit diligenter: injustum putans hominem vexare innocentem* (in Joan.). Perciò, integri ed autorevoli quanto si vogliano i magistrati giudei, Pilato, subito

che li vede venire in tumulto a chiedergli la condanna di Gesù Cristo, non vede più in loro un corpo di magistrati, ma un branco di accusatori, che altro diritto non hanno che quello, che le loro accuse siano tanto più maturamente esaminate e discusse, quanto essi sono accusatori più autorevoli e più potenti, e perciò più sospetti. La loro autorità non gl'impone, il loro numero non lo previene, il lor carattere sacro non lo assoggetta. Parve dunque lor dire coll'indicata dimanda: Il reo è qui, e va bene; ma dove ne sono le accuse? quali ne sono i delitti? Io voglio prove e non grida, fatti e non parole: *Quam accusationem affertis adversus hominem hunc?*

7. I Giudei, nota san Cirillo, non si aspettano una tale dimanda: lusingatisi che Pilato, contento dell'istanza che glie ne faceva il corpo dei rappresentanti della nazione, condannerebbe senza esame a morte il Salvatore, e si farebbe alla cieca complice della loro insania, ministro della loro crudeltà: *Petunt a Pilato, ut judaicam crudelitatem imitatus, suæ insaniæ deserviat* (in Joan.).

Quindi questa inaspettata dimanda di Pilato li sconcertò, li confuse. Ma, nascondendo essi il loro disappunto e la loro sorpresa sotto il manto di un orgoglio affettato, « Se quest'uomo, dicono, non fosse un malfattore pubblico, per tale conosciuto da tutti, non lo avremmo condotto noi stessi al tuo tribunale: *Si non esset hic malefactor, non tibi tradissemus eum* » (Joan.). Oh cieli, inorriditel Colui la cui vita è stata un intreccio continuato di grazie, di benedizioni e beneficii ad ogni sorta di persone, *Pertransiit benefaciendo et sanando omnes* (Act. 10); Colui che non ha fatto mai altro che bene, *Bene omnia fecit* (Marc. 7), e che ponea nel ben fare le sue delizie, è chiamato malfattore dai più scellerati fra

gli uomini; eppure soffre ciò con pazienza inalterabile; eppur si tace! Oh uomo sì facile a risentirti per ogni più leggera ingiuria che da altro uomo ricevi, pria di abbandonarti al risentimento e all'odio, pria di correre alla vendetta, rammenta questa gran parola; rammenta che il Figlio di Dio è stato chiamato malfattore per ottenere a te grazia e perdono di ogni tuo mal fare! E voi, anime cristiane, anime giuste, questo orribile affronto rammentate voi pure che il vostro Dio e Salvatore soffre per vostro amore, confortatevi e consolatevi di essere spesso insultati dai mondani per amor suo!

8. Pilato però, col buon senso d'un Romano, lungi dal contentarsi di una tale risposta, che col troppo asserire non provava nulla, capì anzi da essa, dice san Leone, e dallo zelo straordinario degli accusatori che l'accusa era sprovvista di prove e mancava di fondamento; che in questo affare vi era più interesse delle passioni che zelo per la giustizia: e che i Giudei erano venuti a cercar nel pretorio il braccio del preside e non il suo esame, la sua spada e non il suo giudizio; e che volean far di Pilato non il giudice di una causa, che tale non era, ma il carnefice di un innocente: *Expetiverant præsidem magis executorem sævitiæ quam arbitrum causæ* (Serm 8 de Pass.). Or una tale pretensione, dice il Crisostomo, parve a Pilato assurda e intollerabile: *Absurdum arbitratus est judicium eos præsumere, et sibi executionem permitti* (Homil. 82 in Joan.).

Occultando però questo suo pensamento, e fingendo anzi di non dubitare della lealtà de' Giudei, rispose con una ammirabile moderazione e prudenza alla loro insolente ripresa, dicendo: « Il prigioniero non ha appellato al mio tribunale; riprendetelo e giudicatelo voi stessi secondo le vostre leggi. Voi che ne conoscete i delitti,

potrete a ragion veduta applicargli la pena, salva la mia approvazione pria di eseguirsi: *Accipite eum vos, et secundum legem vestram judicate eum* » (Joan.).

I Giudei però volean morto il Signore; ma per le ragioni che ho testè indicate, non voleano che si dicesse che essi lo avean condannato a morire. Rispondono adunque con aria di affettata delicatezza: « Il delitto di che si tratta è delitto che porta la morte della croce, pena delle leggi romane, che a noi Giudei non è lecito d'infliggere: *Nobis non licet interficere quemquam* » (ibid.) [1].

9. Se non che, obbligati dalla inflessibilità di Pilato a precisare le loro accuse contro del Salvatore, con una finissima astuzia, come osserva san Giovanni Crisostomo, taciono il delitto di pretesa bestemmia, onde lo avean digià nel loro sinedrio dichiarato reo di morte; perchè capivano che Pilato, giudice idolatra, non avrebbe dato alcun peso al delitto di bestemmia contro la divinità giudaica; e foggiano lì per lì tre accuse in materia politica, la sola che potesse attirare l'attenzione e l'interesse del politico rappresentante di Cesare: *Quia sciebant Pilatum nullam curam legalium facientem, ad*

---

(1) Quest'interpretazione è di Teofilatto, che dice: *Crucifigi Dominum volentes hoc dicunt, quasi dixissent: Nobis non licet in cruce occidere quemquam. Desideratissimum autem esset nobis ut crucifigeretur* (in Joan.) Presa però la risposta de' Giudei come uno scrupolo, ha dato a sant'Agostino luogo di dire: Che parlare è mai questo? quanto nel così parlare si mostra invereconda e demente la crudeltà! E non è lo stesso che uccidere Gesù Cristo, il presentarlo a Pilato perchè lo uccida? *Quid est quod loquitur insana crudelitas? An non interficiebant quem interficiendum offerebant?* (Tract. 114 in Joan.). E san Leone dice pure ai Giudei: E qual legge vi è che vi permetta di volere quello che voi dite che non vi è permesso di fare? *Qua lege, o Judæi, quod vobis non licet facere, licet velle?* (Serm. 7 de Pass.).

publicas accusationes rem deducunt (Homil. 82 in Joan.). Dicono adunque: « Noi abbiam prove irrefragabili che quest'uomo mette sossopra il nostro popolo; vieta che si paghino all'imperatore i dovuti tributi; e va dicendo da pertutto che egli è il Messia, e perciò il vero re de' Giudei: *Hunc invenimus subvertentem gentem nostram, et prohibentem tributum dare Cæsari, et dicentem se Christum et regem esse* » (Luc.).

Nulla era più falso di siffatte accuse. La vita intera ed il carattere umile, mansueto del Salvatore ne erano una confutazione solenne. Ma nulla altresì eravi di più grave per risvegliare la gelosia di un uomo di stato, poichè trattavasi di delitto di affettata regalia e di lesa maestà. Ma Pilato, così disponendolo Iddio, affinchè di queste accuse non rimanesse nemmen l'ombra ad oscurar l'innocenza del suo santo Figliuolo, non vi diede alcun peso. Che anzi, scorgendo che queste imputazioni altra prova non aveano che il carattere e la moltitudine dei sommi sacerdoti, fattisi ad un tempo accusatori e testimoni, dopo averla voluta fare da giudici, comprese chiaramente e ben presto, dice l'Evangelista, che in queste accuse vi era più odio e mal talento per parte degli accusatori che reità per parte dell'accusato: *Sciebat Pilatus quia per invidiam tradidissent eum summi sacerdotes* (Marc.). Solo per mostrare di far qualche cosa in una materia che presentava un aspetto sì grave, lascia i Giudei tumultuanti fuori del pretorio, e rientrato nella sala dove avea fatto collocare il Salvatore, quando i Giudei gliene fecero la consegna, sel fa venire davanti: *Introivit in prætorium Pilatus, et vocavit Jesum* (Joan.). E Gesù, come sembra notarlo meravigliando l'Evangelista, così come era legato, si ferma in piedi in atteggiamento di reo al tribunale di Pilato: *Jesus autem stetit ante*

præsidem (Matth.). Ed oh! dice Origene, la gran parola che è questa: Gesù stette innanzi a Pilato in piedi! Quale umiliazione! Quale abbassamento pel santissimo Figlio di Dio, constituito dal Padre giudice de' vivi e de' morti e di ogni creatura, l'esser tradotto al tribunale degli uomini, e starsene in piedi, come il più reo degli uomini, ad aspettare da un uomo infedele il proprio giudizio! *Judex totius creaturæ constitutus a Patre vide quantum se humiliat, ut acquiesceret stare ante judicem terræ judææ* (Tract. 35 in Matth.).

10. Pilato però mostra di non tenere alcun conto delle due prime accuse di sedizione e d'insinuazione a non pagare i tributi, affacciate dai Giudei contro il Signore, perchè sapeva per esperienza che nessun reclamo in siffatte materie era mai giunto al suo tribunale a carico di Gesù Cristo; e si ferma solamente alla terza imputazione di affettata regalia. Non dice però al Signore che questo era il più forte capo di accusa che fuori del pretorio aveano i Giudei messo in campo contro di lui; e ciò affinchè l'accusato si spiegasse più liberamente. Ma in aria più di conversazione da amico, che di esame da giudice, e come spinto da una sua privata curiosità, « E così, gli dice, tu sei dunque il re de' Giudei? *Tu es rex Judæorum?* » (Joan.).

Ma che vale umana accortezza contro la sapienza divina? Pilato, con questa dimanda amichevole, pretende di penetrar meglio i pensieri segreti del Signore: ed il Signore dà una risposta che obbliga Pilato a manifestare i suoi proprii. Poichè, dimostrando di avere egualmente e letto nel cuor di Pilato, e conosciuto ciò che i Giudei avean detto dello stesso Gesù di nascosto di lui, risponde: « È veramente poi come privato e come amico che tu cerchi sapere, o Pilato, se io son re? E non è piuttosto

come giudice che tu mi fai una tale domanda, e perchè ti è stata la mia regalia messa dai Giudei nel capo come un'accusa contro di me? *A temetipso hoc dicis, an alii dixerunt tibi de me?* » (Joan.), facendo così intendere a Pilato, dice san Cirillo, che a Gesù nulla è nascosto: *Hæc autem dixit subostendens nihil esse occultum* (in Joan.). Pilato si smarrisce al vedersi scoprir così il suo pensiero segreto; ed in aria d'imbarazzo gli confessa che veramente come giudice gli avea fatta una tale dimanda, e perchè di ciò appunto lo aveano accusato i Giudei, giacchè risponde tra disgustato e confuso: « Io già, tu lo sai, non sono un giudice, e mi reputo ad onor di non esserlo. I tuoi stessi connazionali e i tuoi sacerdoti ti hanno di affettata regalia accusato, ne hanno a me rimesso il giudizio. Dimando quale occasione hai data a quest'accusa? Sei, o no veramente il re de' Giudei? Ed in qual senso pretendi di esserlo? *Numquid ego Judæus sum? Gens tua et pontifices tradiderunt te mihi. Quid fecisti?* » (ibid.).

11. Poichè dunque Pilato dichiara d' interrogare non da privato curioso, ma da pubblico magistrato, il Figlio di Dio non ricusa di rispondere, *Respondit Jesus*; ed in una maniera chiara, precisa, senza oscurità e senza lasciare alcun dubbio sul senso delle sue parole, manifesta e rivela all'universo il gran mistero della sua regalia. Ed oh quanto è bello il vedere il nostro divino Maestro cambiare tutti i luoghi e tutte le circostanze delle sue ignominie, in iscuole in cui spiega gli oracoli della sua sapienza ed ammaestra il mondo, e, mentre è umiliato da reo, parlar da Dio! poichè dice: « Il mio regno non è di questo mondo. Se il mio regno fosse di questo mondo, i miei ministri non lascerebbero di combattere perchè io non fossi dato in poter dei Giudei: ma ciò

nulla importa, poichè il mio regno non è di qui: *Regnum meum non est de hoc mundo. Si de hoc mundo esset regnum meum, ministri mei decertarent utique, ut non traderet Judæis. Nunc autem regnum meum non est hinc* » (Joan.). E volle dire con ciò, secondo Ruperto abate: Io sono re veramente, ma di un regno che non ha nulla di simile ai regni di questo mondo, forti per l'ampiezza del territorio e per la moltitudine e la bravura delle armate; e che non ha bisogno di questi mezzi per sussistere. Perciò è che or mi vedi, o Pilato, innanzi a te, solo, senza esterna difesa, senza nulla di quell'apparato esteriore di grandezza che accompagna la comparsa degli altri re: *Regnum meum non est de hoc mundo. Idest: non de magnitudine civitatum, non de multitudine et fortitudine militum* (in Joan,).

« Se il mio regno fosse mondano, mondani ne sarebbero ancora i ministri e i sudditi; ed essi si batterebbero alla foggia degli altri per mia difesa; non mi lascerebbero in balìa dell'odio giudaico, nè soffrirebbero di vedermi trattato come tu vedi: *Si ex hoc mundo esset regnum meum, ministri mei decertarent utique, ut non traderetur Judæis* (1). Ma tale si è l'indole della mia re-

(1) Teofilatto fa sopra queste parole del Signore una bella osservazione, e, mirate, dice come Gesù Cristo nel parlare di *ministri* e di *soldati* che verrebber a combattere per lui, se egli fosse come ogni altro re della terra, dimostra quanto i re della terra son deboli per sè stessi, poichè han bisogno di ministri e di soldati per difesa, ed insieme quanto il suo regno è più nobile e più forte, non avendo bisogno di nulla di tutto ciò per stabilirsi, propagarsi e sussistere: *Præsentis regni infirmitatem significat, eo quod a ministris habeat robur. Supremum autem sufficiens est et nullo indigens!* (in Joan.). Sant'Agostino ancora, sulle stesse parole, dice: Con questo discorso il Signore e non ha negato di essere re, ed ha

galia che è compatibile collo stato in cui ora mi trovo, che può sostenere l'oppressione, l'ignominia, la morte mia, senza perder nulla della sua stabilità e della sua gloria; perchè siccome non ha il suo principio e la sua ragione nella volontà degli uomini, non ha affatto bisogno della forza degli uomini per sostenersi: *Nunc autem regnum meum non est hinc.* »

Oh parole! oh mistero! oh sapienza del nostro Salvatore e Maestro, grande, ammirabile, sublime e divina! Oh dottrina veramente celeste, che solo il Figlio di Dio poteva rivelare e parlare agli uomini! Con queste semplici e brevi parole il Redentore si è rivelato vero re, ma re costituito dal Padre, non già sopra questo o quel regno, sopra questo o quel popolo, ma sopra tutti i popoli e sopra tutti i regni, sul santo monte di Sion, sulla Chiesa universale che si doveva estendere a tutti i tempi e a tutti i luoghi: *Ego autem constitutus sum rex ab eo super Sion montem sanctum ejus!* Nel così dire ha distrutto d'un colpo la falsa idea che i Giudei si eran formata del regno del Messia. Con queste parole ha data la chiave di tutte le Scritture; ha spiegate tutte le profezie; ha discoperto il vero spirito della nuova alleanza; ci ha detto che il regno di Gesù Cristo non è politico nè terreno, ma celeste, ma spirituale e divino; che si stabilisce nei cuori colla forza della grazia; che si estende colle armi della pazienza; che prospera col disprezzo delle cose terrene; che non promette nulla di ciò di cui va in traccia la mondana cupidigia, ma invita colle umi-

---

dimostrato di esserlo in una maniera tutta diversa dagli altri re del mondo; poichè non è mondano il suo regno: *Ita dictum est ut neque se regem negel, neque talem se regem fateatur cujus regnum putetur esse de hoc mundo* (Tract. 115 in Joan.).

liazioni, attira colle croci, premia col martirio; che questo regno non riguarda il mondo presente se non per ispirarne il disprezzo, ma che, siccome dal cielo discende, così non ha altro scopo che di renderne i sudditi che vi appartengono felici eternamente nel cielo: *Regnum meum non est de hoc mundo.*

12. Ma ecco altra solida istruzione che si contiene nelle stesse parole. Se il regno di Gesù Cristo, dice sant'Agostino, non è di questo mondo, nemmeno di questo mondo sono i cittadini e i sudditi che lo compongono; ma essi saranno solamente quelli che credono in Gesù Cristo in modo che ne hanno lo spirito, ne imitan gli esempi; saranno quelli cui altrove ha detto lo stesso Salvatore: Voi non siete del mondo, come del mondo non sono nemmen io; saranno quelli che, sebbene nel mondo si ritrovano, però non appartengono al mondo: *Quid est regnum ejus? Nisi credentes in eum, quibus dicit: De hoc mundo non estis; et ego non sum de hoc mundo* (Tract. in Joan.).

Per una necessaria, ma terribile conseguenza però, dice san Cipriano, quanto siete miseri, o voi che, ripieni dello spirito del mondo, schiavi vilissimi delle massime, delle idee, degli usi, dei pregiudizii, dei capricci del mondo, preferite l'amore del mondo all'amore di Dio, non siete cristiani che per disonorare il Cristianesimo! Ah voi, mi duole il dirvelo, ma uopo è che chiaro vel dica, voi non siete di Dio, e Dio non si degna di venire ad abitare in voi; e perciò voi no, non appartenete per nessuna guisa al regno di Gesù Cristo sopra questa terra; e se non riformate voi stessi, egli è certo, o infelici, che non avrete parte al suo regno ne' cieli! *Dicit regnum suum de hoc mundo non esse, quia in his qui amorem mundi Dei amori præponunt non dignatur Divinitas*

mansionem facere (Serm. de jejun. et tent.). Ma no, no, non sia altrimenti così, o mio Dio. Nessuno anzi, nessuno di questi miei cristiani uditori sia escluso dal regno celeste. Ma venga, venga adesso in noi il regno della vostra grazia, che ci faccia vostri veri sudditi fedeli, perchè venga poi in tutti noi il regno della vostra gloria: *Adveniat regnum tuum.*

13. Frattanto da questo sublime discorso, in cui il Salvatore avea parlato a Pilato di un suo regno tutto nuovo e tutto e solo proprio di lui, era chiaro ch'egli si attribuiva il titolo e la qualità di re. Perciò, ripigliò a dire Pilato: « Dunque è vero che tu sei re? *Dixit itaque ei Pilatus: Ergo rex es tu?* (Joan.). E Gesù modestamente risponde: Tu lo hai detto. Sì, o Pilato, io veramente son re: *Tu dicis quia rex sum ego* (ibid.). E poi, elevando la voce e lo stile, continua a dire a Pilato, ed in Pilato anche a noi: « Io perciò appunto son nato e venuto nel mondo per rendere alla verità testimonianza e onore; e chiunque alla verità appartiene la mia voce docilmente ascolta, riconosce e adempie: *Ego in hoc natus sum, ut testimonium perhibeam veritati. Omnis qui est ex veritate, audit vocem meam* (ibid.). Oh nuova, preziosa ed importante lezione! Oh sublimi parole! Esse comprendono tutta la religione! Esse basterebber solo a provarci che Gesù Cristo è Dio. Nessun uomo, nell'atteggiamento di accusato e di reo in cui Gesù Cristo si trovava innanzi Pilato, avrebbe potuto pensare e parlare così!

Ammiriamo però qui, col Crisostomo, da prima la maniera onde Gesù Cristo risponde a Pilato, sì diversa da quella onde rispose a Caifasso. Al principe de' sacerdoti che lo ha interrogato: *Sei tu Figlio di Dio?* rispose in tuono minaccioso e severo: *Sì, sono Figlio di Dio*, e di

più gli aggiunse: *E sarò il vostro giudice.* A Pilato che lo interroga: *Sei tu re?* risponde in tuono pietoso e clemente: *Sì, sono re;* e vi aggiunge ancora: *Ma sono altresì il vostro Salvatore.* Ah! qual meraviglia di ciò? Caifasso avea interrogato il Signore con animo maligno per perderlo: Pilato lo interroga con amiche intenzioni per liberarlo. Caifasso è dunque minacciato; Pilato è istruito. Di più, Caifasso è giudeo, Pilato è gentile. Ecco dunque, con questa diversa maniera di rispondere all'uno e all'altro, minacciata fin da ora ai Giudei la divina giustizia, promessa ai gentili la divina misericordia! Ecco a quelli predetti tremendi castighi, annunziati a questi grandi beneficii, la rivelazione delle più grandi verità e il possesso del regno di Dio: *Locutus est ad Pilatum erudiens eum et ad altiora ducens* (Homil. 83 in Joon.).

14. Imperciocchè nel dire: *Perciò sono venuto nel mondo* chiaramente indica che Esso era, esisteva prima della sua nascita e della sua venuta nel mondo; e, come lo avea detto altra volta, figlio di Abramo secondo la carne, ha preceduto Abramo secondo la divinità, e, nato nel mondo siccome uomo, come Figlio di Dio è anteriore all' origine del mondo: *Antequam Abraham fieret, ego sum* (Joan).

In secondo luogo; che altro è il dire: *Son venuto al mondo, affin di rendere testimonianza alla verità?* [1] se

---

(1) Poichè Gesù Cristo, come lo ha detto di sè stesso, in quanto è Dio, è la verità per essenza; così nel rendere testimonianza alla verità, dice sant'Agostino, ha renduto testimonianza a sè stesso, ci ha rivelato sè stesso, poichè nessun altro che il Figlio di Dio poteva rivelarci il grande arcano della figliuolanza divina: *Cum Christus testimonium perhibet veritati, sibi ipsi testimonium perhibet; ejus quippe est vox. Ego sum veritas* (loc. cit.). Teofilatto

non il ripetere con altri termini ciò che avea Esso medesimo annunziato per la bocca di Davidde: Sono stato costituito re da Dio affine di predicare il precetto di Dio: *Constitutus sum rex ab eo, prædicans præceptum ejus*. Sicchè mentre il Vangelo compie la profezia, la profezia serve di spiegazione al Vangelo. Imperciocchè la verità, *cui è venuto a rendere testimonianza*, ossia che è venuto a rivelare, ad annunziare, a promettere, non è che il precetto di Dio, la legge di Dio, la religione di Dio, che Gesù è stato incaricato di rivelare, d'insegnare agli uomini, e perciò è stato costituito re e legislatore sul monte santo della sua Chiesa. Sicchè la prima funzione della sua regalia è d'illuminare le menti, di santificare i cuori e ricevere, come re di un regno tutto spirituale, l'omaggio spirituale, l'omaggio il più nobile che l'uomo può prestare, l'omaggio della fede e dell'amore. Queste parole adunque contengono in compendio i motivi, i fini, i frutti della incarnazione, del ministero pubblico, della passione e della morte di Gesù Cristo.

Di più; la verità, nel senso religioso, non è che la cognizione di Dio e dell'uomo e dei rapporti che devon passare fra Dio e l'uomo e gli uomini fra di loro. La verità è la vera religione, che abbraccia il domma, la morale, il culto; la religione che i Giudei non conoscevano se non in istato di aspettazione e di figura, e che i gentili non conoscevano affatto. Se dunque noi conosciamo ora Dio, e la sua maniera di essere in tre Per-

---

pure prendendo la parola *Verità* per la stessa persona di Gesù Cristo, dice che con queste parole il Signore ha inteso dire: Io sono venuto al mondo per persuadere a tutti appunto questa prima verità, che io sono re e Signore del tutto: *Ut omnibus persuadeam quod rex sum et Dominus* (in Joan.).

sono divine; l'uomo e la sua origine, la sua condizione, il suo fine, i suoi doveri, la sua caduta e la sua riparazione; il Mediatore e i suoi misteri, le sue grazie e le sue promesse, la legge divina e le sue obbligazioni e le sue minacce e le sue ricompense; se noi, dico, abbiamo il vanto inestimabile di professare sì grandi e sì importanti verità, che il mondo antico avea oscurate con favole, o affatto smarrite, e attorno cui la sapienza umana si era per tanti secoli lambiccato il cervello senza poterle trovar giammai; ciò è avvenuto perchè Gesù Cristo, il vero re di un nuovo regno tutto spirituale e divino, assiso sul monte profetico della Chiesa, come sopra di un trono di amore ce le ha fatto credere col suo insegnamento ed amare colla sua grazia; e così ha regnato, regna e regnerà nella mente e nel cuore degli uomini: *Ego autem constitutus sum rex ab eo super Sion montem sanctum ejus, prædicans præceptum ejus.*

15. Ed a chi mai si fa questa rivelazione preziosa? Ce lo ha pure dichiarato lo stesso Signore, soggiungendo: « Chiunque appartiene alla verità, ascolta la mia voce: *Omnis qui est ex veritate, audit vocem meam.* » Ma oh parole misteriose e profonde! poichè parea che il Signore avesse dovuto dire al contrario: « Chi ascolta la mia voce, appartiene alla verità che possiede »; giacchè le sue voci e le sue parole son verità. Ma il Signore ha voluto scoprirci un gran mistero. Imperciocchè chi sono coloro che appartengono alla verità? Sono le anime umili, semplici, modeste, che hanno un desiderio sincero di conoscere, un cuor disposto ad amare, la mano pronta a praticare la verità. Ora il Signore ci dice che queste anime ascoltano la voce di Gesù Cristo, i suoi insegnamenti divini con docilità e con frutto:

Omnibus qui est ex veritate, audit vocem meam (1). Ma coloro che pretendono di conoscere la verità con animo ostile per impugnarla e opprimerla, come fecero i Giudei; con animo sprezzante per deriderla, come fece Erode; con animo indifferente e pronto a condannarla e sacrificarla alla politica ed al rispetto umano, come fece Pilato: tutti costoro non hanno alcuna affinità morale, alcuna simpatia segreta, alcuna attinenza di cuore colla verità, ma ne sono o nemici o estranei; e perciò la rivelazione divina è loro negata. Essi non meritano di ascoltare la voce di Gesù Cristo, di comprenderla, di gustarla, nel senso che li illumini, li giustifichi e li salvi. Ma la odono solo materialmente, come un vano mormorio, come una voce priva di senso, che li lascia nel loro acciecamento e li condanna.

Pilato, nella stessa circostanza di che si tratta, è una

(1) Sant'Agostino sembra spiegar d'altro modo queste grandi parole; poichè dice che esse significano: che quei soli ascoltano la voce di Gesù Cristo che ne hanno da Gesù Cristo la grazia e il dono; ciò che in altri termini importa, che per la grazia di Gesù Cristo solamente si crede in Gesù Cristo: *Qui ex veritate est, audit, idest; quia hoc illi donum ex veritate collatum est. Quod quid est aliud quam, donante Christo, credere in Christum?* (Tract. 115 in Joan.). Sicchè, secondo questo Padre, questa è la stessa dottrina che Gesù Cristo avea predicata altra volta ai Giudei, dicendo loro: *Omnis qui audivit a Patre et didicit, venit ad me* (Joan. 6). *Qui ex Deo est, verba Dei audit. Propterea vos non auditis quia ex Deo non estis. Vos non creditis quia non estis de ovibus meis* (Joan. 8). Ma siccome Gesù Cristo mai non niega la sua grazia di conoscere la verità a chi desidera di sinceramente conoscerla, così, in fondo, questa interpretazione, dice sant'Agostino, è la stessa che si è da noi data nel testo; giacchè, dice san Cirillo, la durezza dell'uomo è sempre la causa perchè l'uomo non conosca e non intenda la verità: *Duritia sua fit ut quis veritatem non intelligat* (in Joan.).

prova sensibile della verità dell'oracolo di Gesù Cristo. Pilato non ha lo spirito umile, il cuor docile che dispone l'uomo a ricevere la verità e a praticarla, e che stabilisce la vera parentela, l'affinità secreta tra l'uomo e la verità. Perciò, dopo che Gesù Cristo gli ha detto cose sì sublimi della propria regalia e del proprio regno, ha sentito parlare Gesù Cristo senza ascoltarlo, ha udito il suono materiale della sua voce divina senza intenderla. È vero che al sentir parlare il Signore, in un modo sì nuovo, della verità, gli viene la curiosità di chiedere, e chiede difatti a Gesù Cristo che cosa sia: *Dixit Pilatus: Quid est veritas?* (Joan.). Ma questa è una sua curiosità, puramente nell'interesse della filosofia e non della religione; nell' interesse della scienza profana e non della salute eterna della sua anima; un desiderio passaggero, una velleità inconcludente di saper cosa cui in fondo non attacca alcuna seria importanza. E diffatti, mentre Gesù Cristo parea disposto a rispondere, ad istruirlo, Pilato si alza dal tribunale, lo pianta ivi colle parole in bocca e, senza attendere la risposta, esce fuori ad arringare i Giudei: *Et cum hoc dixisset, iterum exivit ad Judæos* (ibid.).

16. Ora ecco, dice un Espositore, una pittura fedele di quei cristiani che hanno a quando a quando una qualche velleità, un qualche vano desiderio di udire la parola di Dio, le obbligazioni della sua legge; ma che, quando poi questa santa parola, questa verità santa incomincia a risuonare al loro orecchio per mezzo della predicazione evangelica, si ritirano, fuggono, non vogliono saperne di vantaggio, perchè temono la sua voce importuna, la sua azione severa, la sua giusta autorità che impone sacrificii, esige emendazione, rammenta e rinfaccia ingiustizie, minaccia castighi; ed essi al con-

trario, non vogliono veder per nulla alterata la turpe felicità che si han creata in seno al vizio ed al disordine: *Fecit quæstionem et non expectavit solutionem. Sic multi, transitorio fervore conversi ad Deum vera bona desiderare incipiunt, sed in mentis proposito non persistunt* (Hug. Victor. in Allegor.).

Ma ahi miseri! che la verità, sì poco curata e così respinta da loro, si ritira, si nasconde. E poichè la verità è lo stesso Gesù Cristo, *Ego sum veritas*; la verità che si ritira e si nasconde è Gesù Cristo che abbandona il mistico monte di Sion, che è pure l'anima cristiana santificata pel Battesimo, e più non vi regna; più non vi predica colle sue ispirazioni, colle sue grazie, il gran precetto di Dio, la legge di Dio, per farla amare e per farla adempire: *Non sum rex super Sion montem sanctum ejus; prædicans præceptum ejus.* Guai perciò, dice sant'Agostino, all'anima cieca, ostinata, ribelle, da cui Gesù Cristo si è allontanato: *Væ animæ peccatrici, a qua recessit Deus!* Poichè chi può comprendere la calamità di un' anima vedova di Dio, vuota di Dio, deserta, solitaria di Dio? *Væ soli!* Oh solitudine spaventevole! Oh orrendo deserto! Oh funesta vedovanza del tempo, foriera della vedovanza della solitudine, della separazione di Dio nell'eternità!

PARTE SECONDA.

17. Oh la gran parola che è quella onde l'Evangelista incomincia la narrazione che quest' oggi ho spiegata, dicendo: E i Giudei consegnarono Gesù Cristo nelle mani del preside Ponzio Pilato: *Et tradiderunt eum Pontio Pilato præsidi* (Matth.). Imperciocchè quest'atto di avere i Giudei consegnato Gesù Cristo in man

di Pilato fu un atto solenne, con cui la nazione giudaica, per mezzo del gran Consiglio che tutta la rappresentava, a nome de'presenti e de'futuri, rinunziò il Messia a' suoi padri promesso e da esso aspettato, e si dichiarò contenta di non appartenere al Salvatore del mondo.

Oh sciagurati Giudei! dice loro perciò san Leone; oh la gran perdita che avete fatta! oh il gran tesoro di cui vi siete privati, abbandonando così il Messia, l'unico titolo della vostra esistenza e della vostra gloria, cedendo agli stranieri il vostro concittadino, il fratello nato da voi e fra voi, il vostro Salvatore! A buon conto in pena di quest'atto di orrenda scelleratezza, di aver consegnato voi ai Romani Gesù Cristo per farlo morire, ai Romani sarete consegnati voi pure per essere da loro umiliati, schiacciati, distrutti, e perchè si compia sopra di voi l'oracolo divino: Che sareste trattati al modo stesso onde avreste trattato il Messia: *Tradiderunt Romani Jesum, sed et ipsi a Deo traditi fuerunt in manus Romanorum; ut adimplerentur Scripturæ dicentes: Secundum opera manuum eorum tribue illis.* Quindi da questo giorno comincia, o miseri, una serie orrenda di sventure per voi. Non vi sarà più per voi lume, nè profezia, nè scienza di Dio, nè cognizione de'suoi misteri e delle sue leggi. La Scrittura sarà per voi un libro suggellato, che voi leggerete senza intenderlo, in cui incontrerete ad ogni pagina Gesù Cristo senza conoscerlo. Questo giorno vi priva del tempio e dell'altare, del sacerdozio e del sacrifizio, della città e del regno. Questo giorno funesto infine cambierà tutte le vostre solennità in argomento amarissimo di lutto e di eterno dolore: *Hoc mane vobis, o Judæi, templum et altaria diruit, legem et prophetas ademit, regnum et sa-*

cerdotium sustulit, in luctum æternum omnia festa convertit (Serm. 2 de Pass.).

18. Ma questa orrenda loro festività pasquale, che per i Giudei si è cambiata nelle tenebre di una oscurissima notte, si è volta per noi, siegue a dire san Leone, nella luce del più chiaro meriggio: *Festivitas quæ illis conversa est in noctem, nobis coruscat in lucem* (Serm. 9 de Pass.)

Non è quindi senza mistero che l'Evangelista, parlando di questo atto solenne della consegna di Gesù Cristo a Pilato, dà a Pilato la qualifica di *presidente*, ossia di rappresentante di Cesare: *Tradiderunt Pontio Pilato præsidi.* Con ciò pare che abbia voluto indicare il sacro storico che Pilato come romano e luogotenente dell'imperadore e signore del mondo gentile, ricevendo il Redentore consegnatogli in mano da'Giudei, ne prende possesso a nome dei Romani, a nome de' gentili. Oh memorie preziose, oh giocondi misteri, oh gentili, oh Romani! Per questa consegna adunque noi gentili diventiamo i veri figli della promessa, la stirpe di Abramo, la vera casa di Giacobbe. La Chiesa cattolica prende il luogo della sinagoga. Ad essa passa la scienza delle Scritture, il deposito della vera fede, il vero sacerdozio, il vero sacrificio, il vero culto, la cognizione di tutte le leggi di Dio e la dispensazione di tutte le grazie dell'eterna salute. Roma in particolare prende oggi possesso del Redentore, che Gerusalemme rinega, ripudia, rigetta. Roma divien santa della scelleraggine di Gerusalemme, innocente della sua reità, ricca del suo spoglio, libera della sua condanna, gloriosa del suo avvilimento, immortale della sua distruzione. Roma diviene la città capitale del nuovo regno spirituale che, senza esser del mondo, il Redentore è venuto a stabilire nel mondo; e

il Vaticano, prendendo il luogo del Sion, incomincia ad essere il vero monte santo in cui il Figlio di Dio, costituito re dal divino suo Padre, colloca il suo trono, spiega la sua regalia, la sua autorità, il suo impero; facendo da questo monte santo annunziare la vera religione e la legge divina in tutto il mondo: *Ego autem constitutus sum rex ab eo super Sion montem sanctum ejus, prædicans præceptum ejus.*

Riconosciamo adunque tutti noi cristiani, discendenti da padri gentili, riconosciamo, vi dirò con san Paolo, l'atto ineffabile di misericordia e di degnazione di Dio, onde, senza alcun nostro merito, siamo stati sottratti dalle profonde tenebre del gentilesimo, in cui saremmo stati schiavi vilissimi di tutti gli errori e di tutti i vizii, e siamo stati trasportati a far parte del regno di Dio, dell'amore di Dio: *Qui eripuit nos de potestate tenebrarum, et transtulit in regnum Filii dilectionis suæ.* Riconosciamolo sì gran beneficio con sincera gratitudine, con divoto affetto. Riconosciamolo, conformando alle leggi pure, sante e perfette di questo regno divino i nostri pensieri, i nostri sentimenti, la nostra vita; sicchè Gesù Cristo non abbia a vergognarsi di averci per suoi sudditi. Riconosciamolo, sostenendo colla purezza de' nostri costumi la gloria di appartenere a sì gran Monarca, e siamo zelanti del suo onore, rispettosi delle sue chiese, fedeli osservatori delle sue leggi, per aver parte alle sue eterne ricompense. Così sia.

OMILIA XVII.

LA DISPERATA FINE DI GIUDA

Mors peccatorum pessima.
(Psal. 33).

1. Di due famose confessioni, accadute coll'intervallo di pochi anni l' una dall' altra, si parla nei primi libri dei Re: della confessione cioè di Saulle e di quella di Davide. Questi due uomini, tutti e due dall'oscurità della vita campestre elevati da Dio al trono d'Israello, divenuti tutti e due peccatori; tutti e due con umile fronte, con voce dimessa, cogli occhi piangenti, confessarono a due profeti di Dio il lor peccato: eppure non tutti e due ne ottennero perdono.

Ho peccato, *peccavi*, disse a Natano Davidde; e non appena ebbe egli pronunziata sì gran parola che il Profeta subito gli rispose: Ebbene, io ti dico che in questo medesimo istante Dio ti ha perdonato il tuo peccato: *Dominus quoque transtulit peccatum tuum* (II Reg). Ho peccato, *peccavi*, disse pure Saulle a Samuele; e questi gli rispose di presente: Il Signore ti ha rigettato, e tu non sarai più re in Israello: *Projecit te Dominus, ne sis rex super Israel* (I Reg.).

Or donde e perchè mai di una stessa confessione fu l'esito sì differente? Perchè la confessione di Davidde

fu l'espressione sincera di un sincero dolore; ma quella di Saulle, dice san Gregorio, fu una finzione sacrilega: accusò egli colla lingua il peccato, di cui non ebbe alcuna contrizione nel cuore: *Quia non eum tetigerat pœnitentiæ dolor* (in II Reg.). Quindi, ove Davidde, dopo di esser vissuto accumulando peccati a peccati, dandosi da sè stesso la morte, spirò l'anima rea tra le furie della disperazione, tra le ambasce del rimorso; esempio tremendo della verità dell'oracol divino. Che la morte de'peccatori è sempre terribile e funesta: *Mors peccatorum pessima.*

2. Or questa istoria dell'antico Testamento fu una figura profetica di una simile istoria accaduta nel nuovo. Pietro e Giuda, tutti e due apostoli di Gesù Cristo, tutti e due principi della Chiesa e tutti e due peccatori, confessarono, piansero tutti e due il lor peccato. Ma Pietro lo pianse colle lacrime del dolore, Giuda con quelle della disperazione. Quindi l'uno è morto per mano d'un tiranno che ne fece un martire; l'altro per sua propria mano, che ne fece un riprovato; e come l'uno fu una prova della dolcezza della pace con cui muojono i giusti, l'altro ha dimostrato le smanie dell'impenitenza in cui muojono d'ordinario i peccatori: *Mors peccatorum pessima.*

Or noi abbiamo digià veduto il mistero della divina misericordia nella conversione di Pietro, vediamo dunque oggi il mistero della giustizia divina nella disperazione di Giuda; affinchè da questi due esempi, commossi insieme e spaventati, imparando a non mai separare la confidenza dal timore per non presumere, nè il timore dalla confidenza per non disperare, per

mezzo di un timor confidente e di una confidenza timorosa operiamo la nostra salute, ci diamo a cercar di Dio, a riconciliarci con Dio sinceramente in vita, ed evitiamo l'impenitenza finale, che viene a suggellar dei peccatori la morte: *Mors peccatorum pessima.*

PARTE PRIMA.

3. Beato colui, dice la Scrittura, che ha saputo a tempo o imprigionare, o schiacciar sulla pietra i suoi pargoletti: *Beatus qui tenet et allidet ad petram parvulos suos* (Psal 136). Or questi pargoletti dell'uomo, secondo sant'Agostino, sono le sue passioni, che bisogna reprimere sul nascere; la pietra poi sulla quale si devono frangere, si è, dice san Gerolamo, l'annegazione e mortificazione cristiana; avendo detto san Paolo: La pietra era Gesù Cristo: *Petra autem erat Christus.* Imperciocchè colui che non si vale della dottrina e della grazia di Gesù Cristo a dominare la sua passione quando è ancora bambina, sarà da essa, divenuta adulta, dominato a vicenda e strascinato a rinegare o la fede o la legge di Gesù Cristo.

Or ecco ciò che è a Giuda accaduto. Ci volea tanto poco a correggersi della sua avarizia, quando essa era ancora sul nascere! Bastava che al primo sentirsi spuntare in cuor lo spirito dell'interesse, si fosse affrettato di dividere fra'discepoli tutto il raccolto delle spontanee oblazioni dei divoti di Gesù Cristo; bastava il dire fra sè stesso: « Perciò appunto che il mio santo Maestro del suo piccol peculio in me si affida, io gliene debbo tenere più conto. Ah, Gesù caro! potrò io toccare del vostro, postochè ho lasciato per voi tutto il mio? » Con tai pensieri, imbrigliando la passione quando era tutta-

via pargoletta, ne avrebbe a tempo represso ogni trasporto: *Beatus qui tenet et allidit ad petram parvulos suos.* Ma avendole lasciato libero il corso, avendola alimentata con far sempre nuovi furti al deposito sacro delle limosine del Salvatore; la vide poi imbaldanzire in modo in sè stesso che non fu quasi più padrone d'arrestarla: Ah che si comincia dalle cose piccole; e solo a poco a poco col tempo nelle grandi si cade: *A minimis incipiunt qui in maxima proruunt.*

Imperciocchè non crediate già che Giuda sia tutto ad un tratto caduto nell'infame orribile eccesso di vendere per pochi danari il divino Maestro. Abbiamo da san Giovanni che, quando Gesù Cristo rivelò il mistero dell'Eucaristia, Giuda fu uno di quei discepoli del Salvatore che non vollero credergli, e che fecero aperto scisma da lui. Che se, come gli altri divenuto eretico, non abbandonò il Signore cogli altri, ma rimase alla sua sequela, ciò fu solo per continuare a rubare dalla sua borsa: *Fur erat, et loculos habebat* (Joan. 12). Lo seguì ancora col corpo, mentre lo aveva già rinegato col cuore; aggiunse al delitto dell'incredulità quello dell'ipocrisia; fu più colpevole e più infame di quelli che apertamente abbandonarono il divino Maestro; e perciò fu dallo stesso Signore chiamato non solo uomo indiavolato, ma diavolo in carne umana: *Unus ex vobis diabolus est* (Joan. 6). Sicchè Giuda, prima di vendere la persona del divino Maestro, ne aveva negata la divinità. A forza di violare la legge di Gesù Cristo, ne aveva perduta anche la fede; e da pessimo cristiano era già divenuto eretico e padre di tutti gli eretici, giacchè è stato il primo seguace di Gesù Cristo che abbia apostatato dalla sua dottrina e dalla sua Chiesa. Esempio che ogni giorno si rinnova; poichè molti vi sono tra i se-

dicenti increduli che dall'amore de'vizii sono strascinati alla negazione dei dommi; che perciò abjurano la fede di Gesù Cristo, perchè non han coraggio di praticarne la legge; e che dalla maligna abitudine di mal fare sono stati trascinati alla turpe necessità di non credere. Son dunque falsi increduli e veri libertini, che facilmente si ridurrebbero a creder bene, se si potessero ridurre a ben vivere.

4. Giunto adunque Giuda a questo eccesso di perversità onde Gesù Cristo gli era divenuto odioso e spregevole; dopo aver dato fondo al suo deposito col rubarlo, pensa di trarre profitto dalla sua persona col venderlo: onde così ottenere il doppio vantaggio di disfarsi di lui e di lucrare alcuna cosa di più per sè stesso. Fu dunque con queste orribili intenzioni che presentossi al concilio de'Giudei e con ardire franco, con fronte proterva, loro disse: Via, che cosa volete darmi, che io vivo vel consegno in potere? *Quid vultis mihi dare, et ego vobis eum tradam?* (Matth.) E dopo breve mercanteggiare, fu contento di ricevere la misera somma di trenta giulii per prezzo della vendita infame, come se fosse stato Gesù Cristo un vilissimo schiavo: perchè trenta giulii appunto era il prezzo a cui si vendevan gli schiavi: *Et constituerunt ei triginta argenteos* (ibid.).

Ma che cosa era mai il vendere Gesù Cristo ai Giudei, se non consegnarlo alla morte? Giacchè i Giudei non aveano fatto a Giuda un mistero delle loro intenzioni crudeli: e gli avevano dichiarato che non volevano in mano il Nazareno se non per farlo morire. Giuda però non vide chiaramente tutta l'enormità del suo fallo, se non quando l'ebbe compiuto: perchè, dice Eutimio, è antico artificio del diavolo l'occultare ai peccatori la nerezza di certi delitti affinchè non abbian

difficoltà di compierli: *Talis est diabolus; ante peccatum non permittit videre malum, ne respicientia sequatur* (in Matth). Ma è artificio pure del tentatore, dice lo stesso Eutimio, dopo di avere accecato l'uomo sulla malizia del peccato, per incoraggiarlo a commetterlo d'illuminarlo poi dopo che lo ha commesso e di presentarglielo in tutto il suo orrore, per fargliene disperare l'emenda: *Postquam peccatum omnibus numeris expletum est, videre permittit, ut mœrore afficiat, et in desperationem præcipitet* (loc. cit.).

Or ecco appunto ciò che ha fatto con Giuda. Quando udì egli che il sommo pontefice e i principi de' sacerdoti, dopo di avere a voti unanimi condannato a morte il divino Maestro, erano andati in corpo da Pilato per ottenere la conferma della loro sentenza, e che Pilato avea di fatti condannato Gesù Cristo alla croce: *Videns Judas, qui eum tradidit, quia damnatus esset* (Matth.); allora, dice il Crisostomo, sentì Giuda cadergli giù la benda fatale che il suo demone gli aveva posta sugli occhi. Allora una voce funesta balenò nel suo spirito; quella voce, foriera della luce infernale, che fa conoscere tutta la mostruosità del peccato senza farne detestare la colpa: *Post perfectum peccatum cognovit peccatum* (De prodit. Jud.). Ricorda allora Giuda il suo caro Maestro, la bellezza del suo volto, la bontà del suo cuore, la costanza della sua pazienza, lo splendore de' suoi miracoli, la santità della sua vita, l'eccellenza della sua dottrina. Ricorda la degnazione con cui lo scelse, la famigliarità con cui lo trattò, la fiducia che in lui ripose, gli avvisi caritatevoli, le industrie delicate con cui cercò di farlo ravvedere. Ricorda la Cena e la moderazione onde il Salvatore tradito scoprì allo stesso traditore ed occultò agli altri il tradimento. Ricorda l' Orto e il mi-

racolo con cui lo atterrò, e l'amplesso con cui lo ricevette, ed il bacio che gli diede, ed il titolo di amico con cui sino all'ultimo l'onorò. Paragona a ciò l'abuso detestabile che fece di tanta condiscendenza, di tanta pazienza e di tanta bontà, l'ingratitudine mostruosa con cui lo tradì, l'orribile audacia con cui andò a catturarlo esso stesso, il prezzo vilissimo di trenta denari che ne riportò! E fissando lo sguardo della mente in quest'orribile quadro, l'eccesso di aver così consegnato Gesù Cristo alla morte gli apparisce in tutta la sua deformità, in tutto il suo orrore. La ricompensa ottenuta della sua fellonia gli diviene così insopportabile ed odiosa come la sua stessa perfidia. Questo prezzo d'iniquità gli pesa indosso quanto gli acuti rimorsi che ne lacerano il cuore, e la profonda ignominia che gli ricopre il volto. Gli sembra di sentirsi scottare da questo denaro come da un fuoco infernale. Eccolo dunque affrettarsi di ritornarlo nel tempio, nelle mani sacrileghe de'principi dei sacerdoti e de' senatori da cui lo ha ricevuto; e dando un ruggito d'immenso dolore, Ah! che ho peccato, lor dice, tradendo un sangue innocente e giusto: *Retulit triginta argenteos principibus sacerdotum et senioribus, dicens: Peccavi, tradens sanguinem justum* (Matth.).

5. Provvidenza ammirabile di Dio! Ecco Gesù Cristo proclamato *sangue giusto ed innocente* da un Giuda, dallo stesso discepolo che lo ha tradito, innanzi allo stesso consiglio che lo ha condannato! Ecco lo stesso consiglio, che, coll'ascoltar questa confessione senza contraddirla, viene pubblicamente a confessare esso pure che *giusto ed innocente è il sangue del Redentore*. Ecco che, mentre il tempio echeggia di questa bella testimonianza di Giuda che proclama *Gesù innocente*, il pretorio risuona esso pure della dichiarazion di Pilato,

che prova l'innocenza di Gesù. Ecco dunque, a conforto della nostra fede, estorquere Iddio dalla bocca del discepolo che tradisce Gesù Cristo, e dei sacerdoti che lo accusano, e del giudice che lo condanna, una testimonianza concorde, non sospetta, pubblica, solenne dell'innocenza e della santità del suo divino Figliuolo, nello stesso momento in cui consente che sia trattato da peccatore, da reo, e disporre che quelli stessi che, in differenti maniere, han concorso alla sua morte, ne attestino la santità della vita!

6. Ma la confessione di Giuda è l'accusa de'sacerdoti giudei. Se fu per Giuda un orribil fallo il vendere un sangue innocente, un fallo orribile è stato ancora per questi sacerdoti il comprarlo. Oh insensibilità infernale, però di cuori indurati nel delitto! A questa confessione di Giuda, nessuno de' sacerdoti, degli scribi, de'seniori si scuote, nessun si ravvede, nessun si pente di aver condannato a morte il Nazareno, che il suo medesimo traditore altamente proclama innocente, e che essi stessi intendono che non è reo! E con una orribile disinvoltura, con un' indifferenza brutale, rispondono a Giuda, quasi insultandolo al suo pentimento e al suo dolore: « Se Gesù è innocente, se tu sei reo di averlo venduto, a noi che importa? tu tel vedrai: *At illi dixerunt: Quid ad nos? Tu videris!* (Matth.). Sicchè l'orrore che mostra Giuda del gran fallo che ha commesso non ispira alcuna apprensione a coloro che ne han profittato. Quale accecamento! Quale odio! Quale furore! Ma, sopra tutto, quale empietà! Quale irreligione! Essi nulla temono, perchè non credon più nulla!

Ma ahi quanto sarà lungo e terribile il gastigo di quest'empia parola: « A noi che importa? *Quid ad nos?* » Saprete ben presto, o miseri, quando l'aquila romana

verrà a portar lo spavento in tutta Gerusalemme ed a distruggerla, avvolgendo voi stessi e le vostre famiglie e il vostro popolo sotto le sue ruine; saprete voi, e lo sapranno ancora i vostri discendenti, obbligati ad andar fuggittivi, raminghi per tutto il mondo, quanto *importava* a voi a non comprare a vil prezzo, ma il riconoscere, l'adorare il Messia!

7. Ma uomini sì privi nel loro cuore di ogni principio di religione, di ogni moral senso, di ogni rettitudine, di ogni giustizia, ecco affettare religione e scrupoli nelle forme e nelle parole. Imperciocchè avendo Giuda gittato per terra nel tempio il prezzo della sua infamia: *Projectis argenteis in templo* (Matth.); ed i ministri avendolo raccolto, tutto il consiglio si mette a deliberare sull'uso da farsi di un tal danaro.

Era nel tempio una cassa detta *Corbona*, in cui si riponevan le pie offerte volontarie e legali che a Dio si facevan nel tempio, e che era perciò, come Giuseppe Ebreo si esprime, un tesoro sacro: *Sacer thesaurus; is autem Corbona dicebatur* (De bel. jud. lib. II). E poichè da questa cassa appunto aveano tolto i sacerdoti le trenta monete con cui avean pagato il tradimento di Giuda; perciò riporta Giuda queste monete nel tempio, per esser rimesse nel tesoro sacro donde erano state levate, e a Dio render ciò che era di Dio.

Grande mistero adunque! Dalle oblazioni fatte a Dio fu preso il denaro per comprare il sangue del Figlio di Dio! Questo denaro già a Dio offerto, a Dio consacrato, era di Dio, e questo Dio è Gesù Cristo. Egli è adunque comprato col suo medesimo prezzo: poichè altro che un prezzo divino poteva pagare una vita divina; ed egli è il prezzo della sua vendita, come è il sacerdote e la vittima del suo sacrificio!

I sacerdoti però si fanno scrupolo di rimettere nel tesoro sacro da cui fu tolto il denaro restituito da Giuda, riputandolo contaminato, poichè era di già servito a pagare il tradimento e la morte di un giusto: *Non licet eos mittere in Corbonam*, *quid pretium sanguinis est* (Matth.). Oh scrupolo affettato! dice sant'Ambrogio, oh fina e diabolica ipocrisia! Se è un peccato il ricevere in restituzione e rimettere nel sacro tesoro una somma che era servita a pagar l'omicidio di un innocente, molto più gran peccato si fu il prenderla la prima volta ed erogarla per un tal delitto ed una tale infamia: *Si recipiendum non fuit, nec solvendum fuit* (in Psal. 61) [1].

8. Ma Iddio si serve di questo scrupolo affettato dei Giudei per istrascinarli a compiere, senza che essi se ne avvedessero, grandi misteri e grandi profezie. Eravi fuori di Gerusalemme, dalla parte di mezzogiorno, al di là della montagna di Sion (Hieron. de loc. hebr.), un campicello argilloso, stato già in man di un vasajo, che, avendone tratta tutta l'argilla, lo avea abbandonato come inutile ad ogni altro uso. Ora il consiglio dei sacertodi, dopo lungo esaminare e discutere sull'uso da farsi della

(1) San Girolamo pure dice: Veramente i sacerdoti e i farisei si mostrarono in questa circostanza ipocriti e maligni, quali Gesù Cristo li avea altra volta descritti: che scansavano il moscherino e inghiottivano il camello; ossia affettavano delicatezza di coscienza nelle piccole cose, e non si facevano alcuno scrupolo delle grandi. Infatti se era un peccato il rimettere nel tesoro del tempio un denaro con cui era stato comprato il sangue umano, molto più gran peccato si era lo spargerlo questo medesimo sangue, come essi, i bravi ecclesiastici, si apprestavano a fare, senza rimorso e senza pudore: *Vere culicem liquantes, et camelum glutientes! Si enim ideo non mittunt in Corbonam, quia pretium sanguinis est, cur ipse sanguis funditur?* (in Matth.).

somma restituita da Giuda, decise infine che si spendesse nella compra di questo campicello, e che in questo campo si dovessero da quindi innanzi seppellire i pellegrini, ossia i gentili proseliti, che venendo a Gerusalemme ad adorare il Dio vero, vi morivano, e pei quali non vi era cimitero particolare: *Consilio autem inito, emerunt ex illis agrum figuli, in sepulturam peregrinorum* (Matth.) (1).

Ecco adunque gli stolidi ed insensati Giudei adempiere essi stessi, come lo avverte l'Evangelista, la profezia di Zaccaria, che aveva vaticinato la compra di un campo di creta, proprietà del vasajo, per trenta monete precise, quante ne furono date a Giuda, e da esso restituite, furon poi impiegate a tal uso: *Tunc impletum quod dictum est per Prophetam: et acceperunt triginta argenteos pretium appretiati, et dederunt nos in agrum figuli* (Matth.) (2). E così i medesimi Giudei apprestarono

---

(1) Si osservi ancora che se Gesù Cristo fosse stato riputato veramente reo di bestemmia contro Dio, come Caifasso affettò di dichiararlo al suo tribunale, non era altrimenti impuro il danaro restituito da Giuda, perchè era anzi servito a catturare ed a punire un bestemmiatore di Dio. Impuro è perchè era stato speso per comprare un sangue innocente, cioè a dire per commettere un grande delitto. Perchè lo scrupolo dei sacerdoti è una prova novella che Gesù Cristo non solo era veramente, ma credevasi ancora dagli stess sacerdoti innocente e giusto.

(2) Nel testo della volgata dopo la parola *Prophetam* vi è aggiunta quella di *Jeremiam;* quando è certissimo che la profezia di che si tratta è di Zaccaria. Qualche interprete, per ispiegare questa dissonanza, dice che san Matteo ha nominato *Geremia,* perchè la profezia in primo luogo da Geremia fu fatta e fu rinnovata poi da Zaccaria. Ma l'opinione più fondata e più comune si è, che san Matteo non ha precisato il nome di alcun profeta, ma si è contentato di dire, come ha fatto pure in altri luoghi: *Come aveva detto il profeta;* ed il nome di Geremia è stato inserito nel testo da qualche copista.

un nuovo e grande argomento, che Gesù Cristo è il vero Messia e Redentor del mondo, giacchè in esso e per esso solamente si è compiuta alla lettera una sì gran profezia.

9. Non solamente però con questa compra glorificarono essi Gesù Cristo, ma eressero colle stesse lor mani un perpetuo monumento della loro infamia. Imperciocchè la parola di Giuda: *Ho tradito un sangue giusto*, pronunziata nel tempio alla presenza del popolo, si sparse subito nel pubblico, divenne proverbiale e passò nel famigliare linguaggio. Quando si seppe adunque che del prezzo di questo tradimento si era comprato quel campo, il popolo, ricordando la parola di Giuda, incominciò a chiamarlo il campo del sangue: *Propter hoc vocatus est ager ille Haceldama; hoc est ager sanguinis* (Matth.). Quanti adunque, nell'entrare o uscir di città, passavan dappresso a un tal campo: *Ecco*, si dicevan l'un l'altro, *ecco il campo del sangue*; e ricordavano e la perfidia di Giuda nell'aver venduto un *sangue innocente*, e la crudeltà della sinagoga nell'averlo comprato e sparso sopra la croce; e tutte le volte che in quel campo si andava a seppellire un cadavere, si rinnovava sempre la memoria del prezzo del sangue innocente con cui era stata comprata una tal sepoltura.

Grande Iddio, come siete ammirabile nelle vostre vie! come vi prendete trastullo de' disegni degli uomini, e li fate servire al compimento de' vostri! Se avessero i sacerdoti rimesso tacitamente nel tesoro del tempio il

---

Infatti sant'Agostino attesta che in molti codici latini del suo tempo non vi era la parola *Geremia;* ed anche al presente come attesta il Giansenio, si vedono in Roma e nel Belgio vari esemplari latini in cui questa parola non si ritrova.

danaro riportato da Giuda, non si sarebbe forse nel pubblico parlato più di tal cosa. Ma avendone comprato un tal campo e resolo di ragione pubblica e destinatolo a un pubblico uso, han renduto il pubblico testimonio della loro ingiustizia e della loro perfidia, che pretendevano occultare sotto il manto di un'opera religiosa e pia!

Questo campicello, convertito in cimitero per sepoltura dei poveri, è perciò come un magnifico documento, una iscrizione sublime posta alle porte di Gerusalemme, che la dichiara e l'addita come città deicida. Tutti i viandanti, nel gittare un occhio sul *campo del sangue*, ricordavano le mani crudeli che l'aveano ingiustamente versato. Gli stessi Giudei hanno così innalzato colle lor mani un monumento, un trofeo, più durevole del bronzo, della innocenza di Gesù Cristo e della loro perfidia; e la voce di quel sangue innocente, dopo di essersi fatta sentire sino nel cielo, incominciò d'allora, ed ha, come afferma l'Evangelista, continuato a risuonare in terra fino alla posterità più remota: *Vocatus est ager ille Haceldama, usque in hodiernum diem* (Matth.) (1).

---

(1) San Girolamo (De loc. hebraic.), assicura che fino ai suoi tempi, cioè quattro secoli dopo la morte del Signore, si additava ancora ai forestieri questo *campo del sangue*, che richiamava alla memoria sì grande eccesso. Così si spiegano le parole di san Pietro: che Giuda possedette un campo della mercede del suo delitto: *possedit agrum de mercede iniquitatis* (Act. 1); poichè esse significano che Giuda su questo campo acquistò la proprietà non del possesso ma dell'infamia, che il pubblico attribuiva a Giuda alla vista di questo campo, dicendo tutti: « Ecco il campo del traditore, ecco il frutto della sua iniquità, ecco l'avanzo della sua perfidia. » E di questa orribile ignominia divenne il legittimo possessore anche nel più rimoto avvenire: *Possedit agrum de mercede iniquitatis.*

10. Ma ecco, dice sant'Ilario, in questo medesimo avvenimento, un profondo mistero, una giocondissima profezia, una disposizione miracolosa, e nelle parole e nel fatto degna di fissare il nostro stupore e di essere meditata dalla nostra pietà: *Magnum in hoc prophetiæ sacramentum; et in factis et in dictis miraculi plena meditatio* (Matth). Coll' ajuto dunque dello stesso sant' Ilario e di Origene, procuriamo d'intendere sì gravi cose.

Il campo, come lo ha detto lo stesso Gesù Cristo, significa il mondo: *Agrum sæculum noncupari, ipsius Domini verbis continetur* (Hil. in Matth.). Questo campo era stato posseduto dal vasajo; cioè a dire che il mondo, con tutto ciò che vi si contiene, appartiene al Dio che lo ha creato, ed è di Dio creatore: *Hic ager figuli est, quia Dei sunt omnia,* che ha formato di creta i vasi dei vostri corpi: *Ipse est qui vasa corporis nostri fecit de limo* (Orig. 35 in Matth.). Ma questo campo era stato spossato dalla sua creta, ed era divenuto *inutile* per la gloria di Dio; giacchè il mondo non conosceva più Dio, e non faceva alcun bene, avendo detto il Profeta: Tutti han deviato e son divenuti *inutili;* e non vi è chi faccia il bene, nemmeno un solo: *Omnes declinaverunt et simul inutiles facti sunt; non est qui faciat bonum, non est usque ad unum* (Psal. 11). Bisognò dunque che questo campo fosse ricomprato ed inaffiato col sangue di Gesù Cristo: *Istius ergo figuli ager, Christi sanguine emptus est* (Orig.); che vi si stabilisse un recinto, figura della Chiesa, terreno celeste e divino che san Paolo dice espressamente che Gesù Cristo ha acquistato col suo sangue: *Ecclesiam Dei, quam acquisivit sanguine suo* (Act. 20). I pellegrini e i poveri, per i quali questo campo è comprato, sono, siegue a dire Origene, i più

divoti e sinceri cristiani, che distaccati dal mondo si riposano con piena fiducia nei meriti e nella ricompensa del sangue di Gesù Cristo; avendo detto san Paolo: Mentre siamo in questo corpo, siamo peregrini da Dio: *Dum sumus in corpore, peregrinamur a Domino* (II Cor. 5). Or, durante questa peregrinazione penosa, i veri cristiani, morti misticamente al mondo ed alla carne, sono in questo campo della Chiesa come sepolti; giacchè san Paolo ha detto pure: Pel Battesimo noi siam morti con Gesù Cristo al peccato, e sepolti con lui in modo che più non conserviamo alcun commercio col peccato; come Gesù Cristo stando nel sepolcro non ebbe più alcun commercio cogli uomini: *Istos autem peregrinos esse dicimus devotissimos christianos, qui, renuntiantes sæculo, in Christi sanguine requiescunt. Sepultura enim Christi nihil aliud est nisi requies christiani. Consepulti enim sumus, sicut ait Apostolus, cum illo, per Baptismum, in mortem. Mortui sumus peccato.* Oh provvidenza amorosa del Signor nostro, esclama perciò Origene, che col suo sangue ha comprato a noi poveri peregrini in questo mondo, un luogo di riposo: *Peregrinis requies Christi sanguine providetur!* E sant'Ilario, Beati noi, dice, che così moriamo misticamente con Gesù Cristo, e siamo con lui sepolti nel campo misterioso della Chiesa! Così la nostra peregrinazione terrena finirà col riposo celeste ed eterno. *In hoc igitur agro commortui et consepulti peregrinationis nostræ æternam requiem sortimur.* Riposo veramente magnifico; perchè l'eterno Vasajo riformerà allora l'abbietta creta del nostro corpo, rimpastata col sangue del suo divino Figliuolo; e renderà questo corpo così bello e risplendente come è quello di Gesù Cristo, trasmutando i vasi d'ignominia e di sdegno, che noi eravamo, in vasi di gloria e di benedizione: *Qui refor-*

mabit corpus humilitatis nostræ configuratum corpori claritatis suæ (Philipp. 3).

11. Ma ahi! che a questo vanto di vivere e di morire, per poi risorgere, nel campicello comprato ed inaffiato col sangue di Gesù Cristo, sono stranieri tutti coloro che la superstizione, l'eresia, lo scisma tien fuori del sacro recinto della vera Chiesa! Vi sono anche stranieri quelli tra gli stessi cattolici che, entrati in questo recinto fortunato, non muojono ai loro vizii ed alle loro passioni. Ah! essi invece di riposarsi e finir la vita nella pacifica sepoltura che nella Chiesa è a tutti preparata dalla divina misericordia, finiscono la vita nella tomba del peccato e della disperazione, vittime della divina giustizia, con una morte orribile e funesta: *Mors peccatorum pessima.* E tale è in fatti quella di Giuda.

Coll' avere deposto il prezzo del suo tradimento, non ne cancella a' suoi occhi l'orrore. Una vergogna funesta lo ritiene dal cercar consolazione e consiglio dagli Apostoli, da cui si era diviso; dal ricorrere a Maria madre del perdono e del buon soccorso, rifugio unico dei peccatori che perseguitati dalla rea coscienza fuggon dall'ira di Dio; dal gittarsi a' piedi di Gesù Cristo ed implorare pietà. Ah! Giuda, dice sant'Agostino, dopo di aver renduto l' infame prezzo con cui avea venduto il Signore, non sa profittare dell'immenso prezzo con cui era stato dal Signore redento: *Pretium projecit quo vendiderat Dominum; non agnovit pretium quo redemptus est a Domino* (in Psal. 68). E con ciò oh il terribile mistero che Giuda rivela in sè stesso a disinganno di tutti i peccatori!

Per un giusto castigo di Dio, che ogni giorno si ripete, nulla è più difficile, quanto che concepisca in morte fiducia nella divina misericordia il peccatore che in vita

si è abbandonato ad ogni specie di peccato. Sì, sappiamo noi per esperienza che i peccatori più audaci, più insolenti, più franchi in vita, e che dicono: « *Eh che Dio è buono. Sono fragilità che Dio nella sua misericordia perdona. Se non perdona certi peccati, bisognerà che soffra di veder vuoto il suo paradiso;* » sì, coloro che così pensano, che così parlano e che operano conformemente a questa lor maniera di pensare e di parlare, sono quelli appunto che in morte più tremano, più paventano e più facilmente disperano. Ora Giuda è il capo, il patriarca, dice san Pier Damiano, di questa progenie esecranda di peccatori, che, in pena di avere temerariamente sperato ed abusato in vita, finiscono col disperare in morte della divina pietà: *Judæ execranda progenies.*

Imperciocchè quel Giuda che avea fatto al Signore tanti insulti senza averlo veduto mai contro di sè risentito, che gli avea le tante volte rubato senza averne udito alcun rimprovero, che lo aveva nell' interno del cuore negato senza averne provato alcun gastigo; Giuda che, sulla fiducia della bontà del Signore, è venuto a tanto ardimento da venderne e venirne esso stesso a catturar la persona; ora, che un tal eccesso ha compiuto, non sa, non può risolversi a confidare in questa divina bontà, di cui ha avute prove sì grandi, ma di cui ha tanto abusato!

12. Pietro, che ha peccato più per sorpresa e per debolezza che per sistema e per malizia, si confonde ma non si avvilisce, si umilia ma non si abbatte, teme ma non dispera, e conoscendo d'aver peccato, ne piange; dolente di aver offeso il divin Maestro, lo prega del perdono; ed umiliato profondamente di averlo negato fra un pugno di gente, si appresta a confessarlo alla pre-

senza di tutto il popolo. Giuda però, che ha peccato ad occhi aperti, con perfidia, con ostinazione, in onta, a dispetto della misericordia divina; Giuda, imitatore perciò di Caino nel tradimento lo imita nella disperazione, e ripieno del suo spirito pronunzia pure la sua bestemmia: Il mio peccato è sì grande che la misericordia di Dio a perdonarlo non basta! *Major est iniquitas mea quam ut veniam merear* (Gen. 4). Oh infelice discepolo! gli grida appresso san Leone, dove vai, che pensi tu mai? Perchè diffidare della bontà di Colui che all'ultima cena non ti escluse della comunion del suo corpo, che non ti negò il bacio di pace e di amore nell'Orto: *Cur de ejus bonitate diffidis qui te a corporis sui comunione non repulit, qui pacis osculum non negavit?* (loc. cit.). Ma Giuda non ascolta più nulla; e tutto in preda al fiero demone che lo ha invaso come Caino, la uce gli divien odiosa, l'aria infausta, il giorno funesto, poichè una luce più odiosa gli scuopre tutta la laidezza e la mostruosità del suo cuore. Il consorzio degli uomini lo spaventa, parendogli di trovare in chiunque incontra un testimonio della sùa scelleratezza che ne'l rimproveri, un giudice che ne'l condanni, un carnefice che ne'l punisca. L'ombra del suo delitto da per tutto lo insegue. La memoria di Gesù Cristo lo agghiaccia. La vista della sua coscienza lo abbatte. L'eccesso della sua fellonia lo dispera. Mille fantasmi che lo spaventano, mille rimorsi che lo lacerano, mille rimembranze che lo funestano, mille furie che lo flagellano, gli rendono, dice il Crisostomo, la vita peggio d'ogni morte: *Nec enim poterat acerbos conscientiæ stimulos et flagella perferre* (Homil. 86 n Matth.). Fa un passo verso la divina misericordia, e non incontra che la divina vendetta. Guarda il cielo, e non vede sotto i suoi piedi aperto che l'inferno. Inter-

roga, cerca nel fondo del suo cuore la speranza, e la disperazione gli risponde. E la disperazione egli ascolta: ed eccolo a liberarsi dal supplicio di una vita sì rea, che dispera di correggere, e non ha più forza da sopportare; fattosi, dice san Massimo, di reo che era, giudice della sua scelleratezza ed esecutore della sua condanna, non potendo più degnamente perire un Giuda che per le mani di Giuda: *Ipse sui sceleris reus et judex* (Serm. 2 de Pass.), dà di piglio ad un capestro, ed appiccatosi ad un albero da sè stesso si strozza, *Et abiens, laqueo se suspendit* (Matth.); e mette fine alla più scellerata di tutte le vite colla più disperata di tutte le morti: *Mors peccatorum pessima.*

Quale orrore pertanto! Il suo viso divien nero e deforme, gli scoppia il ventre, e gli si schiantan le viscere impure e senza pietà, che una mano invisibile sparge qua e là a lungo tratto all'intorno: *Crepuit medius, et diffusa sunt omnia viscera ejus* (Act. 1); e la sua anima, mentre il Redentore sta per aprire al buon ladro le porte del cielo, sforza le porte dell'inferno, e piomba nel fondo dell'eterno baratro, nel luogo dei grandi tormenti che si è meritato col più grande di tutti i delitti: *Ut abiret in locum suum* (ibid.).

13. Traete tutti a mirare in sin che palpita questo cadavere, sospeso in aria, tra la terra e il cielo, per indicare, dice il Rabano, di essere in odio al cielo e alla terra, agli uomini e a Dio: *Suspendit se laqueo, ut ostenderet se cœlo terrœque perorsum* (Caten. in Matth.). Miratelo voi da prima, o anime giuste, e in questa orribile catastrofe di un discepolo di Gesù Cristo, scelto al suo apostolato, ammesso alla sua scuola, pasciuto delle sue carni, testimonio de' suoi miracoli, ricolmo de' suoi beneficii, e ciò non ostante diventato un vaso d'iniquità;

il capo degli apostati, il padre dei disperati, il duce dei reprobi della nuova Legge, imparate che la vocazione divina non difende, il più intimo consorzio con Gesù Cristo non sostiene, la santità del ministero non garantisce; alla scuola medesima, nella stessa compagnia e sotto gli occhi stessi di Gesù Cristo, si può cadere e perire; e tremate voi che state in piedi; e, per giusti e santi che siate, temete di cadere anche voi, per poco che, cessando di temer le cadute, vi abbandoniate ad una stolida e temeraria sicurezza, e cessiate di temere il Signore: *Qui stat videat ne cadat. Timete Dominum, omnes sancti ejus.*

Miratelo voi pure attentamente, o peccatori, e considerate come una passione sola, non rintuzzata al principio, ha fatto di un apostolo del Salvatore un ladro, di un ladro un eretico, di un eretico un apostata, di un apostata un traditore, di un traditore un disperato, di un disperato un suicida, di un suicida un reprobo, e di abisso in abisso lo ha precipitato al baratro della dannazione eterna; ed imparate a qual pericolo vi esponete col non reprimere a tempo le vostre passioni, col resistere alle divine chiamate, col differire la vostra conversione, coll'indurarvi ne' vostri vizii, col vivere spensierati in seno al peccato. Deh mirate, in questa morte sì tragica e sì spaventevole di un apostolo di Gesù Cristo, nella quale si è mostrata in una maniera sì sensibile la divina giustizia; mirate, dico, la sorte che vi andate preparando, il destino che vi attende; e leggete e non obbliate giammai la terribile iscrizione che la stessa giustizia di Dio ha collocata sulla testa del cadavere di Giuda: Guai a' peccatori! la loro morte è funesta: *Mors peccatorum pessima.*

PARTE SECONDA

14. La disperata fine di Giuda però ci ha rivelato ancora altro tremendo mistero dell'uomo peccatore. Imperocchè tutto ciò che egli fece dopo di essere rientrato in sè stesso, presentò i caratteri di un sincero ravvedimento. Non solo arrossì egli, ma inorridì anzi del suo peccato, e nell' interno del suo cuore amaramente sen dolse, *Pœnitentia ductus*; e questo interno pentimento manifestò anche all' esterno colle opere. Si confessò, e non vi fu mai confessione più completa della sua, più sincera e più dolente. Non si contenta di dire: Ho peccato, *Peccavi;* ma fa in due parole intendere la mostruosità e la nerezza del suo peccato, soggiungendo: Ho tradito un sangue giusto: *Tradens sanguinem justum.* Nè questa confessione, la fa egli in privato ma in pubblico, nel tempio e dinanzi lo stesso consiglio dei sacerdoti e degli scribi, cui avea venduto il Signore; ed ivi appunto dichiara Gesù Cristo innocente e sè stesso infame! *Principibus sacerdotum in templo dicens.* Che più? riporta tutta intiera la malaugurata mercede della sua perfidia, senza ritenerne per sè un solo obolo. Trenta monete ha ricevute, e trenta ne rende, e rende le stesse trenta monete che ha ricevute: *Retulit triginta argenteos.* Si mostra pronto a subire la pena dei traditori, confessando il suo tradimento. Si fa martire in certo modo di Gesù Cristo, predicandolo innocente e santo in faccia a' suoi più crudeli nemici e facendo, alla presenza di tutto il senato, quello che Pietro non osò di fare in faccia ai servi ed alle serve del solo Caifasso.

Così dunque Giuda ha restituito al tradito Maestro la fama, ha renduto il danaro di sacrilego acquisto, ha

risarcito lo scandalo, ha confessato la colpa, ne ha sollecitata la pena. Eppure, oh tremendo mistero! con tanta strada fatta per ottenere il perdono, Giuda da impenitente sen muore, e quando pareva che dovesse aspettare la morte preziosa dei giusti, si dà esso stesso, e finisce colla morte pessima dei peccatori: *Mors peccatorum pessima!* E perchè? Perchè dopo tanti segni di penitenza non rivolse, dice Eutimio, a chiedere umilmente perdono a colui che poteva concederglielo: *Pœnituit, confessus est; veniam autem ab Eo qui dare poterat, non requisivit* (in Matth.). Perchè anzi di questo perdono appunto disper , come Caino, nel dolersi del suo peccato; e perciò, dice sant'Ambrogio, tornò Giuda a peccare contro lo Spirito Santo: *Cassa est pœnitentia proditoris, quia peccavit in Spiritum Sanctum* (in Luc.) ([1]). Perche si dolse del suo peccato, non come offesa di Dio, ma come una orribile degradazione della propria persona. Si dolse non per avere incorso l'indignazione di Dio, ma per essere divenuto oggetto d'infamia e di orrore agli occhi degli uomini. Come peccò nell'interesse della sua avarizia, così poi non si pentì che nell'interesse del suo

---

(1) San Leone crede che Giuda coll'aver detto: *Ho tradito un sangue giusto,* senz'altro, dimostrò di credere senza dubbio Gesù Cristo santo ed innocente, ma non già figlio di Dio. Restò dunque ostinato nella sua empietà di credere Gesù Cristo solo uomo. Ah! che se avesse creduto Gesù Cristo Dio, e non ne avesse negata l'onnipotenza, ne avrebbe attirata sopra di sè la misericordia, dicendo: *Sanguinem justum. Impietatis suæ perfidia persistit, qui Jesum non Dei Filium, sed nostræ tantummodo conditionis hominem creditit. Flexisset misericordiam, si ejus omnipotentiam non negasset* (log. cit.). Si noti bene perciò ancora che gli antichi e i moderni ariani sono discendenti, sono figli legittimi e naturali di Giuda, il primo cristiano che negò la divinità di Gesù Cristo.

orgoglio. E peccatore e penitente Giuda fu sempre l'idolo di sè stesso. La sua penitenza adunque, dice san Leone, offese più Iddio che lo stesso suo peccato; fu essa stessa un peccato novello ed il maggiore di tutti i suoi peccati: *Tam perversa impii pœnitentia fuit ut etiam pœnitendo peccaret* (Serm. 5 de Pass.). E perciò questa penitenza, invece di cancellar la sua colpa, l'aggravò e vi pose il colmo; e preparò quest' insigne colpevole ad una funestissima morte: *Mors peccatorum pessima.*

15. Or anche quest'orribile esempio ogni giorno si rinnova. Poichè quanti peccatori, oh Dio! con tutte le dimostrazioni e gli atti di penitenza che fanno sul punto di morte, si muojono da impenitenti! Sì, il peccatore cristiano che non è giunto a perdere la religione e la fede; il peccatore che non è arrivato a quel grado d'induramento e di disperazione in cui l'uomo, in pena di aver sempre dimenticato e offeso Iddio in vita, in morte si dimentica e ad occhi veggenti danna sè stesso; questo peccatore, dico, se ne ha il tempo, se l'indole della malattia gliel permette, riceve gli ultimi sagramenti, ripete preghiere e piange e si duole di aver peccato, *Peccavi*: perchè si teme allora assai, perchè si teme davvero. Ora perciò appunto che si deve temere della sincerità delle conversioni improvvisate sul letto di morte. Perchè questo timore colpevole che tormenta una coscienza rea e la dispera, e non già il santo timor di Dio che giustifica il fedele e lo salva: *Habentes timorem non quo fides vera justificatur sed quo conscientia iniqua torquetur*. Ah! diceva perciò sant' Agostino, quanti di questi moribondi sembrano Pietri penitenti e sono Giuda disperati! Quanti di queste morti, che vedute all'esterno sembrano morti de' giusti, sono innanzi a Dio morti pes-

sime de' peccatori: *Oh si intus videres! Quæ mors tibi bona videtur, pessima est.*

Intendiamolo adunque bene, miei cari fratelli: la morte, illuminandoci de' nostri doveri, ci mette nella quasi impossibilità di adempirli. Nel farci conoscere la nostra stoltezza, non ci permette di più ripararla. La vita è il tempo propizio in cui la divina misericordia risponde pronta al cuor che la invoca.

Via su dunque oggi, che la voce di Dio ci chiama, che il corpo è sano, che la mente è serena, che la grazia è pronta, che gli aiuti, i mezzi, gli esempi son copiosi, risolviamo di ritornare a Dio colla penitenza e di perseverarvi sino alla morte: che allora sarà per noi come l'Angiolo della misericordia che apre ai giusti la porta del cielo, e non l'Angiolo della giustizia che spalanca ai peccatori l'inferno; sarà la morte di un Pietro, e non la morte di un Giuda; sarà la morte preziosa dei giusti, non la morte che è e sarà sempre pessima pei peccatori: *Mors peccatorum pessima.*

OMILIA XVIII.

IL SILENZIO

Deus eum, qui non noverat peccatum, pro nobis peccatum fecit: ut efficiamur justitia Dei in ipso.

(II Cor. 5).

1. Non vi è nulla, è vero, di comune, non vi è accordo o commercio possibile fra la luce e le tenebre, fra l'innocenza e la reità, fra la santità e il peccato. Pure, avendo il Signor nostro Gesù Cristo ottenuto dal Padre di mettersi nel luogo nostro e di prendere sopra sè stesso i peccati tutti del mondo per espiarli, questi peccati divennero in certo modo come suoi proprii, come se esso li avesse personalmente commessi; e così compissi il grande ed inconcepibil mistero, annunziato poi da san Paolo, onde l'innocenza di ogni benchè lievissima colpa si vide unita a tutte le pene proprie del peccato nella stessa persona del Redentore, e colui che non aveva conosciuto il peccato divenne, innanzi a Dio, come il peccato personificato, il vivente peccato: *Deus eum, qui non noverat peccatum, pro nobis peccatum fecit*; e perciò fu sottoposto a tutti i trattamenti proprii de'peccatori; affinchè come il Salvatore era divenuto in noi e per noi esteriormente peccatore del nostro peccato, così noi divenissimo in lui e per lui santi e giusti delle

stessa santità e giustizia onde è santo e giusto Dio stesso: *Ut nos efficiamur justitia Dei in ipso.*

2. Ora uno dei trattamenti proprii de' peccatori era quello di dover subire un giorno un tremendo giudizio. Essendo dunque il Redentore nella condizione esteriore dei peccatori, ha dovuto egli pure essere giudicato; e non potendo esserlo da Dio, con cui ha simile l'autorità come la natura, ha dovuto essere giudicato dagli uomini. E questa è la ragione di tutta la seconda parte della Passione del Signore che stiamo attualmente spiegando, ossia della comparsa di Gesù Cristo nei tribunali; ne'quali, non ostante la sua innocenza infinita, così volendolo il divin Padre, prima di essere immolato come vittima, è accusato, esaminato come il più gran reo, capace di rappresentare la nostra reità: *Deus eum, qui peccatum non noverat, pro nobis peccatum fecit.* E poichè abbiamo digià veduto l'ingiustizia, l'inverecondia, la mala fede con cui è stato accusato, con cui è stato legalmente provato che non ebbe mai nemmen l'ombra della colpa: *Qui peccatum non noverat;* vediamolo oggi sottoposto al silenzio, alla confusione propria di un reo, *Pro nobis peccatum fecit,* perchè noi fossimo dispensati dall'oribil confusione che ci attendeva, e passassimo per giusti dalla sua stessa giustizia al tremendo tribunale di Dio: *Ut nos efficiamur justitia Dei in ipso.*

Entriamo dunque in questa pia considerazione, ed impariamo ad aprir bene gli occhi, onde non ricadere pei nostri vizii, nella orribile condizione da cui la divina misericordia ci ha liberati.

PARTE PRIMA

3. Pilato, di religione idolatra, di condizion profano, sensualista per filosofia, fu lontanissimo dal comprendere la profonda dottrina di Gesù Cristo, intorno alla natura tutta divina e spirituale del suo regno: *Regnum meum non est de hoc mundo*. Pure, dotato com'era di un accorgimento finissimo e di una certa rettitudine di cuore, dal discorso del Signore e molto più dal suo maestoso contegno a fronte dell' umiliazion del suo stato, capì perfettamente che Gesù non era altrimenti uom di partito, da cui dovessero temersi sedizioni e tumulti; che esso non era un ambizioso che affettasse una potenza sovrana, rivale di quella di Cesare; e che, se era re, lo era in modo che la sua regalia aveva rapporto più alla religione che alla politica; e perciò non poteva far ombra, nè destar gelosia al rappresentante del romano imperadore.

Persuaso adunque intimamente di tutto ciò, riconduce seco Gesù Cristo fuori del pretorio, nel luogo ove eransi fermati i principi dei sacerdoti, attorniati da una immensa calca di popolo, ed, Orsù (dice loro), io ho diligentemente esaminato il prigioniero che presentato mi avete; e dal mio esame, confrontato colle vostre imputazioni, mi sono convinto che non vi sono, non dirò prove, ma nemmeno apparenze dei delitti di cui voi lo incolpate; e che non vi è neppure materia di accusa, molto meno di condanna: *Iterum exigit ad Judæos, et ait ad principes sacerdotum et turbas: Ego nullam invenio in eo causam* (Joan. Luc.).

4. Ecco adunque per parte di un giudice in cui non può, nemmen per ombra, cader sospetto di parzialità, e

perchè straniero e perchè scelto dagli stessi accusatori, ecco, dico, una giustificazione in regola, una sentenza di assoluzione che non può essere nè più chiara, nè più precisa, preceduta da un esame, pubblicata alla presenza del supposto reo, degli accusatori e del popolo. Ecco compiuta la profezia di Davidde: Che i nemici del Messia si sarebbero stemprato il cervello ad escogitare delitti contro di lui; e con tutte le loro maligne ricerche non avrebbero altro ottenuto che renderne vane le accuse e l'innocenza manifesta: *Scrutati sunt iniquitates, defecerunt scrutantes scrutinio* (Psal. 63). Sarebbe questa adunque una causa finita sul cominciare, se il giudice fosse men debole, e gli accusatori meno ingiusti e meno crudeli.

Infatti i Giudei non erano mossi da zelo pel pubblico bene, ma da cieco sentimento di odio privato. Non eran venuti da Pilato perchè facesse sopra Gesù Cristo giustizia, ma perchè ne pronunziasse condanna. Perciò al vedersi, per questa dichiarazion di Pilato, pienamente delusi nel lor fiero disegno, al vedersi anzi trattati indirettamente da calunniatori; danno in eccessi di manifesto furore e incominciano ad ammassare contro il Signore nuove accuse e nuove calunnie; e mettono tanto maggiore impegno ed energia nel ripeterle, quanto meno posson provarle: *Et accusabant eum summi sacerdotes in multis* (Marc.).

Or che fa il Figliuolo di Dio? Ah! a tante imputazioni de'più iniqui tra i figli degli uomini non oppone che la giustificazione sol propria della sua innocenza, della sua dignità e della sua grandezza; una tranquillità modesta ed un severo e maestoso silenzio: *Et cum accusaretur a principibus sacerdotum, nihil respondit* (Matth.).

5. Ma quando vi è sospetto di calunnia nelle cause criminali, è dovere del magistrato il troncar subito il giudizio. Il tergiversare, il rinnovare gli esami, non serve che a rendere più audaci i calunniatori. Perciò Pilato, dopo aver fatta una dichiarazione sì precisa e sì solenne, dovea subito discacciar da sè con isdegno i Giudei, impor loro silenzio, minacciar di punirli per aver osato di calunniare un innocente al suo tribunale. Ma la fortezza dell'animo non era in Pilato pari all'intelligenza. Quindi ha la debolezza di non sostenere il retto giudizio che esso medesimo ha pronunziato, e di renderlo anzi dubbioso e senza effetto, tornando un'altra volta ad interrogare il Signore: *Pilatus autem rursus interrogavit eum* (Matth.). E che pretende egli mai? Null'altro fuorchè Gesù Cristo voglia parlare. E perciò: Non senti, gli dice, quante imputazioni e quante accuse si ammassano contro di te da costoro? Via su dunque rispondi; di qualche cosa in tua difesa: *Non audis quanta adversum te dicunt testimonia?* (Matth.). *Non respondes quidquam? Vide in quantis te accusant* (Marc.).

Pilato insiste cotanto presso il Signore affinchè parli e si difenda, perchè, dice il Drutmaro, vuol liberarlo; e non osando esso, che era il giudice, di liberar l'accusato che ha conosciuto e proclamato innocente, pretende che l'accusato liberi sè stesso: *Suadebat ei Pilatus se defendere, quia volebat eum liberare* (in Marc.). Ed Eutimio soggiunge: Pilato, argomentando dall'impressione profonda che avevan fatto sopra di lui i discorsi del Salvatore, era sicuro che, se egli parlava, avrebbe facilmente ridotte a nulla le calunnie e confusi i calunniatori: *Concitabat ut responderet; sciebat enim quod facile posset diluere calumnias* (in Marc.). Ma Gesù Cristo, ad onta delle replicate istanze di Pilato, persiste sempre

nel suo silenzio e non fa motto: *Et non respondit ei ad ullum verbum* (Matth.).

Questo silenzio però diceva moltissimo col non dir nulla. Esso annunziava da prima, dice Origene, qualche cosa di miracoloso, di grande, di sublime, che non avea esempio fra gli uomini. Poichè qual uomo si vide mai costituito sotto il peso di un' accusa capitale, in faccia ad una morte ignominiosa e crudele che ognuno rifugge, starsene con una sicurezza sì imperturbabile, osservare silenzioso e sostenerlo con tanta serenità di volto, mansuetudine di maniere, dignità di portamento? *Dignum videbatur magno miraculo, ut exhibitus Christus ad criminale judicium, imperturbabilis staret ante mortem, quæ apud omnes terribilis existimatur* (in Matt.).

6. Pilato adunque, sebbene non sapesse diciferare a sè stesso ciò che vi aveva di misterioso, di soprananaturale e di divino in un silenzio sì pacifico e sì maestoso, pure ne sentiva tutta l'impressione; e lungi dall'attribuirlo a disprezzo, ad ostinazione, ad alterigia, ad orgoglio, non ci vede che il manifesto indizio di una eminente giustizia e di una coscienza sicura della propria innocenza e certo del suo futuro trionfo; e lungi dall'offendersene, concepisce anzi perciò stesso maggiore stima di Gesù Cristo, e ne rimane colmo di meraviglia, a segno che non può nasconderla: *Ita ut miraretur præses vehementer* (Matth.). Sant'Atanasio aggiunge però che Pilato dal silenzio del Signore trasse motivo non solo di ammirarlo, ma ancora di liberarlo. Quanto dunque addimostrossi grande e possente in questa circostanza il Salvatore, poichè senza rispondere si difese, senza parlare persuase, e col suo silenzio fece a Pilato sempre più chiaramente conoscere e la sua innocenza e l'altrui calunnia! *Magnum id certe et mirificum in*

Salvatore, qui, tacendo et non respondendo, tam efficax erat in persuadendo ut judex ultro factiones adversus eum initas agnosceret (De Pass Dom.).

Ma oh insensibilità e durezza degli uomini del santuario, quando, dimentichi della santità e della mansuetudine propria del loro stato, odiano e perseguitano! Un laico idolatra riman colpito da rispetto e da stupore al silenzio di Gesù Cristo: ed i principi de' sacerdoti, da questo stesso silenzio, che solo bastava a far loro conoscere che Gesù Cristo era Dio, prendon motivo di accusarlo con maggior furore: e disperando di far passare per sediziosa la persona del Nazareno, altamente schiamazzando, ne presentano come sediziosa la dottrina e dicono: È reo, è reo; è un personaggio pericoloso, turbolento, perchè co' suoi insegnamenti solleva tutto il popolo giudeo, incominciando dai confini della Galilea fino a Gerusalemme; e da che costui predica nelle provincie, non vi è più tranquillità, non vi è più pace: *At illi invalescebant dicentes*: *Commovet omnem populum, docens per universam Judæam, incipiens a Galilæa usque huc* (Luc.). Così, osserva Teofilatto, non potendo questi uomini iniqui far valere le calunnie colle prove, si sforzano di accreditarle colle smanie e colle grida: *Cum nihil faverent eorum calumniæ, recurrunt ad clamorum subsidia* (in Luc.).

7. E Gesù che fa? Gesù, senza mostrarsene punto alterato e commosso, quanto più essi gridano, tanto più tace: *Jesus autem amplius nihil respondit* (Marc.). Ora ci conviene rintracciar la causa e i misteri di sì costante e sì ammirabil silenzio, per intenderne, per quanto ci è possibile, tutta la grandezza, la maestà e l'importanza.

Tace primieramente il Signore, per compiere la profezia onde, per la bocca di Davidde, avea egli medesimo

in chiarissimi termini predetto che, accusato nei tribunali, calunniato, vilipeso, si sarebbe costantemente taciuto come uom sordo che non può udire, e come uom mutolo che non può articolare parola: *Et factus sum sicut homo non audiens et non habens in ore suo redargutiones* (Psal.).

Ma siccome, non perchè Davidde avea così profetato, Gesù Cristo si è taciuto, ma perchè Gesù Cristo dovea tacersi. Davidde ha così profetato, e non è la profezia che ha determinato il fatto, ma il fatto che ha dato luogo alla profezia; così ci riman sempre a ricercare la ragione di un tal fatto; ci rimane, a nostro ammaestramento, a nostra edificazione, a cercare perchè mai Gesù Cristo si è taciuto in faccia alle tante accuse imputategli contro nei tribunali.

8. Al tribunale del tristo Caifasso, ove i sacerdoti e i seniori la facevano da giudici, Gesù Cristo, dice san Gerolamo, conosceva molto bene, poichè era Dio, che quegli orribili giudici lo spronavano a parlare per avere dalla sua bocca materia di accusa e non risposte di discolpe: *Sciebat, quasi Deus, quidquid dixisset, torquendum ad calumniam* (in Matth.). Gesù Cristo adunque si tacque allora, perchè era un mettere in dubbio la verità, il pretendere di provarla a chi se ne era dichiarato persecutore manifesto. Era un avvilir la giustizia il farne le difese in faccia a chi avea risoluto di non ammetterle. Era un dare ansa all'astuzia, il pur semplicemente parlare a chi voleva avvelenare ogni sua parola. E poi, dice sant'Agostino, non conveniva che la giustizia del Figlio di Dio fosse difesa colle arringhe alla maniera onde si vuole scusare la iniquità degli uomini. Fu dunque assai più conforme alla sua dignità il tacere e, col disprezzare le accuse, dimostrarsi innocente: *Nolo sic*

defendi justitiam sicuti solet iniquitas excusari. Accusationem tacendo despicit; et sic innocens approbatur (Serm. 117 de Temp.).

Al tribunal di Pilato però il giudice non avea, è vero, intenzioni sì perverse; ma ben le aveano i sacerdoti e i seniori, che, dopo averla fatta da giudici presso Caifasso, aveano impresa a farla innanzi a Pilato da accusatori. Perciò Pilato s' ingannava nel credere che, se Gesù Cristo parlava, i maligni Giudei si sarebbero taciuti. All'odio s'impone colla forza e non colle parole. È un dar peso alla calunnia, il far mostra di volerla confutare; e però il Signore alle imputazioni odiose che accumulavan contro di lui i sacerdoti, anche innanzi a Pilato, non risponde che col silenzio.

9. In terzo luogo: le smanie, il furore, le grida con cui si propongono le accuse non facevano, dice il Beda, che rendere evidente la cieca passione, la perversità degli accusatori e l'innocenza dell'accusato: *Hic accusationis sermo magis et eum, qui accusatur, innoxium, et eos, qui accusant, docet esse perversos* (in Luc.).

Non ha dunque mestieri di parlare il Signore in propria discolpa, dice sant'Agostino, poichè i suoi stessi nemici, dal modo come lo accusano, lo giustificano essi stessi dalle loro accuse, lo vendicano dalle loro calunnie; ed il suo silenzio è la sua più bella apologia, e il suo non difendersi diviene un argomento chiarissimo che egli non ha bisogno di difesa: *Accusatur Dominus et tacet, et bene tacet qui defensione non indiget* (Lib. 10 in Luc.).

Quale dignità perciò, quale grandezza, siegue a dire sant'Ambrogio, non vi è in questo silenzio del Salvatore? Quale spettacolo più degno della nostra ammirazione divota, di questo, del Figliuolo di Dio che alla

presenza di uomini venduti all' iniquità, esposto alla contraddizione de' peccatori, a tutti i dardi della calunnia, a tutte le accuse che piace ad una malignità inverecconda di foggiare, potendole con una sola parola distruggere, le ascolta senza dir motto, senza amarezza, senza impazienza, senza rancore? Ah! che un siffatto silenzio, sì costante, sì tranquillo, sì maestoso, è un silenzio trionfale, è un silenzio eloquente, onde Gesù Cristo, meglio che con qualunque discorso, predica la sua innocenza e la sua divinità: *Calumniis appetitus, silentium detulit triumphale* (in Psal. 218).

10. In quarto luogo: si è taciuto il Signore a fronte di tante calunnie che gli si cacciarono in viso nei tribunali, per dare a noi, dice il Beda, un grande esempio di pazienza [1]. Imperciocchè, come, coll'essersi poc'anzi

---

(1) Origene avverte che il silenzio di Gesù Cristo, a fronte di tanti strapazzi e di tante contumelie di ogni sorta, è prova di pazienza e di una fermezza invincibile, infinitamente superiore a tutti i discorsi e a tutte le apologie onde i filosofi greci menavano sì gran vanto nelle avversità: *Silentium Jesu, inter flagra et contumelias plurimas, multo majorem ostendit constantiam et patientiam quam omnes voces Græcorum in rebus adversis* (Contr. Cels.) E infatti le arringhe dei filosofi greci nelle avversità annunziano più il loro orgoglio che la loro fermezza, e più la loro impazienza che il loro coraggio. Nessun di loro si è mai difeso dalle calunnie col silenzio, ma con ismaniose grida o con discorsi superbi. Gesù Cristo, avendo tenuto una condotta diversa da quella che, in faccia ad accuse calunniose, avean tenuto i figli degli uomini, con ciò ancora si annunzia per Figlio di Dio. Questo esempio di Gesù Cristo non è stato poi perduto pei veri cristiani. Perciò dicea san Cipriano: I filosofi fanno professione di essere pazienti; ma la loro pazienza è così falsa come la loro sapienza. Per noi cristiani, la nostra filosofia non consiste nelle parole ma nei fatti: noi non facciam consistere la virtù nell'ostentarla, ma nell'amarla. Non diciamo cose grandi, ci contentiamo di farle: *Hanc patientiam*

taciuto, sotto le percosse che ha ricevuto in casa di Caifasso, ci ha insegnato a soffrire, a perdonare le onte che riceviamo nella persona; così, col tacersi ora sotto il peso delle calunnie, ci ha insegnato pure a soffrire e a perdonare i torti che ci si fanno nella riputazione. Perchè come può mai aver coraggio il cristiano di abbandonarsi a moti, a trasporti di odio e di vendetta, perchè gli si è fatta ingiuria nella fama, quando vede che Gesù Cristo soffre con tanta mansuetudine, con tanta pazienza le accuse, le calunnie, le contumelie con cui si è voluto denigrarne la memoria e il nome? *Ut nobis patientiæ præbeat exempla, sicut ante verberatus, sic modo accusatus silet ac reticet* (in Luc.).

11. Ma questo silenzio onde Gesù Cristo, sotto le apparenza di reità e di peccato, in cui si mostra per voler del Padre e per nostro vantaggio, nasconde una santità infinita, esente fin dall'ombra del peccato; è non solo un silenzio apologetico della propria innocenza ed un silenzio esemplare pe'cristiani, ma è ancora un silenzio espiatorio delle colpe degli uomini: *Eum qui peccatum non novit, pro nobis peccatum fecit; ut nos efficiamur justitia Dei in ipso.* Imperciocchè siccome, quando Gesù Cristo ha parlato, dice sant'Agostino, lo ha fatto in qualità di pastor delle anime che le istruisce, così, ora che tace, lo fa in qualità di mansueto Agnello che per noi s'immola: *Ubi respondebat, sicut pastor docebat. Ubi non respondebat quasi Agnus pro toto grege immolandus*

---

sectari philosophi quoque profitentur; sed tam illic falsa est patientia quam sapientia falsa est. Nos philosophi non verbis sed factis sumus, qui virtutum coscientiam magis quam jactantiam novimus; qui non loquimur magna, sed vivimus (De bon. patient.).

patientiam exhibebat (Tract. 126 in Joan,). Ricordiamo perciò quanti peccati, quanti eccessi si commettono tuttodì dagli uomini colla lingua, quante lagnanze e bestemmie contro Dio; quante mormorazioni, maldicenze, contumelie, calunnie contro del prossimo; quante impazienze quante imprecazioni contro sè stesso. Ahi! che la loquela è il mezzo onde più spesso e più comunemente dagli uomini si pecca. Poichè anche le persone religiose e pie, che da ogni altro vizio vivon lontane, non sempre san garantirsi dall' offendere colla lingua più o men gravemente Dio o il prossimo. Or questo orribile ammasso, questo seminario spaventevole di peccati che colla lingua si commettono, Gesù Cristo li ha espiati col silenzio che ha osservato nel più bel punto di sue difese; ed è pel merito infinito di questa espiazione che ci ha assicurato il perdono dei peccati della lingua, quante volte ne siamo veramente contriti e dolenti.

12. Rammentiamo ancora che Adamo ed Eva, coll'avere scusato il loro delitto, ed averne gittata l'uno sulla consorte, l'altra sul serpente la colpa, lo accrebbero; e nel naufragio che fecero dell'innocenza si privaron così da sè stessi della gran tavola della penitenza. Ora questo secondo peccato di Adamo e di Eva, più grave del primo, poichè più gran peccato si è lo scusare il peccato commesso di quello che il commetterlo, questo secondo peccato, dico, dovea essere espiato; ed appunto questa grande espiazione di un peccato vero, dice san Gerolamo, compie Gesù Cristo rimanendo in un silenzio da reo, in faccia alle accuse false che gli si fanno: *Taciturnitas Christi apologiam, idest excusationem Adæ absolvit* (in Matth.).

Ma ahi che questo spirito di orgoglio che trascinò

il primo uomo a scusare il suo peccato, si è perpetuato ne'suoi discendenti, che perciò ricusano di conoscere, di confessare i peccati proprii; e si studiano, con vane scuse, di attenuare la malizia agli occhi non solo degli uomini, ma ancora di Dio. Ora, in pena di questo nuovo peccato, con cui noi mettiamo il cumolo e il sigillo a tutti i nostri peccati, il peccato, cioè, di scusarli, noi avremmo dovuto tremare innanzi a Dio, confonderci, abbassare gli occhi a'suoi giusti rimproveri e tacerci. Ma il Figlio di Dio si è messo nel luogo nostro; ha egli adunque dovuto provare questi stessi sentimenti al tribunale degli uomini, per risparmiarli a noi al tribunale di Dio. Dacchè si è fatto nostra vittima e si è incaricato di soddisfare la divina giustizia per le nostre temerarie scuse, era necessario che osservasse il silenzio e paresse di non aver nulla a dire in difesa della sua innocenza, in faccia agli uomini, perchè noi non avremmo avuto nulla a dire in faccia a Dio in difesa del nostro peccato. Come ha presa la contrizione con cui noi dovremmo pentirci delle colpe nostre, così ha dovuto prender pure il silenzio con cui dovremmo riconoscerne la reità, e la confusione con cui dovremmo confessarli. Ha dovuto unire in sè stesso alla più illibata innocenza la profonda confusione di un reo che non ha che rispondere, per cancellare il delitto da noi mille volte commesso di voler passare per giusti mentre siam peccatori. Ah! l'innocenza per essenza avrebbe potuto, senza dubbio, scusarsi e difendersi: ma allora saremmo noi restati senza scusa e senza difesa, accusati colpevoli. Avrebbe potuto far trionfare la sua causa: ma allora avrebbe abbandonata la nostra. Ha taciuto adunque innanzi alla giustizia umana, perchè noi non abbiam nulla da rispondere innanzi alla giustizia divina. Rimane

confuso ed in silenzio perchè eterno era il silenzio e la confusione che noi meritavamo per le nostre scuse superbe, che ci rendon più colpevoli che i nostri stessi peccati. Ed intanto, come ce lo avea rivelato pel suo Profeta, intanto che i ministri di abisso parlano di lui il linguaggio dell'impostura e della calunnia per denigrarlo, egli, dimentico di sè stesso, di noi si occupa, trema pei nostri castighi che sono irrevocabili, se egli non li abbolisce; si umilia, si confonde e prega per noi: *Cum consisteret peccator adversus me, obmutui et humiliatus sum* (Psal. 38). *Loquuti sunt adversus me lingua dolosa.... detrahebant mihi: ego autem orabam* (Psal. 108).

Oh grande e per noi prezioso mistero! Gesù Cristo è Dio e uomo. Come Dio, che dispone della volontà degli uomini, obbliga Pilato a proclamarne la santità e l'innocenza: *Ego nullam invenio in eo causam;* e così siamo noi assicurati, anche da un magistrato infedele, che il Messia era senza peccato: *Qui peccatum non novit.* Come uomo però, o rappresentante tutti gli uomini peccatori, si tace, come se fosse egli stesso l'uomo del peccato, che non ha nulla a rispondere: *Qui peccatum non novit, pro nobis peccatum fecit.* Ed è pel merito infinito di questa umiliazione, onde sembra di non potersi difendere dalle sue accuse, sebbene false, che ottiene che a noi non siano imputate le accuse vere, ma che esso solo ne risponda sopra sè stesso; e cancella il delitto da noi mille volte commesso nel voler passare per innocenti mentre siamo colpevoli, e ci giustifica della stessa giustizia e santità di Dio: *Ut efficiamur justitia Dei in ipso.*

13. Ma ahi che al merito infinito di questa espiazione, di cui nel dì finale del giudizio godranno abbondantemente i giusti, non avran parte alcuna i peccatori!

Questa malnata zizzania, raccolta, come lo ha predetto Gesù Cristo e stretta in fasci pel fuoco, *Colligite primum zizania et alligate ea in fasciculos ad comburendum* (Matth. 13), ossia, distinti e messi insieme dagli angioli i peccatori, secondo la somiglianza dei loro peccati, in manipoli d'increduli, di eresiarchi, di tiranni, di sacrileghi, di omicidi, di adulteri, di sensuali, di ladri, di falsarii, di spergiuri, di calunniatori, d'incestuosi; stupiranno a vicenda gli uni sulla confessione e sul silenzio degli altri: *Unusquisque ad proximum suum stupebit* (Isa. 13).

Ah che non sarà più allora il tempo in cui ognuno nascondeva o scusava i proprii peccati! Ogni velo d'impostura in quel giorno sarà squarciato, ogni maschera d'ipocrisia distrutta. Ognuno porterà scritta in fronte la gloria della propria vita, l'ignominia del proprio cuore. Quello che è veramente ognuno, apparisce. A coprirsi non vi è più tempo. A nascondersi non vi è più luogo. Non rimane che soffrire in silenzio la confusione di vedersi mostrato a dito come uno scellerato agli occhi di tutto il mondo: *Muta fiant labia dolosa, quæ loquuntur adversum justum iniquitatem in superbia et in abusione* (Psal. 30). *Omnis iniquitas oppilabit os suum* (Psal. 107).

14. Che se i reprobi rimarranno allora mutoli e confusi al cospetto degli uomini, che sarà mai di loro allorchè Gesù Cristo, il giudice supremo de'vivi e de'morti, già sì disprezzato dai peccatori e dagli empii, assiso tra le nuvole, corteggiato dagli angioli, circondato di maestà e di gloria, con volto terribile, con sopracciglio severo e con voce di tuono, dimanderà loro conto della sua fede combattuta o disonorata, della sua redenzione delusa, della sua legge calpestata, delle sue grazie vili-

pese, de'suoi beneficii volti in motivi, in mezzi da offenderlo con maggiore protervia, con maggiore baldanza? Ahi! diceva raccapricciando il buon Giobbe alla sola idea di questo terribile sindacato, che potrò io fare quando verrà a giudicarmi Iddio? E quando si farà a chiedermi conto della mia vita, che cosa potrò io mai rispondere in mia difesa? *Quid faciam cum veniet ad judicandum Deus; et cum quæsierit, quid respondebo illi?* (Job 31).

Deh! che non rimarrà allora ai peccatori che chinare il capo, abbassare lo sguardo; e colla ignominia nel volto, colla disperazione nel cuore, col silenzio sul labbro, ascoltare e ricevere l'orribile condanna che deciderà della loro eterna riprovazione, del loro eterno castigo: *Omnis iniquitas oppilabit os suum.*

Ma, miei cari fratelli, siamo ancora in tempo da evitare sì gran catastrofe, da scampare sì gran castigo. Gesù Cristo, innocenza infinita, col merito della sua confusione, del suo silenzio, onde apparve come reo al tribunale degli uomini, ci ha ottenuto che noi siam liberati dal silenzio e dalla confusione di rei al tribunale di Dio: *Qui non nòvit peccatum, pro nobis peccatum fecit.* Non si tratta adunque se non che noi ci applichiamo di questa grande espiazione il frutto. Procuriamo perciò adesso di vivere a lui uniti colla professione della vera fede, coll' esatta osservanza della sua legge. Procuriamo di partecipare alle ignominie, alla confusione, all' umile silenzio del Dio redentore; affinchè nel giorno estremo, invece di tremare, di confonderci tra' riprovati, innanzi alla tremenda maestà del Dio giudice, compariamo tra gli eletti, giusti della sua giustizia e gloriosi della sua gloria: *Ut effi imur justitia Dei in ipso.*

PARTE SECONDA.

15. Aveva predetto Davidde che il Messia, il Giusto per eccellenza, avrebbe regolato i suoi discorsi con una ammirabile sapienza, con uno squisito giudizio: *Disponet sermones suos in judicio* (Psal. 104). Or questa profezia, dice san Gerolamo, il Salvatore la compì particolarmente ne'tribunali Imperciocchè, notate che a Pilato, il quale a suo malgrado si trovava impegnato in questo giudizio, in varie maniere rispose. A'principi de'sacerdoti però non rispose nulla, riputandoli, pel loro odio e per la loro apostasia, indegni di più udir la sua voce: *Attende quod Pilato, qui invitus promebat sententiam, aliqua ex parte respondit. Principibus sacerdotum respondere noluit; indignus eos suo sermone judicans* (in Matth.).

Mentre però con questo silenzio castiga il Signore i presenti, profetizza ancora il gran castigo dei futuri. Imperciocchè come Gesù Cristo che parla a Pilato gentile con tanta maestà ed insieme con tanta dolcezza, e gli rivela l'indole del suo regno e il fine della sua venuta nel mondo, è Gesù Cristo misericordioso che, dai gentili accolto in persona di Pilato, posseduto e divenuto loro proprietà, sarà in particolar modo il Maestro e il Salvator de' gentili; così Gesù Cristo che si tace pei Giudei, Gesù Cristo severo e terribile che non farà più sentire la voce de'suoi insegnamenti divini a'Giudei in pena di averlo pubblicamente rinnegato e respinto da loro nel consegnarlo a Pilato.

Ecco pertanto, per questo silenzio del Salvatore, incominciare a compiersi il terribile castigo onde Dio minacciata aveva questa sciagurata nazione per mezzo di

Ezechiello, dicendo: Io farò tacere il mio spirito zelatore, e più non farò lo sdegnato con te: *Auferetur zelus meus a te, et quiescam nec irascar amplius* (Ezech. 16); e onde l'avea pur minacciata per mezzo di Isaia che aveva detto: Allorquando voi, Signore, vi sarete taciuto sul vostro popolo, allora lo avrete con questo silenzio più severamente punito: *Tacebis, Domine, et affliges nos vehementer* (Isa. 64).

16. Quando dunque il mansuetissimo Salvatore, cogli epiteti più pungenti, co'più amari rimproveri, faceva arrossire questi stessi sacerdoti della loro ipocrisia e dei loro sacrilegi, e, come dice il Vangelo, gittava sopra di loro sguardi di sdegno e di fuoco: *Circumspiciens eos cum ira* (Marc. 3); quando, non ha guari, nel rivelar loro la sua divinità, li minacciò del suo tremendo giudizio, ah! parea allora con essi sdegnato; eppure, come il Vangelo ancora lo attesta, era con essi pietoso. Era quello il linguaggio del suo amor desolato; erano quelle le espressioni del suo cuore dolente alla vista della loro perfidia; eran quelli gli artificii della sua misericordia per arrestarli nella via della perdizione e chiuder loro il passo all'eterno abisso che stava per ingojarli: *Contristatus super cæcitate cordis eorum* (Marc. ibid.). Ora però che più non dice loro parola: *Jesus autem amplius nihil respondit;* ora che più non sembra con loro in collera, mentre ne ascolta con tanta calma e con tanta pazienza le calunnie, gl'insulti e le bestemmie, ora, sì, ora che sembra più pacifico con loro, è più sdegnato; ora che sembra più mansueto, è più terribile; ora che più con loro non parla, più severamente li punisce, poichè li rigetta da sè, li abbandona e li lascia nella loro cecità e nel loro induramento: *Tacebis, Domine, et affliges nos vehementer.*

17. Comprendete dunque anche voi questo mistero di pacifico sdegno e di silenziosa giustizia, o peccatori, che andate stancando, con una ostinazione sì cieca, la divina misericordia. Se Iddio vi flagella colle malattie che vi logorano la vita, colle disgrazie che vi distruggono le sostanze, coi colpi improvvisi che vi spezzano le fragili canne delle protezioni umane cui vi appoggiate, co'rovesci inaspettati che vi fan perdere l' estimazione, la carica di che godete; se Iddio frappone ostacoli a tutti i vostri disegni di fortuna e d'ingrandimento, e li manda in fumo; se attraversa tutte le vostre operazioni, e le rende vane: se vi angustia in mezzo alle vostre matte allegrezze, e le cangia in lutto; se versa l' amarezza sulle dolcezze velenose de'vostri piaceri, attossica i vostri diletti e sparge le spine sulle vie dei vostri disordini infiorate di rose omicide; se infine Iddio vi desta spesso nel cuore rimorsi che vi lacerano, apprensioni terribili che vi funestan la notte e non vi abbandonano il giorno; se vi spaventa col pericolo di una morte improvvisa, colla severità de' suoi giudicii, coll' orrore degli eterni castighi, no, non crediate che allora egli sia il Dio con voi sdegnato, e non lo accusate di severità e di rigore: *Circumspiciens eos cum ira.* Egli è allora anzi con voi il Dio clemente, il Dio pietoso, che geme sulla perversità del vostro cuore, sulla certa rovina cui voi correte ciecamente incontro: *Contristatus super cæcitate cordis eorum.* Egli, con quest'aria di severità, lavora a toglier l' esca alle vostre passioni, a farvi rinascer quel disgusto della vostra rea vita che distrugge il peccato e salva il peccatore. È questa la pia crudeltà del medico, che ne' mali estremi adopera amarissime e dolorose medicine. È questa l'amorosa collera della tenera madre che mette paura al

suo figliuoletto per obbligarlo a correrle in seno. La più gran misericordia di Dio si è il non lasciare in pace con sè stessa l'anima che non è in pace con Dio. Il Dio che vi umilia e vi tribola è il Dio che ancora vi parla; e il Dio che vi parla, anche con tuono sì spiacente e severo, è ancora il Dio che vi ama. Il suo tuono aspetta la voce del vostro pentimento che lo faccia tacere. Il suo fulmine aspetta una vostra lacrima che lo estingua.

18. Deh intendete bene, o peccatori, e arrendetevi a questi discorsi, a queste voci di apparente durezza e di vera misericordia, onde da sì lunghi anni vi grida appresso. Prevenite il momento terribile in cui questa voce, per voi importuna, stanca del tanto gridarvi, anche per voi si taccia, e che Gesù, come ai Giudei, non faccia più a voi udire la sua parola. Tremate che si faccia per voi e in voi quel silenzio della vostra anima in cui voi, senza angustia, senza rimorso, godiate uno stato felice di temporale fortuna, in cui tutto arrida ai vostri voti, in cui tutte le vostre imprese riescano, tutti i vostri disegni si compiano. Tremate che, abbandonandovi sul collo le redini del vostro sfrenato appetito, vi lasci correre senza alcun freno le vie dell'iniquità. È questa la permissione di fare a sua voglia, che il medico concede all'infermo di cui è disperata la guarigione.

Ah! allora vi sembrerà di avere questo Dio per amico, ed è vostro giudice, vi sembrerà che più vi protegga, e allor più vi punisce: *Tacebis, affliges nos vehementer.* Di tutti i castighi onde Dio percuote la sua ragionevole creatura in questo mondo, non ve n'è alcuno più terribile di questo silenzio, di questa punitrice condiscendenza. La più gran collera di Dio verso dell'uomo, dice Agostino, è quella onde più non sembra con lui in col-

lera. La più gran pena è quella di non dargli alcuna pena; poichè, ahi! allora l'abbandono di Dio è certo, l'emendazione è quasi impossibile, l'eterna dannazione è sicura: *Oh si scires, nulla quanta sit pœna!*

No, non ci vogliate no, o Signore, tanto male. Non ci abbandonate in preda delle nostre passioni e dei nostri capricci. Armate pure di fulmini la vostra destra, vendicate sopra di noi gli oltraggi che vi abbiam fatti. Gridate sempre, gridate forte nell'interno del nostro cuore colle vootre ispirazioni, all'esterno con ogni sorta di traversie. Spaventateci pure, amareggiateci, opprimeteci sotto il peso della vostra destra divina. Umiliateci, avviliteci, tribolateci come più vi piace. Questi castighi, per quanto severi, saran sempre castighi di un tenero padre che alza la voce, imbrandisce il flagello a correzione e salute del suo traviato figliuolo. Ma deh! risparmiateci il tremendo castigo del vostro silenzio, che è il segno terribile, il funesto preludio del vostro abbandono.

E voi, eterno divin Padre, fate che la grande umiliazione cui voi assoggettaste per noi il Figliuol vostro, di esser confuso, di tacersi siccome un reo, siccome un peccatore, egli che mai non conobbe il peccato, *Eum qui peccatum non novit, pro nobis peccatum fecit*, sia il principio del nostro ravvedimento, il mezzo della nostra santificazione, il pegno della nostra salute: *Ut efficiamur justitia Dei in ipso*. Così sia.

OMILIA XIX.

GESU' CRISTO AL TRIBUNALE DI ERODE

Animalis homo non percipit ea quæ sunt spiritus Dei; stultitia enim est illi, et non potest intelligere, quia spiritualiter examinatur. Quis enim cognovit sensum Domini, qui instruit eum? Nos autem sensum Christi habemus.
(I Cor. 2.)

1. Siccome l'angiolo non gusta, non si diletta delle cose corporee, perchè non ha corpo; così il bruto non gusta, non si diletta delle cose spirituali, perchè non ha spirito e non ha intelligenza. Non vi è che l'uomo in tutta la creazione, che, parente, dirò così, dell'angiolo per la sua anima intelligente, ed affine del bruto per la sua costituzione corporea collocata ai confini del mondo sensibile e del mondo intellettuale, può comunicare coll'uno e coll'altro.

Non sempre però partecipa l'uomo ai gusti diversi di questi due mondi nella stessa proporzione e nel medesimo modo. Ma a misura che cede più all'anima o più al corpo, a misura che più si abbandona o alle sue spirituali inclinazioni o ai suoi istinti carnali, si solleva insino all'angiolo o discende e si degrada insino al bruto; s'interessa alle delizie de' sensi, o divien capace d'intendere e di gustare le cose spirituali.

Egli è perciò che ha detto san Paolo: Chi può mai avere il senso delle cose di Dio, che solo viene da Dio?

Noi seguaci del Vangelo, che abbiamo rinunziato ad ogni interesse, ad ogni diletto corporeo, abbiamo il senso di Gesù Cristo per conoscerlo ed amarlo: *Quis cognovit sensum Domini, qui instruit eum? Nos autem sensum Christi habemus.* Al contrario, perchè le cose spirituali e divine non sono che della competenza dello spirito: *Quia spiritualiter examinatur*; l'uomo bestia, l'uomo carnale non può gustarle, e gli sembrano anzi stolide e inette; e come potrebbe mai gustarle, se non può intenderle? *Animalis homo non percipit ea quæ sunt spiritus Dei: stultitia enim est illi, et non potest intelligere.*

Una prova sensibile di quest'oracolo noi l'abbiamo in Erode l'incestuoso, al cui turpissimo tribunale è da Pilato rimesso Gesù Cristo. Mentre Maria, Giovanni, Maddalena, anime pure, che hanno perciò il senso di Gesù Cristo, ne intendono i misteri, ne adorano la persona: *Quis cognovit sensum Domini, qui instruit eum? Nos autem sensum Christi habemus*; Erode non lo conosce, non intende questo Gesù Cristo che ha dinanzi, lo tratta anzi da stolto, lo deride, lo vilipende; perchè Erode è uomo tutto carnale, voluttuoso e corrotto: *Animalis homo non percipit ea quæ sunt spiritus Dei, stultitia enim est illi, et non potest intelligere, quia spiritualiter examinatur.*

Or questo mistero d'iniquità per parte di Erode che disprezza Gesù Cristo, e di giustizia per parte di Gesù Cristo che ad Erode si occulta e lo acceca e lo indura in pena della sua lascivia, dobbiamo spiegar noi questa mattina; affinchè concepiamo orrore del vizio della carne, e, studiandoci di esser puri, possiamo santamente gloriarci noi ancora di avere il senso prezioso di Gesù Cristo: *Nos autem sensum Christi habemus.*

PARTE PRIMA.

2. Siccome vi sono famiglie in cui sembra ereditario l'onore e la virtù, così famiglie vi sono in cui pure sembra ereditario il vizio e l'infamia. Ora tale fu appunto la famiglia di Erode. Capo di questa funesta generazione, in cui da mostri altri mostri rinacquero, disonore e flagello dell'umanità, fu Erode Ascalonita, detto il Grande, per la grandezza non tanto delle sue imprese quanto delle sue scelleratezze e delle sue crudeltà [1]. Ora, figlio di questa tigre, Erode Antipa camminò sulle traccie insanguinate del genitore. Se non che agli orrori della barbarie unì una finissima astuzia, una profonda ipocrisia: il perchè la sapienza incarnata, Gesù Cristo, nel Vangelo, gli diede il titolo di volpe in membra umane: *Dicite vulpi illi* [2]. E perchè nulla

---

(1) Questi è quell'Erode che dopo di essersi lordato le mani nel sangue di Ircano, gran sacrificatore e nonno della sua consorte, nel sangue della sua consorte Marianna e del suo cognato Aristobolo, della sua suocera Alessandra, di due suoi figliuoli Alessandro e Aristobolo, che fece strangolare l'un dopo l'altro; ordinò la strage degl'Innocenti, fra' quali comprese ancora un suo piccolo figlio per nome Antipatro; ciò che fece dire a Cesare Augusto: «Che in casa di Erode era meglio esser porco che figliuolo,» alludendo all'uso de' Giudei che non sacrificavano il porco.

(2) Erode, avendo sentito tante cose di Gesù Cristo e de' suoi miracoli, volle un giorno, per mezzo dell'astuzia, scoprire da sè stesso se Gesù Cristo era veramente quel gran profeta che si diceva. Si accordò adunque con alcuni farisei suoi amici, e probabilmente della setta degli erodiani, perchè dicessero al Salvatore: «Bada bene che Erode ti cerca a morte. Affrettati perciò di fuggire, di lasciare al più presto la Galilea: *Accesserunt quidam pharisæorum, dicentes illi: Exi et vade hinc: quia Herodes vult te occidere*» (Luc. 13). Non era ciò vero altrimenti. Ma Erode mandò

mancasse alla sua infamia, fu sì lascivo quanto crudele: poichè, rapita violentemente al suo fratello Filippo la

---

facendogli questa ambasciata per vedere se Gesù Cristo avea paura di lui, e se, col lume profetico che gli si attribuiva, giungeva a conoscere che Erode non avea poi veramente l'intenzione di ucciderlo. Ma che vale l'astuzia umana contro la sapienza divina? Gesù Cristo fece agl'inviati di Erode questa risposta: « Andate a dire a quella volpe di Erode che vi manda che io discaccio i demoni e restituisco la sanità agl'infermi oggi e domani, e il terzo giorno io termino il mio ministero; e frattanto bisogna che io continui a starmene qui oggi e domani e il dì appresso; giacchè non conviene che un profeta soffra la morte altrove che in Gerusalemme: *Et ait illis: Ite et dicite vulpi illi: Ecce ejicio dæmonia, et sanitates perficio hodie et cras, et tertia die consumor. Verumtamen oportet me hodie et cras et sequenti die ambulare; quia non capit prophetam perire extra Jerusalem* (ibid.). Oh bella risposta! Da prima, coll'avere il Signore chiamato Erode *una volpe*, ha dato chiaramente a divedere di averne conosciute le intenzioni e l'astuzie, non che di aver conosciuto il falso zelo che gli emissarii di Erode avevano affettato per la sicurezza personale e la vita dello stesso Gesù Cristo. In secondo luogo, gli fa intendere che esso non teme Erode, nè le sue minaccie, fossero anche vere, come sapea che erano false; giacchè dichiara di volere, ad onta delle minaccie fattegli, rimanere ancora in Galilea pel tempo che gli sarebbe piaciuto, affine di compier le opere della sua carità. In terzo luogo gli fa capire che colui che discaccia i demonii e guarisce le infermità, avea un potere indipendente da quello degli uomini; e che se lo stesso Erode avesse voluto profittarne, Gesù Cristo avrebbe ancora potuto cacciare dal di lui cuore il demonio della lussuria e risanarlo nella sua anima. Finalmente coll'aver detto: *Non conviene che un profeta muoja altrove che in Gerusalemme,* gli dichiara che Erode con tutta la sua rea volontà non avrebbe altrimenti potuto ucciderlo in Galilea, avendo egli stesso, Gesù Cristo, stabilito di non morire che in Gerusalemme; ed ha predetto il tempo e il luogo della propria morte, affinchè un giorno, quando Erode lo avrebbe in Gerusalemme veduto condannato a morte, si ricordasse della profezia e lo riconoscesse per Messia e Salvatore. Oh quanti tesori di sapienza vi sono nei discorsi del Signor nostro che sembrano i più semplici e i più indifferenti!

consorte Erodiade e la figlia Salome, fece della reggia l'asilo dell'incesto ed il teatro del suo libertinaggio ([1]). Fu quindi al bisogno di vivere in pace nel suo libertinaggio e nel suo incesto che sacrificò la vita del più grande de' Profeti, del più santo degli uomini, di san Giovanni Battista, che gli rimproverava i suoi scandali, la sua ambizione, i suoi eccessi. E notate che gli fece recidere il capo nel giorno anniversario della propria nascita, come per far conoscere che era un mostro, poichè fece egli celebrare il suo natale col sangue; e ad istanza di una lasciva fanciulla, convertila in carnefice, e in mezzo alla gioia voluttuosa di un allegro convito (Marc. 6). Dio buono! quanti delitti in un delitto solo! Ma non ci maravigliamo di ciò. La lussuria, dice la Scrittura, simile al fuoco, dissecca, brucia il cuore; vi spegne ogni sentimento delicato, ogni moto di compassione, ogni istinto di umanità, e lo indura e lo converte in macigno: *Ignis est usque ad perditionem devorans* (Job 31). Perciò e ne' troni de' Cesari, sempre vicino alla lussuria, videsi assisa la crudeltà; e nelle case particolari ancora, l'odio, il dispetto, le sevizie contro l'innocente consorte, per far piacere ad una spietata baldracca, la non curanza de' figliuoli, gli avvelenamenti, gl'infanticidi e tutti gli eccessi della più raffinata barbarie, vi entrano in compagnia dell' adulterio e dell' incesto; poichè la lussuria, mentre fa dell' uomo uno stupido e

---

(1) Per vivere con maggior libertà colla moglie del fratello, avea Erode cacciata di casa la sua legittima consorte, figlia di Areta re degli Arabi. Il perchè Areta gl'intimò guerra, e ne disfece intieramente gli eserciti. Nè è questa la prima volta che per una donna siano venute a rottura e siansi distrutte le città e le famiglie.

vile giumento, gl'inspira ancora la fierezza e la crudeltà delle tigri: *Ignis usque ad perditionem devorans.*

3. Ma Erode coll'avere ereditati tutti i vizii del padre non ne aveva già ereditato tutto il regno di Giuda. La Giudea propriamente detta, dov'è Gerusalemme, era toccata in sorte al suo fratello Archelao; e, tolta a lui ben presto a causa de' suoi delitti, fu governata da un preside romano, che, al tempo di cui parliamo, era Pilato; ed Erode non regnava che sulla provincia di Galilea, ov'era la città di Nazaret, detta la patria di Gesù Cristo. Poichè dunque i sacerdoti giudei accusarono presso Pilato il Signore di avere colle sue predicazioni sommossa tutta la Giudea, cominciando dalla Galilea sino a Gerusalemme: *Commovet populum, docens per universam Judæam, incipiens a Galilæa usque huc* (Luc.); e poichè Pilato all'udire la parola *Galilea*, interrogato Gesù Cristo se fosse galileo, seppe che galileo era difatti e perciò politicamente suddito di Erode, non esitò un istante di rimettere il prigioniero e la sua causa ad Erode appunto, che in quei giorni si ritrovava in Gerusalemme per celebrarvi la Pasqua: lusingandosi così Pilato di trarsi fuori dal grande imbarazzo in cui lo avea gettato la sua imprudenza e la sua debolezza, o di commettere una solenne ingiustizia condannando Gesù Cristo innocente, o, assolvendolo, d'incorrer l'odio e la disgrazia de' Giudei: *Pilatus autem audiens Galilæum, interrogavit si homo galilæus esset. Et ut cognovit quod de Herodis potestate esset, remisit eum ad Herodem, qui et ipse Hierosolymis erat illis diebus* (ibid.). Così, per un tratto di quella politica umana, timida e vile, che, per non compromettersi, tradisce il dovere, Pilato, dopo di avere egli, giudice supremo e luogotenente di Cesare, riconosciuta e confessata l'innocenza dell'accusato, la rende dubbiosa, facendola esami-

nare da un tribunale inferiore al suo; e volendo così evitare d'impegnarsi in una ingiustizia, difatti una grande ingiustizia commette.

Quale umiliazione pertanto, qual disonore per Gesù Cristo, il Dio del candore e della immacolata verginità, di avere per giudice un mostro di lascivia! Ma anche questo disonore e questa umiliazione, la maggiore di quante ne avea fino allora sofferte, era necessario che soffrisse Gesù Cristo. Imperciocchè udite:

Caifasso è il tipo della cupidigia, Pilato dell'ambizione, Erode della lussuria: quanto dire che in questi tre insigni ribaldi erano rappresentati e come personificati i tre rami della concupiscenza e di tutte le passioni umane. Dovette adunque il Redentore passare pei tribunali di questi tre uomini, ossia di queste tre passioni, affinchè si verificasse che tutte le passioni degli uomini avean contribuito a condannarlo; ed affinchè fosse provato che egli è il Dio di tutte le virtù, che condanna tutti i vizii, poichè da tutti i vizii è condannato; ed affinchè infine, non sottoponendosi a questa condanna per parte delle passioni, se non per sottrarre dalla loro servitù gli uomini che ne erano schiavi, fosse chiaro ancora ch'egli è il vero Redentore e Salvatore del mondo.

4. Era già molto tempo che Erode desiderava di veder Gesù Cristo, di cui aveva sentito narrare tante meraviglie; ma non avea avuto coraggio di farlo espressamente venire a sè, o di andare esso personalmente da lui, per tema di passare esso pure per credulo, come le persone del volgo, e compromettere il suo decoro reale. La sua alterigia dunque l'avea vinta sulla sua curiosità: perchè gli uomini voluttuosi, che non han difficoltà di discendere alle più umilianti bassezze per contentare le loro ree voglie, stimano poi stoltezza l'abbassarsi per

umiltà, e non possono intendere come il sacrificio passaggero dell'orgoglio è bene impiegato per giungere alla cognizione dei segreti di Dio: *Animalis homo non percipit ea quæ sunt Spiritus Dei. Stultitia enim est illi, et non potest intelligere.* Ora dunque che l'occasione di trattar da vicino con un personaggio sì famoso si presentava da sè ad Erode, la colse con premura, e sentì gran gioja di vedersi condotto innanzi Gesù Cristo, lusingandosi di poter da sè giudicare se ciò che se ne diceva era fondato, e se il merito del Nazareno corrispondeva alla sua riputazione: *Herodæ autem, viso Jesu, gavisus est valde; erat enim ex multo tempore cupiens videre eum, eo quod audierat multa de eo* (Luc.).

Godette ancora di vedere Gesù Cristo, soggiunge l'Evangelista, perchè credette che il Signore avrebbe operato un qualche miracolo alla sua presenza. E, l'uomo orgoglioso ch' egli era ed inebbriato delle prerogative della sua reale dignità e del suo potere, si persuase che quel Gesù Cristo il quale avea fatto tanti miracoli alla richiesta della più minuta plebaglia, non ne avrebbe negato uno al desiderio di un re: *Et sperabat signum aliquod videre ab eo fieri* (Luc.).

Ma oh stolido Erode! dice Teofilatto. Godette di aver Gesù Cristo in sua casa, di sentirlo parlare, di vederne un qualche prodigio, non già come Zaccheo, per trarne un qualche profitto per la sua anima, ma per avere un alimento alla sua curiosità: *Gaudebat Herodes non ut animæ suæ utile aliquid lucraretur ex Jesu, sed laborans morbo curiositatis* (in Luc.). Tale si è la religione dei grandi del secolo, perduti nelle delizie dei sensi! Veggon volentieri certe volte i servi di Dio in casa loro, ma perchè servan di velo ai loro vizii o di trastullo alla loro oziosità voluttuosa. Tutto per essi si cangia in ispetta-

colo; in tutto cercano essi dei diversivi che rompano la nausca che li divora degli stessi vizii in cui sono immersi; e se alle feste e alle cerimonie religiose alcuna volta intervengono, ciò non è pel bene della loro anima, ma per divertirsi, alietarsi a spese della Religione, e nelle stesse cose spirituali, che non gustano e non intendono, non cercano che le soddisfazioni animali dei sensi, per cui sol vivono: *Animalis homo non percipit ea quæ sunt Spiritus Dei.*

5. Con queste turpi disposizioni sacrileghe adunque, fatto Erode passare il prigioniero Signore nella gran sala di udienza, alla presenza de' grandi della sua corte e dei capi del suo esercito, incominciò a fargli mille dimande sulla Religione e sulla gran questione che allora era nella mente e sulla bocca di tutti, della venuta cioè e dei caratteri del Messia: *Interrogabat eum multis sermonibus* (Luc.).

Ma il Signore rende vani tutti i desiderii orgogliosi e la folle aspettativa di Erode. Primieramente non fa per Erode alcun miracolo: perchè questo schiavo del diavolo, dice sant'Ambrogio, non meritava di vedere le opere di Dio; e lo stesso Gesù Cristo fuggì sempre la jattanza e lo strepito nel fare i suoi miracoli: *Neque Herodes merebatur videre divina; et Dominus jactantiam declinabat* (Lib. 10 in Luc.). E poi a che cosa avrebbe servito un miracolo in casa ed alla presenza di Erode? se non ad apprestare, dice Eutimio, un nuovo genere di trastullo ad una corte voluttuosa; a destare un'ammirazione passaggiera in quello spirito superbo, assuefatto a non ammirar che sè stesso; a procurargli una secreta compiacenza di contar fra' suoi sudditi un taumaturgo cui la natura ubbidiva: *Herodes volebat signum videre, non utilitatis causa, sed oblectationis* (in Luc.). Negando dun-

que il Signore un sol miracolo alle brame di un re, egli che tanti ne avea fatti, e spesso senza esserne punto pregato, in grazia del popolo, dimostra che i miracoli da Dio non si accordano all'altezza del rango, ma all'umiltà della fede; non s'accordano per divertire i potenti, ma per convertire i peccatori; non si accordano alla curiosità dei malvagi, ma al profitto dei semplici, alla edificazione dei pii. Dimostra che a Dio non si comanda come a ciurmatori di piazza; che i miracoli non son giuochi di mano dell' uomo, che li ottiene chi comanda e chi paga, ma opere della potenza, della gloria di Dio, e mezzi di salute per le anime, e che li riceve chi confida e chi prega; e che mentre l' umiltà dispone del potere di Dio ed è arbitra del suo cuore, non vi è grazia per l' orgoglio: *Deus superbis resistit, humilibus autem dat gratia* (Jac. 4).

6. Non solamente però negò il Signore ad Erode la grazia di veder le sue opere, ma anche quella di pure udir la sua voce: poichè, contenutosi in un severo maestoso silenzio, non diede alle dimande di Erode una sola risposta, non disse una sola parola: *At illi nihil ipse respondebat* (Luc.). Ma oh sapienza e giustizia del Salvatore, in questo suo misterioso silenzio! Imperciocchè a che serviva da prima, dice Teofilatto, il rispondere a chi non cerca per credere, ma interroga per trastullare: *Quid enim respondendum illi qui non interrogat ut discat?* (in Luc.). Tace adunque il Redentore, dice san Gregorio, amando meglio di esporre la sua adorabile persona al disprezzo dei superbi che la sua santa parola alle vane lodi degl'increduli: *Redemptor tacuit; magis eligens aperte a superbientibus despici quam a non credentibus vana voce laudari* (Lib. 10 Moral., cap. 17). E san Cipriano dice: Mirate come il Signore, in persona

di Erode e di Pilato, dimostrò di non curare l'orgoglio e il fasto della grandezza mondana; poichè, con tutta l'autorità e il potere di cui si gloriavan costoro, non potevan cavargli di bocca una risposta: *Pilati et Herodis contempsit fastigia: nec potuit altitudo potestatis extorquere ad interrogata responsum* (Serm. de pass.).

E poi parlar del Messia e della vita futura ad uomo come Erode, ingolfato nelle turpi delizie della vita presente, era lo stesso, soggiunge ancora Teofilatto, che dare a' cani il Santo di Dio, contro il divieto che ne aveva fatto Gesù Cristo medesimo nel Vangelo; era lo stesso che offrire le preziose margherite della grazia alla profanazione dei porci: *Non enim mittendum fuit Sanctum canibus, aut margaritæ ante porcos* (in Luc.). No, tra le mure sacrileghe, testimonii dell'incesto e teatro della crudeltà, sotto le infami vôlte che avean visto con orrore il capo insanguinato del Battista, dato in premio alle grazie adultere di una lasciva donzella, non dovea, non poteva farsi udire la voce immacolata del Dio della purezza. Lo scellerato che aveva perseguitato sino alla morte la verità del suo primo testimonio, il Battista, non meritava più di ascoltarla personificata in Gesù Cristo; perchè, lungi dall'intenderla, l'avrebbe riputata stoltezza: *Stultitia enim est illi, et non potest intelligere.*

Erode avea di sè l'opinione dell'uomo il più penetrante e il più astuto. S'immaginava che Gesù Cristo, in faccia a lui, invano tenterebbe di dissimulare e di occultar quel che era, e che una sola parola basterebbe ad Erode per iscandagliare sino al fondo il suo cuore, per conoscere i più intimi sentimenti, i disegni di colui che il popolo teneva in conto di gran profeta. Ora Gesù Cristo col suo silenzio confonde anche questa pretenzione orgogliosa, questa presuntuosa confidenza che Erode

avea nella sua penetrazione, nella sua scaltrezza e nella sua furberia. Quel Dio di misericordia che ad un semplice desiderio del cieco-nato, ad un' umile preghiera della Samaritana, si era fatto conoscere, si era rivelato con tanta bontà come figlio di Dio e Salvatore del mondo, si rende impenetrabile ad un Erode che pretende conoscerlo per le vie dell'astuzia. E, gran cosa! quell' Erode che, per la sua sapienza profana si credeva cotanto al disopra dei pregiudizii popolari, intende Gesù Cristo meno dello stesso popolo. Quell'Erode che si era costituito l'arbitro della religione coi soli lumi della filosofia, e che coi raziocinii umani credeva di scoprire in una occhiata il gran mistero di Dio, della missione e delle qualità del Messia, dopo avere avuto lungo tempo Gesù Cristo a sè presente, non vede in lui che un impenetrabile enimma; e quanto più lo considera tanto meno lo intende.

7. Quale spettacolo pertanto sublime insieme e terribile agli occhi della vera fede non è mai questo della sapienza divina in faccia alla sapienza umana, intesa a confonderla e che si rende inaccessibile allo sguardo temerario che osa in lei fissarsi per comprenderla! Oh gran mistero! oh gran lezione! Iddio non si conosce se non si degna di voler essere conosciuto: e come lo ha detto lo stesso Gesù Cristo: Mentre questo Dio si rivela, si fa ritrovare dai semplici, dagli umili, dai piccoli che lo cercano come principio della loro salute; si occulta, si rende inaccessibile a' falsi sapienti del secolo, si nasconde ai superbi che vogliono farne il soggetto delle loro vane speculazioni e della loro insolente curiosità; e tutti gli sforzi della loro ragione, abbandonata a sè stessa, lungi dal diradare, non fanno che render più denso il velo che ricopre loro i misteri di Dio: *Abscon-*

disti hæc a sapientibus et prudentibus, et revelasti ea parvulis! (Matth. 11).

Perciò Erode, dice sant' Ambrogio, è il vero tipo di tutti gli increduli, di tutti gli eretici; spiriti orgogliosi che, ricusando di credere alla parola di Gesù Cristo, all'insegnamento della sua Chiesa, rimangon privi di ogni lume onde più non conoscono e non intendono la grandezza, il pregio dei misteri, delle opere di Gesù Cristo registrate nel Vangelo: *Typice in Herode omnes impii significantur qui, si legi non crediderint, mirabilia Christi opera in Evangelio videre non possunt.* E di fatti, quanti vediam oggidì, nel più chiaro meriggio della fede, uomini di una scienza orgogliosa che, a forza di voler di tutto ragionare, sono giunti a dubitare di tutto; pei quali le più semplici verità della fede, i principii più universalmente creduti e che formano come il patrimonio dell' umanità, sono inammissibili enimmi; e che quanto più discutono tanto meno intendono; e rigettano come sogni dell' umana ragione le più chiare e più importanti verità divine!

8. Intanto però i principi de' sacerdoti, i magistrati, che come aveano accompagnato in persona il Signor prigioniero al tribunal di Pilato, così non hanno arrossito, confusi col popolaccio, di accompagnarlo pure al tribunale di Erode, a guisa di lupi che non lasciano un istante la loro preda, stanno con una costanza infernale, rinnovando al cospetto dell' impuro monarca le accuse affacciate già e giudicate insussistenti al tribunal di Pilato; e le sostengono e le fan valere appoggiandosi al silenzio dell'accusato. E perciò, dicono, perciò egli tace perchè è convinto e non ha che rispondere: *Stabant autem principes sacerdotum constanter accusantes eum* (Luc.).

Ma Erode, sebbene acceecato onde riconoscere in Gesù Cristo il gran secreto di Dio, però, così volendolo lo stesso Dio, ne riconosce l' innocenza dell'uomo Non fa adunque alcun caso di accuse messe innanzi con una sì manifesta ingiustizia, con un sì sfacciato furore; e dichiara esso pure pubblicamente, come avea fatto Pilato, che non vi è luogo a considerar quest' affare come un capitale giudizio: *Neque Herodes ullam causam invenit; et ecce nihil dignum morte actum est ei* (Luc.). Eppure, se di Pilato, che avea dichiarato Gesù Cristo innocente, poteva dirsi forse che si era ingannato, come gentile e non pratico delle leggi giudaiche, non poteva già dirsi altrettanto di Erode che era giudeo anch'esso ed istruitissimo nelle cose della sua nazione, e per giunta era un portento di astuzie, di scaltrezza, di furberia. Se di Pilato potea dirsi che, di lontano e di una provincia non soggetta alla sua giurisdizione, avea forse potuto ignorare i tumulti che si dicevano da Gesù Cristo eccitati nella Galilea; non poteva già dirsi ciò di Erode che colà regnava, e al quale non potea perciò un tal delitto rimanere ignoto. Finalmente, se Pilato, come nulla più che preside romano, avesse potuto per un istante essere indifferente che Gesù Cristo avesse preso, come ne era accusato, il titolo di re dei Giudei, non poteva mai esservi indifferente Erode, che, col titolo di tetrarca, regnava in una parte del regno di Giuda, e che il solo sospetto di un rivale dovea inquietare seriamente e fargli provare le smanie della gelosia di stato. Pure nemmeno Erode concepisce alcun timore, alcuna inquietezza del regno di Gesù Cristo. I delitti di cui veniva accusato gli parvero piuttosto una follia, di cui non dovea fare alcun caso la pubblica autorità, e più degna di compassione che di castigo; e coll' averlo disprezzato e

non condannato, dice Teofilatto, lo dichiara immune della taccia di essere un personaggio sedizioso; e col prendersi burla dell' accusato, si burla altresì pubblicamente degli accusatori: *Ingerit derisionis Herodes in Christum, ex quibus declaratur quod seditiosus non est* (in Luc.).

Così, come Pilato, Erode ancora dal silenzio di Gesù Cristo ne conosce l'innocenza, meglio che dai discorsi. Oh ammirabile disposizione adunque della provvidenza di Dio, dice Teofilatto, nell' aver fatto tradurre il suo Figliuolo a tre tribunali non solo diversi ma rivali e nemici, che arrogandosi il diritto di giudicarlo, non fanno che giustificarlo e proclamarlo innocente! *Ad multos judices ducunt Dominum; sed revera clarum reddunt, Dominus enim exivit non convictus de crimine, sed robur habens cui contradici non potest* (loc. cit.).

9. Intanto l'orgoglio di Erode rimase altamente ferito al vedersi da Gesù Cristo non degnato, non che di un miracolo, nemmeno di una risposta, nemmen di una parola sola, e ciò alla presenza di tutti i cortigiani. Se avesse adunque ascoltato la sua collera e la sua crudeltà, non avrebbe tardato un istante a far recidere al Messia il capo per odio, come al suo Precursore lo avea fatto recidere per trastullo. Ma siccome sovente è più umiliante e più doloroso all' orgoglio il dirsi che ha ricevuto un insulto, di quello che non è piacevole il trarne vendetta; così Erode, l'astutissima volpe ch' egli era, represse nel fondo del cuore il suo dispetto; affettò tranquillità e indifferenza; e per coprire l'affronto ricevuto, imaginò di dire, che colui che gli era stato presentato come un reo, non era infatti che un insensato, più che di castigo, meritevole di disprezzo. Lo fece dunque ricoprire di una veste bianca, divisa in quel

tempo dei matti; ed egli quindi e tutta la sua corte e tutta la sua soldatesca insolente se ne fecero oggetto di divertimento, di ludibrio e di scherno: *Sprevit illum Herodes cum exercitu suo; et illusit indutum veste alba* (Luc.).

Grande Iddio, non son queste che due parole: « Erode col suo esercito lo disprezzò e lo derise: *Sprevit illum et illusit:* » ma chi può senza orrore penetrare le orribili particolarità che vi si comprendono! Esse significano che non vi ebbe specie di contumelie, d'ingiurie e di oltraggi che non si facessero al santo Figlio di Dio dal più vile e dal più scellerato degli uomini! Esse significano che i cortigiani ancora, punti già della stessa curiosità di Erode di vedere un prodigio, e credutisi essi pure insultati dal silenzio e dalla inazion del Signore, scoppiarono nello stesso furore; e fecero a gara a chi poteva più strapazzare il Salvatore del mondo. Poichè di che non son capaci i vili satelliti di una corte voluttuosa e crudele per dar nel genio all'idolo che vi si adora?

Oh grande mistero adunque! esclama sant'Agostino. La sapienza di Dio incarnata trattata di follia al tribunale degli uomini! *Ecce pro stulto Sapientia illuditur* (Serm. 114 de Temp.). Chi avrebbe mai creduto che l'umano orgoglio fosse una piaga sì profonda che avesse bisogno di un tal rimedio per essere guarita? Chi avrebbe mai creduto, dice sant'Anselmo, che Iddio sia cotanto offeso della nostra superbia che il suo stesso Figliuolo ha dovuto offrire una sì grande espiazione per placarlo? *Non egebat Deus ut sic humiliaretur; sed indigebat homo ut sic a Domino reconciliaretur et de profundo inferni erueretur* (Medit. de redempt. cap. 7). Chi avrebbe mai creduto che il Figlio di Dio con mezzi

si umili e si abbietti, compiva il gran mistero della gloria di Dio e della salute dell'uomo? E perciò, dice ancora sant'Anselmo, in questi insulti non è stata umiliata o diminuita altrimenti la Natura Divina, ma la umanità nostra è stata misericordiosamente soccorsa: *In omnibus his Divina Natura non est humiliata nec imminuta, sed natura humana est misericorditer adjuta* (ibid. c. 2). Ah infelici i falsi saggi, che in queste umiliazioni profonde del Signor nostro non vedono che un oggetto di scandalo, come i Giudei, o un argomento di stoltezza, come i gentili: *Judæis quidem scandalum, gentilibus autem stultitiam!* Essi sono ben ciechi, mentre si applaudiscono di vederci. Ma noi, no, o Signore; noi, cui voi avete fatta la grazia d'illuminare colla vostra fede; noi, cui voi avete dato il vostro senso spirituale per intendervi: *Nos autem sensum Christi habemus*; noi facciamo dei vostri obbrobrii l'oggetto delle nostre adorazioni, della nostra riconoscenza e del nostro amore; noi li riguardiamo come il capo d'opera della vostra potenza, sapienza e bontà: *His qui salvi fiunt Dei virtus et Dei sapientia*: noi volentieri vi pieghiamo la nostra fronte, vi sacrifichiamo i nostri lumi, la nostra scienza, e confessiamo che quello che nella nostra religione sembra umiliante e stolto sorpassa di gran lunga tuttociò che presenta di più splendido e di più grande l'umana filosofia: *Quod stultum est Dei, sapientius est omnibus* (I Cor. 1).

10. Ma in questo stesso incontro, in cui la Sapienza di Dio è trattata di follia, si manifesta essa in tutta la sua grandezza, ed oscura e convince di vanità e di stolstezza la sapienza degli uomini! Perchè fa servire l'odio di questi uomini abbominevoli contro Gesù Cristo, a rendergli l'omaggio che gli è dovuto. Giacchè col ve-

stirlo di una veste bianca, in aspettazione che Pilato lo ricuopra di una veste rossa, che altro han fatto questi ribaldi, dice sant'Ambrogio, se non appresentargli le insegne proprie della sua dignità, annunziarlo, predicarlo, come lo avea profetizzato la Sposa dei Cantici, il Diletto bianco e rubicondo, e perciò oggetto della vera tenerezza di Dio e degli uomini: *Dilectus meus candidus et rubicundus* (Cantic.); *bianco* per la sua innocenza, per la sua purezza, per la sua santità infinita, come Figlio e Agnello di Dio; *rubicondo* per la sua passione, come figlio dell'uomo, gravatosi volontariamente dei peccati del mondo? Mentre dunque lo insultano, l'onorano e ne annunziano l'eccellenza del Personaggio che egli è e la grandezza e la gloria della sua dignità e del suo ministero: *Induitur veste alba, immaculatæ tribuens indicia passionis quod Agnus Dei sine macula cum gloria mundi peccata susceperit* (in Luc.).

11. Ma oh infelicissimo Erode! senza religione nel fondo del suo cuore, sebbene in apparenza professava la vera, incredulo per orgoglio, romano per politica, giudeo per ragion di stato e per interesse di famiglia, incestuoso per lascivia, omicida per condiscendenza, era privo di ogni luce di verità, era colmo di tutti i vizii e in preda a tutte le agitazioni insieme e a tutti i rimorsi. Ora a tutti questi mali della turpe sua anima ha pronto in Gesù Cristo il rimedio. Colla preghiera e col pentimento può ottenere la luce del suo spirito, il perdono de'suoi delitti, e ricuperare la calma del suo cuore. Dal suo trono ai piedi del Salvatore non vi è che un passo. Come Zaccheo gentile, così Erode giudeo può divenire un vero figlio di Abramo: oggi che è entrata anche in casa di Erode, col Salvator, la salute, Gesù Cristo non desidera nulla di più che di convertirlo; e

perciò ancora ha permesso di essergli presentato dinanzi. Eppure Erode non sa profittare del tempo di questa visita preziosa che gli ha fatta il Figlio di Dio in persona. Si lascia fuggire e perde la più bella occasione della sua vita: l'occasione di avere in casa Gesù. Pilato almeno chiese a Gesù Cristo: Che cosa è la verità? *Quid est veritas?* Erode non dimanda nulla di somigliante con vero desiderio di essere istruito. Cerca un prodigio per divertirsi e non la grazia per convertirsi e salvarsi! Ma, spensierato, insensibile intorno allo stato miserabile della sua anima, ha innanzi agli occhi il Medico divino, e nol consulta; la celeste medicina, e non la cura; la verità, e non l'accoglie; la salute eterna, e la rigetta; il Figlio di Dio, il Messia, il Salvatore, e lo disprezza: *Sprevit illum Herodes.* E non contento di disprezzare il Signore, lo colma d'ignominia. Oblia del pari e il rispetto che deve al proprio carattere di giudice sovrano e la protezione che deve all' innocenza chiaramente conosciuta. Fa insultare da matto colui che non può condannare da reo; e si prende scherno della sua Persona, perchè Gesù Cristo non ha giudicato a proposito di divertirlo co'suoi miracoli, o di adularlo colle sue risposte: *Et illusit indutum veste alba!*

Oh cecità, oh eccesso! Ma deh non maravigliamoci punto di ciò. San Paolo lo ha detto: Dio è spirito. Le cose di Dio non si possono intendere, gustare che con intenzioni, desiderii tutti spirituali. Or l'uomo voluttuoso è l'uomo disceso alla stupidità del giumento e del mulo che non hanno intelletto: *Sicut equus et mulus quibus non est intellectus* (Psal. 31). Non ha più che idee, istinti, concetti, interessi sensuali, animaleschi. Non può dunque elevarsi alla cognizione delle cose dell'ordine spirituale e divino: *Animalis homo non percipit ea*

quæ sunt Spiritus Dei, et non potest intelligere, quia spiritualiter examinatur. Ora Erode era immerso nelle sozzure del senso. Non potea adunque, la turpe bestia che egli era, sollevarsi sino al grande, altissimo mistero della necessità, dell'efficacia, del merito, della gloria dei patimenti e dell' ignominia del Messia per la salute del mondo. Non poteva elevarsi sino ad apprezzare il beneficio della divina chiamata, il tesoro della grazia e dell'eterna salute.

12. Ma mettiamo ancora più in chiaro, a nostra istruzione, quest'orribil mistero degli effetti dell'impudicizia. L'abitudine forma l'uomo. L'anima, secondo la profonda dottrina dei Libri Santi, si trasporta nell'oggetto che ama, vi dimora tutta intera, vi si trasforma e ne prende, dirò così, la natura. Se ama le cose dello spirito, diviene tutta spirituale; se si attacca alle cose carnali, carnale diviene: *Facti sunt sicut ea quæ dilexerunt.* Da ciò intendete bene ancora con quanta filosofia san Paolo ha chiamato l'uomo sensuale, uomo carne, uomo-bestia: *Animalis homo.* Oh metamorfosi del pari ignominiosa e terribile! Noi riguardiam con orrore le metamorfosi onde i poeti gentili ci rappresentano le loro divinità impudiche cangiate in bestie. Ma queste infami finzioni contengono una funesta realtà che ogni giorno si rinnova. Esse c'indicano che il vizio della carne cancella nelle anime i tratti più brillanti della Divinità; vi spegne ogni sentimento virtuoso, ogni desiderio, ogni gusto delle cose di Dio; vi oscura l'uso legittimo del giudizio, del discernimento, dell'intelletto; e dalla parentela di Dio, a cui la grazia ha elevato il cristiano, lo fa discendere sino alla somiglianza, all'affinità coi bruti: *Comparatus est jumentis insipientibus, similis factus est illis* (Psal. 48). Ora, disceso sì basso, non intende più le

cose spirituali. E perciò dicea Iddio ad Osea profeta: È inutile che tu ti affanni a predicare a codesto popolo le mie promesse e le mie minacce. Esso non ti darà mai ascolto, per rivolgersi a me: *Non dabunt cogitationes suas ut convertantur ad Dominum.* E donde mai in questi uomini tanta insensibilità? Perchè, soggiunse il Signore, perchè lo spirito dell'impudicizia li domina e li tiranneggia: *Quia spiritus fornicationis est in medio eorum;* e per ciò dimenticano, non conoscono più il loro Dio, dopo di essersi accecati e divenuti insensibili sopra sè stessi: *Et non cognoverunt Dominum* (Ose. 5).

Ah, miei cari fratelli, e non è questo che noi vediamo in ogni istante sotto degli occhi nostri? Mirate i giovani dissoluti, le donne libertine, gli uomini prima del tempo invecchiati per l'impudicizia: se parlate loro dei pregi della grazia, delle delizie della divozione, della delicatezza della coscienza, dei sacrifizii volontarii della carne, dell'eccellenza della verginità e della pudicizia, del pregio dell'anima, dei beni dell'eternità; voi parlerete loro un linguaggio che non intendono, un linguaggio di un paese straniero, del paese della realità spirituale, mentre essi appartengono e si raggirano nel paese delle realità sensibili. Non sanno persuadersi che vi siano piaceri, gusti che posson fare l'uomo felice all'infuori dei piaceri, dei gusti grossolani dei sensi, per cui ed in cui solo essi hanno senso, gusto e piacere. A forza di dare la preferenza alla carne sullo spirito, al corpo sull'anima, alla natura sulla grazia, all'istinto sulla ragione, finiscono con non vedere più nulla al di là dei sensi. I pagani stessi erano persuasi di questa verità quando rappresentavan bendato l'Amore profano. Poichè questo amore acceca

l'uomo spirituale; non gli lascia più vedere fuori di sè, nemmeno la turpe divinità che adora, nemmeno la benda funesta che lo ricopre. Quindi le grazie più grandi di Dio non commovono gl'impudici, i suoi castighi non li scuotono, le sue voci non li attirano, i più belli esempi di virtù non fan sopra di loro la più piccola impressione. Tutto ciò insomma che appartiene all'ordine spirituale e divino li trova insensibili, indifferenti. E quand'anche Gesù Cristo si presentasse loro visibilmente in persona, per convertirli, come ad Erode; essi, come Erode, non avrebbero per lui che noncuranza e disprezzo: *Sprevit illum Herodes.* Le cose della religione e di Dio non son per loro che oggetto di scandalo, di compassione, di ludibrio, di stoltezza: *Stultitia enim est illi, et non potest intelligere.* Oh miseria, oh degradazione, oh cecità dello spirito umano posseduto dalla passione della carne e della voluttà!

PARTE SECONDA.

13. Ma Erode, nel momento stesso in cui commette sì gran peccato, ne riceve un tremendo castigo. Perchè sta scritto che chi disprezza la Sapienza di Dio incarnata, perciò stesso è disonorato e infame: *Qui contemnunt me, erunt ignobiles* (I Reg. 2).

Aveva detto il Signore: la pessima genia dei figli del peccato e dell'impudicizia cerca miracoli; e miracoli essa non otterrà, se non fosse quello della mia risurrezione, figurata in Giona, che servirà a renderli sempre più ciechi: *Generatio mala et adultera signum quærit, et signum non dabitur ei, nisi signum Jonæ prophetæ* (Matth.).

Ora mirate come questo terribile oracolo si compie in Erode. Egli ha chiesto un prodigio; ed un prodigio gli si niega, quale egli lo cerca per pascolo e per trastullo del suo cuor libertino. Ma, invece di un prodigio che lo diverta, un altro prodigio gli si presenta che lo punisce e lo perde. La stessa inazione di Gesù Cristo in faccia alle dimande di un re, il suo silenzio a fronte delle grida furibonde de' suoi nemici, la sua umiltà, la sua pazienza, la sua modestia, la sua tranquillità, la sua grandezza in mezzo a tanti insulti della sua persona; tutto ciò era una cosa straordinaria, insolita e fuori delle leggi comuni dell'umanità: era il più grande, il più magnifico dei prodigi. Pilato, sebben gentile, da questo contegno appunto, osservato pure da Gesù Cristo alla sua presenza, lo ammirò, lo apprezzò come un personaggio straordinario, celeste, divino. Erode al contrario ne prende argomento da stimarlo meno da uomo. Questo stesso miracolo della Sapienza di Dio serve ad accecarlo. Giudicando egli il Signore colle sue proprie idee carnali e terrene, costui, fra sè dicea, se avesse una qualche virtù, un qualche potere straordinario non mancherebbe di dimostrarlo in una circostanza sì decisiva pel suo onore e per la sua vita. Poichè nol fa, segno certo che non ha alcuna virtù, alcun potere. Così la discorreva Erode; e così discorrendola, compie in sè stesso la divina sentenza, che Dio farebbe cadere i superbi voluttuosi nel laccio della loro medesima astuzia: *Comprehendam sapientes in astutia eorum* (I Cor. 2); e che avrebbe cambiata la prudenza e la scaltrezza dei sapienti del secolo in motivo di accecamento per loro, di riprovazione e di condanna: *Perdam sapientiam sapientum, et prudentiam prudentum reprobabo* (I Cor. 1). Lo stesso raziocinio umano con cui

credette Erode di poter tutto indovinare e intendere fu quello che lo accecò intorno al mistero divino di Gesù Cristo. Come Lucifero, Erode è ingannato dalla sua stessa astuzia orgogliosa, onde credeva impossibile di essere ingannato. I suoi pretesi lumi non gli servono che ad accrescere le sue tenebre e farlo divenire più cieco!

Oh se fosse allora caduto il velo che nascondeva questo mistero di orribil delitto per parte dell'uomo e di tremenda giustizia per parte di Dio! Oh come si sarebbero vedute le persone e le funzioni diverse da quelle che apparivano! Gesù Cristo in faccia ad Erode appariva un servo innanzi al padrone, un suddito innanzi al sovrano, un reo innanzi al suo giudice. Infatti però Erode è il servo, il suddito, il reo; e Gesù Cristo è il Padrone, il Re, il Giudice, il Dio che lo flagella, lo acceca, lo condanna, e lo punisce. Poichè Gesù Cristo che non fa parola ad Erode è il Dio terribile che più non parla al cuore del peccatore il quale rigetta la divina chiamata e si ostina nelle sue turpitudini e nei suoi vizii; è il Dio vendicatore che indura il cuore dell'uomo venduto schiavo alla lascivia, non già, dice sant' Agostino, ispirandogli la malizia, ma ritirando da lui ogni grazia, ogni impulso della sua misericordia: *Non impertiendo malitiam, sed non concedendo misericordiam.*

Il disprezzo stesso che Erode fa di Gesù Cristo non solo è la sua colpa, ma è ancora il suo castigo, e il più terribile di tutti i castighi: il castigo non avvertito dal cuore indurato che lo prova; il castigo di reputare la Croce uno scandalo, l'osservanza della legge una follia; il castigo di non intender nulla, di accecarsi intorno al proprio accecamento, di disprezzare come impotente Id-

dio nello stesso momento che spiega la sua potenza nel punire; il gastigo infine dell'uomo-bestia, caduto digià nel profondo della sua stupidità, del suo induramento, della sua riprovazione, del suo abbandono.

14. Or dopo ciò, oserete voi più, o uomini corrompitori e corrotti, d'ingentilire con più benigni vocaboli, d'impiccolire, di scusare, nella opinion vostra e in quella degli altri, le impudicizie; di chiamarle debolezze, fragilità di gioventù, trastulli, galanterie? Oserete di dire sfogo innocente un vizio che degrada in voi la natura umana, che ne corrompe il carattere, ne spegne la ragione, ne sovverte il sentimento, ne altera i principii e le idee, ne istupidisce l'intelletto, persuade le più infami azioni, e dell'uomo non lascia che la figura, e della dignità di cristiano vi fa discendere sino alla stolidità del bruto, in cui l'uomo più non conosce, non intende, e si prende trastullo delle cose più sante e le deride e le disprezza come follie? *Animalis homo non percipit ea quæ sunt Spiritus Dei. Stultitia enim est illi.* Oserete infine scusare un vizio che, a forza di essere ripetuto, indura il cuore, rende inutile ogni grazia, difficilissima ogni emenda, la conversione quasi impossibile, la riprovazione sicura: poichè l'impudico, col disprezzare Iddio, finisce col non curare più, col disprezzare, odiare, perdere ad occhi aperti anche sè stesso: *Impius cum in profundum venerit, contemnit* (Prov. 18).

Ah! prevenite dunque, ve ne scongiuro, questo eccesso di miseria, di degradazione, d'induramento: e poichè siete anco in tempo, profittate del momento in cui Gesù Cristo è qui a voi dinanzi, non già prigioniero dell'odio de' Giudei, come innanzi ad Erode, ma prigioniero del suo amore nella Eucaristia. Non lo disprezzate

voi pure, non lo ricolmate di ludibrio e di ignominia, trattando di pregiudizii da imbecilli, le credenze, le pratiche della sua religione. Evitate la colpa di Erode, per evitarne il castigo. Gittatevi ai piedi di questo Dio Salvatore sì umiliato per voi. Implorate l'ajuto della sua grazia; e voi pure come le anime pie e fedeli, otterrete il senso prezioso della sua fede e della sua legge: *Nos autem sensum Christi habemus*, ed infine il possesso della sua gloria. Così sia.

OMILIA XX.

BARABBA

Obstupescite cœli, et portæ eorum desolamini vehementer. Duo mala fecit populus meus; dereliquerunt me, fontem aquæ vivæ, et foderunt sibi cisternas dissipatas.
(Jer. 2).

1. A giudicar del peccato secondo i principii e le massime della filosofia del mondo e delle passioni, esso non è che un sintomo di debolezza di una natura miseramente inferma; un istante d'illusione e di errore: un breve sonno della ragione e della fede; un consentimento, più che prestato, sfuggito alla volubilità dell'anima naturalmente incostante; una dimenticanza piuttosto che un'offesa di Dio.

Ma secondo le idee giuste, le idee vere che ne danno le sacre Scritture, il peccato è ben altra cosa. Ogni peccato include un disprezzo della legge di Dio: *Contempsit judicia mea* (Ezech. 5); un disprezzo della giustizia e della potenza di Dio: *Contempserunt timorem Dei* (Eccli. 43); e per tutto ciò, conchiude san Paolo, è un disprezzo, un disonore, un affronto dello stesso Dio: *Per prævaricationem legis, Deum inhonoras* (Rom. 2).

Questo disprezzo di Dio, però che mostra l'uomo in peccando è tanto più ingiurioso alla Maestà infinita, quanto che non è solo un disprezzo assoluto, ma ancora un disprezzo comparativo. Poichè peccando, non si di-

sprezza altrimenti Iddio, il sommo Bene infinito, per un altro Bene sommo, infinito, per un altro Dio; ma pel piacer di un momento, per l'interesse di un giorno; ed alla soddisfazione, al compimento della creatura si pospone il culto, l'ubbidienza, la gloria del Creatore.

Sebbene però questi due insulti, questi due affronti contro Dio commetta sempre ogni uomo che pecca; pure in una maniera particolare e sensibile li commisero i Giudei allorquando, per enorme ingiustizia, al Messia, al Figlio di Dio preferiron Barabba; e Barabba chiesero che fosse renduto alla libertà, e Gesù alla croce. E di questo orribile eccesso lagnossi già Iddio pel suo Profeta allora quando disse: « Stupite, o cieli, e voi, porte della magion superna, copritevi a lutto: *Obstupescite cœli, et portæ eorum desolamini vehementer.* Il mio popolo, in un sol peccato, due peccati ha commessi, in un solo eccesso ha consumato due eccessi. Il primo peccato, il primo eccesso è stato quello di aver voltate le spalle a me suo Dio; il secondo è stato di aver posposto me, fonte inesausta dell'acqua che dà la vita, ad impure cisterne di acque limacciose e palustri, capaci di recare la morte: *Duo mala fecit populus meus: dereliquerunt me fontem aquæ vivæ et foderunt sibi cisternas dissipatas.* »

Meditiamola adunque oggi questa posposizione sacrilega che hanno fatto i Giudei di Gesù Cristo a Barabba, ed in questo delitto de' Giudei vediamo dipinto anche il nostro, allorchè pecchiamo: affinchè, se ci fa orrore il vedere i Giudei preferir Barabba a Gesù Cristo, in cui non credeano, ci faccia molto più orrore il preferire, peccando, le creature e noi stessi al Dio che adoriamo.

PARTE PRIMA.

2. La debolezza espone sovente a commettere ingiustizie senza profitto. Che giovò infatti a Pilato l'aver rimessa la causa di Gesù Cristo ad Erode? Gli rimase in faccia a Dio e agli uomini la colpa di aver rivocata in dubbio l'innocenza del Signore, che esso medesimo aveva digià conosciuta e dichiarata ; e non ottenne, come sperava di togliersi esso stesso d'impaccio. Perocchè Erode, ritornando a Pilato l'accusato e il giudizio intatto della sua causa, rimise altra volta il preside romano nell'imbarazzo dal quale credeva egli di essere uscito. E l'unico vantaggio che trasse da questo misero espediente della sua politica si fu l'essersi, con tal atto di deferenza per l'autorità di Erode, riconciliato con lui; sicchè di nemici implacabili che erano per rivalità di Stato, da questo giorno in poi divennero cordialissimi amici: *Et facti sunt amici Herodes et Pilatus ipsa die; nam antea inimici erant ad invicem* (Luc.). Oh giocondo preludio! Oh augurio prezioso! La riconciliazione di questi due personaggi, l'uno giudeo, l'altro gentile, operatasi per mezzo di Gesù Cristo rimandato dall'uno all'altro, annunzia che oggi si compie il gran mistero, predicatoci poi da san Paolo, della conciliazione dei due popoli giudeo e gentile per la passione di Gesù Cristo, nostro paciero e nostro conciliatore; che nella sua carne santissima ogni inimicizia che divideva questi due popoli è estinta e che essi da oggi innanzi non formeranno che una sola Chiesa ed un popolo solo: *Qui fecit utraque unum. Ipse enim est pax nostra, interficiens inimicitias in carne sua.*

3. Ma lo scandalo è contagioso. Il disprezzo con cui Erode giudeo avea trattato Gesù Cristo fece una trista impressione sull'animo leggiero di Pilato, che infine era un gentile; ne diminuì di molto la stima che di Gesù Cristo aveva concepita; e gli fece conchiudere che, lungi dall'essere il Nazareno quell'uomo straordinario che esso aveva creduto, non era, anche a giudizio dell'astutissimo Erode, che un uomo comune, un uomo da nulla, indegno di ogni riguardo, uno di quegli schiavi che presso i Romani si consideravano come cose inanimate, *tamquam res*, e perciò, senza il menomo scrupolo, si facevano battere per gusto e morir per capriccio.

Pensò adunque Pilato che non sarebbe un gran male il sottoporre alla flagellazione un uomo che Erode, il suo stesso re, avea riputato sì vile; e così da una parte sottrarre l'accusato alla morte, e dall' altra calmare con questa soddisfazione l'odio de' Giudei, che temette, col negar tutto, d' irritare di più. Imperciocchè era Pilato un ambizioso gelosissimo della sua carica. Or quanto più la carica si ama, tanto meno si è disposto ad impiegarne l'autorità in sostegno della giustizia. E l'orgoglio, sempre audace coi timidi, divien timido cogli audaci e si trasforma in viltà.

Fatti adunque venire Pilato a sè dinanzi i principi de' sacerdoti, i magistrati e la plebe: *Convocatis principibus sacerdotum et magistratibus et plebe* (Luc.). Voi, disse loro, mi avete presentato quest'uomo come sedizioso e ribelle: *Oblulistis hunc hominem quasi avertentem populum* (ibid.). Dall' esame però che ne ho fatto alla vostra presenza, avete veduto voi stessi che non si è trovata pur ombra de' delitti di cui voi lo accusate: *Et ecce, coram vobis interrogans, nullam causam inveni in homine isto ex his in quibus eum accusastis* (ibid.). Ma

poichè forse, come romano, e non pratico delle vostre costumanze e delle vostre leggi, avrei potuto ingannarmi, ho rimessa tutta questa causa ad Erode che meglio di ogni altro poteva e doveva conoscerla; e perchè giudeo esso pure, e perchè re della Galilea, e perciò che ha maggiore interesse di ogni altro a punire chi osa di farsi re. Ma voi lo avete anche veduto: Erode stesso ne ha pensato al pari di me. Nè egli pure ha trovato che siavi materia di capitale condanna: *Sed neque Herodes, nam remisi vos ad illum; et ecce nihil dignum morte actum est ei* (ibid.). Dovrei io dunque dimettere senza più l'accusato. Pure, perchè vediate che in qualche modo voglio cedere a vostro riguardo, farò così: ordinerò che Gesù si flagelli, e poi lo rimetterò in libertà: *Emendatum ergo illum dimittam* (ibid.).

Oh viltà, oh ingiustizia di Pilato! Oh pazienza, oh mansuetudine di Gesù Salvatore! Chi mai avrebbe potuto a tal punto contenersi dal gridare, all'udirsi dallo stesso giudice dichiarare giuridicamente innocente e condannare ai flagelli?

4. Ma ahi! che sotto i giudici deboli spesso si commettono ingiustizie in maggior numero che sotto i giudici malvagi, ma fermi e risoluti. Al tribunale della debolezza il delitto quasi sempre della virtù trionfa, e la calunnia dell'innocenza; il timido protettore facilmente si cambia in persecutore palese quando, invece di consultare la giustizia di cui dev'essere il difensore e il vindice, il tutto fa dipendere da' sotterfugi o dai temperamenti della politica. Ed è perciò che lo Spirito Santo prescrive che si dimetta dalla sua carica il magistrato che non ha petto di affrontare la cospirazione dei malvagi e di rompere in faccia colla calunnia e coll'impostura: *Noli quærere judex fieri, nisi valeas virtute*

irrumpere iniquitates (Ecch. 7). Eccovi difatti Pilato da un atto di debolezza trascinato ad un altro; e dall'ingiustizia di voler fare flagellare il Signore, discendere ad una ingiustizia ancora più ingiuriosa e crudele, di mettere il Salvatore in paragon di Barabba.

Ricordiamo perciò che i Giudei di due grandi prodigi celebravan la memoria nel tempo pasquale: dell'emancipazione dei loro padri dalla tirannia dell'Egitto, e della liberazione pei loro primogeniti dalla strage dell'angiolo sterminatore, mediante il sangue dell'agnello di cui avean tinte le imposte delle lor case: prodigi misteriosi e profetici, che figurarono il gran mistero che doveva compiersi colla morte del vero Agnello immacolato Gesù Cristo, pel di cui sangue avrebbero gli uomini acquistata la libertà dalla servitù del demonio e la vita eterna. Intanto, in memoria di questo doppio prodigio della protezione divina verso gli Ebrei, era presso di loro antico costume che il consiglio supremo, nel tempo pasquale, sulla dimanda e sulla scelta del popolo, ridonasse alla libertà e alla vita un carcerato digià sentenziato a morte. E poichè questa costumanza faceva parte della religione, i Romani, anche dopo la conquista, l'avevan conservata ai Giudei: colla sola differenza che la concessione non si faceva più dal sinedrio giudaico ma dal romano presidente, come rappresentante e depositario dell'autorità sovrana di Cesare: *Per diem autem festum solebat dimittere illis unum de vinctis quemcumque petissent* (Marc.).

Or mentre che Pilato trattava co' principi dei sacerdoti per indurli a contentarsi che Gesù Cristo fosse sol flagellato e poi dimesso, ecco presentarglisi, giusta il consueto, la deputazione del popolo a chiedergli la solita liberazione del condannato a morte: *Cum ascendisset turba, cœpit rogare, sicut semper faciebat illis* (ibid.).

Questa occasione, che Pilato non aveva prevista, gli parve cadere molto opportuna; poichè se il popolo si fosse contentato che il reo da assolversi in quell' anno fosse Gesù Cristo, ciò dispensava il giudice dal pronunziare un definitivo giudizio, ed insieme dal farne 'eseguire la condanna alla flagellazione a cui si era lasciato trascinare con tanta leggerezza e con tanta ingiustizia. « Vi contentate dunque, dice egli ai deputati del popolo, vi contentate che il reo da liberarsi in quest'anno secondo l'uso alla Pasqua, sia Gesù Cristo, il re de'Giudei? *Est autem consuetudo vobis ut unum dimittam vobis in Pascha. Vultis ergo dimittam vobis regem Judæorum?* » (Joan.). Or a questa proposizione i deputati parvero alquanto esitare a rispondere.

5. Aveva in quel tempo Pilato nelle sue carceri, fra gli altri malfattori rei di morte, un insigne scellerato per nome Barabba: *Habebat autem tunc vinctum insignem* [1], *qui dicebatur Barabbas* (Matth.). Era costui un ladro famoso: *Erat autem Barabbas latro* (Joan.): e, per cumulo di reità e d'infamia, fabbro di omicidii e autore di sedizione: *Qui erat propter seditionem et homicidium missus in carcerem* (Luc.). Pilato adunque, al veder i deputati esitanti al primo partito loro presentato di lasciare andar libero Gesù Cristo, pensa di tornare a proporre alla scelta del popolo il Nazareno in paragon di Barabba: affinchè, dice Ugon cardinale, si vergognassero i Giudei di preferire un sì scellerato, quale era Barabba, a Gesù Cristo, che pochi giorni prima aveano acclamato

(1) Notate, dice san Gio. Crisostomo, che il Vangelo non si contenta di dir Barabba un ladrone, lo dice *insigne;* cioè tristamente celebre per la sua malvagità: *Non simpliciter dicit latronem, sed insignem, idest in malitiam diffamatum.*

come Messia e come profeta. Oltrechè Pilato, come nota l'Evangelista, erasi già convinto che l'unico delitto del Nazareno era l'invidia che i sacerdoti avevan concepita della sua virtù: *Sciebat enim quod per invidiam tradidissent eum summi sacerdotes* (Marc.). E siccome credeva che il popolo fosse estraneo a questa vil passione de' suoi capi, così non dubitò un istante, dice Origene, che al tribunale del popolo Gesù Cristo sarebbe stato preferito a Barabba: *Offert autem ei optionem dimittendi quem vellent, latronem, an Jesum; non dubitans Jesum potius eligendum* (in Matth.).

Torna adunque a chieder di nuovo: A chi volete, via su, che in quest'anno si faccia grazia della vita? a Barabba digià condannato a morte, o piuttosto a Gesù sopracchiamato il Cristo? *Quem vultis, dimittam vobis? Barabbam? an Jesum qui dicitur Christum?* (Matth.).

Oh giudice, non so se io dica più iniquamente ingiusto, o più stolidamente insensato! Ingiusto, perchè mette nel medesimo rango un insigne scellerato, convinto reo di capitali delitti; e Gesù Cristo, che egli stesso Pilato ha riconosciuto e proclamato a più riprese innocente; e vuole che quest'innocente abbia la libertà e la vita, non pel merito che ne ha e per la giustizia che gli è dovuta, ma per la scelta e per la grazia del popolo, e come un reo sentenziato cui il popolo per un atto di pura clemenza perdoni il delitto e la pena. Insensato poi si addimostra pure Pilato, dice il Crisostomo, perchè, ove, secondo l'uso, al popolo era solo permesso il chieder la grazia, e rimaneva al principe il diritto di concederla, Pilato ha, nella sua leggerezza e nella sua viltà, alterato, sconvolto quest'ordine; poichè esso, che rappresentava il sovrano e ne esercitava il diritto e il potere, si fa a chiedere la grazia, e trasferisce nel po-

polo il diritto di accordarla, e così lo rende più insolente e più feroce: *Vide ordinem conversum. Petitio pro condemnatis solet esse plebis, concessio principis. Nunc autem contrarium gestus est: princeps enim petit a plebe; et plebe ferocior redditur* (in Joan.). O, a dir meglio, Pilato si mostra egualmente insensato che ingiusto. Perchè si spoglia della sua autorità, fa il popolo arbitro di una cosa in cui deve decidere egli stesso. Si espone a ricever la legge, mentre può darla. Si sottomette all'altrui giudizio invece di far seguire e rispettare il proprio; ed abbandona un innocente alla morte, facendone dipendere dal capriccio della cieca moltitudine la grazia della vita!

6. E tanto avviene diffatti. Poichè, mentre Pilato sta così a proporre e discutere, i pontefici e i senatori ebbero tempo di far valere l'autorità del sinedrio, sì grande presso i Giudei; e per mezzo dei loro emissarii segreti tanto intrigarono con promesse e minaccie che persuasero il popolo a chieder la grazia per Barabba e per Gesù la morte: *Principes autem sacerdotum et seniores persuaserunt populis ut peterent Barabbam: Jesum vero perderent* (Matth.). Ecco dunque alla seconda proposta di Pilato levarsi un grido infernale della plebaglia furibonda e feroce: Levateci dinanzi agli occhi costui, e dacci libero Barabba: *Exclamavit autem simul universa turba dicens: Tolle hunc et dimitte nobis Barabbam* (Luc.). Invano Pilato si adopera a far vedere l'ingiustizia di questa scelta e il merito incontrastabile che al paragone ha Gesù Cristo di esser liberato: *Iterum Pilatus locutus est ad eos, volens dimittere Jesum* (ibid.); tornan tutti a gridare più alto di prima: Morte, morte a costui e grazia a Barabba: *Clamaverunt ergo rursus omnes dicentes: Non hunc, sed Barabbam* (Joan.).

Grande Iddio, quale umiliazione per Gesù Cristo! quale insulto! quale affronto! Il discendente di Davide messo a confronto di un sozzo plebeo; il Giusto per eccellenza con uno scellerato, il santo Figlio di Dio col più malvagio dei figli degli uomini, ed essergli ingiustamente posposto! E mirate con qual disprezzo lo fanno. Non si degnano di pur nominarlo, come se temessero di contaminarsi col pronunziarne il nome, quel nome santo, adorabile, che è la delizia dei cieli e la speranza della salute della terra, e dicono semplicemente: Ci si tolga costui: *Tolle hunc* (1). Come se volesser dire: Si levi costui dal mondo, la cui esistenza è uno scandalo pel mondo, è un disonore pel popolo. Barabba, per quanto sia stato malvagio, è degno d'indulgenza in paragone di costui. Grazia adunque a Barabba e costui alla morte: *Tolle hunc, et dimitte nobis Barabbam.* Oh frenesia diabolica! oh eccesso d'ingiustizia e di crudeltà! Poichè che altro significò questo grido brutale, dice sant' Agostino, se non che: Muoia il taumaturgo che ha risuscitato i morti, e viva l'omicida a continuare ad uccidere i vivi! *Oh furia fræneticorum! Quid fuit hoc aliud dicere nisi: Occidatur ille qui suscitat mortuos; et dimittatur*

---

(1) San Cirillo sopra queste parole de' Giudei fa la seguente riflessione. Siccome lo splendore solare, dice egli, non è di alcuna utilità ai ciechi, anzi gli incomoda, così il Signor nostro Gesù Cristo, sebbene fosse l'autore della vita, era ai Giudei insopportabile e molesto. Giacchè, volontariamente ciechi nell'anima, non potevano sostenere il chiarore della sua divina presenza, molto meno profittarne; e perciò chieggono che si tolga loro d'innanzi: *Sicut nullam utilitatem cæcis splendor solaris affert; sic Judæis Dominus, quamvis salutis auctor est, molestus tamen videbatur: quia, ægritudine impediti, Salvatorem ferre non poterant* (in Joan.).

latro et iterum occidat vivos? (in Joan.). Ma nulla vi è in tutto questo di strano, dice sant'Ambrogio. Questo è il carattere proprio degli uomini venduti all'iniquità, di sentire in sè stessi ripugnanza, avversione, odio per le persone dabbene, e simpatie e amore per gli scellerati: *Non immerito homicidiæ absolutionem petunt qui flagitabant innocentis exitium. Tales leges habet iniquitas: ut oderit innocentiam, scelus diligat* (in Luc.).

7. Pilato intanto, dice sant'Agostino, come nol sospettò da prima, così non sa credere adesso, non sa persuadersi che il popolo voglia daddovero la condanna dell' innocente e la liberazione del reo, e di un tal reo qual era Barabba: *Quomodo suspicari potuisset Pilatus quod innocentem damnarent, reum dimitterent?* Torna dunque a dire a'Giudei: Ebbene, poichè volete graziato Barabba, così si faccia. Ma Gesù Cristo non è reo La liberazione dell'uno non include la condanna dell'altro. Rispondete dunque, via su, che cosa volete che io faccia di Gesù cognominato Cristo, di Gesù il re de'Giudei? *Pilatus autem iterum respondens ait: Quid igitur faciam de Jesu qui dicitur Christus?* (Matth.). *Quid ergo vultis faciam regi Judæorum?* (Marc.).

Osserviamo qui, prima di passar oltre, che Pilato non nomina mai Gesù senza dargli altresì il titolo di CRISTO, che vuol dire Messia. Nè questo titolo glielo dà per ischerno, come un titolo da Gesù usurpato: ma seriamente in un senso assoluto come esprimente una qualità che gli appartiene. Aggiunge ancora a questo augustissimo titolo quello di RE DE'GIUDEI colla stessa asseveranza e colla stessa serietà: per far intendere che lo riconosce per vero re, ma re diverso dagli altri re, ma re di un regno suo particolare, del regno di cui aveva detto allo stesso Pilato: *Che non è di questo*

mondo; è perciò che la regalia del Signore non era nè sospetta a lui, nè rivale di quella di Cesare. E tutto ciò, perchè bisognava che, anche a giudizio del magistrato romano, fosse pubblico ed evidente: che i Giudei han domandato che il loro RE e MESSIA fosse condannato all'ultimo supplizio.

Infatti, vani ripieghi di Pilato che pretese di difendere l'innocenza, consultando l'odio ed accarezzando l'invidia! Alla domanda di Pilato: che cosa farò di Gesù Cristo? tutti alzan di nuovo un grido ancora più forte e più crudele, e dicono: In quanto poi a Gesù, vogliamo che sia crocifisso, *Dicunt omnes: Crucifigatur* (Matth.). Ma come? e perchè? Non sa darsene pace l'infelice Pilato. Che male ha fatto colui? Che colpa ha egli per meritar sì gran pena? *Ait illis præses: Quid enim mali fecit?* (Matth.). I Giudei però, come invasati e colmi dallo spirito di crudeltà, alla voce della giustizia rispondono colla violenza; a chi dimanda ragioni oppongono grida, e si mettono a schiamazzare con maggior forza e furore: Sì, sì, sia crocifisso: *At illi magis clamabant: Crucifigatur* (ibid.). Pilato però ancor non cede; e riprende a dire per la terza volta: Ma la sua reità qual è mai? mi si mostri. Come posso io mai mandare a morte persona in cui non trovo ombra alcuna di capitale delitto? Deh calmate il vostro odio, recedete da sì iniqua pretesa, e contentatevi che io il faccia flagellare e lo liberi: *Ille autem tertio dixit ad illos: Quod enim mali fecit? Nullam causam mortis invenio in eo. Corripiam ergo illum et dimittam* (Luc.). Ma i Giudei raddoppiano più che mai i loro clamori, le loro smanie; e co' gesti e colla voce impediscono al preside che più parli; e vogliono perchè il vogliono che Gesù sia crocifisso: *At illi instabant vocibus magnis, postulantes ut*

crucifigeretur. Et invalescebant voces eorum (ibid.). Sicchè Pilato, strascinato dalla sua debolezza all'ingiustizia, avvilito, soggiogato e vinto, acconsente e compie le brame orribili del popolo, rilasciando Barabbà alla libertà, e Gesù alla croce: *Tunc Pilatus, volens satisfacere populo, adjudicavit fieri petitionem eorum. Dimisit autem Barabbam quem petebant; Jesum vero tradidit ut crucifigeretur* (Marc. Luc.).

Oh fierezza da belve! oh odio, oh furore d'inferno! Stordite, stordite sì davvero, o cieli; e voi porte della stellata magione; mettetevi in lutto, ascoltando voci sì sacrileghe e sì crudeli: *Obstupescite cœli et portæ eorum desolamini vehementer.* Ecco il popolo diletto di Dio consumare in uno un doppio peccato, cioè: di aver voluto liberare e deliziarsi in Barabba; ed avere abbandonato alla morte l'Autore medesimo della vita, Gesù Cristo: *Quo mala fecit populus meus: dereliquerunt me fontem aquæ vivæ, et foderunt sibi cristernas dissipatas!*

8. Ma oh cosa singolare, strana e degna di maraviglia, dice il grande sant'Atanasio, che, contro la espettazione comune, appena è condannato Gesù Cristo è liberato Barabba! *O res mira, præter omniam opinionem! subit sententiam Christus, et statim Barabbam solvitur.* Non ci firmiamo perciò, siegue a dirci questo insigne dottore, a detestare la crudeltà de'Giudei: *Non in Judæorum crudelitate respice;* ma ammiriamo piuttosto che il principio della condanna del Signore fu il mistero della liberazione di tutti: *Sed potius intuere quod condemnationis ingressus, liberationis ingressus condemnatorum fuit!* (Serm. de Pass.). Solleviamo adunque, miei cari fratelli, verso del cielo il cuore e lo sguardo funestato da un sì gran delitto della terra; e vediamo come que-

sto orribile eccesso d'ingiustizia per parte degli uomini serve di velo e di compimento a un gran mistero della pietà e della misericordia di Dio.

La qualità d'insigne malfattore, che il Vangelo dà a Barabba, calza benissimo al primo ed insigne peccatore, cioè Adamo, reo ancor esso dei tre delitti di Barabba, di furto, di omicidio e di sedizione. Di *furto;* avendo ceduto alla tentazione di rapire a Dio la sua scienza e la sua unità, pretendendo di divenire a lui somigliante: *Eritis sicut dii, scientes bonum et malum* (Gen. 2). Di *omicidio;* perchè ha introdotta una doppia morte e dell'anima e del corpo in tutta la sua posterità: *Per unum hominem omnes moriuntur* (Rom.). Di *sedizione;* essendosi ribellato e fattosi capo dei ribelli contro alla più legittima, alla più sacra autorità, all'autorità di Dio: *In quo omnes peccaverunt* (ibid.).

9. Quello che accade adunque visibilmente al tribunale di Pilato ci discuopre quello che al medesimo tempo accadeva invisibilmente al tribunale di Dio. Pilato, che per enorme ingiustizia mette Gesù Cristo nello stesso rango di Barabba, come se fosse stato reo degli stessi delitti, c'indica che allora pure, ne'segreti consigli di Dio, Gesù Cristo, per un eccesso di misericordia, era messo nel rango di Adamo e di tutti i peccatori; che il divin Padre trasferiva sul di lui capo tutti i nostri peccati: *Posuit in eo iniquitates omnium nostrum.* La parola *Barabba* poi significa *il figlio del Padre.* La condizione adunque pericolosa, disperata di questo famoso scellerato, che non può ottenere grazia, se Gesù Cristo non è condannato, esprime la condizione non men pericolosa e disperata del vero Barabba, il genere umano, figlio del padre, figlio del primo Adamo, che non poteva essere assoluto se non era sentenziato il

secondo. Ah se il Figlio di Dio non è condannato alla morte temporale della croce, non possono essere sottratti alla morte eterna i Barabba, i *figli del Padre,* i figli dell'uomo! Se non muore il Giusto, non vi è salute pei peccatori.

Quindi le grida crudeli de'Giudei, che chieggono che sia risparmiato Barabba, e Gesù morto, erano l'eco terrestre delle grida compassionevoli, de' gemiti dolenti onde allora pure tutti i patriarchi, tutti i profeti, tutti i Giudei dell'antico patto faceano risuonare il cielo, pregando perchè il Salvatore-Dio fosse immolato alla salute degli uomini; e le smanie d'impazienza e la sospension d' animo onde i Giudei attendono tumultuando dalla bocca di Pilato la gran parola che deve assicurare la vita a Barabba e dare a Gesù Cristo la morte, sono l'immagine della santa sollecitudine, dell'affannosa incertezza onde tutte le intelligenze create, tutta la creazione, angosciosa, palpitante aspetta l' esito di questa gran causa, la gran parola del Padre eterno, dalla quale dipende la restaurazione e la salvazione dell'universo. Ed in Pilato, che finalmente, per cumulo d'ingiustizia, cede alle bestemmie de' Giudei e destina Barabba alla libertà, e Gesù alla croce, vediamo espresso il divin Padre che in quello stesso momento mette il cumulo alle sue misericordie; e cedendo ai prieghi, alle lacrime di tutte le anime pure e fedeli, non la risparmia, come ha detto san Paolo, al suo proprio Figlio santo ed innocente, ma lo consegna alla morte, perchè da questa morte noi tutti abbiam vita: *Proprio Filio suo non pepercit, sed pro nobis omnibus tradidit illum.* L'ingiustizia di Pilato adunque, il sacrilegio de'Giudei non sono che i ciechi istrumenti che compiono i desiderii de'Giusti e il grande eccesso della divina bontà. Sì dunque,

colmatevi di stupore, o cieli, e voi, porte della superna Sionne, scuotetevi, ma per allegrezza e per gioja: *Obstupescite, cœli, et portæ eorum desolamini vehementer.* Mentre Pilato e il popolo giudeo commettono due grandi eccessi d'inaudita ingiustizia: *Duo mala fecit populus meus;* Dio compie due eccessi d' incomprensibile ed ineffabile misericordia. Mentre quelli ripudiano Gesù Cristo, fonte preziosa di vita, e reclamano la libertà di Barabba, simbolo del peccato e della morte: *Dereliquerunt me fontem aquæ vivæ, et foderunt sibi cisternas dissipatas;* Dio decide, conferma, suggella la morte del suo unigenito Figlio e la vita eterna degli uomini. Sicchè non è tanto Pilato, quanto questo Dio d'infinita bontà che, in Pilato e per mezzo di Pilato, cede, consegna, abbandona il suo diletto Figliuolo alla salute del mondo. Oh eccesso della bontà, della misericordia, della degnazione e dell'amore di Dio: *Sicut Deus dilexit mundum, ut Filium suum unigenitum daret.*

PARTE SECONDA

10. Ma donde mai, ne'principi dei sacerdoti, nei capi della nazione giudaica, un odio sì profondo e sì ingiusto contro di Gesù Cristo, che, dopo uditolo dichiarare innocente dal giudice, lo han voluto come un reo a tutti i conti condannato a morte? San Giovanni ci ha rivelata la causa di quest'orribil mistero d'iniquità, avendo narrato che, pochi giorni prima che questi uomini indiavolati consumassero un eccesso di tanta ingiustizia e di tanta crudeltà, nel conciliabolo tenuto espressamente in casa di Caifasso, avevan detto di Gesù Cristo: « Che facciamo noi mai, che quest' uomo colla moltitudine de'suoi miracoli si rende ogni giorno più celebre e più

potente, e si strascina appresso e comincia a dominar tutto il popolo: *Quid facimus, quia hic homo multa signa facit, et totus mundus abit post eum?* » (Joan.). Apriam bene gli occhi; che se lasciamo andar più a lungo così la cosa, finirà che i Romani ci toglieranno l'avanzo di autorità che abbiamo sul popolo, e perderemo ogni giurisdizione, ogni impero: *Si dimittimus eum sic, venient Romani, et tollent regnum nostrum et gentem* (ibid.).

Oh degni sacerdoti, oh ministri sacri per carattere, per sentimenti, per massime e per vita profani! Se Gesù Cristo è o no il vero Messia alla nazione promesso, non importa lor nulla, e non si curano e non si danno alcun pensiero e non fanno alcun esame per conoscerlo! Delle cose della religione e della vita eterna nulla lor cale! Ma, immersi nel lusso e nei piaceri di una situazione onorevole e agiata, questa solo temon di perdere: e strascinati dalla brama sfrenata di conservare i vantaggi del tempo, rinnegano Gesù Cristo, lo fan condannare a morte, e rinunziano ai vantaggi dell'eternità. Ma oh, dice sant'Agostino, lo stolido calcolo che fu questo! perchè l'una e l'altra cosa perderono, cioè la cognizione di Gesù Cristo e la vita eterna, ed insieme la loro temporale felicità: *Temporalia perdere timuerunt, et vitam æternam non cogitaverunt: ac sic utrumque amiserunt* (Tract. 49 in Joan.).

11. Infatti abbiam veduto che la parola *Barabba* significa *Il figlio del padre*, il figlio del peccato. Nell'avere adunque i Giudei, dice sant'Ilario, preferito Barabba a Gesù Cristo, hanno essi stessi figurato il tremendo mistero della loro infedeltà futura, onde essi si sono sempre ostinati a preferire il figlio del peccato, l'anticristo, i falsi saggi al vero Gesù Cristo, al vero

Messia, e si sono privati di tutti i suoi lumi e di tutte le sue verità: *Barabba Filius patris interpretatur, in quo arcanum futuræ infidelitatis ostenditur, Christo anticristum peccati filium præferendo* (in Matth.). Barabba, soggiunge il Rabano, è figura del demonio. In Barabba adunque è il demonio che i Giudei han preferito a Dio; è il demonio che regna in loro e fra loro, e perciò non hanno più pace: *Barabbas, idest diabolus usquequaque regnant in eis; et idcirco pacem habere non possunt.* Sì, o miseri, dice loro il Beda, avete ottenuto quello che avete con tante smanie richiesto; e dopo tanti secoli provate di sì rea dimanda gli effetti: *Hæret Judæis usque hodie sua petitio, quam tanto labore impetrarant* (in Marc.). In pena di avere preferito a Gesù Cristo Barabba, un ladro omicida al Salvatore, voi avete perduto la salute e la vita; il demonio esercita sopra di voi orribili latrocinii e nel corpo e nell'anima con sempre nuovo furore: *Pro Salvatore interfectorem elegerunt et latronem; et merito salutem perdiderunt et vitam; et usque hodie diabolus latrocinia exercet in ipsos* (ibid.). Quanto dire che questi uomini sensuali, che vollero, a spese del bene eterno, assicurarsi il benessere temporale, ogni bene temporale han perduto ed insieme ogni bene eterno: *Temporalia perdere timuerunt, et vitam æternam non cogitaverunt; ac sic utrumque amiserunt.*

12. Piacesse però al cielo, dice Origene, che il peccato de'Giudei non si rinnovasse ogni giorno fra i cristiani! Ma ahi! che tutti quei miseri cristiani che, a somiglianza dei Giudei, cercano la libertà di credere ciò che lor piace e di vivere come credono; tutti coloro che preferiscono il benessere del corpo alla purezza del cuore, la libertà delle passioni alla severità della

legge, le massime del mondo alla dottrina del Vangelo, i diletti del vizio alle sante amarezze della virtù, le ricchezze alla grazia, i vantaggi del tempo a'grandi interessi dell'eternità; essi commettono veramente il peccato de' Giudei, essi preferiscono veramente Barabba a Gesù Cristo, la creatura al Creatore, il demonio a Dio: *Omnes qui Judæis sunt similes vel in docmate vel in vita, Barabbam sibi solvi desiderant* (in Matth. 35). Che anzi, soggiunge sant'Agostino, il peccato dei cattivi cristiani è ancora più detestabile di quel de'Giudei; perchè i Giudei in un momento di cieco furore preferirono Barabba a Gesù Cristo, ove i cristiani, dediti alle passioni, si fanno un idolo dell'amore, della voluttà, dell'oro; a questo idolo consacrano tutti i loro affetti, tutte le loro cure, tutta la loro azione, il loro tempo, la loro vita; non vivono, non respirano che della passione e per la passione. Ora non è questa una orribile apostasia, una vera idolatria ad una vil creatura, in pregiudizio, in onta del culto dello spirito e del cuore che l'anima cristiana deve al suo Creatore, al suo Redentore, al suo Dio? *Non levi crimine tenetur adstrictus qui aliquam vilem creaturam Deo præferet, illam in cogitatione sæpius revolvendo quam Creatorem et Redemptorem Deum* (Manual. c. 19).

13. Ma oh i maledetti negozii che sono i vostri, o figli del secolo, onde col detrimento dell'anima vi studiate di avvantaggiarvi nel corpo! onde sagrificate la religione alla politica, la grazia all' interesse, il dovere alla passione! Oh le speculazioni rovinose che son quelle di voler conservare, a spese della fede di Pietro e dello zelo di Paolo, le ricchezze di Costantino, ed una posizione ricca, onorata, lusinghiera, felice secondo il mondo,

alla premura di esser virtuosi e beati secondo Dio! Per lo più si finisce col perdere l'una e l'altra cosa. Giacchè i temporali vantaggi, a prezzo di sì grandi sacrificii, non sempre si ottengono; e se si ottengono, sono sorgente funesta di sollecitudini, di angosce, di amarezza di rimorsi, d'infamia; sicchè sarebbe meno male il non averli ottenuti. Si ottengono pel corto spazio della vita, e ci sono rapiti al più tardi alla morte. Servono alla mollezza della persona, ma non passano alla famiglia. Peccato non fa fortuna; o non fa fortuna solida, fortuna durevole, fortuna onorata: mentre dall'altra parte fa fare miserabile getto dell'innocenza, della giustizia, dell'anima, dell'eternità. Il perchè, invece delle usate iscrizioni fastose, foggiate dalla vanità o dall'adulazione nell'officina della inverecondia e della menzogna, sopra il vostro avello si dovrà con più ragione e diritto collocare questa iscrizione: Qui giace uno stolido trafficante insensato, erede dello spirito de' Giudei; che, non pensando all'eternità, pretese farsi felice nel tempo, e che l'una e l'altra cosa ha perduto; poichè nè fu mai felice nel tempo, ed ora è e sarà infelice per l'eternità: *Temporalia perdere timuerunt, et vitam æternam non cogitaverunt; ac sic utrumque amiserunt.*

Deh non siamo noi del numer di questi insensati, la cui stolidezza non sarà mai riparata da una eternità di rammarichi, di lacrime e di dolore! Cerchiamo, che ben ne è il tempo, di assicurarci la salute dell'anima. Che ci avrà servito, c'intuona Gesù Cristo all'orecchio, che ci avrà servito l'avere con onori non meritati, con una male acquistata fortuna, brillato alcuni giorni nel mondo? che ci servirebbe anzi se giungessimo ad acquistare, a godere tutti gli onori, tutte le ricchezze, tutti

i piaceri del mondo, se perdiam l'anima? *Quid prodest homini, si mundum lucretur, animæ vero suæ detrimentum patiatur?* (Matth. 16). Attendiamo adunque al grande, unico affare, solo importante, solo prezioso, solo necessario, di salvar l'anima: *Porro unum est necessarium* (Luc.). Continuiamo il pellegrinaggio su questa terra coll'occhio e molto più col cuore sempre fisso nel cielo, ed occupiamoci delle cose temporali in modo da non compromettere le eterne: *Sic transeamus per bona temporalia ut non amittamus æterna.* Così sia.

OMILIA XXI.

LA FLAGELLAZIONE

Accipite et manducate: Hoc est corpus meum, quod pro vobis frangetur.
(I Cor. XI, justa græc. text.)

1. E quando mai questa predizione che il Salvatore del mondo fece nella sua ultima cena si è letteralmente compiuta? Quando mai è avvenuta questa infrazione, questo stritolamento crudele dello stesso suo santissimo corpo che consacrava allora e dava in cibo ai discepoli? *Accipite et manducate. Hoc est corpus meum, quod pro vobis frangetur.* Ah! questa predizione, per mezzo della flagellazione che sofferse il Signore per ordine e in casa di Pilato si è letteralmente compiuta; poichè per questa flagellazione spietata appunto quel corpo adorabile, giusta l'espressione profetica, è stato nella più barbara guisa, pei nostri peccati, come stritolato ed infranto: *Attritus est propter scelera nostra* (Isa. 53).

La flagellazione del Signore adunque, l'opera dell'odio infernale, della più spietata barbarie degli uomini, è un grande ed importante mistero: poichè Gesù medesimo ne ha unita la ricordanza col mistero dell'Eucaristia, l'opera più grande ed ineffabile della potenza e dell'amore di Dio. Imperciocchè che altro ha voluto ingiungerci il Signore con queste parole: Prendete e man-

giate. « Questo è lo stesso mio corpo, che sarà fra poco infranto per voi: *Accipite et manducate. Hoc est corpus meum quod pro vobis frangetur?* » Se non che: quando noi ci cibiamo di questo corpo divino nell' Eucaristia, rammentiamo il trattamento crudele che esso ha sostenuto per noi; e che ci avviciniamo a riceverlo non solo con la più grande purezza, perchè esso è un corpo divino, ma ancora col più tenero amore, perchè esso è un corpo che è stato sì barbaramente straziato per noi!

Ora con queste intenzioni appunto dobbiamo oggi contemplare la scena di sangue che ebbe luogo nel pretorio di Pilato, nella flagellazione del Signore; considerare cioè, con pio affetto, come questo divin corpo è stato per noi flagellato, per imparare come dobbiamo riceverlo: *Accipite et manducate. Hoc est corpus meum, quod pro vobis frangetur.*

PARTE PRIMA

2. Sebbene Pilato avesse diggià, come abbiam veduto, liberato Barabba e consentito che Gesù Cristo fosse crocifisso; pure, prima di scrivere questa ingiusta sentenza e farla eseguire, ritorna al suo primo ripiego, quanto iniquo tanto infelice, di far flagellare il Signore, lusingandosi, dice sant' Agostino, di calmare così il cuor de'Giudei, tigri avide di sangue, e collo spettacolo dell'obbrobrio e del dolore della flagellazione del supposto reo indurli a cessare di sollecitarne con tanta rabbia la morte: *Non persequendo Dominum flagellavit; sed eorum furori satisfacere volens, ut sic mitescerent, et desinerent velle occidi quem flagellatum viderent* (Tract.

in Joan.). Non fu dunque per adempire alla legge romana che, come afferma san Girolamo, prescriveva che si flagellassero gli schiavi condandati a morte, prima di crocifiggerli: *Romanis legibus sancitum est, ut qui crucifigitur, prius flagellis verberetur* (in Matth.); ma fu per un sentimento d'ingiusta e crudele pietà che Pilato dà ordine che il Salvatore si flagelli: *Tunc apprehendit Pilatus Jesum, et flagellavit* (Joan.).

Ma perchè mai gli Evangelisti non han dette che queste due sole parole di questa flagellazione, il più doloroso insieme ed il più umiliante dei misteri della passione del Signore? Perchè han voluto defraudare la nostra fede e la nostra pietà della cognizione di tutte le circostanze che dovettero accompagnarlo? E se non vollero nulla dirci della qualità degli strumenti adoperati a straziare le carni delicate dell'Agnello divino, nè del numero dei colpi che ricevette, nè della copia del sangue che versò, nè della furia brutale dei sacrificatori; perchè però accultarci ancora le disposizioni ammirabili in cui si dovette trovare la vittima mentre veniva in un modo sì atroce immolata alla nostra salute? Sapete perchè? perchè tutto ciò si trovava di già, da più centinaia d'anni, minutamente descritto nei libri dell'antico Testamento, in cui si contengono non solo le predizioni generali, ma ancora le istorie circostanziate di molti avvenimenti del nuovo. Taciono adunque gli Evanvalisti sulle particolarità della flagellazion del Signore, perchè già erano state esse diligentemente notate dai Profeti, che Gesù Cristo medesimo ha chiamato i suoi storici anticipati, che pria del suo nascere ne han descritta la vita: *Sicut scriptum est in Lege, in Prophetis et in Psalmis de me* (Luc.).

Per conoscere adunque come si è operata dalla barbarie degli uomini questa orribile carnificina del corpo immacolato del Figlio di Dio, non abbiamo bisogno di ricorrere a rivelazioni posteriori, che, sebbene venerabili, non sono di fede; ma ci basterà di riunire i passi nei quali i Profeti ci hanno rivelato le circostanze di questo mistero con tale precisione e chiarezza, che è impossibile intendere i loro detti di altro personaggio fuori di Gesù Cristo.

3. Consegnato adunque questo Salvatore divino in potere di una soldatesca insolente e feroce, mani sacrileghe lo afferrano, gli strappan di dosso violentemente le vesti, e con funi lo legano ad una delle colonne dell'atrio di Pilato (1). Ed oh confusione pel Dio che cuopre la terra di nuvole, il cielo di gloria, che veste di penne gli augelli, di smalto i fiori, e di candore i gigli del campo, vedersi esposto ignudo in ispettacolo alle occhiate licenziose, a'motteggi sacrileghi di tutto un popolo! (2) Davidde, lo storico profeta, narrando una tal

---

(1) San Bernardo fa una graziosa riflessione sopra questa legatura di Gesù Cristo alla colonna. Il Signore avea detto di sè stesso: Io sono la vite vera: *Ego sum vitis vera* (Joan.). Ora la vite, dice san Bernardo, si lega al palo, e così Gesù Cristo è legato alla colonna per ispargere il vino eletto del suo preziosissimo sangue: *Vide quam bene huic ligationi conveniat, quod vitis ad palum ligatur* (Tract. de Pass Dom.). Dalle Rivelazioni poi di santa Brigida si ha ciò che segue: *Ipse manus suas ad columnam applicavit, quas inimici sine misericordia ligaverunt. Alligatus autem patiebatur erubescentiam nuditatis suæ* (lib. 4, cap. 10).

(2) *Qui operit cælum nubibus. Qui producit in montibus fœnum* (Ps. 46). *Considerate lilia agri.... Deus sic vestit* (Matth. 6). *Ipsi vero consideraverunt et inspexerunt me* (Psal. 21).

circostanza, ci ha detto che un immenso rossore tinse allora al Salvatore il volto, e che dal volto discendendo e diffondendosi su tutte le sue membra verginali e pudiche esse pure si videro vergognarsi ed arrossire siccome il volto: *Operuit confusio faciem meam* (Psal. 68). *Et confusio faciei meæ cooperuit me* (Psal. 43).

Deh scendete, o angeli, e colle vostre ali divote e riverenti venite a coprire questo corpo, miracolo di verecondia, di candore, di purezza, ed involatelo agli sguardi impudici, agli scherni impudenti de' figli del peccato! Ma no; soffermate, o angeli santi, e la vostra pietà verso di Lui non vi faccia obbliare di aver per noi infelici pietà! Siam noi gli sciagurati sopra di cui la divina Giustizia ha nella sua collera pronunziata la terribil sentenza che ci abbandona ad una confusion sempiterna. Deh! che, senza questa confusione e quest' ignominia del santo Figliuol di Dio, non può essere espiata e cancellata la nostra: *Dabo vos in opprobrium sempiternum et ignominiam quæ numqum oblivione delebitur* (Jerem. 23). Lasciategli dunque compiere questo grande mistero di misericordia verso di noi, onde si è degnato di stare così ignudo nel nostro luogo, e sostenere la confusione orrenda che ci è dovuta.

4. Se non che, per quanto lo confonda questa nudità del suo corpo, altro soggetto aveva egli di maggior confusione pel suo cuore: e di cui ci assicura pure Davidde che Gesù Cristo parlò allora col divino suo Padre, come quello che solo ne conosceva tutta la profondità e l'eccesso: *Tu scis, Domine, opprobrium meum et confusionem meam* (Psal. 68). E qual è mai questa segreta ignominia del suo cuore, che gli fa quasi dimenticare quella del corpo, e che, nascosta agli uomini, è nota solamente a Dio? Essa è, dice san Bonaventura,

quella di vedersi carico di tutte le impudicizie degli uomini, il portarne, innanzi a Dio, tutta la responsabilità della pena, senza averne nè pur l'ombra della colpa: *Ut pœnam solveret, cum culpam non haberet* (De perfect. vit., c. 6).

Quale rossore adunque pel Dio della purezza il vedersi, in faccia al cielo ed alla terra, come reo e mallevadore di tutti i pensieri, di tutte le interne compiacenze lascive, di tutti i discorsi licenziosi, di tutti gli sguardi inverecondi, di tutte le immodestie voluttuose, di tutte le dimestichezze impudiche, di tutte le opere, le infamie, le abominazioni di sensualità, di lussuria, di cui arrossiscono gli stessi bruti, e di cui frattanto gli uomini si fanno un argomento di trastullo e di vanto! Quale rossore al rappresentarsi alla mente divina, all'immaginazione sì pura, le dissolutezze onde i cristiani del secolo avrebbero disonorato il suo mistico corpo, cioè la Chiesa, e gli uomini del santuario avrebbero profanato il suo corpo reale, portando un cuore immondo nella celebrazione del mistero della santità e della purezza! Or son questi eccessi di cui si vede gravato che più lo umiliano, lo confondono, lo trafiggono; ed intanto egli per espiarli s' interna di più nel sentimento dell' orribile segreta ignominia che ne soffre, e che presenta al Padre per fargliene gradire l' intensità, il merito e la virtù: *Tu scis, Domine, improperium et confusionem meam. Ut pœnam solveret, cum culpam non haberet.*

Questo immenso rossore però che Gesù Cristo prova per i peccati carnali non suoi è un avvertimento eloquente del rossore che è necessario che noi abbiamo de'peccati carnali nostri proprii. Guai adunque a te, giovine scapestrato, guai a te, donna invereconda, che hai fatto una fronte proterva, sfacciata, onde, lungi

dall'arrossire delle tue turpitudini, te ne fai un argomento di trionfo e di gloria: *Frons meretricis facta est tibi, noluisti erubescere* (Jerem. 3). Il sentir rossore del peccato è una disposizione per non più commetterlo, per detestarlo ed ottenerne il perdono. Voi col rossor del peccato avete dunque perduto la grazia di convertirvene. Voi siete al termine della vostra rovina, all'orlo del precipizio, al punto del divino abbandono. Invece adunque di trastullarvi, di ridere, di vantarvi, tremate, arrossite, confondetevi, perchè siete tanto più miseri e più lontani dall'eterna salute, quanto meno tremate, quanto meno arrossite, quanto meno vi confondete de'vostri peccati!

5. Ma ah! che, mentre noi andiam così meditando, al più grande di tutti gli obbrobrii del Salvatore si aggiunge il più crudele di tutti i tormenti. Oh spettacolo di compassione e di orrore agli angeli, agli uomini, all'universo intero! esclama qui Ruperto abate. Il principe, l'autore della libertà è trattato con barbari modi servili dai servi vilissimi del peccato: *Grande spectaculum mundo, angelis et hominibus! ut a servis peccati princeps libertatis, servilibus modis, conciderctur!* (in Joan.). Oh mistero però di degnazione e di pietà infinita! soggiunge san Bonaventura. In questo momento il Figlio di Dio sostiene non solo la forma di servo, obbligato ad ubbidire, ma di servo protervo ed indocile che merita di essere flagellato: *Non solum formam servi accepit ut subesset, sed etiam mali servi ut vapularet* (De perfect. vit., c. 6). E dopo di essersi assoggettato a Maria e a Giuseppe, i più grandi servi di Dio, apparisce servo degli stessi Giudei, cioè servo degli stessi servi del diavolo: *Et erat non solum servus servorum Dei, sed servus servorum diaboli!* (ibid.).

Imperciocchè alle grida di una gioja feroce, di plausi crudeli dei sacerdoti, dei magistrati, de'soldati e del popolo, non udite misto il rimbombo de'colpi onde i manigoldi han di già cominciata la più atroce carnificina che siasi mai fatta di un corpo umano? I Profeti, io lo ripeto, i Profeti, che l' hanno veduta in ispirito col lume celeste, ce l'hanno in tutte le sue orribili particolarità descritta; e noi non abbiamo che a riunire insieme i diversi loro tratti per formare il quadro di questo mistero di pietà insieme e di orrore.

Davidde ci dice che quando il Signore fu strascinato alla colonna per esservi legato, non ostante l'immenso rossore della sua nudità, volenteroso si adattò egli stesso al fiero sasso, pronto a ricever dagli uomini l'ingrata mercede dell' amor suo e come la punizione di averli troppo amati: *Quoniam ego in flagella paratus sum* (Psal. 37). *Et fui flagellatus, et castigatio in matutinis* (Psal. 72). Isaia aggiunge che, colla stessa tranquillità ed amore onde avea offerto agli schiaffi ed alle onte il santo suo viso, offre ora tutto intero l'immacolato suo corpo a'flagelli: *Corpus meum dedi percutientibus, et genas meas vellentibus* (Isa. 50). Giobbe ci ha trasmessa la particolarità, che, come il Signore fu assicurato alla colonna, gli spettatori incominciarono a digrignare i denti, a fissar sopra di lui il loro sguardo feroce, come per divorarlo; e con gioja brutale si apprestarono a deliziarsi, a satollarsi delle sue pene: *Infremuit atversus me dentibus suis hostis meus. Exacuit oculos suos contra me. Satiati sunt pœnis meis* (Job 16). E poi aggiunge che i manigoldi gli si lanciarono addosso come fiere sitibonde di sangue si gittano sopra un agnello mansueto per farne strazio e che nel percuotere parvero divenuti maggiori di sè stessi, spiegando una forza, una

gagliardia da giganti: *Furor ejus, ut feræ irruentis in prædam; irruit in me quasi gigas* (ibid.).

6. I primi ordigni da tormentare furon le verghe: poichè colle verghe soleano i romani magistrati far battere gli schiavi pria di far loro troncare il capo; e perciò i littori di questi magistrati portavano un fascio di verghe con entro una scure. A queste prime percosse adunque Isaia ci dice che tutto il corpo delicatissimo del Salvatore apparve sparso di orribili lividure in ogni parte e divenne contuso e gonfio; ciò che dimostra che nel percuotere non si osservò discrezione, non si tenne misura, e che al capo ed agli omeri, alle spalle, alle braccia ed alle gambe, ai lombi ed al petto si batteva con egual furore: *Vulnus et livor et plaga tumens* (Isa. 1). E perciò, aggiunge ancora lo stesso Profeta che, al continuarsi delle percosse, squarciatasi la delicatissima cute e scoppiando le contusioni e le lividure, gli si scuoprirono al vivo le carni [1]; sicchè non si vide più in quel sacratissimo corpo parte alcuna di sano, ma apparve tutto intero da capo a piedi una piaga: *A planta pedis usque ad verticem capitis non est in eo sanitas* (Isa. 1).

Il vocabolo adoperato da san Matteo per indicare i flagelli dinota coregge e staffili ma di ferro: perchè Giobbe aggiunge che, credendosi i carnefici come in-

(1) Per Davidde avea detto Gesù Cristo al suo divin Padre: Voi avete scisso e squarciato il mio sacco: *Conscidisti saccum meum* (Psal. 29). Ora sant'Agostino afferma che questa profezia si è compiuta nella passione del Signore, quando, per le molte battiture e ferite che ricevette nel suo santissimo corpo, fu stracciato il sacco purissimo della sua carne in cui si conteneva il divin sangue, prezzo inestimabile del nostro riscatto: *Ita Christi saccus, in quo erat inclusum pretium nostrum, conscissus fuit tempore ejus Passionis per multa verbera et vulnera* (in Psal. 29).

sultati dalla pazienza inalterabile della vittima, e non perdonandogli ch'egli non fosse stanco dal soffrire mentre essi erano stanchi dal tormentare, accesi di nuovo furore gli scarnificarono i lombi, e che dei brani della pelle trinciata, delle carni divelte rimase ingombro tutto il terreno all'intorno: *Convulneravit lumbos meos; non perpercit, et effudit in terram viscera mea* (Job 16). Nè di ciò fu paga la brutalità di que'mostri, ma succedendosi in giro i freschi agli stanchi nel ministero crudele del percuotere, non vi è più luogo a ferite, e continuano tuttavia a ferire, ed impiagano le stesse piaghe, e nelle stesse ulceri sanguinose altre ne scavano più profonde e più ampie; sicchè, rotto ogni tendine, infranta ogni vena, lacerate le carni, gli si vedono scoperte al vivo persino le ossa: *Concididit me vulnere super vulnus* (Job 16). *Super dolorem vulnerum meorum addiderunt* (Psal. 68). *Dinumeraverunt omnia ossa mea* (Psal. 21).

Or chi può mai comprendere, non che spiegare, lo spasimo atroce del Signor nostro in questa orribile carnificina del suo delicatissimo corpo? [1]. Ahi che per essa il nostro amoroso Salvatore divenne veramente l'uom del dolore, come lo aveva predetto Isaia: *Virum dolorum* (Isa. 53); cioè a dire: l'uomo in tutte le parti della immacolata sua carne addolorato, afflitto, in preda ad un intenso, ad uno squisito dolore; dal dolore investito, di dolore ricolmo, nel dolore immerso; che tutta in sè raccoglie e riunisce l'amarezza, il crucio, l'ardore,

---

(1) *Christus secundum corpus erat optime conditionatus; cum corpus ejus fuerit formatus miraculosa operatione Spiritus Sancti: et ideo in eo maxime viguit sensus factus, ex cujus perceptione sequitur dolor* (Div. Thom. 3 p. qu. 16, ar. 6). *Pœna major quo natura vivacior* (san Bonavent. in Fascicul. cap. 8).

l'affanno di ogni sorta di dolore, e perciò di un dolore senza misura, senza esempio, come senza espressione: *Virum dolorum. Non est dolor sicut dolor meus* (Tren. 1). Oh Gesù caro, oh quanto è a voi costato il mio peccato! (1).

7. Ma come può mai concepirsi ne'soldati di Pilato tanta crudeltà, tanta fierezza contro Gesù Cristo, pel quale non avevano essi nè l'invidia, nè l'odio de'Giudei? L'umanità è possibile che abbia partorito siffatti mostri? Per ispiegare questo mistero di barbarie, unico ne'fasti dell'umana sevizie, pensano alcuni interpreti che i Giudei, avendo sentito che Pilato dopo la flagellazione intendeva di rimandar libero Gesù Cristo: *Corripiam ergo illum et dimittam* (Luc.), vollero almeno avere la soddisfazione crudele di vederlo morire sotto i flagelli, giacchè non potevan forse avere il contento di vederlo morire sulla croce; e che perciò corruppero con danaro i carnefici del Pretorio, come più tardi corruppero i custodi del sepolcro; ed impegnarono queste anime venali, avvezze alla carnificina ed al sangue, a flagellare in modo il Signore sino a farlo sotto i colpi spirare (2). Ma non abbiamo bisogno di ricorrere a questa congettura per intender l'inesplicabil mistero di sì inaudita barbarie; giacchè la stessa Scrittura ce ne dà la chiara spiegazione.

Primieramente, avendo detto a' Giudei il Signore nel

---

(1) Riflettiamo però, o cristiani, ci dice ancora sant' Agostino, quanto grande usura esigerà un giorno da noi Colui che ha pagato un sì gran prezzo per noi: *Perpende inter hæc, qui talem pro nobis perpendit pecuniam, qualem a nobis sit exacturus usuram* (Serm. 113 de Temp.).

(2) *Milites pecuniarum gratia gratificantes Judæis, omnia audebant* (Chrysost. Homil. 83 in Joan.).

momento della sua cattura: Questa è la vostra ora, questo è il poter dell'inferno: *Hæc est hora vestra, et potestas tenebrarum*; egli è chiarissimo che all'odio degli uomini si unì la rabbia de'demonii per rendere la sua flagellazione più crudele. In secondo luogo, la flagellazione, come chiaro apparisce dagli Atti degli Apostoli, era presso i Romani una specie di tortura onde si costringevano i rei a confessare i loro delitti. Ora noi troviamo nel libro divino della Sapienza in chiari termini predetto che i demoni questa tortura appunto, egualmente ignominiosa e crudele, avrebbero un giorno adoperata col Redentore del mondo, per isforzarlo a manifestare il secreto della sua figliuolanza divina, che Lucifero era interessato e smanioso di chiaramente conoscere: *Contumelia et tormento interrogemus eum; Si vere est Filius Dei* (Sap. 2). Come dunque fu Lucifero appunto che suggerì a Pilato l'ingiusto ripiego di far flagellare il Signore, così è per Lucifero che anima i carnefici, li acceca, li riempie e li inebria del suo spirito di furore, inspira loro l'entusiasmo della barbarie, la follia della crudeltà, ne arma il braccio, ne raddoppia le forze e fa divenire questa flagellazione la più obbrobriosa e la più spietata, lusingandosi di strappar di bocca a Gesù Cristo, per mezzo dell'ignominia e del dolore, il gran secreto che non aveva potuto rapirgli nel deserto colle tentazioni della gola, dell'avarizia e dell'ambizione; e che, spinto questo dolore e questa ignominia ad un punto insopportabile all'umanità del Signore sarebbe stato egli sforzato o alla impazienza o alla disperazione, ciocchè lo avrebbe dimostrato puro uomo, o ad operare un qualche portento visibile, che lo avrebbe fatto conoscere Figlio di Dio: *Contumelia et tormento interrogemus eum: Si vere est Filius Dei.*

Or, posta questa verità, le particolarità che ci narrano i Profeti della flagellazione del Signore, per quanto sembrino orrende, non han nulla d'incredibile o di esagerato. E qual atto di squisita barbarie non si dovea aspettare, dice Origene, da una coorte di uomini indiavolati, o di diavoli in membra umane? *Ergo cohors illa mysterium erat militiæ alicujus malignæ* (Tract. 35 in Matth.).

8. Ma che vale l'astuzia del serpe infernale contro i consigli della sapienza di Dio? Gesù Cristo, sotto il nembo crudele di tante percosse che lo avrebbero morto, se la virtù divina non avesse sostenuta in lui l'infermità della natura umana, nè fece alcun miracolo per sottrarsene, nè mostrò il più piccolo segno d'impazienza nel sopportarle; ma, come dice Isaia, serbò, in questo mistero di tanta ignominia e di tanto spasimo per lui, il silenzio e la pace di un mansuetissimo agnello sotto il ferro del pastore che gli recide l'inutile ingombro delle sue lane: *Quasi agnus coram tondente se non aperuit os suum* (Isa. 53). E così, dice san Leone, da una parte deluse l'orgogliosa pretension di Lucifero di rapire a Dio, per modi sì indegni, il mistero nascosto della sua sapienza; sicchè i principi delle tenebre, secondo san Paolo, non conobbero questo mistero se non dopo che fu compiuto: *Sapientia in mysterio abscondita, quam nemo principum hujus sæculi cognovit* (I Cor. 2): e dall'altra parte combattè il demonio colle sue proprie armi; fece servire la malignità di lui al suo proprio amore, avendo cooperato così Lucifero colla sua ingiustizia a far soffrire al Figlio di Dio un supplicio che si è volto in argomento di speranza e di salute per tutti i figli degli uomini: *Fefellit diabolum malignitas sua. In-*

tulit supplicium Filio Dei, quod cunctis filiis hominum in remedium verteretur (Serm. 11 de Pass.).

9. Ed infatti, che la flagellazione del Signore sia stata così utile per noi quanto fu per esso obbrobriosa e crudele, lo sappiamo dagli stessi Profeti, che come ci han narrate tutte le circostanze di questa orribile scena, così ce ne han eziandio rivelato il gran mistero. Poichè Isaia, alzando il velo che lo cuopriva, sotto le mani visibili de'soldati, mani sacrileghe, mani crudeli, ci addita una secreta mano invisibile, mano santa, mano pietosa, la mano stessa di Dio che stritola il corpo del suo stesso Figliuolo diletto con tante e sì orrende percosse, perchè lo vede gravato della veste di maledizione di tutte le scelleratezze del mondo; e lo fa divenir l'uomo dei dolori, perchè esso si è fatto volontariamente l'uom del peccato: *Virum dolorum: Propter scelus populi mei percussi eum* (Isa. 53). E contemplando da lungi questo mansuetissimo Agnello, lo stesso Profeta, come se lo avesse presente, scortolo in un atteggiamento di tanta ignominia e di tanto dolore ed insieme di tanto amore per noi, Eccolo, esclama, eccolo, io veggo questo Messia Salvatore; egli sì puro apparisce immondo e pieno di piaghe come un leproso; e, Figliuolo di Dio, apparisce, come a Dio odioso, umiliato e flagellato da Dio: *Putavimus eum quasi leprosum, percussum a Deo et humiliatum.* Ma intendo, sì, intendo ben io però il mistero d'infinita pietà che in lui si compie. Questa deformità che lo sfigura, questo dolore che l'opprime, questo languor che lo abbatte, è veramente la nostra deformità, il nostro languore, il nostro dolore: *Vere languores nostros ipse tulit, et dolores nostros ipse portavit.* Questi colpi che lo pestano, questi flagelli che lo lacerano, queste piaghe che lo tormentano sono l'opera funesta dei

nostri vizii e delle colpe nostre: *Ipse vulneratus est propter peccata nostra; attritus est propter scelera nostra* (Isa. 53). Ed oh cambio per lui doloroso, per noi felice. Queste lividure che per noi sostiene ci risanano; questo sangue che per noi versa ci purifica; questo reo trattamento che per noi soffre ci riconcilia: *Disciplina pacis nostræ super eum; cujus livore sanati sumus* (ibid.). Non è dunque per appagare la rabbia de' demonii, la ferocia de'Giudei, la brutalità de'gentili, ma per servire di medicina alla nostra salute, che quel corpo divino, secondo la dichiarazione del Signore, è stato scarnificato ed infranto: *Accipite, hoc est corpus meum, quod pro vobis frangetur.* Oh mistero adunque, esclama sant'Agostino, quanto orribile per parte degli uomini, che ne furono i ciechi strumenti nell'eccesso della loro barbarie, altrettanto tenero per parte di Dio, che lo dispose nell'eccesso della sua misericordia! Per l'uomo ingrato ed empio è flagellato Colui che è la stessa pietà; è l'uomo colpevole che ha meritato il castigo, ed è l'innocente Gesù che lo soffre: *Ecce pro impio pietas flagellatur* (Serm. 114 de Temp.). *Deliquit reus, et vapulat innocens* (Meditat. cap. 7).

Ed ahi, dice san Cipriano, che sarebbe stato di noi uomini, senza questo tormento del Figlio di Dio! Poichè le nostre piaghe erano sì inveterate, sì putride, sì cancrenose che non potevan guarirsi se non pel balsamo prezioso del sangue che Gesù Cristo ha versato da tutto il suo corpo ricoperto di piaghe: *Vulneri tam putrido non inveniebatur medicamentum conveniens, nisi unguento sanguinis Christi plaga vetus liniretur* (Serm. de Pass. Dom.).

10. Imperciocchè la carne di Gesù Cristo è pura, è senza macchia, è perfettamente allo spirito sottoposta, è

colma della grazia dello Spirito Santo di cui è opera, è santa, è santificante, e per l'unione sua intima e sostanziale colla Persona del Verbo di Dio, è essa pure divina. Vero augusto tabernacolo adunque della Divinità in terra, meritava adorazione, omaggio, e non già flagello, repressione, castigo: *Adorabimus in loco ubi steterunt pedes ejus. Flagellum non appropinquabit tabernaculo tuo* (Psal. 131 et 90). Al contrario però la nostra carne è una carne di peccato, è impura, disordinata, ribelle allo spirito, è corrotta e sorgente di ogni corruzione: mentre da questa carne derivano tutte quelle che san Paolo chiama le opere carnali; e per la cura disordinata di risparmiarle ogni molestia, di procurarle ogni diletto, di adornarla, di nudrirla nella voluttà, nella mollezza, nel lusso, gli uomini offendono Iddio con tanti vizii e con tanti eccessi. Ogni genere di castighi adunque, ogni genere di flagelli, dice il Profeta, sono dovuti alla carne dell'uomo peccatore: *Multa flagella peccatoris* (Psal. 31). Che fa dunque il Redentore, per espiare tanti disordini di cui la nostra carne si è renduta colpevole, e darne a Dio la soddisfazione che gliene era dovuta? Si è lasciato mettere nella situazione in cui noi dovevamo essere collocati. Ha consentito di essere flagellato dai ministri del diavolo, perchè dai diavoli dovevamo essere eternamente flagellati noi stessi. Ha voluto che sulla sua carne innocente e pura si pagassero i disordini della nostra carne contaminata e rea; e perciò, dice sant'Agostino, non dobbiamo maravigliarci che i flagelli del Redentore non han numero, poichè non han numero i flagelli che meritava la carne dell'uomo peccatore: *Si multa flagella peccatoris, multa oportuit esse flagella Redemptoris* (Serm. 114 de Temp.).

Dopo questa grande espiazione adunque, noi d'altro

non abbìam mestieri se non di applicarcene, per mezzo di una sincera penitenza, il merito; e con ciò solamente, con piccole soddisfazioni, noi avrem data alla divina giustizia la soddisfazione che le è dovuta per tutti i nostri peccati carnali. Noi siam sicuri di ottenerne il perdono. Noi non siam più sottoposti alla flagellazione del diavolo. Noi anzi, dice san Gerolamo, siamo sottratti alla necessità funesta di essere per le nostre impudicizie flagellati in questa vita con temporali castighi, non meno che di essere dai tortori infernali martoriati eternamente nell'altra: *Hoc autem factum est ut illo flagello nos a verberibus liberemur* (in Matth.).

Ecco dunque adempiuta la graziosa profezia di Davidde: Che il Messia ci avrebbe fatto schermo colle sue spalle, e che sotto le ali della sua protezione avrebbe egli stabilita la speranza del nostro soccorso: *Scapulis suis obumbrabit tibi, et sub pennis ejus sperabis* (Ps. 90). Deh, chi mi dà che io mi nasconda all' ombra degli omeri scarnificati del mio Salvatore? qui io sono sicuro da'flagelli divini che le mie colpe mi han meritati. Protetto da quest' ombra salutare, io non dispero la mia riconciliazione, il mio perdono, e vivo tranquillo come un augelletto sotto le ali della materna pietà: *Scapulis suis obumbrabit tibi, et sub pennis ejus sperabis. Hoc factum est ut illo flagello nos a verberibus liberemur*. Oh corpo prezioso, corpo santissimo del Signor nostro veramente immolato alla nostra salute: *Hoc est corpus meum, quod pro vobis frangetur.*

11. Ma tutti i misteri di Gesù Cristo sono stati non solo espiatorii, ma ancora medicinali; giacchè, dice san Leone, mentre il Signore prendeva sopra di sè le infermità e le piaghe della nostra carne, vi apprestava rimedio col comunicarci la virtù e la santità della sua:

Infirmitatis nostræ effectus participando curabat (Serm. 3 Pasch.). Pel mistero adunque della flagellazione noi partecipiamo alla purezza della carne immacolata del Redentore; poichè egli in questo mistero ha sofferto in sè le pene dell'impurità della nostra. E perchè la sua carne divina è stata scarnificata, come se fosse stata carne di peccato, perciò appunto, sì, perciò abbiamo noi ottenuta la grazia di poter soggiogare la nostra carne di peccato, di reprimere le inclinazioni lascive e convertirla in carna pudica, verginale, santa, divina. Perciò lo spirito di pudicizia, di verginità, di candore che con sì grande stupore de' lascivi gentili divenne nel mondo sì comune, sì popolare in tutte l'età, in tutti i sessi, in tutte le condizioni, appena vi fu stabilito il cristianesimo, questo spirito di castità, che ancora regna tra le cattoliche nazioni, è il frutto, è la grazia della flagellazione di Gesù Cristo.

Oh flagellazione, oh grande, importante, efficacissimo, divino mistero! Egli è perciò che Gesù Cristo, nella sua misericordia, ha lasciato di questo mistero un magnifico monumento perenne nella sua Chiesa, non solo nella colonna cui nella sua flagellazione fu egli legato, e che si conserva qui in Roma, portatavi da Gerusalemme, e si venera nella chiesa di Santa Prassede [1]; ma molto

---

[1] Ai tempi di san Girolamo questa colonna era ancora in Gerusalemme, e vedevasi coi segni delle macchie del sangue prezioso di cui fu tinta; ed egli stesso il santo Dottore, nel suo famoso panegirico di santa Paola, riferisce di aver fatto vedere un sì bel monumento a questa santa vedova nella visita che essa faceva dei Luoghi Santi: *Ostendebatur illi columna Ecclesiæ porticum sustinens, infecta cruore Domini, ad quam vinctus dicitur et flagellatus.* Prudenzio pure attesta la stessa cosa dicendo: *Perstat adhuc templumque gerit veneranda columna.*

più nel grande mistero dell'Eucaristia. Imperciocchè nell'istituzione di sì gran Sacramento avendo detto: « Prendete e mangiate, questo è il mio corpo, che per voi sarà spezzato; fate quel che ora io faccio in memoria di di me: *Accipite et manducate. Hoc est corpus meum, quod pro vobis frangetur. Hoc facite in meam commemorationem* »; ci ha chiaramente indicato che l'Eucaristia monumento magnifico, prezioso, efficace della passione e della morte del Redentore, è in particolar maniera una memoria perenne della flagellazione crudele che ha sofferto per noi. Quando dunque noi questo Sagramento augustissimo adoriamo pubblicamente esposto, e l'offeriamo a Dio nel Sacrificio dell'altare, o lo riceviamo nella sacra Comunione, dobbiamo imaginarci semche Gesù Cristo ci dica: Badate bene; questo che voi adorate, che voi offerite, che voi mangiate, è lo stesso mio corpo, che è stato per voi scarnificato e franto: *Hoc est corpus meum, quod pro vobis franctum est.* Avviciniamoci adunque spesso a questo augusto mistero, adoriamolo con umile riverenza, offeriamolo con piena fiducia, riceviamolo con divota riconoscenza, con tenero affetto, come la memoria sempre sussistente della flagellazione del Signore; e perciò ancora come il pegno della protezione divina che ci difende, della speranza che ci ristora, della soddisfazione che ci riconcilia, della grazia che ci purifica, della virtù che ci corrobora, della perseveranza che ci corona: *Scapulis suis obumbrabit tibi, et sub pennis ejus sperabis.*

PARTE SECONDA.

12. Leggiamo del santo Giobbe che, allorquando, così permettendolo Iddio per provarne le virtù ed accrescerne

il merito, fu dal demonio colpito di un' ulcere sanguinosa che ne ricuoprì da capo a piè tutto il corpo: *Percussit eum* (*diabolus*) *ulcere pessimo a planta pedis usque ad verticem ejus* (Job 2); la sua stessa consorte gli si rivolse in crudele, ed i suoi stessi amici ebbero di lui vergogna e lo fuggirono come un uomo rigettato e punito da Dio a causa delle sue iniquità. Or ecco, dice san Gregorio, una bellissima figura di Gesù Cristo, che, flagellato crudelmente per ispirazione del diavolo e divenuto da capo a piedi una piaga, fu disprezzato dalla sua stessa antica sposa, la sinagoga, ed abbandonato dai suoi stessi amici, i discepoli, come persona in odio al cielo ed alla terra, agli uomini e a Dio.

Ma guari non andò che Dio stesso rivelò agli amici di Giobbe la gran santità di questo patriarca e fece loro conoscere che essi non potevano essere con Dio riconciliati se non pel merito delle preghiere e del sagrificio di quell'uomo che avevano avuto in disprezzo. Non già che le preghiere ed il sagrificio di Giobbe potessero avere l'efficacia per sè stessi di riconciliar l' uomo con Dio: ma perchè la preghiera e il sagrificio di Giobbe figuravano la preghiera e il sagrificio di Gesù Cristo, pel quale solo avevan forza e virtù le antiche preghiere e gli antichi sagrificii.

Che fecero adunque gli amici di Giobbe, dopo di averne riconosciuto il merito e la virtù? Vennero a darglisi per servi e discepoli, offerendogli ciascuno un pendente d'oro da orecchio ed una pecorella: *Dederunt ei unusquisque ovem unam et inaurem unam* (Job 42). E col pendente vollero significare, dice san Gregorio, che essi avrebbero prestato sempre docile orecchio alle istruzioni di Giobbe; e colla pecora vollero indicare ch'essi

non volevano più sagrificare che per le sue mani ed associarsi ai suoi sacrificii.

13. Or ecco ciò che dobbiam fare anche noi, cui la divina rivelazione ha illuminati ed istruiti, che Gesù Cristo, ricoperto di piaghe e divenuto per la sua flagellazione l'uomo dei dolori, è il Figlio diletto di Dio e il Salvatore degli uomini, per cui mezzo solamente possiamo sperare riconciliazione e salute: dobbiamo, cioè offrirgli una pecorella, ossia la nostra carne purificata e monda da ogni sozzura, affinchè egli l'associi al sacrificio della sua, secondo ciò che ci prescrive san Paolo dicendoci: Fratelli miei, vi prego di presentare a Gesù Cristo i vostri corpi come un' ostia viva, santa e pura, e così a lui più gradita: *Obsecro vos ut exhibeatis corpora vestra hostiam viventem, sanctam, Deo placentem* (Rom. 11). Poichè non possiamo noi associarci al sacrificio del vero Giobbe, ossia di Gesù Cristo, se non riproducendo nel nostro corpo alcuna cosa della immacolata purezza e santità del suo.

Or, per ciò ottenere, dice ancora san Paolo, dobbiam portare sempre nel nostro corpo la santa mortificazion cristiana; giacchè questo è il mezzo di ricopiare e mostrare a tutti in noi stessi riprodotta la vita penitente e pura di Gesù Cristo: *Semper mortificationem Jesu in corpore nostro circumferentes, ut et vita Jesu manifestatur in corporibus nostris* (II Cor. 4). Ma perciò stesso dobbiamo noi pure, in secondo luogo, offerire il vero Giobbe, insieme colla pecorella, l'ornamento delle nostre orecchie; cioè a dire, mostrarci docili uditori ed esecutori fedeli delle voci eloquenti che s' innalzano da quel corpo scarnificato, da quel sangue, da quelle piaghe. Giacchè esse nel loro muto linguaggio ci attestano, dice sant' Agostino, che il divin Padre, che non esenta nep-

pure il suo Unigenito consostanziale Figliuolo da un trattamento sì duro, non esenterà dalla legge della disciplina neppur noi suoi figli adottivi; e che se il Figlio di Dio, benchè senza peccato, non è però senza flagello, nessun di noi, assolutamente nessun di noi colmi di peccati, potrà senza flagelli divenir Figliuolo di Dio: *Flagellat omnem filium quem recipit; nullus excipitur, nequidem Unicus: sine peccato, non tamen sine flagello* (in Psal. 31). Queste piaghe ci rimproverano la nostra delicatezza e la cura tutta profana che abbiamo del nostro corpo. Esse ci ripetono la dura ed importante lezione del Vangelo: Che chi è idolatra della propria carne e la risparmia e la lusinga e l'accarezza nella vita presente, l'odia egli veramente; giacchè la riserba ad una profonda ignominia e ad eterni dolori nella vita futura: *Qui amat animam suam, perdet eam* (Joan. 12); e che, al contrario, chi mortifica, rintuzza, assoggetta la propria carne in questo mondo, l'ama egli veramente perchè la ricupera circondata di gloria e di pure ed eterne delizie nell'altro: *Qui odit animam suam in hoc mundo, in vitam æternam custodit eam* (ibid.).

Ah! non c'inganniamo, miei cari fratelli. Non si entra in cielo se non si porta la preziosa divisa, la sopravveste divina della somiglianza del Figlio di Dio flagellato per l'uomo. Questa somiglianza è lo stemma de' predestinati, l'insegna degli eletti. Anime uscite da corpi ben pasciuti, ben nudriti, ben coperti, da corpi intatti, sopra di cui non è passato mai l'aratro della penitenza, e che non ha provato il flagello della mortificazione di Gesù Cristo; anime siffatte non saranno ammesse nella reggia de' cieli, che i santi tutti, tutti gli eletti di tutte le età, di tutte le condizioni si hanno acquistato col sagrificio

de' loro corpi: *Quos præscivit et prædestinavit conformes vult fieri imaginis Filii sui* (Rom. 8). Non siamo adunque sì schiavi della mortificazione corporale, che è la maestra dell'umiltà, la mediatrice della preghiera, la custodia della pudicizia, la prova della contrizione, la disposizione al ravvedimento e al perdono, la livrea di Gesù Cristo, il Tau misterioso degli eletti e la scala dell' eterna salute. Siamo solleciti, colla pratica della mortificazione, di portare nel nostro corpo, come dicea di sè san Paolo, qualcuna delle stimmate, delle piaghe del nostro Signor Gesù Cristo: *Ego autem stigmata Domini mei in corpore meo porto* (Galat. 4); perchè, se patiremo con lui, trionferemo e regneremo un giorno eternamente in lui e con lui: *Si compatimur; et conregnabimus et conglorificabimur.* Così sia.

OMILIA XXII.

LA CORONAZIONE DI SPINE

Egredimini, filiæ Sion; et videte regem Salomonem in diademate quo coronavit illum mater sua in die desponsationis illius, in die lætitiæ cordis ejus.

(Cant. 3).

1. Che Salomone, ossia il *re pacifico*, sia stato una figura profetica del vero principe della pace Gesù Cristo, egli è fuor di dubbio, poichè Gesù Cristo medesimo ce l'ha rivelato: *Ecce plusquam Salomon hic* (Matth. 12). La sacra Sposa de' Cantici adunque, che invita le figlie di Sionne a contemplar Salomone incoronato di ricco diadema e circondato di onore da Bersabea sua madre, non è che la Chiesa, vera sposa del Figlio di Dio fatto uomo, che invita le anime cristiane e fedeli a considerar Gesù Cristo, loro re e Signore, coronato di spine e colmo d'ignominia e di obbrobrio dalla sinagoga sua matrigna crudele: *Egredimini, filiæ Sion, et videte regem Salomonem in diademate quo coronavit illum mater sua.*

Ma come mai la sacra Sposa chiama giorno di nozze, giorno di allegrezza pel divino suo Sposo, questo, che fu il giorno della sua morte, della sua ignominia e del suo dolore? Ah! perchè, per mezzo di queste umiliazioni, di questi insulti, di queste pene, ha egli espiati grandi delitti, ha purificate le anime nostre, ha celebrate con esse le sue nozze spirituali nel tempo per compierle

nell'eternità. E perciò questo giorno di tante ignominie e di tanti tormenti per la sua persona è giorno di allegrezza e di delizia per l'amoroso suo cuore: *In die desponsationis illius, in die lætitiæ cordis ejus.* Cioè a dire che il mistero della coronazione di spine è stato non solo un mistero di gloria per Gesù Cristo, come dimani vedremo; ma, come dobbiamo oggi vedere, è un mistero di espiazione, di benedizione, di grazia e di salute ancora per noi.

Via su dunque, o cristiani, figliuoli della vera Sionne, la Chiesa, usciam da noi stessi, eleviamoci dai pensieri e dalle affezioni profane all'altezza della fede; ed in questa pura regione delle cose divine, consideriamo questo gran mistero del nostro Signore coronato di spine e colmo d'insulti dalla sinagoga infedele, per la nostra salute: *Egredimini, filiæ Sion, et videte regem Salomonem in diademate quo coronavit illum mater sua;* affinchè, penetrati da sincera riconoscenza, e dandoci tutti a lui che tanto ha sofferto per noi, sia veramente questo il giorno delle nostre spirituali nozze con lui e della sua allegrezza e del trionfo del suo cuore sopra di noi: *In die desponsationis illius, in die lætitiæ cordis ejus.*

PARTE PRIMA.

2. Il cattivo esempio di chi comanda è contagioso e si strascina appresso l'imitazione di chi obbedisce. Si persuasero i soldati del pretorio che il loro presidente Pilato per ischerno avesse dato più volte a Gesù Cristo il titolo di *Re de' Giudei;* più dunque non ci volle, dice il Crisostomo, perchè non contenti di averlo colla flagellazione ricoperto da capo a piedi di piaghe e di san-

gue, pensassero a prendersi essi pure trastullo di questa, come essi la credettero, chimerica regalia del Signore, dandogli tutte le insegne e circondandolo degli omaggi di un re da burla: *Quia Pilatus dixit eum regem Judæorum, schema et contumeliæ apponunt* (Homil. 88 in Matth.). Spogliatolo adunque un'altra volta delle sue vesti, lo fan sedere sopra di un sasso per soglio, e cominciano ad affettare attorno a lui le premure adulatrici de'cortigiani che si disputano l'onore di star vicini e di servire il sovrano: *Congregaverunt ad eum universam cohortem* (Matth.). Poi, ahi la barbarie non fu mai più ingegnosa in artificii onde sfogare il suo cieco furore quanto nella passione del Signore! poi intrecciano ed affasciano insieme rami di giunco marino abbondantissimo in tutti i lidi del Mar Rosso, le cui spine sono lunghe, solide ed acute ([1]), e formatone un orribile ed ignominioso diadema, in forma non di corona, ma di cimiero ([2]), glielo adattan sul capo: *Et milites flectentes coronam de spinis, imposuerunt capiti ejus* (Joan.); e con nodosi bastoni glielo calcano con tanta violenza e furore che ben presto le spine trapassan la cute, penetrano il cranio, gli si internano nel cervello, ed alcune più lunghe, straziano tutti i delicati tessuti della testa, fuori gli spor-

---

(1) Il Lirano, sulla fede di un testimonio oculare, asserisce che queste spine del lido del Mar Rosso sono sì dure e sì penetranti che traforano le suole delle scarpe.

Molte di queste spine si conservano ancora in diverse chiese del mondo cristiano. Ora nel vederle si prova un sentimento di sacro orrore, tante esse sono lunghe ed aguzze!

(2) In modo che ne copriva tutta la testa, come asserisce san Vincenzo Ferreri: *Spinea Domini corona erat ad modum pilei, ita ut totum tegeret caput* (Serm. in Parasceve).

gono dall'occipite e dalla fronte, dalle narici e dal palato, dagli occhi e dalle orecchie, dalle tempie e dalle gote. Il sangue ne scorre da tutte queste parti a rivi, i capelli e la barba e tutto il santo volto ne è intriso, sicchè, secondo la profezìa, più non si riconosce per quel che è, e di uomo non conserva più la figura: *Vidimus eum, et non erat aspectus* (Isa. 53).

Ora il capo, ed il cerebro in particolare, è la parte più delicata del corpo umano, ov'è più squisito il senso del tatto. Chi può perciò imaginare, non che esprimere l'atroce spasimo che questa orribile coronazione fa provare a quella testa adorabile, trafitta così allo stesso tempo in tutte le sue parti da una selva di pungentissime spine?

Di più, il capo è la parte del corpo più confederata col cuore; ed è la sede de' muscoli, de' nervi, delle vene, delle arterie, che si distendono per tutte le membra: sicchè ogni lieve puntura che vi si faccia cagiona stordimenti, deliquii, apoplessie. Questo spasimo adunque del capo gli si diffuse, ed il Signore lo provò allo stesso tempo interiormente in tutto il suo corpo. Ahi scena di orrore! Dopo di essere stato straziato all'esterno sì barbaramente dai flagelli, eccolo tormentato ancora all' interno fino nel midollo delle sue ossa! Ah! in questo momento anche in una maniera più profonda e più perfetta la profezia si compie: Che il Salvatore doveva divenire l'uom del dolore, perchè era divenuto l'uomo della nostra infermità e del nostro peccato: *Virum dolorum et scientem infirmitatem!* (Isa. 53.) Ma deh che l'uomo del dolor più spietato diviene ancora l'uomo della più degradante ignominia, della più profonda confusione!

3. Infatti, poichè una corona di spine dimandava un manto d' obbrobrio ed uno scettro di derisione per un

re di cui si voleva mettere in burla la real dignità, ecco che gli si gitta sulle spalle uno schifoso straccio di vecchia porpora per manto reale, che indicasse la sua estrema miseria; e per scettro, gli si pianta fra le mani, fieramente legate, una ignobile canna, che indicasse, dice san Bonaventura, la vanità del suo titolo di re e la frelezza del suo potere, e con cui pretesero di rimproverarlo di ambizione ed insieme d'impotenza ad ottenere il regno: *Illudebant ei tamquam volenti regnare et non valenti* (Medit. c. 66). In fine perchè gli omaggi e tributi soliti a prestarsi ai re siano per Gesù Cristo proporzionati e conformi alla corona che lo adorna, allo scettro che stringe, al manto che lo ricuopre; gli si serrano i soldati intorno; e da prima gli s' inginocchiano innanzi, fingendo di adorarlo come falso Dio, intendendo con ciò di schernirlo e di mortificarlo per aver voluto passare per Dio vero: *Adorabant illudentes quasi seipsum Deum falso dixisset* (Bed. in Marc.); e poi tra' fischi e sogghigni, tra contorcimenti e ludibrii lo inchinano con comiche riverenze, lo salutano con affettata ironia: Viva il re de' Giudei! *Et genuflexo ante eum dicebant: Ave, rex Judæorum!* (Matth.). E chi gli vomita sul viso stomachevoli sputi; chi sulle gote gli scarica schiaffi sonori; chi la barba gli svelle e chi i capelli; chi pugni, chi calci gli lancia addosso; e chi levandogli di mano la canna e percuotendogli con essa il capo, gliele interna sempre più le spine, gliene prolunga le traffitture, gliene rinnova il dolore: *Et percutiebant caput ejus arundine, et conspuebant eum* (Marc.); *et dabant ei alapas* (Joan.); *et illuserunt ei* (Matth.) [1]. Oh scena di compassione insieme

---

(1) Simili rei trattamenti abbiam veduto diggià (Omil. 13) essere stati fatti al Salvatore in casa di Caifasso dai servi di lui, che

e di orrore! Oh innocenza spietatamente martoriata! oh dignità, o maestà del Figlio di Dio, vero re dell'universo, calpestata e derisa! Ah! da quali antri sono mai uscite codeste fiere? A quale scuola han potuto imparare ritrovati di tanta barbarie!

4. Non ci maravigliam però, ci dice il Crisostomo, di questi atti di orribile e non più udita ferocia. Lo stesso Lucifero, che aveva ispirato a quelle ree anime da esso invase la crudeltà con cui han flagellato il Signore, ha inspirato loro ancora e questi nuovi artificii di squisita fierezza da tormentarlo e schernirlo, e quel senso di orribile voluttà, che danzando attorno a lui, come frenetici, mostrano di provare nelle sue ignominie e nelle sue pene: *Diabolus erat qui universos illos tunc occupabat et quasi ad choream concitabat, voluptatem ex contumeliis capientes* (Homil. 88 in Matth.). Così il demonio non fece desistere i soldati, ciechi ministri della sua astuzia crudele, dal più torturar co' flagelli il Signore, se non per riserbarlo a questa nuova tortura, più della prima ancora obbrobiosa e spietata: lusingandosi che questo accrescimento d'ignominia e di dolore lo forzerebbe infine a manifestare in qualche modo il gran segreto, se esso fosse o no veramente Figlio di Dio; segreto che il silenzio e la pazienza mostrata dal Salvatore durante la flagellazione non avevano permesso al diavolo di penetrare: *Contumelia et tormento interrogemus eum, si sit vere Filius Dei.*

Ma questo secondo artificio spietato non riuscì al de-

---

erano Giudei. Questi che ora riceve in casa di Pilato gli sono fatti principalmente dai soldati romani, ossia dai gentili, perchè si verificasse che tutti e due i popoli concorsero a tormentare il Signore che co'suoi tormenti era venuto a tutti salvare.

monio meglio del primo per conoscere il gran mistero che la Sapienza di Dio gli volle allora nascondere. Gesù Cristo, in sì ignominioso e sì fiero cimento, nè fece pure alcun prodigio che potea pur fare un uomo-Dio, nè diede alcun segno d'impazienza, da cui non avrebbe potuto astenersi un puro uomo. Ma, secondo la bella frase di Tertulliano, se ne stava pacifico e tranquillo come pascendosi od impinguandosi nelle voluttà del patire: *Saginatus voluptate patientiæ* [1]; perchè questa corona e questi arnesi, di tanta ignominia per lui, compiono i grandi misteri della sua pietà verso di noi; e questo giorno per lui sì funesto, è il giorno delle sue nozze spirituali colla nostra natura, che riempie di delizia il suo cuore. *Videte regem Salomonem in diademate in die desponsationis illius, in die lætitiæ cordis ejus.*

Ed oh, dice sant'Atanasio, se il demonio avesse potuto pur sospettare quanto questi strapazzi e quest'onte che egli fece soffrire al Salvatore dovevano riuscire utili a noi uomini, e all'inferno funesti, no, che non avrebbe ispirato a' suoi infami satelliti tanta inumanità e tanto furore: *Diabolus milites concitavit ut illuderent,*

---

(1) Lo stesso Tertulliano, sopra questo atteggiamento del Signore pacifico insieme e sublime a fronte di tanti tormenti e di tanti scherni, dice meravigliando: Gran Cosa! Colui che aveva deciso di restare noscosto sotto le sembianze dell' uomo non diede però alcun segno proprio dell'impazienza umana. Ora qual prova, o farisei insensati, qual argomento più chiaro onde riconoscere che Gesù era Dio, quanto questo della sua invincibile pazienza? Giacchè quel uomo in simili circostanze avrebbe mai potuto dimostrare una sì maravigliosa pazienza? *Qui in hominis figura proposuerat latere, nihil de impatientia hominis imitatus est. Hinc vel maxime, o pharisæi, Dominum agnoscere debuistis. Patientiam hujusmodi nemo hominum perpetraret* (De patient., cap. 3).

ignorans ea omnia noxia sibi futura (Serm. de Pass. Dom.).

5. Ma procuriamo noi oggi di riconoscere, a nostra edificazione e profitto, questi misteri di grazia e di salute che il Signore operò allora per mezzo delle sue ignominie e delle sue pene, e che il demonio non comprese allora a sua rovina. E per cominciare dalle spine, per intenderne il mistero, bisogna rimontare, dice l'Antiocheno, alla maledizione tremenda che Dio annunziò ad Adamo dopo la sua colpa, dicendogli: La terra sarà per te maledetta; ed essa non ti produrrà più che triboli e spine. Or questa maledizione, onde fu allora colpita la terra materiale e visibile, non fu che il velo e la figura di una maledizione ancora più terribile, onde allora pure fu colpita la terra invisibile e spirituale del cuore umano. I triboli e le spine, di cui la terra materiale cominciò sin da quell'istante ad essere tristamente feconda, non furono che il simbolo della fecondità ancora più funesta dell'uman cuore, che, sin d'allora sterile per ogni atto di virtù e di giustizia, non germogliò che vizi e passioni, opere inutili e ingiuste, capaci di trafiggere l'anima colle acute punte del rimorso, e degne solo del fuoco: *Protoplasto in peccatum prolapso dixerat Dominus; Maledicta terra in opere tuo; spinas et tribulos germinabit tibi. Quod est aperte dicere: Conscientia tua punctiones tibi et aculeos procreare non desinet* (in Marc.).

Ora Gesù Cristo, sebbene ricoperto della nostra carne e del nostro peccato, e messosi nel luogo nostro; non poteva prendere sopra di sè la realtà di questa maledizione, perchè era essenzialmente santo, giusto e benedetto, e la sorgente e l'autore di ogni giustizia, di ogni santità e di ogni benedizione. Ne ha preso adun-

que il segno esteriore e visibile; ne ha presa la figura, cioè le spine materiali che ne trafissero il capo, che ne colmarono tutto il corpo di dolore.

La corona di spine adunque, onde consentì il Signore di essere inghirlandato e sì crudelmente trafitto, significava, dice il Beda, i nostri peccati, di cui aveva preso sopra di sè la responsabilità e la pena, e che, come spine pungenti, sono il solo ingrato prodotto della terra del nostro cuore: *Per spineam coronam susceptio peccatorum nostrorum designatur, quæ sicut spinas, terra nostri cordis germinat* (Caten. in Joan.).

6. Ma tutti i misteri del Signor nostro furono per noi efficaci, il capo di Gesù Cristo, secondo san Paolo, significa la sua divinità. Coll'aver consentito adunque il Signore di essere trafitto dalle spine pungenti delle nostre colpe, di accettarne l'ignominia ed il dolore, le ha, dice Teofilatto, consumate e distrutte in quanto è Dio: *Corona ex spinis peccata sunt quæ Christus sua Deitate consumit. Per caput enim Deitas præsignatur* (in Matth.). Allora pertanto la trista fecondità del male si cambiò in una fecondità felice, che egli ci meritò di fare il bene.

Oh benedetta corona di spine! esclama perciò Origene. In essa e per essa Gesù Cristo ha cancellato l'antica maledizione: *In corona spines maledictum solvit antiquum.* E così, come dice anche un interprete protestante, non sospetto certamente di misticismo, finì per le spine la nostra maledizione, che nelle spine aveva incominciato: *Maledictio in spinis cœpit, et in spinis desiit* (Grotius in Matth.). E come nota ancora san Girolamo, così il serto d'ignominia che ci aspettava nell'inferno ci è stato cambiato nel diadema di gloria che cominciamo ad aver diritto di ricevere nel regno

de'cieli: *Spinea corona capitis ejus diadema regni adepti sumus* (in Marc.).

7. Questo mistero previde certamente Giacobbe dapprima nel benedire Giuseppe; e quindi Mosè nel ripetere la stessa benedizione con queste parole: *Benedictio illius qui apparuit in rubo venient super caput Joseph et in verticem Nazaræi inter fratres suos* (Deut. 33). Poichè che Giuseppe fu in questa benedizione una figura di Gesù Cristo, ne fa indubitata fede l'Evangelista san Matteo allorchè dice che i Profeti avevan predetto che il Salvatore si chiamerebbe Nazareo: *Dictum est per prophetas: Quoniam Nazareus vocabitur* (Matth. 2) (1). E notate che Mosè vi ha aggiunte queste parole: « La benedizione di colui che apparve nel roveto, o tra le spine: *Benedictio illius qui apparuit in rubo.* » Dunque la benedizione di Giuseppe veniva dal roveto, ossia veniva dal merito delle spine sul capo del vero Nazareo. E siccome esso non ha bisogno di benedizione, essendo egli stesso di ogni benedizione la fonte, ed eternamente benedetta, così dal suo capo discende sopra di noi suoi fratelli: *Benedictio ejus qui apparuit in rubo fiat in vertice Nazaræi inter fratres suos*, e così si è pure adempita l'altra profezia di Giacobbe. Che in questo capo divino, sì umiliato e trafitto, sarebbero state benedette tutte le genti: *Et benedicentur in eo omnes tribus terræ.*

Oh bontà del Padre celeste di avere scelto il capo

---

(1) Nessun profeta ha dato a Gesù Cristo questo nome; nessuno ha predetto che lo porterebbe, ad eccezione di Giacobbe e di Mosè nella citata benedizione. Dunque quei due grandi Patriarchi, che furono ancora grandi Profeti, Gesù Cristo ebbero in vista e lo chiamarono *Nazareo* in persona di Giuseppe (Gen. 49, Deut. 33).

del suo diletto Figliuolo per collocarvi il segno della nostra maledizione e della nostra sterilità, e rivolgerlo e convertirlo in sorgente di fecondità e di benedizione per noi! Oh amore immenso di Gesù Cristo che ha consentito che le nostre spine traforassero sì crudelmente il divino suo capo per farne uscire quell'unzione celeste di grazia e di salute che ha operati ed opera di continuo in noi tanti e sì grandi prodigi! Poichè questa celeste unzione cangia la trista fecondità che noi avevamo cercata pel male, in una fecondità felice pel bene. Essa sana la sterilità del terreno della nostra mente e del nostro cuore. Essa ne converte il succo velenoso ed amaro in umore prezioso, che fa germogliare nella nostra anima erbe salubri di santi pensieri, fiori odorosi di affetti pudici, frutta squisite di opere virtuose. Essa fa che la nostra mente sì vana possa trovar gusto ed umiliarsi innanzi a Dio, a pensare a Dio, a meditare le grandezze e la bontà di Dio; e che il nostro cuore sì duro possa essere sensibile alle attrattive della grazia, abbellirsi de'santi trasporti dell'amore di Dio, ed espandersi nelle opere della carità verso del prossimo. Essa infine ci fa come cangiar di natura; giacchè per questa unzione celeste si unisce in noi l'ulivo selvaggio all'ulivo sincero, il tralcio sterile alla vite verace; e, per un prodigio sorprendente, si posson raccogliere frutti squisiti sul fico maledetto, rose freschissime di santo amore sugli aridi cespugli, e dalla vite selvaggia uva sceltissima di Paradiso; adempiendosi così la graziosa e gioconda profezia che, quando il Signore si sarebbe compiaciuto di far discendere sopra di noi dal suo capo l'unzione celeste della sua benignità, la terra della nostra anima avrebbe dato squisito e copioso il

frutto: *Dominus dabit benignitatem, et terra nostra dabit fructum suum* (Psal. 84).

8. Nè meno prezioso e bello si è il mistero che il Signor nostro ha compiuto nella sua misericordia, consentendo che i soldati nella loro fierezza ne accrescessero il ludibrio col ricuoprirgli le spalle di uno straccio di porpora, dopo averlo spogliato delle sue vesti. Isaia, avendo veduto in ispirito il Messia ricoperto di questa veste di obbrobrio, Signore, disse allo stesso Salvatore, Signore, perchè io vi veggo in dosso una veste rossa? e perchè mai i vostri abiti rassomigliano a quelli di chi calca l'uva e spreme il vino col torchio? *Quare rubrum est indumentum tuum? Et vestimentum tuum sicut calcantium in torculari?* (Isa. 63). Ed il Salvatore gli rispose: Il sangue degli uomini è ricaduto sopra di me, ed il mio abito n'è restato macchiato ed intriso: *Aspersus est sanguis eorum super vestimenta mea.* Or, per intendere il senso di questa risposta, bisogna ricordare che l'eterno Verbo, finchè fu ne'cieli nel sen del Padre, tra gli splendori de'santi, non ebbe altro vestimento che la luce divina della sua gloria: *Amictus lumine sicut vestimento* (Psal. 103); e che questa veste divina, sempre candida e sempre pura, non era soggetta a contrarre macchia veruna; e fu perciò che, avendo voluto il Signore dare ai discepoli sul Taborre un saggio della gloria che lo circonda e lo riveste come Figlio di Dio, si diede loro a vedere con la faccia risplendente siccome il sole, e colle vesti candide di una bianchezza sfavillante come la neve: *Resplenduit facies ejus sicut sol; vestimenta autem ejus facta sunt alba sicut nix* (Matth. 17). Ma quando, col farsi uomo, si vestì qui in terra della nostra carne mortale ed inferma; questa sua veste corporea, visibile, terrena fu capace di ricevere in sè mac-

chie esteriori che la fecero agli occhi degli uomini comparire immonda, mentre che nulla potè alterarne l'interna purezza; cioè a dire, che potè egli, in qualità di vero uomo, prendere sopra di sè, sulla veste della sua umanità, le macchie rosseggianti delle nostre colpe ([1]), che non aveva potuto prendere sulla veste della sua gloria in qualità di Dio: *Aspersus est sanguis eorum super vestimenta mea.* Lo straccio adunque di porpora di cui si lascia coprire con tanto ludibrio della sua augusta persona è il simbolo del rossore, del disonore degli uomini a causa dei peccati di che si eran renduti e si renderebbero colpevoli col lusso, collo sfoggio, colla vanità, coll'inverecondia, cogli scandali delle loro vesti: *Aspersus est sanguis eorum super vestimenta mea*; e col prendere sopra di sè il simbolo di questo rossore e di questo disonore di cui non poteva prendere la realtà, lo ha espiato, lo ha cancellato, ce ne ha assicurato il perdono; ci ha meritata la grazia di rinunziare al lusso smodato, alle vane pompe, e di amare la povertà, la semplicità, la disinvoltura, la modestia nelle vestimenta; ci ha meritato il desiderio sincero di vestire, di adornare il nostro corpo con la veste preziosa della sua verecondia, del suo pudore, della sua purezza qui in terra; e ci ha meritato che un giorno possiamo rivestire questo medesimo corpo della chiarezza, della luce, della gloria del suo medesimo corpo nel cielo: *Reformabit corpus humilitatis nostræ configuratum corpori claritatis suæ* (Philipp. 3).

9. E che diremo noi della canna, segno di scherno,

---

(1) *Suscipiens Dominum clamydem coccineam in se, sanguinem mundi, idest peccata suscepit* (Orig. Homil. 35 in Matth.).

e che Gesù Cristo accetta e stringe fra le sue mani? Ah essa significò la nostra fragilità e la nostra incostanza, come le spine significarono la nostra sterilità: giacchè l'una e l'altra aveva il Signore preso ad espiare!

E qual simbolo, dice Origene, meglio della canna, pianta vuota, fragile, mobile, leggiera, poteva meglio esprimere la nostra imaginaria grandezza sopra la terra, che scomparisce siccome l'ombra; la nostra ridicola vanità, la nostra pretesa virtù, la nostra scienza ricca di parole e povera di dottrine, e di più chimerica, orgogliosa, ma senza fermezza, senza sostanza, senza solidità! Ahi! che a questa canna della grandezza secolaresca e della scienza puramente umana, frutto del delirio più che della ragione de'filosofi, si appoggiavano gli uomini; canna che, incapace di sostenerli, spezzandosi sotto alle lor mani, li feriva e li lasciava cadere nel fango di tutti i vizii, nel baratro di tutti gli errori. Giacchè la falsa sapienza, mista alla presunzione, all'orgoglio, alla vana confidenza di sè medesimi, sopra di cui si fondavano i nostri padri gentili pria di divenir cristiani, non faceva che accrescere le loro tenebre invece di fugarle, e i loro vizii invece di guarirli: *Calamus ille mysterium fuit sceptri vani et fragilis super quem incumbebamus antequam crederemus* (Tract. 35 in Matth.).

10. Ora Gesù Cristo non solo prende fra le sue mani divine la canna, ma consente che con essa gli si calchino sempre più le spine, e che essa si cambi per lui in istrumento di nuovo dolore; per dimostrarci che, dall'istante in cui Adamo osò di volersi rendere a Dio somigliante, l'orgoglio de'suoi figli era salito tant'alto da voler tormentare lo stesso capo di Dio, rinnegando la sua parola e contrastando la sua autorità. Ma coll'aver

il Signoro stretto in mano questo simbolo della nostra fragilità, l'ha rassodata in modo che, dice sant'Ambrogio, chi crede e confida in lui non è più una canna, trastullo di tutti i venti di cattive dottrine e di turpi passioni; ma acquista il convincimento della fede, la forza della grazia che gli viene da' patimenti di Gesù Cristo: *Arundo comprehenditur in manu ejus*, *ut humana fragilitas non sicut arundo moveatur a vento, sed operibus Christi corroborata firmetur* (in Luc.). Ed Origene aggiunge che Gesù Cristo prendendo dalle nostre mani la canna, ce l' ha cambiata col legno della sua croce; poichè, prendendo la nostra debolezza, ci ha comunicata la sua forza, onde noi possiamo trionfar di noi stessi: *Accepit calamum illum de manibus nostris, ut triumphet eum et conterat in lingua crucis;* ed invece del fragile appoggio della nostra propria forza, con cui non possiam che perire, ci ha dato in mano lo scettro del suo regno celeste, la verga taumaturga del suo potere divino, colla quale sola possiamo reggerci nelle vie della cristiana giustizia e giungere al possedimento del regno: *Et pro calamo illo priori*, *dedit nobis sceptrum regni cœlestis et virgam de qua scriptum est*: *Virga æquitatis ; virga regni tui* (Tract. 35 in Matth.).

Dunque il Signor nostro prende la canna per render forti ed invincibili coloro ch'essa rappresenta. Noi, come la canna, siam miseri, flessibili, fragili, leggieri, incostanti. Noi abbiamo un cuor vano, vuoto di meriti e di sentimenti virtuosi: ma se Gesù ci prende nelle mani, e ci riempie della sua grazia, e c'infonde il vigore del suo santo spirito, e ci fa un cuor generoso e fervente, noi diventiam forti, costanti, intrepidi, capaci di affrontare ogni ostacolo, di vincere ogni difficoltà e di poter dire con san Paolo: Io posso tutto, sono a prova di

tutto in Gesù Cristo e per Gesù Cristo, che mi corrobora e mi sostiene: *Omnia possum in corroboramte me Christo* (Philipp. 4 juxta græc. lect.).

Se però cadiamo dalle sue mani, ritorniam subito canne solo capaci di fargli insulto: questa è tutta la nostr- abilità, questa è tutta la nostra perizia. Scettri di gloria, oggetti di compiacenza, monumenti di stabilità e di forza spirituale finchè siamo nelle sue mani, se ne cadiamo, ritorniamo subito al nostro antico stato, alla nostra antica temerità; ritorniamo canne incapaci di alcun bene per noi, capaci solo di divenire pel Dio nostro argomento di offesa, di disonore, d'insulto.

Oh Gesù caro! dunque la mia sorte è nelle vostre mani; la mia perseveranza, la mia salute è in poter vostro: *In manibus tuis sortes meæ* (Psal. 30). Deh tenete stretta, tra quelle mani divine, la canna della fragilità: fate che non vi scappi, non vi cada. Poichè, beate le anime fedeli che voi vi tenete tra le vostre mani! esse non son preda dell'infernale malizia; e quando sembrano morire al mondo, vengono a riposarsi in pace in seno a Dio: *Justorum animæ in manu Dei sunt, et non tanget illos tormentum malitiæ. Visi sunt oculis insipientum mori; illi autem sunt in pace* (Sap. 3).

11. Finalmente, l'insolente soldatesca aggiunge al Signore l'insulto di adorazioni derisorie, di falsi omaggi, di comiche riverenze; e lo vilipende e l'oltraggia come Dio da burla e re da teatro. Or col sottoporsi il Salvatore alla licenza di questi affronti con cui si volle schernire la sua persona, la sua regalia e la sua divinità, espiò l'orribile ammasso dell'empietà de'culti abbominevoli, delle superstizioni impure, onde i popoli gentili facevano onta al Dio vero, piegando le ginoc-

chia alle opere delle lor mani ed alle passioni del loro cuore, e prostituendo a'vizii ed alle creature l'adorazione suprema dovuta solo al Creatore. Espiò gli eccessi dell'ipocrisia, del culto tutto materiale ed apparente, onde i Giudei avevano alterato lo spirito della vera religione ed insultavano il vero Dio invece di onorarlo. Espiò infine i sacrilegi, il falso culto, l'affettata religione, la finta pietà, di cui si sarebbero resi colpevoli sino alla fine del mondo anche moltissimi de'cristiani; e mentre, col merito de' suoi obbrobrii, soddisfaceva per queste offese fatte dagli uomini alla maestà di Dio, faceva discender dal cielo ed otteneva agli uomini la grazia del vero culto, del culto interiore, sincero, efficace, del culto della mente e del cuore, onde i veri cristiani, i veri adoratori di Dio avrebbero adorato, in ispirito ed in verità, un Dio solo in tre persone divine, ed un uomo-Dio salvatore del mondo, e si sarebbero fatto un vanto di riconoscersi e di confessarsi sue creature, suoi sudditi e suoi seguaci.

Oh mistero perciò della coronazione del Signore, quanto per Gesù Cristo doloroso ed umiliante, tanto consolante e prezioso per noi! Oh sapienza infinita di Dio, che ha saputo convertire i più grandi eccessi delle barbarie degli uomini in mezzi efficacissimi della loro santificazione e della loro salute! Oh potenza di Dio sopra i cuori degli uomini di avere fatto dai veri cristiani riconoscere per vero Salomone, per vero re coronato di gloria Gesù Cristo coronato di spine! Venite dunque, o figliuole della vera Sionne, a tributargli gli omaggi della vostra fede, della vostra riconoscenza, del vostro amore. Venite ed adorate questo mistero sì delizioso al suo cuore, ond' egli è disceso insino a noi per elevarci ed unirci spiritualmente a lui: *Egredimini, filiæ Sion, et*

videte regem Salomonem in diademate quo coronavit illum mater sua in die desponsationis illius, in die lætitiæ cordis ejus.

PARTE SECONDA

12. Si era già lagnato il Signore pel suo Profeta dicendo: È mai possibile che l'uomo arrivi a trafiggere Iddio? Eppure, o Giudei, io vostro Dio sono trafitto da voi: *Si affiget homo Deum; quia vos configitis me.* Il popolo non capì nulla allora di questo rimprovero: « E dove, disse, e come mai si verifica, o Signore, che voi siete da noi veramente trafitto? *In quo configimus te?* » (Mal. 3). Ora questa fu una chiarissima profezia che alla lettera si è compiuta nell'atrio di Pilato, ove uomini crudeli ed empii con una inaudita barbarie han trafitto come abbiam veduto, con spine spietate il capo adorabile del Figlio di Dio. Oh ingrata Giudea! oh vigna di maledizione, che, invece dell'uva eletta che il divino cultore avea diritto di aspettarsi da essa, non gli ha prodotto che spine: *Exspectavit ut faceret uvas, fecit autem labruscas!* (Isa. 5).

Ma ahi che un simile trattamento si fa ancora a Gesù Cristo da moltissimi cristiani! sicchè può egli ancora di noi lagnarsi: *Si affiget homo Deum, quia vos configitis me.* E che altro, se non spine pungenti presentano al Dio Salvatore e gl' increduli presuntuosi che nel seno stesso del cristianesimo, elevandosi, svanendosi, perdendosi nelle nuvole di turpi sistemi, sagrificano la fede cristiana ai delirii di un'assurda ed intemperante filosofia? Spine gli offrono pure gli eretici orgogliosi, che, vagando di setta in setta, di delirio in delirio, antepongono le opinioni ai dommi, l'errore alla verità, la ragione

privata alla ragione universale, e i parti mostruosi di cervelli ammalati alla fede una, ferma, concorde della vera Chiesa. Spine gli appresta finalmente la moltitudine de' cattivi cattolici, la cui mente, il cui cuore è un continuo flusso e riflusso d'immaginazioni lascive, di ree compiacenze, di affetti voluttuosi, di desideri adulteri, di movimenti d'odio, di brame di vendetta, di disegni d'ambizione, di pensieri di vanità, di progetti, di cabale, d'ingiustizie, di truffe, di oppressioni.

Queste sono inoltre vere spine, avendo detto lo stesso Gesù Cristo nella Parabola della semenza (Luc. 8) che la parola di Dio che cade nelle spine è la parola di Dio che cade nelle menti e ne' cuori posseduti, oppressi dalle sollecitudini, dalle cure della fortuna, degli onori e delle voluttà della vita e che vi riman soffocata e spenta; e queste menti e questi cuori restano terre sterili e non danno alcun frutto per la vita eterna: *Quod autem in spinas cecidit, hi sunt qui audierunt, et a sollicitudinibus et divitiis et voluptatibus vitæ euntes soffocantur et non referunt fructum;* e la prova di ciò sono i peccatori, gli uomini di mondo, se qui ve ne ha che mi ascoltano. Imperciocchè se la parola di Dio, che io in questo momento annunzio li lascia freddi ed indifferenti, ciò accade perchè le spine de' pensieri e delle cure viziose e profane sono ite dilatandosi, moltiplicandosi in modo da formare in essi un' orribile boscaglia che soffoca tutti i sentimenti pii della grazia, tutti i germogli preziosi dell'eterna salute. Ma infelici questi terreni! sciagurate queste anime, dice san Paolo, che, dopo di avere ricevuto da Dio in abbondanza la pioggia delle benedizioni celesti, non producendo che le spine de' vizii invece delle frutta delle virtù, ricadono nell'antica maledizione, dalla quale le spine del Signore le avevano libe-

rate, poichè da Dio maledette, la loro eterna riprovazione è sicura: *Terra sæpe venientem super se bibens imbrem, proferens autem spinas, reproba est et maledicto proxima* (Hebr. 6).

13. Che più? coronato da noi di spine il nostro Salvatore per la licenza de' nostri pensieri, è ancora ricoperto d' ignobile straccio di porpora insanguinata; poichè che cosa è mai divenuta la stola preziosa lavata nel sangue dell' Agnello e rosseggiante come una porpora reale, la stola de' meriti, della grazia di Gesù Cristo, delle virtù teologali, di cui al Battesimo siamo stati rivestiti: *Quicumque baptixati estis, Christum induistis?* Ah appena n'è rimasto un qualche brano, stracciato dai vizii, insanguinato dagli odii, dalle ingiustizie, dagli scandali, onde tanta strage abbiam fatta delle anime dei nostri innocenti fratelli! E questo corpo medesimo santificato da Gesù Cristo, ed in cui Gesù Cristo si degna di essere rappresentato, invece della veste della semplicità, della modestia, del pudore, dell' edificazione, del contegno cristiano e della mortificazione di Gesù Cristo che edifichi, di che mai è ricoperto? Appena mostra un qualche segno esteriore di cristianesimo, misero avanzo dell'antica pietà e dell' antico fervore; del rimanente è ricoperto di lusso, di mollezza, di vesti lascive, inverecconde, di cui l' impudicizia è il principio, la vanità è l'alimento, le mode sono la regola, e l' effetto ne è lo scandalo innanzi agli uomini, ed una veste di disonore, d'ignominia innanzi a Dio; che un giorno sarà cambiata in veste di maledizione, in veste di fiamme di fuoco, in veste che ci renderà eternamente svergognati e deformi: *Induet maledictionem sicut vestimentum* (Ps. 108).

14. In terzo luogo: le leggi de' sovrani si osservano, i loro castighi si temono, le loro ricompense si apprez-

zano. Dico di più, gli usi, le convenienze, i doveri, le leggi del mondo, ossia del demonio, che è il principe di questo secolo corrotto, leggi bene spesso assai più rigorose di quelle del Vangelo, con quale esattezza si compiono! Vi è forse dispendio che si risparmi, pericolo che non si corra, sacrificio che non si affronti per incontrare il genio, l'approvazione, ed evitar le censure e le beffe del mondo? Or che altro è questo mai se non riconoscere nel demonio e nelle potenze terrene un potere solido e reale, uno scettro d'oro o di ferro? Ma in quanto al Re del cielo, ahi! le sue leggi non si osservano, i suoi comandi non si ubbidiscono, le sue voci non si ascoltano, i suoi inviti non si curano, i suoi esempi non ci muovono, le sue grazie non ci convertono, le sue ricompense non si calcolano, i suoi fedeli seguaci si disprezzano, i suoi tempi si profanano, i suoi Sagramenti si calpestano, i suoi giudizi non si temono, i suoi castighi non si paventano! Gesù Cristo solo si riguarda come un re dal quale non vi è alcun bene da sperare, alcun mal da temere; come un re di cui son favolose le promesse [1], chimeriche le minacce, e perciò impotente del pari a punir chi l'oltraggia e a ricompensar chi l'onora. Or che altro è questo mai, se non riconoscere in lui un potere vano e debole siccome una canna? Che altro è mai questo, se non dargli in mano per scettro una canna di ludibrio e di disonore?

15. Finalmente, pari alle dolorose ed umilianti insegne di cui i cattivi cristiani rivestono Gesù Cristo sono

---

(1) *Sunt et hodie qui cum certa fide, ut Deum verum, adorant, sed perversis actibus, quasi fabulosa, verba ejus despiciunt, ac promissa verbi illius temporalibus illecebris postponunt* (Beda in Marcum).

i tributi che gli offrono, gli omaggi che gli rendono. Ahi! tolto un piccol numero di anime pie e fedeli, che, non contente di adempiere esattamente le leggi del Vangelo, tutti i giorni e più volte al giorno rendono il tributo, l'omaggio delle loro adorazioni, del loro culto, delle loro preghiere al Dio del Vangelo; la gran moltitudine de' cristiani d'oggigiorno non solo profana tutte le leggi di Gesù Cristo, ma gli niega ancora ogni culto. In casa chi è mai che pieghi il ginocchio all'adorazione che per diritto naturale si deve al Dio autore del nostro essere, arbitro della nostra vita, padrone, giudice, re delle nostre anime? In chiesa poi, ove non si va per lo più che strascinatovi o dall'uso o dalla convenienza o dalla curiosità o dal rispetto umano, alcuni gli rendono lodi mercenarie, a tanto l'ora; lodi vane, a cui il cuore non prende alcuna parte; lodi senza alcun sentimento di religione, di pietà. Altri poi, sia che il loro Dio e Signore stia esposto nella divina Eucaristia a ricevere gli omaggi del suo popolo, sia che si offra per la gloria di Dio e per la loro salute nel tremendo sagrificio degli altari, vi si fermano innanzi ritti in piedi, collo spirito distratto, col cuor dissipato, senza fargli un saluto, senza dirigergli una preghiera, vagando qua e là con lo sguardo in cerca d'idoli profani, a stento piegando un sol ginocchio all'elevazione del Sagramento augustissimo; insultandolo sotto i suoi occhi, in sua medesima faccia, nel tempo e nel luogo destinato a rendergli omaggio!

Ora che altro è questo mai, se non rendere al nostro Dio e Signore un culto momentaneo, di mera cerimonia, di mera apparenza; un culto ipocrita, derisorio, insultante, obbrobrioso; un culto di finti omaggi e di veri oltraggi? Che altro è questo mai se non, come dicealo

piangendo un santo Padre, volgere in commedia i misteri di Gesù Cristo, onorarlo come re da burla, adorarlo come Dio da teatro? *Deum scenam facitis*. Che altro è questo mai, se non rinnovargli nel tempio gl' insulti e le beffe che soffrì nel pretorio; e tanto più per esso umilianti e penose, quanto che almeno i Giudei misero in ridicolo la dignità reale di Gesù Cristo che non riconobbero, la sua divinità che non crederono, ove che i cristiani cattolici insultano, strapazzano Gesù Cristo mentre dicono di riconoscerlo come loro re, di crederlo come lor Dio.

16. Nè dite già che le vostre spine, i vostri insulti non possono più offendere il santissimo corpo di Gesù Cristo che regna felice e glorioso ne' cieli: *In quo configimus te?* Perchè, se Gesù Cristo non può più patire nella sua persona, è però, diceva Salviano, infamato vilipeso, in faccia agl'increduli, in faccia agl'infedeli, nel suo nome, nella sua religione, nella sua legge, per questi pubblici insulti che riceve dai cristiani: *In nobis patitur opprobrium Christus; in nobis patitur christiana lex maledictum*. Se non può più patire nel suo corpo reale, patisca nel suo corpo mistico, che è la sua Chiesa, che rimane avvilita, disonorata agli occhi degli eretici, per la condotta scandalosa di una gran parte de' cattolici. E siccome il Signore ha più amata la sua Chiesa che la sua carne, avendo abbandonata la sua carne agli strazii ed agli obbrobrii per la salute della Chiesa: *Dilexit Ecclesiam, et tradidit semetipsum pro ea* (Ephes. 5); così le trafitture, le ignominie che soffre in questo suo mistico corpo, gli sono più dolorose di quelle che soffrì nel suo corpo reale, e perciò ove queste subì con una inalterabile pazienza, di quelle prenderà un giorno tremenda vendetta.

Cessiamo adunque, miei cari fratelli, di trattare come Dio di legno, come re da burla, il Dio di maestà e di gloria, il re immortale dei secoli. Non siamo sì temerarii, sì insensati, sì ciechi da provocare contro di noi lo sdegno e la giustizia terribile di un sovrano il cui potere non è solo sulla nostra vita, ma si estende al di là della morte; non è solo pel tempo ma ancora per l'eternità.

Usciamo dalle nostre ree abitudini di sacrilegio e di insulto alla maestà di Dio. Uniamoci alle vere figlie di Sion, alle anime religiose e fedeli: *Egredimini*, *filiæ Sion*; e nel Dio che adoriamo nel suo Sagramento rammentiamo spesso il Dio coronato di spine da' Giudei, e saziato d'obbrobrii per nostro amore: *Et videte regem Salomonem in diademate quo coronavit illum mater sua.* Meditiamolo in questo stato con viva fede, adoriamolo con religione sincera, onoriamolo con profonda umiltà, lodiamolo con affetto divoto, amiamolo con amore fervente. Convertiamoci sinceramente a lui, affinchè, sposandoci egli a sè nella sua grazia, il giorno del nostro ravvedimento divenga veramente il giorno della delizia del suo cuore, perchè giorno delle nostre nozze spirituali e della nostra salute: *Videte regem Salomonem in die desponsationis ejus*, *in die lætitiæ cordis illius.* Così sia.

OMILIA XXIII.

LE INSEGNE DELLA DIGNITA' REALE DI GESU' CRISTO

Rex pacificus magnificatus est super omnes reges: cujus vultum desiderat universa terra.
(In Vesp. Nat. ex III Reg. 10).

1. Il regno di Gesù Cristo non è politico, ma religioso; non è terreno, ma celeste; non è umano, ma divino; non è temporale, ma eterno. Il regno di Gesù Cristo è la sua fede, la sua Chiesa, la sua religione. Ingannarsi adunque, come accadde a' Giudei, intorno all'indole, alla natura del suo regno, è lo stesso che ingannarsi intorno alla vera religione, alla vera Chiesa, alla vera fede, e smarrire la vera via dell'eterna salute. Essendo perciò della massima importanza per noi che il Salvatore del mondo ci desse un'idea chiara e precisa del suo regno su questa terra, egli lo ha fatto non solo colle parole, ma ancora coll'opera. Poichè, non contento di aver dichiarato altamente che il suo regno spirituale, stabilito nel mondo, è però ne' suoi principii, ne' suoi mezzi, nel suo fine, nelle sue ricompense, diverso affatto da tutti gli altri regni del mondo: *Regnum meum non est de hoc mundo;* ha consentito ancora di avere, come abbiamo jeri veduto, le spine per corona, uno straccio di porpora per manto reale, una canna per iscettro, le

beffe per omaggi; e con ciò ci ha fatto conoscere in una maniera sensibile e ci ha fatto come vedere anche cogli occhi la vera indole della sua regia dignità, ha spiegata tutta la magnificenza del suo regno, quanto più pacifico, mansueto, umile, povero e spregevole in apparenza, tanto più in realtà superiore a quello dei re della terra; e nell'essere da' Giudei tormentato e deriso nella maniera più ignominiosa e crudele, si è scoperto come il grazioso monarca, oggetto de' desiderii e delle speranze dell' universo: *Magnificatus est rex pacificus super omnes reges; cujus vultum desiderat universa terra.*

Or ecco il nuovo ed importante punto di vista sotto di cui dobbiamo anche oggi considerare l' ineffabil mistero della coronazione di spine del Signor nostro; come un mistero cioè di grandezza e di gloria per lui, dopo averlo jeri considerato come un mistero di espiazione e di salute per noi. Vedremo adunque come, mentre i satelliti dell' ingiustizia e della tirannia insultano, profanano, avviliscono, deridono la reale dignità di Gesù Cristo, non fanno che stabilirla, autenticarla, farcela conoscere in tutta la magnificenza della sua superiorità e della sua grandezza: *Rex pacificus magnificatus est super omnes reges;* affinchè ci risolviamo a prestare tutti gli omaggi della nostra fedeltà e del nostro amore al pio Monarca che rapisce tutti i cuori: *Cujus vultum desiderat universa terra.*

PARTE PRIMA.

2. Ancorchè l' orribile ammasso di tormenti e d'insulti che sostenne Gesù Cristo nella sua coronazione di spine si fosse praticato col più iniquo e col più vile

degli uomini, non se ne potrebbe leggere il racconto che ne fanno gli Evangelisti senza sentirsi l'animo rabbrividir per orrore, intenerire per compassione. Ora che sarà mai se si riflette che così è stato trattato il santo, l'innocente, l'adorabile Figliuol di Dio? Grande spettacolo il vedere questo Figlio di Dio, oggetto delle eterne compiacenze del divin Padre, delle adorazioni degli angioli e delle speranze dell'universo, assiso sopra di un ignobile sasso, ricoperto di piaghe, grondante di sangue, con un'orrida ghirlanda di acutissime spine che ne trafiggono in mille guise il capo, con un vilissimo straccio di vecchia porpora che gli copre appena le spalle, con una ignobile canna, simbolo della debolezza, che ne disonora le mani, circondato da uno stuolo di soldati e di sgherri, che, con tutta l'inumanità ispirata loro da una infernale ferocia, con orribili colpi gli conficcano sempre più addentro nel capo le spine, fanno onta alle sue guance adorabili con ischiaffi crudeli, ne imbrattano con isputi stomachevoli il viso, gli vengon l'un dopo l'altro innanzi in ginocchio a tributargli adorazioni derisorie, e con mille impuri sarcasmi lo salutano come re da burla! Oh avvilimento, oh vilipendio della maestà di Dio! Ah! che troppo è vero ciò che dice l'Antiocheno: Che in questa circostanza lo strapazzo che si fece dell' uomo-Dio, giunge al suo colmo; che soffrì egli ignominie che maggiori non è possibile l'imaginarne; e che bevette sino all'ultima goccia l'orribile calice della contumelia e del disprezzo, più amaro che il calice del dolore: *Quæ Christo per summam contumeliam illata sunt, ad summum contumeliarum omnium fastigium pervenerunt* (in Marc). Ah! che troppo è vero che allora compissi alla lettera l'oracolo profetico: Che il Messia sarebbe stato colmo

di scorno e di obbrobrio; che sarebbe trattato come il disonore dell' umanità, il rifiuto del mondo, e che gli si sarebbero fatti strapazzi e insulti quali non si fecero mai a nessun uomo, anzi a nessun verme vilissimo della terra: *Ego autem vermis sum et non homo; opprobrium hominum et abjectio plebis* (Pal. 21).

3. Ma non restiamo alle apparenze, non riguardiamo cogli occhi carnali de' Giudei queste atroci ignominie del Salvatore del mondo; ma rimiriamoli cogli occhi dello spirito; e, lungi dal provarne scandalo, sentiremo anzi da questo spettacolo rinvigorirsi ed elevarsi la nostra fede. Imperciocchè rammentiamo da prima, ci dice san Leone, che nulla di tutto ciò avrebbe potuto osare sulla augusta persona del Figlio di Dio nè la crudeltà degli uomini, nè il furore dei demonii, se esso stesso non lo avesse permesso; e che questa orribile catastrofe di contumelie e di affronti, di spasimi e di dolori Gesù Cristo non li ha subìti se non perchè lo ha espressamente voluto: *Quidquid Domino illusionis et contumeliæ, quidquid vexationis et pœnæ intulit furor impiorum, totum est de voluntate susceptum* (Serm. 3 de Pass.). Ricordiamo altresì, soggiunge san Girolamo, che siccome Caifasso, tuttochè empio e ribaldo, profetizzò la morte di Gesù Cristo senza sapere ciò che disse, così ora i soldati del pretorio lo colman di obbrobrio e di dolore senza saper ciò che fanno, e mentre credono di sfogare la loro fierezza, compiono ciecamente un gran disegno di Dio, ed apprestano a noi cristiani il compimento di consolanti misteri: *Quomodo Caiphas dixit: Oportet, nesciens quid diceret; sic isti quæcumque fecerunt, licet alia mente fecerint, nobis tamen, qui credimus, sacramenta præbuerunt* (in Matth.). Perciocchè, questi indegni ritrovati della crudeltà, contro la volontà

di chi li adopera, servono a darci la vera idea della natura e della gloria del regno di Gesù Cristo, che ogni altro regno ecclissa e oscura; e praticati per volgere in derisione la sua reale dignità, ne sono anzi i segni più espressivi, i più certi argomenti, i simboli più fedeli, onde questa dignità divina quanto è più vilipesa e schernita, tanto più si discuopre agli occhi della vera fede in tutta la sua magnificenza e in tutto il suo incanto: *Rex pacificus magnificatus est super omnes reges; cujus vultum desiderat universa terra* [1].

4. In fatti egli è re; ma re che in questa vita altro non promette a'suoi seguaci che ignominie, persecuzioni, patimenti e croci, per compensarne la fedeltà e premiarne l'amore. Egli è re; ma che non accorda l'onore della sua sequela ed il favore della sua amicizia se non a coloro che rinegan sè stessi, e son pronti a sostenere per amor suo ogni dolore, ogni affronto, ogni martirio. Egli è re; ma in particolare delle anime tribolate ed afflitte. Egli è re; ma di coloro che camminano per la via stretta della eterna salute, nella quale non si trovano che le orme del suo sangue, la sterilità del pianto, i bronchi della mortificazione, le spine della penitenza. Or dovendosi imporre ad un tal re una corona capace d'indicare a prima vista l'indole di questa sua sì nuova regalia, sì diversa da quella degli altri re, qual corona potea mai imaginarsi più conveniente, più acconcia, più espressiva di quella di un diadema di spine? Una corona d'oro lo avrebbe fatto comparire un

---

(1) Anche il Beda ha detto: *Milites, illudendo, nobis operabantur mysteria* (in Joan. 10); e Sedulio: *Sub regiæ imaginis illusione, magni gerebantur sacramenta mysterii* (Lib 5 Oper. paschal.).

re terreno. Una corona di fiori lo avrebbe fatto comparire un re voluttuoso; una corona di alloro, un re conquistatore dei popoli colla spada. Queste corone, in apparenza più onorevoli, lo avrebbero veramente disonorato; ne avrebbero fatto un re uomo, un re di questo mondo. La corona di spine al contrario lo annunzia un re di dolore, ma che, ciò non ostante, trova de'sudditi che lo adorano, lo servono, lo amano e si stimano felici di patire con lui e di morire per lui. Mentre dunque questa corona sembra umiliarlo, degradarlo, avvilirlo, indicando però il vero carattere della sua reale dignità, lo onora, lo magnifica, lo esalta, lo fa comparire, qual è, un re nuovo, un re unico, un re superiore agli altri re, un re del cielo, un re Iddio: *Magnificatus est rex pacificus super omnes reges terræ.*

Egli è perciò che i Profeti han parlato con termini di tanta compiacenza e di tanto onore di questa corona, di cui videro in ispirito circondato il divin capo del Messia. Essa è una corona di spine, e l'han chiamata una corona di preziosissime pietre: *Posuisti, Domine, super caput ejus coronam de lapide pretioso* (Psal. 20). È una corona informe e deforme; e l'han chiamata corona di una bellezza tutta divina, che costituisce i più bello ornamento del regno di chi la porta: *Accipiet regum decoris, et diadema speciei* (Sap. 5). È una corona apparentemente segno di stoltezza e strumento di dolore; e la dicono corona della sapienza di Dio e della vera esultazione del suo cuore: *Corona sapientiæ et exultationis coronavit illum* (Ex Brev.). È infine una corona vile, umiliante, spregevole; e l'han detta una corona di lucidissimo oro, tempestata di gemme, che porta i segni della santità, della fortezza, della potenza, della grandezza e della gloria di Dio: *Corona*

aurea super mitram ejus expressa signo sanctitatis et gloria honoris; et opus virtutis (Eccli. 45) ([1]).

5. In secondo luogo, Gesù Cristo è venuto a fondare il suo regno non colla forza delle armi, ma coll'incanto della grazia; non spargendo lo spavento, ma arrecando la pace; non allucinando i sensi, ma attirando i cuori; non adoperando la violenza, ma comandando l'amore. Gesù Cristo è venuto ad assoggettare i sapienti colla stoltezza, i robusti colla infermità, i forti colla debolezza, tutto ciò che il mondo ha di più grande, di più maestoso, di più possente, con tutto ciò che vi è di più fragile, di più vile, di più spregevole, di più nullo agli occhi del mondo, a vincere i suoi nemici morendo per loro: *Infirma mundi elegit Deus, ut confudat fortia, et contemptibilia mundi et ea quæ non sunt, ut ea quæ sunt destrueret* (I Cor. 1). Ora, io lo dimando, qual cosa, meglio di una canna, il più vuoto, il più mobile, il più fragile fra' vegetali, poteva esprimere questa apparente debolezza del suo potere, questa visibile nullità del suo impero, questa caratteristica tutta propria del suo regno, in cui il re basta a sè stesso, e che si dilata e di tutto trionfa per gli stessi mezzi onde parrebbe dovere essere distrutto?

I Giudei, grossolani di mente e carnali di cuore, dal sapere, per le profezie, che il Messia dovea esser re e gran re, credettero che questo re, da tanti secoli promesso, dovea, come gli altri re della terra, imporre tributi, ammassare ricchezze, levare armate, vincere battaglie, smantellare città, conquistar regni, soggiogar na-

(1) Ed altrove: *Corona gloriæ et sertum exultationis residuo populi sui* (Isa. 28). *Gloria et honore coronasti eum* (Psal. 8).

zioni, far tremar la terra ed estendere il suo potere politico in tutto il mondo. E non avendo veduto farsi nulla di ciò da Gesù Cristo, avendolo anzi veduto umile, povero, mansueto, pacifico, mortificato, penitente, lo rinnegarono, lo crocifissero come vil servo, lungi dall'averlo voluto riconoscere per Messia e per Salvatore! Cioè a dire, che lo rigettarono gli stolidi per quella stessa ragione per cui doveanlo anzi accogliere e adorare. Perdonate, o Signore: se voi foste venuto al mondo come gli insensati Giudei vi attendevano e vi attendono ancora, circondato di tutta la pompa, lo splendore, la ricchezza, la forza, il prestigio del potere sovrano, noi, cedendo alla forza materiale, vi avremmo temuto come nostro conquistatore, ma non vi avremmo amato come nostro Salvatore. Voi avreste i tributi delle nostre borse, ma non gli omaggi dei nostri cuori. Vi ubbidiremmo come re, ma non vi adoreremmo come Dio. Dal vedervi però ignudo, umiliato, senza forza, senza difesa, senz'altra arma, senz'altro scettro che una ignobile canna, simbolo della croce; dal vedere che, quando vi piace, cambiate questa canna in iscettro di ferro, e gli scettri di ferro dei re della terra in fragili canne, e rompete come vasi di fragile argilla i troni più potenti, e distruggete i più temuti monarchi che osano d'insultare all'umiltà, alla debolezza, alla mansuetudine, alla pazienza della vostra Chiesa: *Reges eos in virga ferrea, et tamquam vas figuli confringes eos* (Psal. 2); noi concepiamo la più alta stima, la più grande ammirazione, il rispetto più profondo della vostra persona e del vostro potere. Perciò, come il numero dei soldati, la forza delle artiglierie sono una prova della debolezza dei re della terra, che han bisogno di tutti questi mezzi per contenere i sudditi, per trionfar dei

nemici; così la vostra canna, colla quale cambiate la faccia dell' universo, ci prova che voi quanto meno avete bisogno delle altrui braccia, tanto siete più potente per voi stesso; quanto meno avete della forza degli altri re, tanto più v'innalzate sopra di loro; e ch'essi sono uomini, e voi Iddio: *Magnificatus est rex pacificus super omnes reges terrœ.*

6. In terzo luogo; la porpora fu sempre e da per tutto il distintivo dei re. Ma se a Gesù Cristo fosse stata adattata sulle spalle una porpora nuova, una porpora rosseggiante per vivezza di colore e splendida per ricchezza di ornati; questa porpora, parendo onorarlo e distinguerlo, dice san Girolamo, lo avrebbe essa pure indicato al mondo come un re simile agli altri re, la cui porpora rosseggia dell' altrui sangue, spesso versato con ingiustizia e con furore, e che perciò li rende tremendi. Ma avendo ricevuto uno straccio di porpora, una porpora rifiutata come inutile dai re della terra, e che non rosseggia se non del sangue delle sue piaghe di cui tutta è intrisa, questo logoro straccio di porpora, sì abbietto e sì vile, chiaramente ci annunzia che Gesù Cristo è il vero ed unico re unto e consacrato nel proprio sangue, e che colla effusion del suo sangue solamente e collo strazio della sua carne dovea fondare, stabilire e dilatare il suo regno. Ci annunzia un re unico, che dovea esser seguito da un immenso stuolo di martiri generosi, i quali avrebbero trionfato con lui, non togliendo ad altri la vita, ma sacrificando la propria; e perciò è il vero manto reale proprio della sua real dignità, che, mentre sembra degradarlo, lo onora, lo solleva, lo distingue fra tutti i re, lo innalza sopra di tutti loro, dimostrandoci al vivo e l' ampiezza del suo potere, e la magnificenza

e la tenerezza della sua carità: *Rex pacificus magnificatus est super omnes reges terræ.*

E mirate come nello stesso momento in cui lo indossa quest'abito d'ignominia figura il mistero del suo regno. Imperciocchè, nota l' Evangelista che pria di coprirlo i soldati di questa veste estranea, lo spogliarono della propria. Ora la veste che portava Gesù Cristo, dice san Girolamo, significò la nazione giudaica, da cui era nato; la porpora però che gli posero in dosso i soldati romani significò la Chiesa dei gentili, raccolta, come il murice onde si tinge la porpora, a traverso i mari e gli scogli. Gesù Cristo dunque che si è lasciato spogliare delle sue vesti, avute da' suoi parenti giudei, e si lascia ricoprire della porpora per mano de' gentili, è Gesù Cristo che, in quel momento istesso, si spoglia della sinagoga e riveste la Chiesa, ripudia i Giudei e adotta i gentili: *Mystice vestimentis suis nudatur Jesus, idest judæis, purpura induitur, idest gentili Ecclesia, quæ de scopulis collecta est.* Oh grande e prezioso mistero! E chi avrebbe mai creduto che questo nuovo argomento per lui di scorno era un arcano della sua misericordia verso di noi? Come colla canna in mano, dice pure san Girolamo, scrisse il sacrilegio e la condanna de' Giudei: *Sic calamum in manu tenebat ut sacrilegium scriberet Judæorum*; così collo spogliarsi della veste, questa condanna eseguì, ripudiando i Giudei, e facendo entrar nel luogo loro noi gentili, le cui opere di sangue erano ben figurate nella porpora di cui lo coprì: *In clamyde coccinea opera gentium cruenta sustentat* (in Matth.) (1).

---

(1) E perchè nulla manchi alla figura di questo mistero, notate, aggiunge lo stesso santo Dottore, che dopo la serie di tanti obbrobrii, i Giudei, tolta al Signore la porpora, lo ricoprirono delle

7. Perciò, dice Origene, la fortunatissima Raab, di nascita e di religione gentile, che, per aver dato ricetto nella città di Gerico ai due inviati d'Israello, a'due esploratori della Terra promessa, fu la sola salvata nell'eccidio della sua patria e fu salvata mediante un brano di porpora, che, messo fuori della finestra, ne indicò e ne fece rispettare l'abitazione dal popolo vincitore; Raab, dico, fu una bella figura profetica del presente mistero. Poichè Raab significò la Chiesa dei gentili, significò la Chiesa di Roma cristiana, che non è stata salvata dalle ruine in cui è stata avvolta Roma pagana se non per aver accolto Pietro e Paolo, per essersi messa sotto la protezione di questi due nobili inviati, fedeli esploratori della vera Terra promessa, che è il cielo: adottando il segno rosso, cioè la fede nella Passione e nella morte di Gesù Cristo, e messa la sua speranza e la sua gloria nel merito e nel frutto delle sue ignominie e delle sue pene: *Illa autem coccinea clamys mysterium erat quod scriptum est in Josue, quod ad salutem habuit illa Raab. Ergo suscipiens Dominus coccineam clamydem in se sanguinem mundi suscepit* (Tract. 35 in Matth.).

Nel prendere qui sopra di sè questa Chiesa de'gentili, la prese per sempre; poichè per Davidde avea fatto sapere e promesso al mondo: Che avrebbe sempre avuto nella sua memoria, e molto più nel suo cuore, l'antica

---

sue proprie vesti; e con ciò significarono che un giorno i loro discendenti, dopo di averlo per migliaia di anni sconosciuto e vilipeso questo medesimo Gesù Cristo, lo avrebbero creduto ed adorato; ed egli stesso questo amoroso Salvatore avrebbe preso sopra di sè i Giudei ancora, come ha fatto co' gentili, e messili a parte dei privilegi e delle grazie della sua Chiesa: *Exuerunt purpura, et induerunt vestimentis suis; quia Christus in fine, judaica rursus induetur plebe* (ibid.).

Raab gentile, che diverrebbe cristiana, l'antica Babilonia corrotta, che diverrebbe santa; e di Raab e di Babilonia farebbe la maestra di tutti coloro che lo vorrebber conoscere: *Memor ero Raab et Babylonis scientium me;* e tutti coloro che erano stranieri al regno di Dio, sebbene più barbari che i Tiri, più anneriti nei vizii che gli Etiopi, si sarebbero ritrovati riuniti e salvati nel seno medesimo della città salvata essa stessa per la passione del Signore: *Ecce alienigenæ et Tyrus et populus Æthiopum hi fuerunt illic* (Ps. 86). Oh fortunatissima Roma, che hai saputo finor mantenere questi privilegi di misericordia, e che, coll'aver offerto per Gesù Cristo milioni de'tuoi cittadini al martirio, hai rivestito Gesù Cristo di porpora preziosa per venerazione e per amore, in opposizione alla porpora di ludibrio di cui Gesù Cristo fu rivestito per odio e per insulto nella sua Passione! Poichè, dice san Girolamo, i martirii dei santi cristiani sono come una splendida porpora di cui si riveste Gesù Cristo ed in cui egli si gloria, si compiace e trionfa: *Purpura etiam vestitur cum de triumphis sanctorum Martirum gloriatur* (in Matth.). Oh fortunatissima Roma, che hai conservata intatta per lo passato questa gloria e questo vanto! Ma più fortunata ancora, se colla tua fedeltà la conserverai ancora in avvenire!

8. Finalmente il regno di Gesù Cristo è il regno del disprezzo degli onori del mondo; è il regno dell'umiltà, della mansuetudine, della pazienza e del perdono, in faccia agli insulti, alle ingiustizie, alle bestemmie, alle persecuzioni del mondo. Ora con qual altro mezzo poteva meglio il nostro re e Signore farci intendere lo spirito di questa sua legislazione sublime, quando, ricevendo schiaffi e sputi per tributi, finte adorazioni, madedizioni, sarcasmi, bestemmie per omaggi, e soffrendo tutto ciò

con una mansuetudine inalterabile, con una pazienza divina?

Così, al semplicemente vederlo sì disonorato, sì disprezzato, sì vilipeso, noi sappiam subito chi egli è e che cosa è venuto a fare e ad insegnare in questo mondo; impariamo che è re di un regno che non è di questo mondo: di questo regno misterioso e divino conosciamo subito le condizioni onde vi può essere ammesso, le leggi che vi si devono osservare, i doveri che vi si devono compiere, le virtù che si devono praticare, le ricompense che vi si devono attendere: e questo spettacolo di Gesù Cristo in uno stato sì ignobile, sì umiliante e sì doloroso ci predica tutto il suo Vangelo; e questo esempio ci parla così efficacemente come la sua parola.

Ecco dunque la dignità reale di Gesù Cristo chiaramente annunziata, provata, autenticata pei mezzi medesimi onde si è preteso di volgerla in derisione e in ludibrio. Ecco i suoi stessi nemici che si adoperano, dice sant'Ambrogio, a darci la vera idea della natura del suo regno; e che in queste sue ignominie, mentre nol credono, lo confessano; mentre lo disprezzano, lo onorano; mentre lo avviliscono, lo esaltano: apprestandogli le insegne onde un giorno sarà egli ubbidito come re, coronato come vincitore, rispettato come Signore, adorato come vero Dio: *Et si corde non credunt, Christo tamen suus non defuit honor; salutatur ut rex, coronatur ut victor, adoratur ut Deus* (in Luc.).

Oh fatto straordinario e nuovo! se tutti i sapienti, tutti i filosofi del mondo, riuniti in congresso, dopo aver conosciuto lo spirito della religione di Gesù Cristo, si fossero applicati a fissare con quali insegne conveniva che egli annunziasse la sua regalia, non ne poteva trovare altre più proprie, più naturali, più espressive e più con-

venienti di quelle che gli han conferite i suoi stessi carnefici. Le invenzioni perciò del loro cieco furore presentano l'impronta di una Provvidenza superiore, segreta, che guida i loro disegni crudeli per farli servire ai propri disegni pietosi. Ci mostrano che, in tutto quello ch'essi fanno, ubbidiscono ciecamente ad una ispirazione divina che non intendono; e concorrono, senza accorgersene, dice sant'Agostino, a farci conoscere in Gesù Cristo un re che regna per la sua stessa debolezza, che si fa adorare negli stessi suoi obbrobrii, e di cui il regno, che non è di questo mondo, vinceva fin d'allora l'orgoglio del mondo, non colla fierezza del combattere, ma colla pazienza e l'umiltà del patire: *Sic portans coronam spineam, superbum mundum non atrocitate pugnandi, sed patiendi humilitate vincebat* (Tract. 116 in Joan.).

9. Che importa dunque alla vera fede che quel volto divino le si mostri illividito dagli schiaffi, disonorato dagli sputi, contrafatto dalle piaghe, intriso tutto di sangue? Perciò stesso questo volto divino è l'oggetto dei desiderii, degli amori di tutta la terra: *Cujus vultum desiderat universa terra.* Questa deformità, onde Colui che i Profeti avean chiamato il più bello de'figli degli uomini più non apparisce nemmeno uomo, significa, dice pure sant'Agostino, quanto era grande la nostra bruttezza, pria che la grazia, discendendo dalle sue labbra, venisse ad abbellirci. Ahi! la sposa, la Chiesa de'gentili, di cui egli è venuto in cerca, era deforme a segno che destava a Dio disgusto e orrore. Che ha fatto adunque questo amante divino? Ha consentito di essere deformato a tal segno egli stesso per meritare ad una sposa sì brutta ed applicarle il merito e la grazia della sua divina bellezza: *Fœdus factus est, quoniam veniebat ad fœdam ut faceret pulchram* (in Ps. 103).

Ma siccome la sposa, ossia la gentilità, adorna all'esterno di vezzi e di grazie corporali, era nel suo interno brutta e deforme; così, al contrario, la deformità dello Sposo celeste è solo esteriore ed apparente, e serve di velo, ed è una prova dell'interiore bellezza del suo cuore; poichè è l'effetto di una indicibile tenerezza, di una dolcezza divina, di una rarità infinita. Perciò, soggiunge ancora sant'Agostino, ai carnefici, nello stato compassionevole cui lo avevano essi ridotto, Gesù Cristo apparve spregevole, odioso, deforme; perchè essi non aveano nè occhi per vedere, nè cuor per sentire gl'ineffabili incanti della sua divina beltà: *Persecutoribus fœdus apparuit; non enim habebant oculos unde Christus pulcher videretur* (in Psal. 127). Ma voi, anime veramente cristiane, voi, spose fedeli dell'Agnello divino, voi illuminate dalla sua luce, istruite, penetrate dal suo amore che vi fa indovinare la bellezza del suo cuore, voi non dovete stancarvi di contemplare Gesù Cristo coronato di spine, oltraggiato dagli schiaffi, vilipeso dagli sputi, ricoperto di sangue, ed in questi tratti del suo divino sembiante sì alterati, in queste sue delicate fattezze sì contrafatte, in quest'atteggiamento compassionevole e meschino della sua persona, onde l'orgoglio prende motivo di disprezzarlo, l'incredulità di deriderlo, dovete scorgere una bellezza divina che v'innamori, vi rapisca e v'incanti: *Illud ipsum, quod derident superbi, inspicite quam pulchrum sit* (De sancta virginit. 54). Poichè questo mistero di ignominia e di dolore, in cui egli sagrifica la sua dignità, assoggettandola a ciò che vi è di più indegno della maestà di Dio, è il più capace di farci conoscere, di scoprirci l'amore di Gesù Cristo per noi, il suo desiderio di cattivarsi la nostra confidenza, e la stima che egli fa delle povere anime nostre.

Non ci stanchiamo adunque di riandare, nell'ammirazione di uno spirito illuminato dalla fede, non ci stanchiamo di pesare nelle bilance di un cuore riconoscente questo grande mistero: *Hæc quanti valeant cogitate, hæc in statera cordis appendite* (ibid.); e ci convinceremo che perciò stesso che Gesù Cristo apparisce allo sguardo carnale sì spregievole, è, allo sguardo della fede, bello oltremodo e degno del nostro amore: *Cujus vultum desiderat universa terra!*

PARTE SECONDA.

10. Nell' aver voluto però Gesù Cristo far conoscere chiaramente che re egli sia, ha inteso indicare altresì che sudditi devono essere i cristiani; e con quello che ha sofferto per noi, ci ha tracciata la legge di ciò che noi dobbiam fare per lui.

La sua corona è di pungentissime spine; quale inconvenienza adunque, dice san Bernardo, quale mostruosità, quale vergogna che, membra di un capo, sudditi di un re coronato di spine, siamo molli, voluttuosi ed effeminati. *Pudeat, sub spinoso capite, membrum esse delicatum* (Serm. in Fest. Omn. Sanctor.). Bisogna adunque che poniamo a' piedi del nostro caro Monarca la corona di rose profane, dei pensieri lascivi, dei desiderii ambiziosi, di cui sono sì solleciti ed impazienti di fregiarsi i seguaci del mondo, i sudditi di Satanasso nei giorni fuggitivi di questa vita mortale, dicendo cogl'insensati epicurei di cui parla il Savio: « Coroniamoci delle rose di tutti i piaceri; affrettiamoci di divertirci oggi, perchè tanto e tanto dobbiamo morire domani: *Coronemus nos rosis antequam marcescant* » (Sap. 2). Gittiam lungi da noi la corona di corruzione e di superbia, maledetta da Dio per Isaia, sotto

i cui fiori, che presto appassiscono, si nascondono velenosissimi insetti, e la cui gloria fugace si cangerà un giorno in eterna ignominia: *Væ coronæ superbiæ, ebriis Ephraim, et flori decidenti, gloriæ exultationis ejus!* (Isa. 28). Affrettiamoci, al contrario, dice Teofilatto, di far passare sul nostro capo il serto spinoso del nostro re e Salvatore, procurando di circondarci delle spine misteriose di una vita castigata e severa, mortificata e pura: *Sumamus et coronam spineam; idest, festinemus coronari vita arcta abstinentiis et puritate* (in Marc.).

Circondiamo ancora la nostra fronte, santificata dal Battesimo, ornata dalla Confermazione, delle spine di santi pensieri; ravvolgendo spesso in mente gli orrori della morte dei peccatori, la severità dei divini giudizi, il rigore dei divini gastighi, l'eternità delle pene e le pene dell'eternità. Ah! sì, questi pensieri sono pungenti, disgustosi ed amari; sono spine, ma spine che, mentre mortifican la carne, risanan lo spirito; ma spine che, mentre ci richiamano alla santa tristezza della penitenza, ci procurano la pace del cuore; ma spine che, mentre reprimono le passioni, fanno in noi germogliare i gigli della santa pudicizia e le frutta di tutte le sante virtù, che sono la santificazione di Dio: *Super ipsum autem efflorebit sanctificatio mea* (Psal. 131).

11. In secondo luogo, Gesù Cristo è ignudo, e tutto il suo vestimento è uno straccio di porpora che a stento ne ricuopre le spalle. Non conviene adunque che sudditi di un re sì povero cerchino con tanta smania di sfoggiare nel lusso e nella pompa delle loro vesti, le quali quanto più ci distinguono agli occhi del mondo, tanto più ci rendon ridicoli, odiosi, spregevoli agli occhi degli angioli, indegni di figurare alla sequela e alla corte di Gesù Cristo. La pulitezza e la decenza degli abiti sempre; il lusso

però, lo sfarzo, la pompa, la ricchezza, l'inverecondia non mai. Sia invece il nostro studio di ricoprire il nostro corpo della semplicità e della modestia cristiana, della porpora del santo pudore che, quanto più è calpestato oggi dagli uomini ed è più raro, tant'è più prezioso, e tanto più ci adorna e ci rende cari ed accettevoli a Dio.

12. In terzo luogo, Gesù Cristo tiene in mano per iscettro una fragile canna, simbolo della scioltezza e della debolezza, e frattanto non la sdegna, non la rigetta da sè; ma la stringe tra le sue mani, come uno scettro di gloria. Così ancora noi suoi sudditi non dobbiamo vergognarci di comparire in faccia al mondo armati della canna dell'apparente stoltezza di chi serve Dio. Non dobbiamo arrossire, ma gloriarci, come facea san Paolo, di passare per stolti, per imbecilli, per amore di Gesù Cristo: *Nos stulti, nos infirmi propter Christum* (I Cor. 4). Il destino del giusto in questo mondo è di essere deriso dal mondo a causa della sua semplicità: *Deridetur justi simplicitas* (Job 12). Ma, sudditi di un re che porta fra le mani l'emblema della debolezza, non dobbiam curare siffatte derisioni e siffatte censure. Ci disprezzi pure il mondo a causa dell'umiltà della nostra fede, delle nostre pratiche, della nostra pietà. Dico pure che la mancanza dei lumi, della forza, del coraggio, ci tiene sotto l'impero di pregiudizii femminili. Ci burli pure a causa della delicatezza della nostra coscienza, della nostra severità, del nostro pudore, della modestia dei nostri sguardi, della castigatezza dei nostri discorsi. Ci confonda fra la turba degli imbecilli, e ci chiami rustici, insensibili, scrupolosi, bigotti. Ci censuri pure del nostro spirito di ritiramento e di fuga dal secolo profano. Ci chiami pure insensati perchè sagrifichiamo alla umiltà ed alla mortificazione della Croce la beltà, la gioventù, la fortuna, tutte le lusinghe e le de-

lizie della carne, e tutte le comodità della vita. Ci disdegni infine come fragili canne. Noi non dobbiamo vergognarci delle nostre virtù in faccia ad uomini che non sanno vergognarsi dei loro disordini. Dobbiam sollevarci al di- sopra di queste ingiuste censure e ripetere con san Paolo: Che importa a me del mondo e dei giudizi del mondo? *Mihi autem pro minimo est ut a vobis judicer.* Dio vede il mio cuore, Dio deve decidere del mio eterno destino; i suoi soli giudizii han diritto d'intimidirmi: *Qui judicat me Dominus est* (I Cor. 4). A questo santo coraggio chi non riconosce la vera forza di spirito, la vera indipendenza di cuore, la vera elevatezza, la vera nobiltà, la vera grandezza di un animo libero, che la vera religione ispira? *Ubi spiritus Domini ibi libertas* (II Cor. 3). Perciò voi pure, o veri cristiani, che comparite canne deboli e spregevoli, siete forti colonne; e la vostra semplicità, che viene da Dio e che il mondo chiama stoltezza, è il capo d'opera della sapienza tra gli uomini: *Quod stultus est Dei, sapientius est hominibus* (I Cor. 1). Al contrario i seguaci del secolo, che fanno gli spiriti forti, le anime generose, sono in fondo veri imbecilli, sono anime vili, anime degradate, anime basse: perchè sagrificano tutto ciò che ha l'uomo in sè di più nobile e di più indipendente, la mente e il cuore, sopra di cui solo a Dio appartiene di comandare; perchè sagrificano la fede, la religione, la pietà, il dovere, il riposo della coscienza, Dio, l'anima, l'eternità, al desiderio di piacere, al timore di disgustare un branco di giovani scostumati, di donne invereconde, la cui amicizia è un disonore, la cui lode è un vitupero; perchè sagrificano i più preziosi interessi, i più importanti doveri ai capricci del mondo, al servaggio vilissimo del rispetto umano. Mentre dunque sembrano forti colonne, alberi maestosi e saldi, non

sono essi che fragili canne, degne di derisione e di disprezzo; perchè la prudenza, la sapienza della carne è stoltezza innanzi a Dio: *Sapientia carnis stultitia est apud Deum* (I Cor. 3).

13. Finalmente, Gesù Cristo è insultato con finti omaggi, con adorazioni da burla. La sua regalia è vilipesa, la sua divinità derisa. Ed egli tutto ciò soffre con una pace inalterabile, con una invincibile pazienza. Sudditi adunque di un re sì strapazzato e sì pacifico, sì tormentato e sì mansueto, dobbiamo reprimere in noi la sete divorante degli onori, delle lodi, dei titoli. Dobbiamo rintuzzare in noi il desiderio ambizioso, sfrenato, d'innalzarci senza merito, di dominare gl'inferiori, di soverchiare gli uguali. Dobbiamo rinunziare a quello spirito di alterigia onde non sappiam soffrire, non sappiam perdonare ai nostri fratelli nemmeno le inavvertenze, non che le offese.

Ecco, miei cari fratelli, a quali condizioni possiamo essere riconosciuti per veri sudditi di un re sì dolente, sì povero e sì umiliato; ecco i tributi che egli da noi dimanda, gli omaggi che gradisce, ed ai quali ha promesse le sue eterne ricompense. Mettiamo adunque in armonia le nostre opere colla nostra fede. Non ci contentiamo di adorare Gesù Cristo come nostro Dio, di salutarlo come nostro re colle parole; ma ricopiamone sopra di noi le divise dell' umiliazione e del dolore; ed egli nel giorno della nostra morte ci accoglierà nel suo regno, ci farà parte delle sue consolazioni e delle sue glorie. Sicchè esclameremo noi pure allora veramente: Il re pacifico ha spiegata, a mio vantaggio, la magnificenza di rimunerazione di cui non son capaci i re della terra; ed io potrò eternamente vagheggiarne il volto che forma il desío e la delizia del mondo: *Rex pacificus magnificatus est super omnes reges; cujus vultum desiderat universa terra.* Così sia.

OMILIA XXIV.

LA CONDANNA DI GESU' CRISTO A MORTE

Captabunt in animum justi, et sanguinem innocentem condemnabunt.
(Psal. 93).

1. Tre sorta di nemici trova d'ordinario la verità nelle persone che hanno la particolar missione di sostenerla: alcuni la perseguitano con furore, altri la trattano con disprezzo, altri infine la sagrificano per debolezza. I primi sono mossi dall'interesse, i secondi dall'orgoglio, gli ultimi dalla politica. E benchè diversi ne siano i motivi, l'effetto ne è però egualmente funesto: cioè, che la verità trova più persecutori che martiri negli uomini in carica, che dovrebbero difenderla; ed è spesso immolata per le mani medesime di coloro che dovrebbero farla regnare.

Or mirate questo tristo destino della verità nella persona augusta di Gesù Cristo, che ha detto di sè medesimo, che è non solo il maestro e l'oracolo, ma il tipo visibile ancora della verità, e la verità sussistente e personificata: *Ego sum veritas.* La sua causa passa per tre tribunali diversi: quello di Caifasso, quello di Erode e quello di Pilato. In tutti e tre questi tribunali la giustizia, la santità, l'innocenza della sua vita è legalmente e pubblicamente attestata. Eppure il Figlio di Dio, verità

per essenza, nel sinedrio è crudelmente perseguitato, nella reggia è superbamente deriso, nel pretorio è vilmente sagrificato: e tutti e tre questi orribili tribunali cospirano a compiere la profezia di Davidde: Che diversi uomini, per fini e per motivi diversi, si sarebbero avventati contro la vita del Giusto per eccellenza, ovvero del Messia; e che avrebbero condannato ad essere sparso un sangue riconosciuto puro ed innocente: *Captabunt in animam justi, et sanguinem innocentem condemnabunt.*

Or poichè abbiam veduto come questo orribile mistero di iniquità si è compiuto al tribunale di Caifasso e a quello di Erode, vediamo oggi come si compie al tribunale di Pilato. Vediamo come il sangue del Figliuolo di Dio è vilmente condannato ad esser versato, e la vita del Giusto ad essere sagrificata; affinchè, inorriditi dall'enorme ingiustizia onde i Giudei tolgono a Gesù Cristo colle calunnie la vita, ci guardiamo dall'ingiustizia di togliere la fama al prossimo colle maldicenze.

PARTE PRIMA.

2. Bisogna pur convenire, dice sant'Agostino, che, eccettuato l'unico mezzo che potea riuscire, cioè la risoluzione ferma di preferire la verità alla politica, la giustizia al rispetto umano, tutti Pilato pose in opera i mezzi da liberare il Signore dalle mani e dal furor dei Giudei: *Institit quantum potuit ut illum est Judæorum manibus liberaret.* Eccolo diffatti, dopo di avere esauriti invano tutti gli espedienti, tentarne anche un ultimo. Poichè, prendendo per mano Gesù Cristo e seco conducendolo fuor della loggia donde soleva parlare al popolo, Ecco, dice ai tumultuanti Giudei, ecco che vel presento ancora una ultima volta, affinchè finiate di persuadervi che io lo re-

puto assolutamente innocente: *Exivit iterum Pilatus et dixit eis: Ecce adduco vobis eum foras, ut cognoscatis quia nullam invenio in eo causam* (Jo.). Ed intanto ecco, a fianco di Pilato, mostrarsi al pubblico dall'alto del palazzo il divin Redentore coll'orribile suo diadema di spine sul capo, collo straccio di porpora che gli copriva per ludibrio le spalle, coll'ignobil sua canna tra le mani, col volto illividito dagli schiaffi, bruttato dagli sputi, col corpo lacero dai flagelli, ricoperto di piaghe e grondante sangue a rivi da capo a' piedi: *Exivit ergo Jesus, portans coronam spineam et purpureum vestimentum* (ibid.).

Or quali cuori non avrebbe inteneriti, quali fiere non avrebbe mansuefatte codesta vista? E con questa lusinga appunto, dice san Leone, Pilato presenta Gesù Cristo a' Giudei; non dubitando che, commossi a sì fiero spettacolo, si chiamerebbero paghi ed avrebbero rinunziato alla brama crudele di veder morto colui che vedevano sì profondamente depresso, addolorato e afflitto: *Ejus aspectu mitigandos, procul dubio animos Pilatus existimavit, ut non ultra quærerent persequendum quem tot modis intuerentur afflictum.* E perciò, additandolo al popolo, Ecco, esclama ad alta voce ecco l' uomo, *Ecce homo*; volendo dire: Ecco l'uomo di cui con una ostinazione sì cieca e sì inumana chiedete la morte. Non siete ancor paghi? Mirate lo stato compassionevole cui lo avete ridotto: *Ecce homo.*

3. Noi spiegheremo dimani, se a Dio piace, il mistero di queste profonde parole, che ad altri misteri si lega. Per ora, affine di non interrompere il filo della storia, osserviamo che il Salvatore è stato flagellato e ridotto a uno stato di tanta miseria e di tanto dolore per gli ordini e sotto gli occhi di Pilato. Quale follia adunque

per esso lo sperare che, dopo di essersi mostrato sì crudele il giudice, si movano a pietà gli accusatori! Quale follia il supporre di potere, coll'esempio della sua crudeltà e della sua ingiustizia, arrestare la loro; e dopo di aver ceduto sino a tal segno alla loro insania, lusingarsi di contenerla! Quale follia il credere, dice san Leone, che si spegnerebbe l'odio pertinace de' Giudei, che era anzi divenuto più insolente per l'esempio di barbarie dato lor da Pilato nell'aver coperto il Salvatore di piaghe; e che sì fieri nemici cesserebbero di chieder la morte di colui che avevano avuto la licenza di strapazzare! *Pertinax Judæorum malitia crescebat; in quem obtinuerant jus illusionis, exigebant et mortis* (Homil. 10 de Pass.). Il popolo adunque, che non era affascinato dalle stesse passioni crudeli de' suoi capi, alla vista di tanta pazienza di Gesù Cristo, sotto il peso di tanta ignominia e di tanta pena, parve cominciarsi a commuovere. Ma i pontefici, i magistrati, i farisei, veri cani rabbiosi, sitibondi di sangue, come li chiama san Gio. Crisostomo, divennero per questa vista più inverecondi e più duri: *Sed Judæos canes nihil horum in verecundiam convertit.*

Intendendo pertanto che il popolo esitava, si affrettano, dice l'Evangelista, di togliergli il tempo della riflessione, di spegnerne i moti di una compassione nascente; e ne prevengono e ne copron le voci, gridando essi i primi con nuovo furore: Via, via il ribaldo; levacelo dinanzi agli occhi, e mettilo in croce: *Cum vidissent eum pontifices et ministri clamabant dicentes: Crucifige, crucifige eum!* (Joan.). Io no, ripiglia Pilato, che non conosceva abbastanza nè l'odio de' Giudei, nè la propria debolezza onde avrebbe finito col cedere, io no davvero, non sarò mai per crocifiggere un uomo che riconosco innocente;

voi stessi, se avete un tal animo, prendetelo e mettetelo in croce: *Accipite eum vos et crucifigite; ego enim non invenio in eo causam* (ib.). Eppur deve morire, ripigliano gl'insolenti Giudei, giacchè si è fatto Figliuol di Dio; e, secondo la nostra legge un tal delitto merita la morte; *Nos legem habemur; et secundum legem debet mori, quia Filium Dei se fecit* (ibid.). Sì, o uomini tanto ciechi quanto siete ingiusti e spietati, voi dite il vero: che Gesù, secondo le disposizioni della vostra legge deve morire. Questa vostra legge è la legge mosaica, sono i Profeti e i Salmi, in cui la morte di croce del Messia è chiaramente predetta. Questa legge l'ha fatta lo stesso Gesù Cristo di concerto col divino suo Padre. Morrà egli adunque, anzi deve assolutamente morire: *Debet mori*, perchè quello che egli medesimo ha fatto scrivere nella legge e vaticinar da' Profeti, è impossibile che non si adempia. Morrà e deve morire: *Debet mori*, ma in forza de' suoi liberi decreti, non in conseguenza dell'odio vostro. Morrà e deve morire, non perchè si è fatto Figliuol di Dio, ma perchè, essendo veramente di Dio Figliuolo, si è fatto anche figlio dell' uomo per salvar gli uomini. Voi dunque, mentre bestemmiate, da empii, parlate da profeti. Voi annunziate il gran mistero: che Gesù Cristo, appunto perchè è Dio e Salvatore degli uomini, deve morire in croce, come è stato predetto, e per dar la vita a chi gli prepara la morte: *Nos legem habemus, et secundum legem debet mori.*

4. Al sentire questa nuova accusa contro il Signore: « Egli si è dato per Figlio di Dio: *Quia Filium Dei se fecit*, » chi il crederebbe? Pilato, dice lo stesso Evangelista, fu compreso da un riverenziale spavento: *Pilatus, cum audisset hos sermones, magis timuit.* Poichè il silenzio di Gesù Cristo, la profonda sapienza delle sue

risposte, il miracolo evidente della sua mansuetudine e della sua pazienza, l'aria di maestà e di grandezza e quel raggio di divinità che gli balenava sempre anche al di fuori nel volto fecero entrare Pilato in sospetto che quello che i Giudei opponevano al Signore come un delitto fosse una verità; che quel personaggio sì straordinario fosse veramente Figlio di Dio; e che egli, Pilato, nel condannarlo, si renderebbe reo di enorme empietà col far morire un personaggio che avea Iddio per suo Padre; e perciò dice il Beda, Pilato trema, perciò paventa: *Non timuit quia legem audivit, sed magis timuit, ne Filium Dei occideret* (in Joan.). Oh grandezza, oh gloria del Redentore! esclama sant'Atanasio. In atteggiamento da reo fa tremare il suo giudice; e mentre i Giudei vogliono condannato Gesù Cristo in forza della legge, Pilato teme che in forza della legge medesima, condannando Gesù Cristo, venga a condannare sè stesso; e a questa sola idea gela di orrore: *Timuit Pilatus reum suum, et ipsemet suam in Christum quasi in se latam sententiam exhorruit* (Serm. de Pass.).

Oh il bel tratto perciò della mente e del cuor di Pilato, soggiunge san Cirillo, e ch'è una figura della docilità della fede dei gentili al sentirsi più tardi dagli Apostoli annunziar Gesù Cristo! Caifasso, quando Gesù Cristo gli si rivelò egli stesso per Figlio di Dio, lo trattò da bestemmiatore sacrilego e lo dichiarò reo di morte; e Pilato, al sentire da' Giudei che Gesù Cristo si era dato per Figlio di Dio, ne concepisce stima e rispetto. La testimonianza chiara e precisa che Gesù Cristo diede della sua divinità al tribunale giudaico, si cangiò in argomento di accusa; e l'accusa che i Giudei fanno a Gesù Cristo di essersi fatto Dio si cangia in testimonianza al tribunale gentile; e dove Caifasso non vide nel Figlio

di Dio che un uomo reo di bestemmia, Pilato intravvide in questo uomo, accusato come reo di bestemmia, il Figlio di Dio capace d'ispirargli venerazione e timore: *Judæi crimen amplificabant, asserentes Christum peccasse in Deum; Pilatus autem, magnitudine rei ad formidinem impulsus, putat Deum esse Christum licet homo videatur* (in Joan.).

Così adunque, intimidito, agitato, rientra Pilato con Gesù Cristo nel pretorio, ed in aria rispettosa insieme e affabile: Dimmi, di grazia, gli dice, dimmi chiaramente: Donde sei tu? *Dixit ad Jesum: Unde es tu?* (Joan.). Oh bel cambiamento, dice Eutimio, nello spirito di Pilato! non dimanda egli più, come la prima volta, al Signore: Di che sei reo? quali sono i delitti che hai commessi? ma solo gli dimanda: Donde sei tu? E volle dirgli con ciò: Dimmi: sei tu dalla terra, ovvero dal cielo? Sei tu puro uomo, ovvero anche Dio? *Non interrogat: Quid fecisti? Sed: Unde es tu? a terra, an te cœlo?* (in Joan.).

5. Ma la rivelazione teologica, chiara e precisa della divinità di Gesù Cristo non viene dalla carne e dal sangue, o dai calcoli o dalle congetture umane, ma dalla grazia del Dio Padre, cui appartiene di rivelare il Figliuolo: *Non caro et sanguinis revelabit tibi, sed Pater meus cœlestis* (Matth. 16). E questo Padre divino non la dà che ai piccoli, agli umili, che vogliono profittarne per la loro eterna salute; non già alla scienza orgogliosa che vuol farne il soggetto di una sterile e vana curiosità. Ora Pilato disgraziatamente si trovava in quest' ultima disposizione. Aggiungete ancora che il Signore gli aveva di già più volte parlato, ma senza profitto. Ora il parlare di nuovo a Pilato non l'avrebbe renduto nè più zelante e forte a sostener la giustizia, nè men debole e vile a sacrificar l'innocenza al rispetto umano. E poi la grazia, dopo di avervi chiamato lungo tempo invano, fi-

nalmente si tace. Per tutto ciò adunque Gesù Cristo alla dimanda di Pilato non diede risposta: *Jesus autem responsum non dedit* (Joan.) ([1]). Ma quella specie di timore riverenziale che aveva concepito Pilato di Gesù Cristo, *Magis timuit*, era uno di quei movimenti passaggieri di paura onde a quando a quando i peccatori si scuotono dal sonno dei loro peccati, aprono gli occhi al pericolo della eterna dannazione che li attende, e poco dopo, sopraffatti dal peso delle abitudini, ricadono nel lor letargo funesto e ritornano sotto l'impero dei loro errori e delle loro passioni. Perciò Pilato, dopo di avere renduto un omaggio momentaneo alla divinità del Signore, ricade ne' suoi pregiudizii: torna a considerarlo come uomo. E poichè nulla è più irritabile dell'orgoglio, Pilato si offende di questo silenzio punitore del Figlio di Dio; e cambiando in tuono di alterigia il tuon del rispetto, E chi sei tu, ripiglia a dire al Signore, e chi sei tu, che a me non rispondi? Non sai chi son io? Non sai che la tua vita e la tua morte è nelle mie mani? *Mihi non loqueris? Nescis quia potestatem habeo crucifigere te, et potestatem habeo dimittere te?* (Joan.).

6. Oh giudice insensato! gli dice sant'Ambrogio, con queste parole tu discuopri la tua ingiustizia e pronunzii tu stesso la tua condanna: *Tua, Pilate, voce constringeris; tua sententia damnaris!* (in Psal. 118). Se è vero, come te ne vanti, che hai tutta l'autorità di assolvere e

---

(1) Sant' Atanasio assegna un'altra ragione del silenzio di Gesù Cristo in questa circostanza, poichè dice: *Si ipse Pilato respondisset, poterat ille suspicari formidine dum mortis ad respondendum inductum fuisse. Cum autem tacet, quid admiraris, nisi illius fortitudinem? quidve aliud in mentem venire potest nisi ipsum Deum esse?* (Serm de Pass.)

di condannare; perchè hai fatto flagellare, perchè non rimandi libero il prigioniero di cui hai conosciuta e proclamata l'innocenza, e che sai che non ha altro delitto che l'altrui odio e la sua virtù?

Ma ahi! che coloro che più vantano la loro autorità son quelli che men conoscono l'uso legittimo che devon farne, il Dio da cui l'han ricevuta, il conto strettissimo che ne devono rendere! Coloro che più s' invaniscono del loro potere son quelli che più facilmente ne abusano! Tale appunto si era il presidente Pilato; e la millanteria orgogliosa, che fece della sua potenza in faccia a Gesù Cristo, fu un preludio dell'uso ingiustissimo che stava per farne.

7. Non credette perciò la Sapienza incarnata di dover lasciare senza censura questa insolente ripresa; e, Che dici tu mai, gli rispose, o Pilato? Che stai a vantar meco la tua autorità sopra di me? Sappi che non avresti sopra di me alcuna autorità, se non ti fosse stata conceduta dall'alto: *Non haberes potestatem adversus me ullam, nisi tibi datum esset desuper* (Joan.). Oh belle e maestose parole del Signor nostro! esclama qui san Cirillo. Nella condizione di servo, parla da sovrano. All'autorità di Pilato oppone la propria, e reprime il fasto insensato dell'uomo che si gonfia in faccia a Dio dell'autorità che precariamente ha da Dio ricevuta! *Quoniam Pilatus potestatem jactabat, opponit Christus potestatem suam, ejusque fastum adversus Dei gloriam tumentem deprimit* (in Joan.).

Di più, il detto superbo di Pilato parea indicare che per suo volere e capriccio Gesù Cristo morrebbe: ciò che ecclissava la libertà del suo sacrificio. Or come nessuna occasione, così neppur questa ha voluto lasciar passare il Signore da far conoscere l' importantissima verità che

egli di suo pieno volere ne andava a morte. E perciò, nell'aver così risposto a Pilato, fu lo stesso che dirgli, secondo Teofilatto: Di che ti vanti tu mai? Tu non potresti nulla sopra di me, se il mio divin Padre non mi avesse assoggettato al tuo giudizio, e se questo giudizio non avessi di buon grado accettato io stesso. Credi esser padrone, e non sei che un cieco ministro scelto pel compimento de'disegni formati sopra di me dal Padre mio: *Datum desuper dicit, idest: Nisi meipsum præberem, et Pater concederet, non haberes potestatem in me* (in Joan.).

Affinchè però, dice Eutimio, Pilato, al sentirsi rivestito di un potere superno, non s'illudesse sino a non credersi reo d'ingiustizia nell'aver sottoposto Gesù Cristo ai flagelli e nel condannarlo alla morte: *Ne Pilatus, hoc audito, arbitraretur se crimine absolvi* (in Joan.); gli aggiunge il Signore: Sappi però, o Pilato, che il delitto di chi mi ha consegnato in poter tuo è di gran lunga maggiore: *Propterea qui me tradidit tibi majus peccatum habet* (Joan.). E con ciò discuopre il Signore a Pilato, dice sant'Agostino, l'orribile cecità di Giuda nell'averlo tradito, de' Giudei nell' averlo consegnato in man de'gentili; ma gli fa conoscere insiememente ch'esso stesso Pilato non è perciò innocente; e che, se il suo delitto, che veniva da timore e da debolezza, era minore di quel di Giuda e di quel de'Giudei, suggerito dall'avarizia, dall'odio e dalla invidia, non era però men certo e men reale; e dovea esso pure attendersi dall'alto il suo gastigo. *Dixit: Maius peccatum habet; ut Pilatus etiam se habere intelligeret, illi invidendo, ista timendo* (Tract. 116 in Joan.).

8. Pilato sentì la forza di questo rimprovero e di questa minaccia del Salvatore, piena di equità e di senso,

e pronunziata con dolcezza da amico e con maestà da sovrano. Per ciò dunque, *Exinde,* ossia, come spiega sant'Agostino, per non contrarre sì gran peccato di uccidere un innocente presentato da un odio ingiusto al suo tribunale: *Idest ex hac causa , ne haberet peccatum occidendo innocentem sibi traditum*, si diede Pilato a ripensare ad altro ripiego per mettere in libertà il Signore: *Et exinde quærebat Pilatus dimittere eum* (Joan.).

Come però i maligni e scellerati Giudei travidero queste nuove disposizioni del preside alla pietà e alla giustizia, incominciarono a far nuovi strepiti e nuovi clamori, dicendo: Bada bene, o Pilato, che se metti in libertà costui, quest'è segno certo che non sei il rappresentante e l'amico, ma il nemico e il rivale di Cesare; giacchè chi, come costui, si dichiara re, perciò stesso è ribelle di Cesare, e chi protegge il ribelle, a Cesare stesso si fa ribelle esso pure: *Judæi autem clamabant, dicentes: Si hunc dimittis, non es amicus Cæsaris. Omnis enim qui se regem facit, contradicit Cæsari* (ibid.).

Così i sacerdoti e i magistrati giudei incominciarono dal condannare nel lor sinedrio il Signore come reo di bestemmia; poi lo accusarono in faccia a Pilato di ribellione; appresso, rinunziando all'accusa di alto tradimento, tornarono a mettere innanzi la pretesa bestemmia e il sacrilegio di usurpata divinità; ed ora infine, lasciando da parte il delitto contro la religione, rinnovano l'accusa di delitto di Stato; e con questa varietà di accuse che successivamente producono, e che essi stessi immediatamente distruggono, dimostrano che tutte queste accuse sono egualmente prive di fondamento e che in questa causa non vi è altro di evidente e di certo che la debolezza del giudice ed il furore infernale degli accusatori.

Dall' altra parte poi, oh zelo ipocrita ed affettato di questi medesimi ingiusti accusatori per i diritti di Cesare, mentre calpestan la legge di Dio! oh simulato sentimento di fedeltà in persone che violano la giustizia! Pretendono, in così parlando, questi ribaldi d'imporre a Pilato colla politica, avendolo ritrovato indifferente sull'articolo della religione; e di minacciarlo della disgrazia di Cesare, poichè, mostrandosi Pilato proclive ad assolvere un bestemmiatore di Dio, lo vedono non temere la disgrazia di Dio. Ma Pilato, lungi dal lasciarsi intimidire da questa minaccia e dal riguardare come reo il Signore perchè si era detto re de' Giudei, dal suo tribunale re de'Giudei lo proclama solennemente egli stesso, dicendo a'Giudei: Gridate quanto vi piace, costui che accusate come reo di usurpata regalia è poi veramente il vostro re: *Sedit pro tribunali et dixit Judæis: Ecce rex vester* (Joan.); parole misteriose e profonde, di cui riserbo pure a dimani una più ampia spiegazione.

9. A questa inaspettata dichiarazion di Pilato più non seppero contenere i Giudei il loro furore; credendosi come insultati, non che delusi, ed alzando un orribile grido da forsennati, dissero: Toglici subito dinanzi questo ribaldo e mettilo in croce: *Illi autem clamabant: Tolle, tolle, crucifige eum* (Joan.). Eppure, ripiglia Pilato, volete o non volete, egli è sempre il re vostro; e come mai volete che io crocifigga il vostro re? *Dixit eis Pilatus: Regem vestrum crucifigam?* (ibid.). Al che, più che mai inviperiti e smaniosi, rispondono: Che re! che re! che dici tu mai? noi non riconosciamo che un solo vero e legittimo re nostro; e questi è Cesare: *Responderunt pontifices: Non habemus regem nisi Cæsarem* (ibid.). Oh cecità! oh bestemmia! Il Messia promesso ai Giudei dovea avere, secondo le profezie, il titolo e le qua-

lità di re de' Giudei. E sebbene la sua regalia dovea essere di una natura differente da quella degli altri re; pure i Giudei come re lo aspettavano e lo aspettano ancora. Meno male adunque se avessero detto: « Questi che tu ci proponi, o Pilato, come il nostro Re e Messia non ha i caratteri, i titoli legittimi onde noi per tale possiam riconoscerlo; e però noi non vogliam sapere di lui; e finchè non venga il vero nostro Re e Messia, riconosciamo Cesare come nostro unico re. » Ma il dire in un senso generale ed assoluto: Non vogliam riconoscere altro re fuori di Cesare, fu lo stesso che escludere non solo ogni altro re contemporaneo, ma ancora ogni altro re futuro. Fu lo stesso che ripudiare esplicitamente anche il Re Messia, il re loro promesso della stirpe di Abramo, della casa di Davidde; e darsi per sempre in potere di un re gentile, o di un re straniero e nemico della lor legge e della lor nazione. Fu lo stesso che rigettare il regno, i benefizii del Mediatore, del Redentore e dell'Autore dell'eterna salute. Fu lo stesso che abbandonare il punto capitale della lor fede ed abjurare la vera religione.

Ora una tale empietà sarà giustamente punita: Iddio concederà ai Giudei ciò che han voluto; essi avran ciò che hanno scelto. In pena di aver preferito, dice Eutimio, il regno di Cesare a quel di Gesù Cristo, il regno dell' uomo a quello di Dio, invece del Re-Messia, che dovea salvarli, avranno essi il re tiranno, avranno il Cesare che hanno invocato, avranno Vespasiano che verrà a trucidarli, a disperderli, a distruggerli: *Qui, Christi regnum repellentes, Cæsaris potestatem elegerunt, postmodum tradidi sunt ad internectionem* (in Joan.).

10. Mentre però Pilato, assiso al suo tribunale, sta a discuoter co'Giudei: *Sedent autem illo pro tribunali*, ecco

la sua consorte mandargli dicendo per mezzo di un famigliare di casa: « Sposo, guardatevi bene per carità dal prendere alcuna parte alla condanna di questo giusto. Poichè non potete credere i sogni e le visioni terribili che mi hanno oggi spaventata a causa di lui: *Nihil tibi et justo illi; multa enim passa sum hodie per visum propter eum* (Matth.). Oh prodigio della grazia e della rivelazione divina! dice il Rabano, la moglie di un gentile, gentile essa stessa, conosce e crede in visione e in sogno ciò che i Giudei nella veglia non vogliono nè credere nè intendere: *In visionibus et somnis gentilis viri uxor hoc intelligit quod Judæi vigilantes nec credere nec intelligere voluerunt* (in Matth.). E mentre che i Giudei, osserva pure il Crisostomo, mandan grida da forsennati, accusando con orribil bestemmia il Figlio di Dio come malfattore, una donna gentile dà loro in faccia una pubblica e solenne mentita, confessandolo, dal supremo tribunale del preside, per innocente e per giusto: *Fœmina veritatem per somnia cognitam adversus Judæorum clamores testatur* (Homil. in Parasc.). Oh donna fortunata, degna di essere poco dopo divenuta cristiana e santa [1], poichè è forse quella Claudia Procula, discepola di san Paolo, di cui questo apostolo fa menzione scrivendo a Timoteo [2], e che, come lascian credere Tertulliano e san-

---

(1) Nella Cronaca di Lucio Destro, all'anno di Gesù Cristo 34, si trova come segue: *Claudia Procula, uxor Pilati, admonita per somnium in Christum credit ac salutem consequitur.* Il menologio dei Greci pure mette Procula, moglie di Pilato, nel catalogo dei santi.

(2) *Salutant te Ebulus et Pudens et Linus et Claudia* (II Tim. 4). E l'A Lapide aggiunge: *Conveniunt siquidem in ea nomen et tempus et religio et locus* (in Matth. 27).

t'Agostino, convertì ancora il suo sposo Pilato alla fede di Gesù Cristo ([1]).

Quanto non è però grazioso e consolante questo mistero! esso ci annunzia, dice sant'Agostino, che i tempi sono cambiati, che la luce comincia a spuntar nella notte, e che sul peccato abbonda la grazia. Al tempo della creazione la donna strascinò il marito alla disubbidienza, alla bestemmia, alla morte; nel tempo della redenzione la donna conduce il marito alla verità, alla benedizione, alla salute, alla vita: *Lucebat in nocte gratia. In nativitate mundi uxor ducit virum ad mortem; in passione Christi provocat ad salutem* (121 de Temp.). E sant'Ilario aggiunge: La consorte di Pilato è già il tipo vivente e profetico della Chiesa de'gentili, che, divenuta cristiana, fra poco ridurrà al cristianesimo i popoli increduli con cui convive: *Species in ea gentium plebis est, quæ jam fidelis eum, cum quo conversabatur, incredulum populum ad Christi fidem advocat* (in Matth.).

---

(1) Sant' Agostino dice Pilato entrato, per la vera fede, in cielo, come i Magi: *Magi ab Oriente, Pilatus ab Occidente VENERUNT. Unde illi (Magi) ORIENTI (Jesu), hoc est nascenti, ille autem (Pilatus) OCCIDENTI (Jesu), hoc est morienti ATTESTABANTUR Regi Judæorum; ut cum Abraham et Isaac et Jacob RECUMBERENT IN REGNO CÆLORUM, non ex eis prognati per carnem, SED EIS INSERTI PER FIDEM* (Serm. 3 de Epiph.). Tertulliano poi afferma che Pilato era già divenuto cristiano quando mandò a Tiberio la relazione della morte di Gesù Cristo; poichè dice: *Ea omnia super Christo Pilatus, et IPSE JAM PRO SUA CONSCIENTIA CHRISTIANUS, Cæsari tunc Tiberio nunciavit* (Apolog., c. 21). Ben è vero però che vi è chi asserisce che Pilato, mandato in esilio, da sè stesso si uccise; ma questi autori pare che si siano appoggiati ad Eusebio, che esso pure pare si sia appoggiato a Giuseppe Ebreo, niente amico di Pilato.

Ma questa testimonianza della moglie, sin da ora, fa una grande impressione sull'animo di Pilato, poichè Procula ha confessato pubblicamente che Gesù Cristo è il Giusto: facendo eco a questa gran praola, come il Giusto per eccellenza si appresta pure a confessarlo Pilato: come ben presto vedremo. Così un uomo e una donna tutti e due gentili, dice san Girolamo, a nome di tutti gli uomini e di tutte le donne gentili sono i primi profeti, i primi evangelisti che predicano la santità e la giustizia del Salvatore: *In Pilatum et uxore ejus Justum Dominum confitentibus gentili populi testimonium est* (in Matth.) (1).

11. Imperciocchè, avendo i Giudei impiegate invano le calunnie, le accuse, i clamori, le minacce per estor-

---

(1) Osservate ancora come tutto è odio, inimicizia, furore tra i Giudei contro di Gesù Cristo: non vi è un solo Giudeo che parli per lui; ma solo due gentili si trovano che ne prendono le difese, Pilato e la consorte, ed essi soli lo dichiarano pubblicamente GIUSTO. Mentre dunque la nazione santa, dice il Beda, arde di rabbia di veder morire il Signore, il popolo gentile, rappresentato da questi due conjugi, ha orrore di questa strage: *Quid hoc pejus? Gens sancta rabie furit*; *et gentilis eadem aversatur* (in Luc.) :- segno manifesto della riprovazione de' Giudei e della fede futura dei gentili, e che da questo momento noi dovevamo essere quelli che, deposta l'antica stupidità di vili giumenti, ed elevati alla intelligenza della legge divina, dovevamo sciogliere la nostra lingua a confessare Gesù Cristo colla nostra fede e coi nostri costumi, e farlo conoscere anche agli altri. Beati noi, se intendiamo questa nobile missione, di cui ricevemmo allora l'investitura, di confessare e di difendere Gesù Cristo in faccia a coloro che lo perseguitano! Intanto riflettiamo pure, checchè ne dicono altri, che questa gran missione di cui Pilato fu incaricato e che eseguì fedelmente, come meglio apparirà ancora nella seguente Omilia, rende ancora più credibile l'opinione che Gesù Cristo lo abbia convertito, e che sia morto cristiano.

quere a Pilato la condanna di Gesù Cristo, ricorrono al mezzo dei tumulti; e quegli uomini che per un ipocrito zelo per l'ordine pubblico avevano accusato e volean morto il Signore come sedizioso, una sedizione organizzano essi stessi pronta a scoppiare se Pilato non li contenta. Questa sedizione si poteva facilmente al principio prevenire e reprimere, quando non era stato peranco sedotto il popolo, infiammato l'odio, scaldate le passioni. Ma ora non era sì facile l'estinguere un incendio che la colpevole debolezza del giudice aveva sino a tal punto alimentato. Pilato adunque, a quest'ultimo argomento, a questo pericolo di una insurrezione generale prossima e certa, non trova nella sua imbecillità che opporre: *Videns autem Pilatus qui nihil proficeret, sed magis tumultus fieret* (Matth.). E perchè conosceva il genio de' Giudei, inclinato alla rivolta, e perchè sapeva che a malincuore ai Romani ubbidivano, ed eran pronti sempre a scuoterne violentemente il giogo, teme di prendere sopra di sè la grande responsabilità di far perdere a Cesare un regno per non sacrificare un uomo, e si dà per vinto: *Pilatus autem, volens satisfacere populo* (Marc.), *adjudicavit fieri petitionem eorum* (Luc.), sottoscrive la sentenza di morte di colui che aveva riconosciuto e proclamato innocente, e consegna il Signore ai soldati per essere crocifisso; *Et tradidit eis Jesum ut crucifigeretur* (Matth.). Oh debolezza! oh ingiustizia! Ma così dovea compiersi la profezia: che la vita del Giusto sarebbe stata iniquamente sacrificata, ed il sangue innocente condannato a torto: *Captabunt in animam Justi, et sanguinem innocentem condemnabunt.*

12. A rendere però il compimento letterale di questa profezia più autentica e più solenne, Pilato, nel consegnare il Salvatore alla morte, pratica una cerimonia mi-

steriosa e nuova affatto negli annali della giustizia. Poichè, fattasi apportare dell'acqua nella loggia in cui era e lavandosi alla presenza dell'immenso popolo le mani, ad alta voce esclamò: Sappiate, o Giudei, che io mi dichiaro innocente del sangue di questo GIUSTO; e voi ve la vedrete un giorno e risponderete dell' ingiustizia che avete commessa: *Accepta aqua, lavit manus coram populo, dicens: Innocens ego sum a sanguine Justi hujus; vos videritis* (ib.). Senza dubbio, dice un Padre a Pilato (D. Paschas.), i Giudei risponderanno un giorno alla giustizia di Dio di aver voluta la morte di Gesù Cristo per un sentimento d'ingiusto furore; ma tu pure, o Pilato, dovrai rispondere di avere per una inescusabile debolezza concorso a sì gran delitto. Ti lavi le mani; ma col lavarti le mani non lavi il tuo cuore dalla colpa di aver condisceso al sacrificio di un personaggio che hai riconosciuto innocente: *Manus, non culpam, lavit; quia judex non cedere debuit timori, ut sanguinem damnaret quem prædicabat justum.* E san Leone dice pure: Misero Pilato! mentre si vuol giustificare, si disonora e si dichiara reo esso stesso; e le mani monde provano che ha il cuore macchiato, profanata la bocca, mentre provano ch'esso ha condannato a morte un Giusto, e provano il delitto di cui si dichiara innocente: *Lotis manibus, ore polluto, iisdem labiis Jesum misit ad crucem quibus pronunciaverat innocentem* (Serm. 2 de Pass.). Così, soggiunge san Bonaventura, s'ingannano ancora tutti i peccatori quando credono che Dio debba giudicar del peccato come essi stessi ne giudicano; e che una turpe azione, perchè non è grave ai loro occhi, grave non sia pure agli occhi di Dio; e che rei non sono, perchè nella loro stolidezza si assolvono da sè stessi per innocenti. *Stulte putamus quod Deus dabeat judicare hoc non esse*

peccatum, eo quod nostra opinio non vult illud esse mortale (De prof. relig. 28).

13. Ma intanto, come non ammirare, a fronte della costanza infernale, ispirata a' Giudei dal diavolo, di far passare Gesù Cristo per reo, la costanza celeste di Pilato, ispiratagli senza dubbio da Dio, di proclamarlo innocente? Dieci volte ha dichiarato che Gesù Cristo non ha delitto veruno e non ha commesso il più piccolo male: *Nullam invenio in eo causam. Quid enim mali fecit?* Ma, non contento di queste testimonianze verbali, un'altra ne aggiunge coll'opera la più efficace e la più solenne di tutte, coll'aver lavate pubblicamente le mani. Poichè con questa cerimonia singolare, che nessun giudice avea mai praticata, e perciò capace per la sua novità di fare una profonda impressione nell'animo di tutti gli astanti, attestò nella maniera più viva e più solenne l'ingiustizia de'Giudei, la propria debolezza e l'innocenza del Signore. La rendette anzi sensibile questa innocenza; la fece vedere, intender cogli occhi a coloro cui non avea potuto giungere la sua parola; ne ha lasciata una memoria, un momento più durevole del bronzo, universale, eterno a tutti i popoli, a tutte le età, e che non può mai esser distrutto. Poichè, essendo da quell'istante passata in tutte le lingue la frase: *Me ne lavo le mani*, quante volte questa frase si ripete, si richiama alla memoria quest'azione di Pilato e l'innocenza del nostro Salvatore.

Oh bello spettacolo per la fede, il vedere questo Salvator nostro, con una solennità sì insolita e sì magnifica, dichiarato innocente nello stesso momento e dallo stesso giudice onde è condannato a morte! Questo fatto singolare ed unico ci prova che unico e singolare si è il personaggio che ne è il soggetto. Queste dichiarazioni,

queste prove sì moltiplici e sì pubbliche della innocenza del Messia erano necessarie per impedire le future calunnie degli eretici e degl' increduli; per togliere alla morte del Signore il suo scandalo; per allontanare e rendere impossibile il sospetto che sia stata un supplicio meritato, quando è stata un volontario e puro sacrificio. Oh sapienza, oh potenza del mio Dio, come vi mostrate in ciò visibile! Voi solo, o grande Iddio, potevate ispirare al giudice un coraggio sì nuovo da eternare esso medesimo la memoria della sua ingiustizia e dell' innocenza del Figlio vostro: e voi solo potevate disporre un intreccio di tante circostanze, una complicazione di fatti sì straordinarii, sì nuovi, si contraddittorii, ma che si armonizzano insieme nella morte del Redentore; che lo giustificano senza liberarlo; che rendono omaggio alla sua santità, senza impedire la sua immolazione, e compiono la profezia: *Captabunt in animam justi, et sanguinem innocentem condemnabunt.*

14. Ma oh misterioso contrasto! dice Origene, mentre Pilato fa tutti gli sforzi per dichiararsi innocente del sangue di Gesù Cristo che stava per spargersi, i Giudei fanno tutti gli sforzi per divenirne colpevoli ed attirar sopra di sè di questo eccesso tutta la reità e tutto il gastigo: *Pilatus quidem se lavit; illi autem non solum se mundare noluerunt a sanguine Christi, sed etiam super se susceperunt* [1]. Poichè non avea Pilato finito di dire: « Io sono innocente del sangue di questo giusto; voi

---

(1) Origene aggiunge ancora: *Propter hoc rei facti sunt non solum in sanguine prophetarum, sed etiam in sanguine Christi; et audient Deum sibi dicentem: Cum expanderitis manus vestras ad me, avertam oculos meos a vobis; manus enim vestræ plenæ sunt sanguine* (35 in Matth.).

ne risponderete, » che, alzando un grido unanime, tutto il popolo ivi raccolto disse: Il sangue di lui cada pure sopra di noi e sopra de'figli nostri: *Et respondens universus populus dixit: Sanguis ejus super nos et super filios nostros!* (Matth.).

Oh voto scellerato, oh imprecazione empia e orrenda! poichè fu ciò lo stesso che dire: Sì, sì, risponderemo noi volentieri di questo sangue che tu chiami giusto. Consentiamo che se dev'esser vendicato, ne cada tutta sopra di noi la vendetta. Sottomettiamo a questa vendetta la nostra testa e quella dei figli nostri. Se vi è delitto nell'effusione di questo sangue, vogliam che sia nostro, lo rivendichiamo per noi, ne prendiamo sopra di noi tutta la responsabilità e la colpa: e, purchè si versi, siam pronti di sopportarne ancora la pena; non solo sulle nostre persone ma ancora sulle nostre famiglie e sopra tutta la nostra posterità! *Sanguis ejus super nos et super filios nostros* (1).

---

(1) Oh diabolico furore! oh grido disperato, dice pure Eutimio, di voler estendere la imprecazione sino sopra i proprii figliuoli, non contenti di avere attirato sopra di sè stessi l'imputazione e il castigo di sì gran delitto! *Oh scelestam vocem! non solum adversum seipsos, sed etiam adversus filios suos imputationem trahunt* (in Matth.); e così, soggiunge san Massimo, la loro crudele empietà non paga di avere immolata la generazione presente, avvolse nel suo orribile eccesso ed uccise ancora le generazioni avvenire e i figli ancora non nati: *Crudelis impietas Judæorum non solum præsentes liberos, sed etiam non natus occidit* (Serm. de Pass.).

Si noti ancora che le altre risposte sono dagli Evangelisti attribuite ai principi dei sacerdoti, o alla turba o a' Giudei; nel riferire però questo grido funesto, san Matteo dice che esso fu pronunziato da tutto il popolo: *Respondens universus populus.* Perchè infatti tutto il popolo giudeo era ivi rappresentato allora non solo dai

Sì, o empii, come avete bramato, così avverrà. Oh il terribile eco che avrà questa infernale parola per tutta la terra! Questa brama sacrilega sarà soddisfatta. La colpa di averlo versato è la sola parte che volete in questo sangue divino; e questa avrete. Questo divin sangue cadrà sopra di voi, ma per perdervi invece di salvarvi. Cadrà ancora, come lo avrete imprecato, su i figli vostri, che per secoli e secoli saranno avvolti nella vostra scelleraggine e nel vostro gastigo. Questo sangue imprimerà lor nella fronte un segno di disonore e d'infamia; onde, dispersi essi, fuggitivi, ramminghi per tutta la terra, come Caino, saranno in odio al cielo e alla terra, agli uomini e a Dio. Al vederli questi vostri figliuoli complici della vostra apostasia e della vostra empietà, colla impronta di questo sangue sul volto, i popoli tutti della terra non avranno per essi che orrore e disprezzo, volteranno altrove la faccia; poichè sulla lor fronte leggeranno la gran parola: Deicida [1].

---

principi dei sacerdoti, dai seniori, dai farisei, componenti il consiglio supremo della nazione e che tutti vi eran presenti, ma ancora da tutte le tribù venute dai più lontani paesi a Gerusalemme all'occasione della festa di Pasqua. A nome adunque di tutta la nazione, di tutti i Giudei lontani e futuri, quel popolo chiese che il sangue di Gesù Cristo gli fosse ridomandato e fosse sopra di tutti vendicato senza misericordia.

(1) Ma non è in potere degli uomini, dice Origene, il circoscrivere la divina misericordia. Essa si glorifica alcune volte di perdonare delitti che la disposizione di cuori disperati sembra rendere irremissibili. I Giudei non vollero per la loro nazione altra partecipazione nel sangue di Gesù Cristo che quella del delitto di averlo versato e del gastigo che ne sarebbe stata la conseguenza. Iddio però non ratificò, come era stato pronunziato, questo voto sacrilego: *Sed tamen misericors Deus eorum sententiam non firmavit;* ma da essi e dai loro figliuoli la sua grazia scelse moltissimi, come san Paolo e quelle molte migliaja di Giudei che credet-

15. Cambiamo noi, miei cari fratelli, in omaggio l'insulto, l'imprecazione in preghiera; e diciamo al Salvatore divino con sentimento di umile pietà e di confidenza divota: Sì, scenda, o Signore, si versi questo vostro sangue divino sopra di noi e sopra i figli nostri. Si versi nelle nostre menti e le illumini; nei nostri cuori e li converta; sulla nostra carne e la mondi; sulle nostre famiglie e le santifichi; sulle nostre case e le protegga; e come il sangue dell'Agnello di cui furon tinte le imposte delle case degl'Israeliti in Egitto li salvò dall'ira dell'angiolo sterminatore, così questo vostro sangue ci salvi dai castighi temporali ed eterni che per le nostre colpe abbiam meritati: *Sanguis tuus super nos et super filios nostros.* Sia esso la nostra santificazione, la nostra difesa, il nostro conforto in terra; perchè possiamo poi un giorno ripetervi nei cieli: Noi vi ringraziamo, o Dio di bontà infinita, da che vi siete degnato di redimerci

---

tero alla predicazione di san Pietro e per mezzo del pentimento e del battesimo vennero al conoscimento e all'amore di Gesù Cristo: *Sed ex eis et eorum filiis suscepit qui pœnitentiam egerint; etenim et Paulus ex illi fuit, et multa millia eorum qui Hierosolymis crediderunt.* Così, soggiunge sant'Agostino, il sangue stesso che essi pure sparsero ad occhi aperti, e di cui la purezza, la santità, il merito e l'efficacia, bevuto da loro con una sete di fede e di divozione, per quanto era stato grande il lor furore nel versarlo, divenne il lor rimedio, ed essi furono salvati per la misericordia di questo sangue medesimo di cui si era solo imprecata la vendetta. Imperciocchè tale si è l'efficacia del sangue di Gesù Cristo per la remission di tutti i peccati, ch'esso può cancellare anche il peccato che fu commesso nel versarlo: *Tanti sanguinis atque tam immuniter fusi indulgentiam perceperunt ipso redempti sanguine quem fuderunt. Christi enim sanguis sic in remissionem peccatorum omnium fusus est ut ipsum etiam peccatum possit delere quo fusus est* (Tract. 92 in Joan.).

tutti col vostro sangue, e di darci in esso un titolo sacro al vostro regno celeste: *Redemisti nos, Domine, in sanguine tuo, et fecisti nos Deo nostro regnum.*

PARTE SECONDA

16. Abbiam veduto che la condanna di Gesù Cristo a morte non fu atto di giustizia, ma orrendo atto d' iniquità. Abbiam veduto che il tribunal di Pilato, e per la debolezza del giudice, e per la malignità, per l'odio, per le imposture, per le calunnie e per la prepotenza degli accusatori, fu una vera congiura di scellerati per toglier di vita il giusto e versare un sangue puro ed innocente: *Captarunt in animam justi, et sanguinem innocentem condemnarunt.* Ma ahi! che questi orribili tribunali, in cui si decreta la strage degli innocenti, oggi più che mai sono moltiplicati nel mondo cristiano. Imperciocchè, oltre la vita naturale, che consiste nell'unione dell'anima col corpo, e che si toglie al prossimo coll'omicidio, ciascun di noi ha la vita morale e civile, consistente nel possesso del buon nome; e questa vita si leva colla mormorazione e colla maldicenza. Perciò la Scrittura dice dei mormoratori e dei malefici: che i loro denti sono armi più micidiali delle saette, che le loro lingue sono più penetranti delle spade: *Dentes eorum arma et sagittæ; lingue eorum gladius acutus* (Psal.); e, crudeli, se non feriscono il petto, trafiggono l'animo; e se non versano il sangue del corpo, spargono il sangue del cuore: *Veloces pedes eorum ad effundendum sanguinem.* Poichè qual dolore più acuto e più vivo di quello che prova l'uomo nel sentire di essere stato screditato da una lingua maledica? Poco è dunque, o maledici, il dire di voi che siete ladri inumani, che rubate al vostro fratello il più

ricco patrimonio, il tesoro più prezioso, il pregio più delicato, cioè la riputazione, che ogni anima ben nata antepone di gran lunga alla roba; bisogna chiamarvi più veramente omicidiarii, assassini: poichè togliete al prossimo la vita civile, che è più pregevole della stessa vita naturale, mentre lo stesso san Paolo diceva di sè stesso: È minor male per me l'essere ucciso che l'essere infamato: *Bonum est mihi magis mori quam ut gloriam meam quis evacuet* (I Cor. 9).

17. Le conversazioni adunque più geniali, composte del fiore della società, poichè vi si lacera senza compassione e riguardo la fama del prossimo, sono veri tribunali di Pilato, in cui donne sì gentili, uomini sì eleganti, sotto la maschera del garbo e della grazia, nascondono un cuore vuoto della carità cristiana e colmo di avversione e di odio secreto, e da falsi testimoni accusano, da iniqui giudici condannano alla morte civile e all'infamia i loro fratelli innocenti e giusti per lo più di ciò di cui vengono incolpati: *Captant in animam justi, et sanguinem innocentem condemnant.*

Ed è forse raro questo peccato della maldicenza? Non è anzi, per usare una frase dei Libri Santi, divenuto così comune siccome il pane? Poichè siccome, nonostante la squisita varietà di vivande che oggi più che mai nelle tavole si ritrova, il pane però mai non manca; così, sebbene nelle società si variano i discorsi all'infinito, e vi si parli di religione, di politica, di filosofia, di letteratura, di belle arti, di commercio, e molto più di mode, di teatri, di galanterie, di amori, pure non vi manca mai la maldicenza. Essa è l'alimento di tutti i circoli, il trattenimento obbligato di tutte le adunanze, lo sfogo di tutte le persone anche più savie; di modo che la conversazione è insipida se non vi è il pane della mormorazione del pros-

simo: *Qui devorant plebem meam sicut escam panis* (Ps.). E chi, come fecero i farisei al Salvatore, appiccica all'innocenza orribili difetti per cieco livore; chi, come fece Jezabella con Nabotte, fa passare per poco religiose le persone più cristiane per impadronirsi del loro posto; chi per un ambizioso dispetto rende sospetta la fedeltà dei migliori sudditi, come Amano fece con Mardocheo; chi per orribile vendetta di un consentimento negato, rappresenta come infedeli le matrone più pudiche, più savie, come gl'infami vecchioni fecero con Susanna. Che se non è tanto frequente tutto questo che dicesi mormorar per *calunnia* non è però frequente lo scoprire un fallo del prossimo che è secreto, ciò che dicesi mormorar per *rivelazione?* Non è frequente il metter frangie ad un fallo del prossimo, ingrandirlo, amplificarlo sino a formare di una pagliuccia una trave, ciò che dicesi mormorare per *esagerazione?* Non è però frequente l'attribuire ad azioni sante o indifferenti, intenzioni malvagie, dicendo, la pietà di quella donzella, finzione; la religion di quell'uomo, ipocrisia; le opere di quella persona caritatevole, vanità; lo zelo di quell'ecclesiastico, ambizione: il ritiro di quel religioso, superbia; gli atti di convenienza di quel subalterno, adulazione; gl'inviti cordiali, viste d'interesse; le visite di convenienza e di dovere, tresche amorose; i discorsi affabili, artificii di seduzione; ciò che dicesi mormorare per *interpretazione?* Non è frequente il confermar col silenzio, l'incoraggiar col sorriso, l'approvar colle occhiate la maldicenza che altri fa; ciò che dicesi mormorar per *connivenza?* Infine non è frequente l'incominciar dal vantare stima, riconoscenza, amicizia, affetto per la persona che si vuole screditare; il rammentare qualche virtù per renderne più credibili i vizii; il cominciar dalla

lode per farne meglio accogliere la censura; ciò che dicesi mormorare per *tradimento?*

18. Oh quanti vi ha oggi pure, fra' cristiani, farisei crudeli, quanti Pilati ingiusti, che si trastullano, si divertono, si deliziano nel far larghe ferite alle reputazioni più pure, e nel versare il sangue civile del prossimo col rovinarne per sempre la fama! *Captant in animam justi, et sanguinem innocentem condemnant!*

Ma ahi infelici mormoratori! l' obbligo della restituzione della fama è tanto piu severo dell' obbligo della restituzione della roba, quanto più della roba è preziosa la fama; e l'uomo più facilmente perdona chi gli ha tolto un qualche scudo che chi gli ha fatto perder l'onore. Pel mormoratore non vi è perciò mezzo di salute, se non si ricrede, se non si disdice. Ora quest'obbligo sì naturale, sì essenziale, sì rigoroso, chi vi ha che lo adempia? Si mormora in tutti i tempi, in tutti i luoghi; ma dove sono coloro che si ricredano o si ritrattino? Perciò chi può dire per questo peccato quante anime periscano? Molto più che questo peccato, sì facile a commettersi, sì difficile a ripararsi, è quello che Dio meno perdona; perchè dice la Scrittura che, tra tutti i peccatori, i maldicenti sono più odiosi agli occhi di Dio: *Detractores Deo odibiles* (Rom. 1). Pensate poi, miei cari fratelli, che nulla più ci affligge, ci scotta, ci addolora quanto che una lingua maledica discuopra i nostri falli occulti, o li esageri, o ce ne attribuisca dei calunniosi e bugiardi. Guardiamoci adunque di fare ad altri un torto che tanto peserebbe a noi stessi. La carità più accetta a Dio e più cara al prossimo non è già quella che ristora il corpo del nostro fratello, ma quella che ne difende la fama. Pratichiamo con altri questa gran carità che vorremmo

praticata con noi stessi. Copriamo le mancanze altrui colla prudenza del segreto, scusiamole collo zelo della carità; e Dio farà lo stesso colle mancanze nostre: le coprirà, le scuserà, le perdonerà nella sua misericordia; poichè, come lo ha giurato solennemente Gesù Cristo nel Vangelo, colla stessa misura onde noi tratteremo gli uomini saremo trattati da Dio: *Eadem mensura, qua mensi fueritis, remetietur et vobis* (Matth.).

OMILIA XXV.

GESU' CRISTO PROCLAMATO DA PILATO RE E MESSIA.

Non aliud possum loqui, nisi quod jusserit Dominus, et quod posuerit in ore meo. Ad benedicendum adductus sum, et benedictionem prohibere non valeo.

(Num. 23).

1. Invano adunque Balac, empio re moabita, colle minacce più terribili, colle più lusinghiere promesse, colle offerte più generose, ebbe spinto Balaam a maledire il popolo d'Israello. Balaam, invece d'imprecazioni e di anatemi, pronunziò sopra il popolo eletto lodi ed augurii di prosperità e di pace, e fece la magnifica profezia: che in questo popolo sarebbe spuntata una stella miracolosa, segno della nascita e della regia dignità del Messia: *Orietur stella ex Jacob, et homo* (Sept.) *de Israel. Et clangor regis in illo.* E rimproverato dal furioso monarca di aver fatto il contrario di ciò per cui lo aveva fatto venire; di avere, cioè, colle sue benedizioni pregato salute e gloria al nemico comune, che dovea colle sue maledizioni disperdere, « Principe, gli rispose Balaam, invan meco ti adiri. Io non ho potuto parlar se non quello che il Dio degli Ebrei mi ha ordinato di dire, e che mi ha posto esso medesimo in bocca: *Non aliud possum loqui, nisi quod jusserit Dominus, et quod posuerit in ore meo.* Questo Dio mi ha qui condotto per benedire

il suo popolo: ed un secreto impulso irresistibile mi ha trasportata la mente, alienato il cuore, forzata la lingua in modo che non ho potuto articolare se non parole di benedizione e di lode: *Ad benedicendum adductus sum, et benedictionem prohibere non valeo.* »

2. Or questo prodigio, operato per illustrare la nascita di Gesù Cristo, lo ha Iddio rinnovato per onorarne la morte. Come Balaam, di nazione gentile, di religione idolatra, di professione stregone e impostore, fu, contro sua voglia, forzato da Dio a proclamare Gesù Cristo UOMO E RE nel suo nascere; così Pilato, gentile esso pure di nazione, di religione idolatra, e di professione militare e politico, fu dallo stesso Dio costretto a proclamare Gesù Cristo UOMO E RE DE' GIUDEI, pria di mandarlo a morire: avendo detto esso pure: « Ecco l'uomo: *Ecce homo;* » avendo detto e scritto ancora: « Questi è Gesù Nazareno re de' Giudei: *Hic est Jesus Nazarenus Rex Judeorum.* » Sicchè agli scellerati Giudei, che non si aspettavano da Pilato se non una sentenza d'infamia, e non un inno di gloria per Gesù Cristo, ha potuto Pilato rispondere: Che Dio gli ha mossa la lingua, gli ha guidata la mano, gli ha poste in bocca, gli ha dettate sotto la penna queste parole; ed egli non ha potuto che glorificare il Signore che i Giudei volevano da lui infamato: *Non aliud possum loqui, nisi quod jusserit Dominus et quod posuerit in ore meo. Ad benedicendum adductus sum, et benedictionem prohibere non valeo.* Oh bello e giocondo spettacolo agli occhi della nostra fede, il vedere il Signor nostro, dallo stesso giudice che lo condanna a morte, proclamato nella maniera più precisa, più chiara, più autentica, più solenne, uomo-Dio, vero Messia e Salvatore del mondo!

Consideriamolo adunque, nelle sue circostanze, questo

primo Vangelo, questa prima predicazione, che un gentile ha fatto delle qualità, del ministero, della grandezza, della gloria di Gesù Cristo; unendo noi insieme e spiegando le due grandi, sublimi e misteriose dichiarazioni fatte da Pilato: ECCO L'UOMO, ECCO IL RE DE' GIUDEI; ed impariamo da un gentile a riconoscere Gesù Cristo non solo colle parole ma ancora colle opere, come vero nostro Dio, nostro Re e nostro Salvatore.

PARTE PRIMA

3. Nel presentare Pilato, dall'alto della sua loggia, Gesù Cristo ai Giudei nell'atteggiamento miserando cui una brutale ferocia lo avea ridotto, colle spine sul capo, cogli sputi nel volto, colla canna nelle mani, con uno straccio di porpora sulle spalle, e ricoperto di piaghe, intriso di sangue in tutta la persona, altro scopo non ebbe, come si è jeri veduto, che di muovere il popolo a compassione; e gridando ad alta voce: Ecco l'uomo; *Ecce homo*, volle, secondo san Girolamo, dire a Giudei: Ecco che cosa è divenuto l'uomo che volete trascinato a morte: Deh, se il titolo di re desta la vostra invidia e il vostro dispetto, desti ora la vostra pietà, e gli ottenga perdono lo stato penoso e la profonda abbiezione da men che uomo cui è ridotto! Deh che l' odio non può avere più luogo, poichè è giunta al colmo la sua ignominia e il suo dolore! *Ecce homo; quasi dicat: Si regi invidetis, jam parcite, quia abjectum videtis; fervet ignominia, frigescat invidia* (in Matth.).

4. Ma questa espressione: Ecco l' uomo: *Ecce homo*, è fuori delle usate norme dell'umano linguaggio. Questo titolo di uomo, in senso universale ed assoluto che Pi-

lato dà a Gesù Cristo è evidentemente misterioso, e suppone che di quest' uomo siasi altra volta parlato. Ora quando e dove mai è stato annunziato al mondo come dovendo al mondo venire quest'uomo singolare che oggi Pilato dichiara al mondo che è già venuto: *Ecce homo?*

Per intendere il significato di questa grande parola, ricordiamo che, sin dal momento che l'uomo disubbidì a Dio, il timore, lo spavento di Dio si sparse nel cuor degli uomini. Gli antichi uomini, al solo nome di Dio, palpitavano come un suddito al nome del sovrano cui si è ribellato, come un reo al nome del giudice che deve condannarlo. La gioja era sbandita dalle feste religiose. La religione era il culto della paura onde il genere umano con lugubri cerimonie e riti crudeli si affrettava di placare la divinità sdegnata. Fra gli stessi Ebrei, che, trattando famigliarmente con Dio, non ne aveano cotanto ribrezzo, pure il cuore si apriva più facilmente al timore che alla fiducia, alla paura che all'amore. Sentiva la misera umanità che aveva bisogno che Dio stesso venisse a salvarla; ma un Dio benigno, mansueto, umile, povero, misericordioso, un Dio simile all'uomo, figlio, fratello dell' uomo, ed uomo vero esso stesso per calmarne lo spavento, ispirargli la fiducia, comandarne l' amore. E però essa, l'umanità, figurata nell'afflitta Sionne, sospirava sopra la venuta di questo Salvatore, ma sotto le divise dell' uomo; e non chiedeva co' suoi prieghi dolenti se non l'uomo che la riconciliasse con Dio. E però ancora Dio stesso le diceva pel suo profeta Davidde: Sionne, non piangere più perchè l'uomo, il tuo conforto, il tuo Salvatore, tarda ancora a venire. Sì, nascerà in te e da te quest' uomo sì sospirato; ma l'uomo altissimo, l' uomo Dio che ti collocherà sul fondamento della fiducia e dell'amore: *Numquid Sion dicet:*

Homo? Et homo natus est in ea. Et ipse fundavit eam Altissimus (Ps.).

Or quest'uomo, sì desiato e da tanti secoli promesso, era finalmente venuto; era Gesù Cristo, che si è chiamato esso medesimo *Il figlio dell'uomo*, l'amico, il fratello dell'uomo, l'uom vero, per salvar l'uomo. E benchè sin dal suo nascere questo uomo tenero, compassionevole, amoroso, siasi occupato della salute dell'uomo; pure nello stato in cui lo ha ridotto, nella sua Passione, l'odio infernal de' Giudei, flagellato, coronato di spine, ricoperto d'ignominia, ebbro di dolore e colmo di affanno per amor dell'uomo, in questo stato particolarmente, si manifesta l'uom Salvatore dell'uomo. Pilato adunque nell'additarlo in questo stato appunto non solo ai Giudei ed a' gentili ivi presenti, ma in esso ancora a tutto il mondo, e nel dire: Ecco l'uomo: *Ecce homo*, è, non solo il rappresentante di Cesare, ma ancora il luogotenente di Dio; non è un uomo mosso dalla compassione, ma un profeta ispirato dallo Spirito Santo, che, a nome di Dio e per compassione, per ordine di Dio, dice alla dolente umanità: Cessate, o uomini, dal più piangere, dal più pregare per ottener l'uomo di che avevate bisogno. Esso è finalmente venuto quest'uomo sì desiato; ed eccolo qui, io vel presento: *Ecce homo*. Eccolo dunque il vero uomo che dell'uomo ha veramente la natura senza la colpa, la carne senza la concupiscenza, la miseria senza il peccato: *Ecce homo*, Ecco l'uom perciò in cui l'immagine di Dio è perfetta, l'uomo tipo, l'uomo modello, l'uomo originale, l'uomo perfetto, per cui solo può l'uomo essere ristaurato; perchè esso è Dio e Dio vero in modo però che è ancora veramente ciò che apparisce, il vero uomo: *Ecce homo*. Miratelo, o uomini, ed al viso compassionevole, allo sguardo amoroso, all'atteg-

giamento umile, mansueto, paziente, nel colmo di tante ignominie, nel dolore di tante piaghe che sostiene per l'uomo, ravvisate l'uomo vero salvatore dell'uomo: *Ecce homo*. Ah se la giustizia di Dio, che avete le tante volte provocata coi vostri falli, vi atterrisce; se la maestà di Dio vi spaventa; se la grandezza di Dio vi respinge, vi allontana, vi fa tremare; ora però che questo Dio si presenta a voi nell' atteggiamento pio, misericordioso dell'uomo, e che nel Dio che vi redime voi non vedete che l'uom che vi ama: *Ecce homo*; deh che la diffidenza ceda in voi il luogo alla fiducia, la paura all'amore: adoratelo come Dio; e se Dio è troppo grande in sè stesso, amatelo in quest'uomo in cui è racchiuso, e che nell'esser vero Dio è però uomo vero amico, fratello dell'uomo: *Ecce homo*.

5. Così, oh ammirabile provvidenza di Dio! così, come già si era servito Iddio del ribaldo Caifasso per far profetare al mondo l' efficacia della morte di Gesù Cristo, allo stesso modo si serve ora dell'ingiusto Pilato per discoprircene le tenerezze e l'amore. Caifasso ci additò in Gesù Cristo l'uomo che doveva morire per dare la vita a tutti gli uomini: *Prophetavit: Expedit ut moriatur unus homo pro populo ne tota gens pereat*: e Pilato ci addita l' uomo che ci offre il suo cuore e ci chiede il nostro: *Ecce homo*. Poichè oh quale dolcezza, quale soavità, quale incanto vi è in questa parola: *Ecce homo*, che nel nostro Dio e Salvatore ci addita l' uomo! Oh come essa opera sul cuore e lo commuove, lo anima, lo incoraggia e lo solleva alla famigliarità e all' amore di Dio!

Come si può però mai leggere o udire questa gran parola di Pilato: Ecco l'uomo: *Ecce homo*, senza ricorrere col pensiero alla gran parola di Balaam: L' uomo

nascerà da Israello: *Orietur homo de Israel?* E come non vedere che Pilato, sebbene ingiusto politico, ha annunziato di già venuto lo stesso uomo che Balaam, empio indovino, avea profetato che dovea venire? E poichè tutti e due questi personaggi han parlato dello stesso mistero, l'uno come da compiersi, l'altro come compiuto di già, come non vedere che sono stati tutti e due ispirati dallo stesso Spirito, e che di Pilato ancora è vero ciò che Balaam avea detto di sè stesso: Che Dio gli ha mossa la lingua a così parlare per la benedizione e per la gloria di Gesù Cristo? *Non aliud possum loqui nisi quod posuerit Dominus in ore meo. Ad benedicendum adductus sum, et benedictionem prohibere non valeo.* Noi vi ringraziamo dunque, o Signore, di aver posta nella bocca di Pilato sì bella e sì deliziosa parola! Noi vi ringraziamo di avernela fatta uscire sì pura. Noi vi ringraziamo di avere scelto un gentile, un Romano per dar lode al vostro divin Figliuolo, e di averlo obbligato a parlare in modo da attirare a questo Uomo divino le nostre menti e i nostri cuori, le nostre lodi, le nostre benedizioni e il nostro amore!

6. Ma pria che Gesù si ritiri nel pretorio, deh gittatevi sopra un'occhiata, o cattivi cristiani; e nel rimirarlo cogli occhi della mente in uno stato di tanto dolore e di tanto amore, pensate che Iddio Padre a voi altresì ripete per la bocca del roman preside: Ecco l'uomo: *Ecce homo.* Cioè a dire: Ecco l'uomo sul cui esempio dovrete modellarvi tutti voi uomini, ed al cui confronto dovrete un giorno essere giudicati. Ecco però il vostro Maestro, di cui non praticate le dottrine; ecco il vostro Padrone, di cui non zelate l'onore; ecco il vostro Re, di cui non adempite le leggi: ecco il vostro

Modello, di cui non curate gli esempi; ecco il vostro Redentore, di cui non pregiate la grazia; ecco il vostro Giudice, di cui non temete i gastighi; ecco il vostro Dio, di cui disprezzate l'autorità, profanate il culto e in mille incontri colla vostra rea vita abjurate pubblicamente la Religione. Egli è per voi il più tradito degli amici, il più dimenticato dei benefattori, il più noncurato dei padri, il più disonorato degli sposi. Ah! che per voi è appena uomo. Ma ahi misero voi, chè quest'uomo è Dio! Deh cambiate vita, se non volete sperimentare un giorno la giustizia del Dio severo, in pena di avere abusato della misericordia dell'uomo, quale ora ci si presenta, dolce, mansueto e pio: *Ecce homo!*

7. Pilato però, il nuovo Balaam, è stato da Dio incaricato non solo di annunziare il carattere di masuetudine, di pietà e di amore di Gesù Cristo, ma ancora la sua dignità e la sua grandezza. Ed è ciò ch'egli, suo malgrado, e senza intenderlo adempie ancora, con una fedeltà da Profeta, con un zelo da Apostolo e da Evangelista. Dal principio sino alla fine della procedura, non avea mai omesso Pilato di dare a Gesù il soprannome di *Cristo* ossia *Unto*, e di *Re de' Giudei* (1). La sua lingua non fu mai incerta nel dargli questa denominazione, il suo giudizio

(1) Osservate, dice Origene, che nei Libri Santi persino gli apici contengon misteri; e che non è perciò senza mistero riferito dall'Evangelista che, ove Caifasso, in un senso dubitativo chiese a Gesù Cristo della sua figliuolanza divina dicendogli: Dichiara *Se* tu sei il Messia Figlio di Dio: Pilato però al contrario, al primo vedere innanzi a sè il Signore, in senso affermativo, positivo ed assoluto gli disse: *Tu sei il Re de' Giudei. Considerandi apices evangelicorum sermonum sunt. Princeps sacerdotum dubitanter dixit: Si tu es Christus Filius Dei. Pilatus autem pronuntiative: Tu es Rex Judæorum* (35 in Matt.).

non fu mai vacillante. Invano i Giudei osano di minacciare Pilato della disgrazia di Cesare se libera Gesù Cristo, che alla presenza dello stesso Pilato avea detto: Io sono veramente re come tu dici: *Tu dicis quia rex sum ego*. Questa minaccia, che parea che dovesse spaventare un misero preside il quale non avea già il coraggio per carattere, e per virtù la fermezza; questa minaccia che parea doverlo distoglierlo dal dare al preteso reo il titolo di re e dal riconoscere in lui tal dignità; questa minaccia, dico, lungi dal far cambiare a Pilato espressioni e linguaggio, gl' ispira nuovo ardire: sicchè non sol non riguarda come una usurpazione di Gesù Cristo il titolo di re de' Giudei, ma glielo dà esso stesso come un nome suo proprio, come una qualità che veramente gli appartiene; e non contento di averlo le tante volte chiamato *Re de' Giudei* discorso facendo ed in una maniera accidentale e come di passaggio, glielo conferma questo titolo, glielo conferisce in una maniera autentica, giuridica e solenne. Poichè ecco la gran cerimonia che narra san Giovanni, ed alla quale, generalmente parlando, si fa poca o niuna attenzione.

Dice adunque questo grande Evangelista, che dopo le minacciose parole de' Giudei che pareano aver voluto intimidire Pilato, Pilato al contrario rientra nel pretorio, prende Gesù Cristo per mano, lo conduce di nuovo sulla gran loggia del palagio che dominava la piazza ove erano raccolti tutti i Giudei: *Cum audisset hos sermones, adduxit foras Jesum;* e fatta ivi trasportar la gran sedia o strato di pietra da dove soleva pronunziare i giudizii, detto *Litostrato* in greco, ed in ebraico *Gabbata*, vi si asside in aria da magistrato che deve pronunziare una grande ed importante sentenza: *Et sedit pro tribunali in loco qui dicitur Lithostratos, hebraice autem Gabbata*; ed

essendo già vicina l'ora di sesta in giorno di venerdì: *Erat autem Parasceve Paschæ, hora quasi sexta;* additando Gesù Cristo al popolo ivi affollato, con voce maestosa e sonora pronunciò queste parole: Ecco, o Giudei, il vostro Re: *Et dicit Judæis: Ecce Rex vester.*

8. Or tutte queste circostanze delle persone, del luogo, del giorno e persino dell'ora, in cui Pilato fece questa dichiarazione solenne, notate con tanta esattezza dall'Evangelista, non indicano esse manifestamente che questo tratto della passione è il più interessante, e racchiude un grande e profondo mistero? Per intenderlo questo mistero, ricordiamo che il titolo di *Re de' Giudei,* senza altra aggiunta, era presso i Giudei medesimi, sinonimo di *Messia;* che le Scritture tutte e i profeti avean dato al Messia il titolo di re de' Giudei, e che sotto questo titolo i Giudei lo attendono ancora. Non già che il Messia dovesse solo sopra i Giudei regnare: mentre al contrario, secondo le stesse profezie, il suo regno si dovea estendere ancora sopra tutte le genti sino agli ultimi confini del mondo: *Dabo tibi gentes hæreditatem tuam, et possessiones terminos terræ.* Ma perchè, come lo ha poi spiegato san Paolo, non vi doveano essere due ceppi, due radici de' veri credenti, ma una sola; il ceppo, la radice giudaica, in cui si era conservata la cognizione di Dio e la fede del futuro Messia. Perchè i gentili non doveano divenir cristiani se non entrando nella casa di Giacobbe, ossia nella Chiesa nata fra' Giudei; e perchè gli stessi gentili dovevano co' Giudei formare una stessa famiglia, una stessa discendenza, un sol popolo erede della fede e delle promesse di Abramo, una sola religione. Perciò re de' Giudei significava il re ancora de' gentili, il re di tutti i veri credenti, il re Messia e Salvatore del mondo; ed il titolo di *Re de' Giudei* gli era dato solamente per

indicare, dice sant'Agostino, l'origine, il seguito non interrotto, l'unità della vera religione: *Scriptum est tantummodo rex Judæorum ut origo seminis commendaretur.*

Or Pilato non poteva ignorare che i Giudei aspettavano un loro Re Messia; e dalle risposte di Gesù Cristo, dalla sua mansuetudine, dalla sua pazienza, dal suo maestoso contegno, non dubitò, dice Origene, che esso fosse appunto questo Re Messia da' Giudei aspettato: *Pilatus Jesum Christum esse confitebatur* (35 in Matth.). Fu dunque in questo senso misterioso appunto che diede egli le tante volte a Gesù Cristo il titolo, e riconobbe in esso la dignità di *Re de' Giudei*, cioè di un Re de' Giudei, diverso da Erode; di un Re de' Giudei rispetto più alla religione che alla politica; e perciò di un Re de' Giudei che non poteva destare nè a lui nè a Cesare alcuna gelosia.

9. Notate però l'espressione dell'Evangelista: che Pilato sedette nella sua sedia da giudice: *Sedit pro tribunali*; poichè ciò indica che nel dire: Ecco, o Giudei, il vostro Re, non parla Pilato da privato, ma da giudice; non emette un'opinione, ma forma un giudizio; non fa un complimento, ma, come giudice supremo, pronunzia in ultima istanza, una sentenza vera, giusta, inappellabile. E qual cosa avea dato luogo a questo giudizio? Gesù Cristo si era più volte rivelato e dichiarato vero Messia e vero Re de' Giudei. I Giudei non vogliono riconoscerlo come tale; lo accusano anzi di avere ingiustamente usurpato un tal nome ed una tal dignità: *Hunc invenimus.... dicentem se* CHRISTUM ET REGEM ESSE. Ci voleva dunque un giudice che non fosse parte, un giudice straniero alla religione, al popolo, ai pregiudizii, alle passioni de' Giudei, che decidesse in pubblico tribunale sì gran questione. Or questo giudice è Pilato: romano, gentile, è però imparziale; scelto dagli stessi accusatori, e però

non sospetto. Egli istituisce un vero giudizio sulla gran lite: *Sedit pro tribunali.* Ascolta Gesù Cristo che afferma di nuovo di esser Re de' Giudei, e i Giudei che lo niegano. Pesa le parole con cui Gesù Cristo gli ha data idea del suo regno, e le trova piene di senso e di ragione; pondera le ragioni dell'accusa de' giudici, e le stima insussistenti. Vede nel contegno di Gesù risplendere tutte le virtù; osserva nella condotta de' Giudei manifestarsi tutte le passioni. Pensa che dove regnan le passioni vi è ingiustizia ed errore, e che la verità e la giustizia si trova sempre dal lato della virtù; e dopo udite così in contraddittorio pubblico le parti, e dopo esaminato maturamente l'affare, decide a favore di Gesù, e dichiara in forma di sentenza: Che Gesù è il vero Re de' Giudei, o il Messia ai Giudei promesso e da loro aspettato: *Sedit pro tribunali, et dicit Judæis: Ecce Rex vester.*

10. Nulla poi di più magnifico, di più augusto e di più glorioso per Gesù Cristo di questa dichiarazion di Pilato. Il giorno ne è il più solenne dell'anno, perchè è il giorno di Pasqua, in cui i Giudei da tutte le provincie trovansi a Gerusalemme per celebrarvi questa festività. L'ora è presso al mezzo giorno, sicchè tutti poterono assistervi. Il luogo, in cui accade questo memorabile avvenimento, è la piazza pubblica, ove un immenso popolo aveva potuto riunirsi. La sede da cui questo gran giudizio fu pronunziato è indicata dall'Evangelio in greco ed in ebraico, per farci intendere il gran mistero: che il Giudeo e il Greco, ossia i Giudei e i gentili hanno avuto a questo giudizio interesse e parte; e che, fin da ora, il gentile riconosce e confessa, per la prima volta, il Messia che il Giudeo ha rinunziato.

Oh ammirabile provvidenza di Dio, di avere scelto il giudice stesso che condanna a morte il Salvatore per ri-

velarne e dichiararne la dignità! Così dunque la barbarie de' soldati nel pretorio non fu, nei disegni di Dio, che la disposizione di questa sentenza di Pilato. I re ed i pontefici sono vestiti delle rispettive loro insegne prima di essere proclamati e riconosciuti. Dopo che dunque la mano di Dio si servì della ferocia bestiale dei soldati per fare apprestare, come abbiam veduto, a Gesù Cristo la corona di spine, lo scettro di canna, la porpora d'ignominia, simbolo di ludibrio e di scherno fra gli uomini, ma perciò appunto insegne reali le più convenienti e le più adatte ad un re de' Giudei, Redentore degli uomini; si serve ora di Pilato per fargli dare di questa stessa real dignità la investitura nella maniera più legale, più solenne, più autentica, più certa; e per farlo rivelare, proclamare, annunziare al mondo come il vero Messia e Salvatore del mondo.

Ecco dunque compirsi una gran profetica figura. Ecco il vero Gioas già vestito delle sue insegne reali; ed un nuovo Giojada che lo proclama per re, a dispetto delle furie, degli intrighi ambiziosi e crudeli della vera Atalia, la sinagoga giudaica. Pilato perciò non intende quello che dice e quello che fa; ma tutto quello che fa e che dice è un gran mistero. E questa sua costanza nel dare a Gesù Cristo in privato ed in pubblico, in modo famigliare e sotto forma giuridica, il titolo di *Re de' Giudei*, che a' Giudei era insopportabile; e questo suo coraggio nel far vedere, ad onta di tutte le minacce, di tutti i clamori, che egli riconosceva come una vera dignità di Gesù Cristo quella di cui i Giudei gli avean fatto un delitto; e questa persuasione sì intima, sebbene confusa e oscura: *Che Gesù Cristo fosse veramente il Re religioso de' Giudei*, che nessuna considerazione umana gli potè far mai cambiare e deporre, sono prove chiaris-

sime, dice sant' Agostino, che la stessa Verità eterna di Dio gli avea impressa profondamente nello spirito e nel cuore siffatte idee e movea la sua lingua: *Avelli ex ejus corde non potuit Jesum esse regem Judæorum: tamquam hoc illi ipsa Veritas fixerit* (Tract. 116 in Joan.). Sicchè, come già Balaam nel profetare che fece: che un re straordinario e famoso sarebbe nato in Israello: *Et clangor regis in illo*; così ora Pilato nel dichiararlo questo re di già venuto, non ha detto se non ciò che Dio ha voluto che dicesse; non ha fatto che servire di strumento al disegno di Dio di glorificare il suo Figliuolo, facendone con duemila anni d' intervallo pubblicare da due gentili la grandezza, la benedizione e la lode: *Non aliud possum loqui nisi quod posuerit Deus in ore meo; ad benedicendum adductus sum, et benedictionem prohibere non valeo!*

11. Ma non basta ciò ancora ai disegni di Dio. Questa grande dichiarazione, questa magnifica sentenza, questa importante verità, pronunziata dal sommo giudice colle parole, dovea ancora essere messa in iscritto ed essere pubblicata e posta sopra il soglio del re novello, a caratteri intelligibili a tutti i popoli della terra: affinchè coloro che non aveano potuto udirla, potessero leggerla, potessero comunicarla gli uni agli altri, e nessuno potesse allegarne ignoranza. E questo pure si fa da Pilato.

Ma ahi che egli già si mette a scrivere la sentenza di condanna, che, come allora si usava, dovevasi collocare sopra la croce! Ahi che inventerà ed attribuirà a Gesù Cristo un qualche delitto, che, sebbene falso, indicato però sulla croce disonorerà il crocifisso! Ahi che Pilato non può farne a meno nell'interesse della sua riputazione, per coprire la sua ingiustizia; perchè non si dica che

egli ha condannato alla pena capitale chi non avea alcuna colpa!... Ma deh non temete, ci dice san Lorenzo Giustiniani, Pilato non si mette a scrivere questa sentenza, questo titolo della croce se non sotto la dettatura dello Spirito Santo: *Spiritu Sancto afflante, hunc titulum Pilatus scripsit* (De Christi agon). Non dirà egli dunque nè più nè meno di quello che Dio vuol che si dica. Non dirà nulla che non sia vero e glorioso per colui che è condannato.

In fatti in questo titolo non fa Pilato che confermare in iscritto tutte le magnifiche dichiarazioni che dei caratteri e della dignità di Gesù Cristo avea fatte sino allora colle parole.

Imperciocchè avea colle parole dichiarato che Gesù Cristo era il vero uomo, l'uomo perfetto, l'uomo modello di tutti gli uomini: *Ecce homo.* Avea dichiarato che questo uomo era vero Re de'Giudei, cioè vero Messia e Salvatore degli uomini; e perciò non solo vero uomo, ma ancora vero Dio, perchè Dio solo potea essere il Salvatore dell'uomo: *Et dicit Judæis* : *Ecce Rex vester.* Ora appunto questa doppia dichiarazione ha ricapitolato nel titolo della croce, che, secondo gli Evangelisti, fu così concepito: QUESTI È GESU' NAZARENO. QUESTI È IL RE DE' GIUDEI: *HIC EST JESUS NAZARENUS* (Matth.). *HIC EST REX JUDÆORUM* (Luc.). Col dirlo *Nazareno*, ossia oriundo di Nazaret secondo la carne, fu lo stesso che ripetere: Che è vero uomo: *Ecce homo.* Col dirlo *Gesù Re de' Giudei*, fu lo stesso che ridir la sentenza pronunciata: Ecco, o Giudei, il vostro vero Re: *Ecce Rex vester.*

12. Al vedere i principi dei sacerdoti questo gran titolo di *Re de'Giudei,* titolo sacro, titolo augusto, titolo che esprimeva la qualità del Messia, e che fuor del Messia

non poteva senza delitto attribuirsi ad alcun uomo, re che fosse o imperatore; al vedere, dico, questo titolo misterioso messo sulla cima della croce di Colui che essi avean voluto crocifisso come un malfattore, ne furon scandalizzati, confusi, inorriditi. Perchè esso era una magnifica testimonianza dell' innocenza e della dignità di Gesù Cristo, rendutagli dallo stesso giudice cui essi ne aveano confidata la causa; perchè esso indicava chiaramente che Gesù era il Messia: *Hic est Jesus Rex Judæorum;* perchè li accusava e li faceva comparire rei, al cospetto di tutta la nazione e del mondo intero, di aver voluta la morte del loro Re, del Messia loro promesso; e perchè la memoria di un tal fatto, passando alla posterità, li avrebbe ricoperti di una eterna infamia. Ecco dunque tutto il Sinedrio in corpo presentarsi a Pilato; e, con tuono di rabbia, di minacce e di dispetto fargli osservare: che l'uso era di scrivere sul patibolo dei rei i delitti onde lo aveano meritato; che al contrario, il titolo posto sulla croce di Gesù Cristo dava ad intendere che Gesù Cristo fosse veramente il re dei Giudei, e non già che avesse usurpata una tal dignità; che questo titolo indicava la regalìa di Gesù Cristo sopra i Giudei, come un suo diritto legittimo e non già come un suo delitto onde avea meritata la croce; che da questa iscrizione risultava anzi che Gesù Cristo non avea alcun delitto, mentre lo scritto non ne indicava alcuno; ed era perciò egualmente disonorevole e infamante e pel popolo che ne avea voluto, e per lo stesso giudice Pilato che ne avea sanzionata la morte.

Quindi insistono presso Pilato e pregano, minacciano, perchè si riformi questo scritto, e vi si dica: che Gesù ha *preteso* iniquamente di essere, non già che *è veramente* il re de Giudei: *Dicebant ergo Pilato pontifices:*

Noli scribere Rex Judæorum: sed quia ipse dicit: Rex sum Judæorum (Joan.). Ma oh insensati pontefici! che dite, che pretendete voi mai? li rampogna sant'Agostino. Forse Gesù Cristo perderà le qualità di vero re de'Giudei, qual si è dichiarato esso stesso, se voi ottenete di levargliene il titolo? Forse che non sarà più vero quello che la Verità in persona ha affermato, perchè voi non volete che il sia? *Quid loquimini, insani pontifices? Numquid propterea non erit verum quod Veritas dixit: Rex sum Judæorum?* Così di fatti ne sembra a Pilato; e perciò alle istanze, alle smanie, alle minacce de'Giudei, risolutamente risponde: Ne volete troppo. Schiamazzate quanto volete, il titolo resterà quale io l'ho formato: io non ne muterò pure una sola sillaba. Quel che ho detto, ho detto; e quel che ho scritto, ho scritto: *Respondit Pilatus: Quod scripsi, scripsi* (Joan.).

Oh forza incontrastabile dell'azione divina! esclama qui il Crisostomo. Oh come essa domina, cambia, trasporta anche i cuori infedeli: *Oh ineffabilem vim divinæ operationis etiam in cordibus ignorantium?* Ne' Salmi è detto in chiarissimi termini dalla parte di Dio: Scritto che sarà il titolo della Croce, non osare di farvi cambiamento od alterazione alcuna. Pilato adunque, che si ostina a mantenere questo titolo, come la prima volta lo ha scritto, è Pilato nel cui cuore, con una specie di strepitoso silenzio, occultamente risuona questa voce profetica, questo divieto di Dio, e che ciecamente vi ubbidisce e compie quest'ammirabile profezia: *Nonne occulta vox quædam intus quodam clamoso silentio personabat quod tanto antea in Psalmorum litteris prophetatum est: Tituli inscriptionem ne corrumpas?*

13. In fatti Pilato, luogotenente di Cesare ed in una posizione umanamente indipendente, non avea nulla a

temere o a sperare da un condannato a morte che stava già per morire. Non può dunque dirsi che abbia voluto ritenere il suo scritto per far cosa grata a Gesù Cristo. Questo titolo così concepito offendeva, irritava altamente l'orgoglio dei Giudei, convinceva d'ingiustizia lo stesso Pilato, lo disonorava, lo esponeva al pericolo di essere accusato presso di Cesare di avere, di sua propria autorità, conceduto il titolo di re de' Giudei a persona ai Giudei odiosa, e di cui non volean punto saperne i Giudei. Non può dunque dirsi che Pilato si sia ostinato a conservare la sua prima scrittura per proprio interesse o per politica; quando al contrario la politica e l' interesse proprio gli faceano una legge, un dovere di contentare i Giudei. Pilato è quello stesso giudice sì debole e sì vile che avea condisceso ai Giudei in tutto quello che avean da lui richiesto intorno a Gesù Cristo, sino ad essersi posto in contraddizione con sè stesso, sino ad avere infamato sè stesso, avendo contro il proprio convincimento, contro la propria confessione, condannato a morte un accusato da esso medesimo riconosciuto e dichiarato mille volte pubblicamente innocente. Non può dunque dirsi che Pilato siasi ricusato a cambiare il suo scritto primitivo per fermezza di carattere, per ostinazione nel proprio giudizio, per rispetto alla propria parola. Come dunque spiegare questo gran fatto: che Pilato, senza speranza di alcun vantaggio, col rischio anzi di indispettire i Giudei e d' incorrere la disgrazia di Cesare, e dopo di essere stato sì facile nell'avere accordata la crocifissione del Signore, siasi mostrato sì difficile, sì inflessibile a cambiare una sillaba del titolo della croce; che, dopo di aver mostrata tanta leggerezza e tanta incostanza nel pronunziare una sentenza capitale, abbia spiegata tanta fermezza in cosa che potea parergli

indifferente; che, debole nel concedere il più, siasi mostrato sì fermo nel negare il meno; e che, avendo commesso la più manifesta ingiustizia piuttosto che disgustare i Giudei, ora poi, piuttosto che cambiare una semplice iscrizione, preferisce di esporsi alle loro minacce, al loro furore? Non li ascolta, non li degna e se li caccia dispettosamente dinanzi! Ah! dice sant'Agostino, Pilato, abbandonato a sè stesso, o non avrebbe mai parlato e scritto così, o, come avea fatto più volte, si sarebbe tosto ricreduto e corretto. La mano di Dio dunque in tutto questo fatto è visibile. Pilato in questa grande circostanza è superiormente ispirato, divinamente assistito. Secondo gli oracoli divini il Messia dovea essere pubblicamente annunziato per *Re de' Giudei.* Pilato perciò ha scritto quello che ha scritto, perchè Iddio ha detto quello che ha detto. Non può Pilato riformare il suo scritto, perchè non può Iddio ritrattare la sua parola: *Ideo Pilatus quod scripsit scripsit, quia Deus quod dixit, dixit* (in Psal. 57). E Balaam che punto non si lasciò intimidire dalle minacce di uno scellerato monarca, e che non volle ritrattare la benedizione pronunziata sopra Israello, non fu che una figura fedele di Pilato che non si lascia imporre dal timore d'incorrere l'odio dei Giudei e l'indignazione di Cesare, e che non cambia ciò che Dio gli ha ordinato di dire, e non ritratta la gran benedizione di Gesù Cristo che Dio lo ha obbligato di scrivere: *Non possum aliud loqui nisi quod jusserit Dominus. Ad benedicendum adductus sum, et benedictionem prohibere non valeo.*

14. Ma osserviamo ancora, intorno a questa sentenza o titolo misterioso, che, ove i Romani solevano scrivere in latino le sentenze o titoli che si sospendevano sul patibolo dei rei; il titolo, la sentenza di Gesù Cristo è

scritta in latino e di più ancora in ebraico ed in greco, cioè nelle tre lingue allora più universali e più conosciute nel mondo: *Erat scriptum hebraice, græce et latine* (Joan.). E ciò, dice sant'Agostino, per una particolar disposizione di Dio, affinchè fosse sin d'allora dimostrato che a Gesù Cristo un giorno dovea assoggettarsi l' universalità delle genti: *Ut in illis tribus linguis Christo subjuganda universitas gentium monstraretur* (Tom. V, Serm. 18). Sulla croce dei due ladri erano indicati i loro delitti in una sola lingua. La sola croce di Gesù Cristo è singolarmente distinta dalle altre per una iscrizione in tre lingue, che non indica già un delitto o una qualità usurpata, ma una dignità personale, inammissibile, un titolo di onore veramente dovutogli; perchè vi si dice in senso positivo ed assoluto: QUESTI È GESU' NAZARENO. QUESTI È IL RE DE'GIUDEI.

San Giovanni, con molta filosofia, chiama *titolo* questa iscrizione: *Scripsit autem et titulum Pilatus*; perchè difatti essa contiene il titolo vero, la vera caratteristica di Gesù Cristo, la sua qualità, la sua missione, il suo ministero. San Matteo poi con non minore sapienza la chiama *causa. Imposuerunt super caput ejus causam ipsius scriptam.* Quasi volesse dirci, secondo Origene, che l'unica causa onde moriva il Signore era appunto perchè era il vero re dei Giudei, ossia il Messia promesso, il Salvatore del mondo: *Cum nulla inveniebatur nec erat causa mortis ejus, hæc habebatur sola: Rex fuit Judæorum.* Oh gloria del nostro Salvatore! Chi non adorerà qui per tanto il sommo poter di Colui che presiede ai consigli degli uomini, e si ride de' loro sforzi, e li fa servire al compimento de' suoi alti disegni? Chi non ravvisa qui l' attenzione del Padre celeste a mescolare alle cause fatte al suo Figlio, la sua giustificazione so-

lenne, e i titoli della sua grandezza in mezzo alle sue ignominie e a'suoi obbrobrii?

I Giudei han preteso di far passar Gesù Cristo per un gran malfattore; e Dio non permise che sulla croce del suo Figlio si scrivesse, come era l' uso, alcuno dei delitti di cui era stato accusato, ma lo fece riconoscere e proclamare, sullo stesso suo patibolo, santo ed innocente. I Giudei lo aveano rappresentato come un re usurpatore; e Dio lo fa da Pilato stesso proclamare il vero re de' Giudei: *Hic est Rex Judæorum.* I Giudei avean accusato Gesù Cristo al tribunal di Pilato di essersi intitolato Messia; e Dio induce Pilato ad accusare i Giudei al tribunale di tutti i secoli e di tutto il mondo di avere essi rinnegato e crocifisso il Messia. I Giudei, nell'aver posposto Gesù Cristo a Barabba e nell'averlo voluto crocifiggere in mezzo a due ladri, pretesero di disonorare il nome; e Iddio lo fa onorare, disponendo che in cima alla croce lo stesso preside romano, che ha consentito che vi morisse da reo, vi mettesse il gran titolo che lo annunzia Salvatore. Ah che non poteva Gesù Cristo esser meglio dal divin Padre esaltato ed additato come suo Figlio!

15. Non si stancano perciò i Padri e gl' interpreti di ammirare la gloria e i misteri di questo titolo. Origene lo chiama la corona di gloria e di magnificenza che, secondo la profezia di Davidde, Iddio stesso ha collocato sul capo del suo divin Figliuolo: *Pro corona super caput ejus scriptum est: Hic est Jesus rex Judæorum; justa illud: Gloria et honore coronasti eum.* Il Crisostomo aggiunge che Pilato ebbe da Dio incarico di scrivere sulla croce di Gesù Cristo un tal titolo, come nei trofei dei vincitori si solevano indicare in iscritto le loro vittorie: *Sicut in trophæo litteræ ponuntur victoriam osten-*

dentes; ita Pilatus titulum cruci Christi inscripsit (in Joan.). E Remigio infine dice che fu una ammirabile disposizione divina che un siffatto titolo fosse a Gesù Cristo collocato sull'augusta sua testa, perchè da esso intendessero i Giudei: che, non ostante le loro grida da forsennati, e le loro pubbliche e reiterate proteste a non volerlo per loro re, pure nemmen nell'ucciderlo han potuto impedire che egli fosse il loro re verace; giacchè per questo infame patibolo, lungi dall'averlo perduto, ha egli fondato e stabilito meglio il suo impero: *Divinitus procuratum fuit ut talis titulus super caput ejus poneretur: ut per hoc Judæi agnoscerent quoniam nec occidendo facere potuerunt ut eum regem non haberent; per mortis enim patibulum non amisit imperium, sed corroboravit.* (in Caten.).

16. Grande mistero pertanto! Quando nacque Gesù Cristo nella grotta di Betlemme i santi re Magi venner dicendo: Sappiamo che è nato il vero re de'Giudei; diteci dov'è che vogliám riconoscerlo e adorarlo: *Ubi est, qui natus est, Rex Judæorum? Venimus adorare eum* (Matth. 2). Ed ora che Gesù Cristo muore sul Calvario, ecco che Pilato attesta pure che Gesù Cristo è il vero re de'Giudei: *Hic est Rex Judæorum.* Ora noi l'abbiam veduto: *Re de'Giudei* significa *Messia.* Ecco dunque Gesù Cristo riconosciuto, proclamato Messia e Salvatore del mondo, e pargoletto nella grotta e crocifisso sul Calvario al suo nascere e al suo morire.

Inoltre i Magi gentili, in Gerusalemme, ai Giudei chiesero dov'era il Messia; e nel chieder loro dov'era, rivelarono loro che già era nato: *Natus est Rex Judæorum;* ed ora ecco che Pilato, gentile esso pure, proclamando e scrivendo che Gesù Cristo è il Messia, ripete la stessa rivelazione in Gerusalemme ai Giudei. Ecco dunque il

gentile che fa il catechismo al Giudeo, lo istruisce della nascita e della morte del Messia nella persona di Gesù Cristo; e rende i Giudei e Gerusalemme inescusabili di non averlo voluto conoscere.

E mirate come e quando si fa questa rivelazione. I Magi rivelarono a' Giudei che Gesù Cristo nato è il Messia, mentre i Giudei congiuravano con Erode per uccidere questo Messia nella sua culla; e Pilato la stessa rivelazione ripete a' Giudei mentre ch'essi intimidiscono, strascinano Pilato a far morire questo Messia sulla croce. Gran cosa! Mentre i Giudei si studiano di persuadere a Pilato che Gesù Cristo è un falso profeta; Pilato confonde i Giudei e lo annunzia loro per vero Messia. I Giudei si studiano di allontanare il gentile dal riconoscere il Messia; ed il gentile è il primo a predicare il Messia ai Giudei. Lo straniero lo confessa Redentore, mentre il suo popolo lo rinnega e lo rigetta.

Pilato di più è romano e rappresentante dell'imperatore di Roma; ed è in questa qualità che fa questa scuola, questo catechismo, e porge questo insegnamento sì chiaro, sì preciso a' Giudei, e con ciò fin da ora fa la profezia: che i predicatori cristiani, rappresentanti del sommo pontefice romano, successore degli imperatori di Roma, andando per tutto il mondo, non avrebbero mai cessato, di ripetere la stessa rivelazione ai Giudei dispersi per tutto il mondo; non avrebbero cessato come non cessano da diciotto secoli, di additare Gesù Cristo a questo popolo cieco ed ostinato, e di rivelargli che questo Gesù Cristo da esso bestemmiato, deriso, è il suo vero Re e il Messia che deve salvarlo: *Hic est Rex Judæorum. Ecce Rex vester.* E quando giungerà il tempo in cui cadrà dagli occhi de' Giudei la benda fatale che li acceca,

e vorranno convertirsi al Signore, saranno ancora i rappresentanti del vero Cesare romano, del sommo pontefice, che spiegheran loro le grandezze e le glorie del titolo della Croce, e li indurranno a piegar docili il ginocchio per adorarlo.

17. Finalmente Pilato è il luogotenente di Cesare, padrone di quasi tutto il mondo allora conosciuto. In Pilato adunque che, dall'alto della loggia colla voce e collo spirito dall'alto del Calvario proclama pubblicamente: che Gesù Cristo è il vero Messia, son tutte le nazioni al romano impero soggette che per Messia pure proclamano Gesù Cristo, e la dichiarazion di Pilato non è se non il riconoscimento pubblico e solenne che, nel solennissimo giorno di Pasqua, tutta la gentilità fa di Gesù Cristo come vero Messia, vero uomo e vero Salvatore degli uomini. Imperciocchè con questa dichiarazione Pilato profetizza fin da ora che da Gerusalemme questa grande rivelazione passerà a Roma, dal Calvario in tutto il mondo; profetizza la fede, l'adorazione e la servitù che gl'imperatori successori di Cesare, che i re, che le nazioni tutte del mondo professeranno a Gesù Cristo: profetizza che già è sul compiersi, anzi a compiersi incomincia il grande oracolo di Davidde: *Omnes gentes, quascumque fecisti, venient et adorabunt coram te, Domine. Et adorabunt eum omnes reges terræ; omnes gentes servient ei* (Ps. 71).

Quindi Pilato adempie oggi, senza saperlo, il più nobile, il più santo, il più augusto ministero; il ministero di cui furon già incaricati i Patriarchi e i Profeti, di figurare, cioè, in sè stesso e di predire il riconoscimento, la regalia, la gloria, la grandezza di Gesù Cristo. Non conosce egli, è vero, la dignità altissima, il nobilissimo incarico di cui Dio lo ha rivestito; ma non perciò lo adempie con minor fedeltà. Non importa con quali in-

tenzioni dica quello che dice e faccia quello che fa: quando men vi pensa, tanto è più visibile che egli, in questa grande circostanza, è lo strumento, è il ministro dei grandi misteri di Dio. Pilato non è certamente più malvagio di Giuda. Come dunque, in persona di Giuda, dice leggiadramente sant'Agostino, che Gesù Cristo mandò il diavolo a predicare il Vangelo; così si è servito di Pilato idolatra, timido, ambizioso, ingiusto, come di un altro Balaam, per farne il primo profeta, il primo evangelista, il primo apostolo, il primo predicatore, il primo confessore, il primo testimonio, per annunziare all'universo la gran verità: che Gesù Cristo crocifisso è Re e Signore, Messia e Salvatore del mondo. Pilato, in tutto ciò che fa e dice, certo non intende ciò che dice e ciò che fa: ma non perciò è men vero che dice e fa cose sublimi, meravigliose e vere. Poichè è Dio che muove di questo novello Balaam la lingua, come una madre fa pronunziare al suo bambino parole ch'esso ancora non intende; è Dio che ne guida la mano, come un maestro conduce il braccio del suo scolaretto e gli fa scrivere ciò che esso ignora; e con questa assistenza e sotto questa dettatura divina Pilato non può fallare, o non può fare a meno di predicare Gesù Cristo: *Non aliud possum loqui nisi quod Deus posuerit in ore meo. Ad benedicendum adductus sum, et benedictionem prohibere non valeo.*

Oh miei cari fratelli, quanto è grande, quanto è magnifica la Religione! Quanto è sublime e manifestamente divina l'economia del Vangelo! che gran Signore, che grande Iddio si è il Signor nostro Gesù Cristo! oh come è degno delle nostre adorazioni, dei nostri servigi, della nostra fedeltà, del nostro amore!

PARTE SECONDA.

18. Siccome la costanza di Pilato a proclamare a voce ed in iscritto Gesù Cristo *Re de' Giudei e Messia,* contro tutti i calcoli umani d'interesse, di onore, di politica, fu un vero, giocondo prodigio dell'ispirazione divina; così un vero orribil prodigio dell'ispirazion diabolica si fu la cieca ostinazione de' Giudei a rigettare, a rinnegare questo loro Re e Messia, a fronte di un gentile, di uno straniero che loro sì altamente lo rivela e lo predica. Ma ahi sciagurati! questo Re, questo Messia, sì odiato, sì disprezzato da loro e non voluto da essi riconoscere ed adorare, ahi quale ha presa tremenda vendetta visibile sopra di loro! Appena ebbero essi consumato il loro deicidio sotto Tiberio, che cominciarono sotto il suo successore Caligola ed essere orribilmente oppressi. In seguito, essendosi sollevati, Nerone li punì colla desolazione della intera Giudea. Finchè, nell'assedio di Gerusalemme, sotto Vespasiano, soffrirono tali e tanti trattamenti crudeli che non si può leggere senza orrore il racconto che ne fa Giuseppe Ebreo, storico contemporaneo della nazione.

Perchè poi si vedesse chiaro per quale delitto eran puniti, lo stesso storico ci fa sapere che essi furono precisamente trattati allo stesso modo onde avevan trattato il loro Messia, il loro Re e Signore Gesù Cristo. Avevano essi voluto veder flagellato e straziato ne' più barbari modi il Signore; ed essi pure, a misura che uscivano dalla città e cadevano in mano dei Romani, erano flagellati crudelmente e sottoposti agli strazii più atroci: *Post pugnam verberati et ante mortem modis omnibus excruciati.* Ai tormenti più spietati, fatti soffrire a Gesù Cristo, i

Giudei avevano aggiunto ogni specie d'ignominia e d'insulto; ed essi pure dai soldati vincitori, con ogni specie di tormento, ebbero a divorare ogni specie di beffe, di contumelie e di obbrobrio: *Milites autem diversis modis suffigebant ira et odio et ludibrii causa.* Finalmente, gridando e minacciando sedizione e tumulto, avevano essi obbligato Pilato a mettere in croce il Signore; ed essi pure, contro l'uso dai Romani fino allora osservato di troncare il capo e di trafiggere coi dardi i lor prigionieri di guerra, perirono col supplicio della croce. E queste croci furono collocate rimpetto alle mura della città, come appunto rimpetto alle stesse mura avevano essi collocata la croce di Gesù Cristo: *Contra murum cruci suffigebantur.* Ogni giorno, durante questa guerra di esterminio, cinquecento e più Giudei si mettevano in croce: *In dies singulos quingenti; nonnunquam etiam plures;* in guisa che venne poi egualmente manco ed il legno per crocifiggervi i corpi ed il terreno ove collocare le croci: *Et propter multitudinem jam spatium crucibus deerat, et corporibus cruces.* Oh spettacolo orrendo! oh scena di orrore! Imaginate tutta Gerusalemme circondata al di fuori di migliaia e migliaia di croci, con sopra umani corpi o agonizzanti tra spaventevoli contorsioni, o estinti in orribili atteggiamenti, o in istato di putrefazione esalando un alito pestilenziale di morte! Ahi che veramente Iddio era quel Crocifisso la cui crocifissione è punita con tante migliaia di crocifissi! E questa tremenda punizione che il re Messia avrebbe preso de' Giudei che avrebbero rinnegata la sua missione, e ripudiata, insultata la sua regalia, previde certamente il Profeta, allorchè inorridito esclamò: E chi mai non temerà la vostra potenza e la vostra giustizia, o Re legittimo e verace di tutte le genti: *Quis non timebit te, o Rex gentium?* (Jer. 10).

19. Ma ahi che il delitto de' Giudei tra' cristiani ogni giorno si rinnova! Imperciocchè Gesù Cristo due sorti d'impero ha in questo mondo: l'uno, come Dio creatore, sopra tutti gli uomini; l'altro, come Dio redentore, particolarmente sopra de' cristiani. L'uno è l'impero della sua natura, l'altro è l'impero della sua grazia. L'uno è sopra tutte le persone, l'altro è particolarmente sui cuori de' suoi fedeli, che ne ricevono le dottrine, ne ascoltano i comandi, ne osservan le leggi, ne aspettano le ricompense. L'impero della natura è a Gesù Cristo essenziale, necessario, assoluto, immortale, eterno, inammissibile, indipendente dalla volontà degli uomini. L'impero però della sua grazia ne' cuori, poichè egli lo ha voluto così, è acquisito accidentale, esente da ogni violenza morale e corporea, e dipendente ancora dalla nostra volontà: però può essergli da noi contrastato, negato, tolto, se non in quanto al diritto, almeno riguardo all' effetto. Con tutti i nostri sforzi e con tutto il nostro cattivo volere non possiam mai fare che il Dio creatore e padrone dell'universo non sia essenzialmente e necessariamente il nostro re e Signore. Possiamo però fare che egli non regni colla sua grazia da re e redentore sul nostro cuore, in quanto che ha egli lasciato in nostra libertà o di rimanerci sotto la sua ubbidienza, o di scuoterne il giogo. Sicchè, non ostante le nostre obbligazioni, il nostro dovere, il nostro vantaggio ad essere suoi sudditi fedeli, possiamo, come i Giudei, rigettare questo suo regno: *Nolumus hunc regnare super nos* (Luc.); per riconoscere e ritenere Cesare solo per nostro re, ossia i nostri appetiti, la nostra concupiscenza, le nostre passioni, ed il demonio che le lusinga e le accende: *Non habemus regem nisi Cæsarem.*

Intendete dunque ben queste cose, o cristiani, stranieri allo spirito, prevaricatori dei principii e delle leggi

del cristianesimo: quando voi ritenete una dottrina diversa da quella che Gesù Cristo ha rivelata, e di cui è fedele depositaria e interprete infallibile solo la Chiesa; quando voi violate audacemente la legge che egli ha imposta; quando voi deridete come imbecilli, come superstiziosi, come pregiudicati coloro che la praticano; quando voi non curate i castighi che egli ha minacciati e le ricompense che ha promesse, e disprezzate il santo timor di Dio, lo spirito di annegazione e di sacrificio, la delicatezza di coscienza, la pietà, la divozione dei veri fedeli; quando voi prendete per guida della vostra condotta i principii, le idee, le massime del mondo, il contentamento dell'ambizione, dell'interesse, della voluttà: allora voi rinegate, come i Giudei, in una maniera verace, fisica, reale, il regno di Gesù Cristo sopra di voi. Allora voi dichiarate veramente di non volerlo riconoscer per Re, per Messia, per Redentore; perchè rigettate le condizioni essenziali, necessarie del suo regno, della sua missione, della sua redenzione, le condizioni alle quali solo può e vuole salvarvi; allora dite veramente col fatto: *Nolumus hunc regnare super nos.* Allora voi preferite veramente il regno profano di Cesare, il regno del demonio, delle passioni, del peccato al regno della grazia di Gesù Cristo: *Non habemus regem nisi Cæsarem.*

E poichè la vostra vita tutta carnale, terrestre, profana non va quasi mai disgiunta da un desiderio infernale che si agita nel fondo del vostro cuore; che altri ancora pecchino come voi peccate, che abbandonino la sequela di Gesù Cristo come voi l'avete abbandonata; che cessi e scomparisca dal mondo la sua fede come troppo misteriosa, la sua legge come troppo severa, la sua predicazione come troppo importuna, il suo spirito di carità, di pudicizia, di umiltà, di penitenza, come troppo incomodo;

o almeno che questo Gesù Cristo col suo culto, colla sua religione si contenti di restar rinchiuso ne' suoi tempii, di regnar solo sul popolo, sulle donnicciuole, sui semplici, sugl'imbecilli, senza nessuna azione, senza nessuna influenza sulle persone, sulle famiglie, sulla società, ignoto, sconosciuto, deriso, colmo d'ignominia e di dolore: poichè, dico, questi voti infernali, diabolici, sacrileghi si annidano nel secreto del vostro cuore, sebbene non sempre avete l'orribile sincerità di articolarli, di manifestarli colle parole; che altro è questo mai? se non che non voler sapere affatto, da una parte, del regno di Gesù Cristo, e dall'altra riunire, come dice san Paolo, confondere in un concerto infernale i clamori del vostro cuore colle grida delle lingue de' Giudei, perchè il Figliuolo di Dio sia disprezzato, il Messia e Salvatore del mondo sia in voi per voi altra volta e sempre crocifisso: *Rursus crucifigentes sibi metipsis Filium Dei et contemptui habentes* (Hebr. 6).

20. Ma ahi miseri, che come avrete rinnovato il delitto de' Giudei, così ne incontrerete il castigo! Alla morte la vostra rea anima, uscendo sola dal corpo, s'incontrerà, cadrà nelle mani e sotto il potere di questo re immenso, infinito, onnipotente, eterno, circondato di maestà e di gloria, che vi farà sperimentare cotanto severa e terribile la sua giustizia, quanto ora è con voi longanime la sua pazienza, abbondante la sua misericordia. Come Cesare, il cui regno i Giudei preferirono al regno di Gesù Cristo, e cui voller riconoscere, servir solo come loro re, divenne poi il loro distruttore e il loro carnefice, così quegli spiriti infernali le cui ispirazioni voi preferite ai movimenti, agl' inviti della grazia di Gesù Cristo, e che voi invece di Gesù Cristo fate regnare nel vostro cuore, essi pure, come sono ora i vostri tiranni in vita, saranno dopo la

morte i vostri carnefici. Ad essi la giustizia eterna vi consegnerà in potere per essere da essi a vicenda eternamente insultati, tormentati, crocifissi, come voi ora insultate, tormentate, crocifiggete Gesù Cristo. Deh, o re immortale ed eterno del cielo e della terra, qual sarà l'uomo sì temerario, sì sacrilego, sì stolido, sì insensato che oserà di continuare ad insultare la vostra maestà, a negare la vostra dottrina, a calpestare le vostre leggi, a profanare la vostra religione, a ridersi del vostro potere, a non temere i vostri giudizii, ad affrontare i vostri castighi: *Qui non timebit te, o Rex gentium?*

Deh non siam noi, miei cari fratelli, del numero di questi sciagurati; ma risolviam fin da oggi di essere sudditi fedeli del nostro Signore e re. Non ci contentiamo di crederlo, studiamoci di ubbidirlo. Non ci contentiamo di adorarlo, studiamoci di amarlo. Distruggiamo in noi il regno funesto del peccato: *Peccatum non regnet in vestra mortali corpore.* Facciamo che Gesù Cristo ed egli solo regni nella nostra mente colla sua fede, nel nostro cuore colla sua grazia, nella nostra vita co' suoi esempi, nelle nostre persone, nelle nostre case, nelle famiglie colla sua protezione; affinchè regnando egli in noi e con noi nel tempo, possiamo un giorno regnare noi in lui e con lui nell'eternità. Così sia.

FINE DEL VOLUME SECONDO

INDICE